

LA CITTÀ IN CONTROLUCE

Volti, legami, storie di povertà a Piacenza

a cura di

PAOLO RIZZI e MASSIMO MAGNASCHI

Milano 2017

Con il contributo della Fondazione di Piacenza e Vigevano



FONDAZIONE
DI PIACENZA E VIGEVANO

© 2017 **EDUCatt** - Ente per il Diritto allo Studio Universitario dell'Università Cattolica
Largo Gemelli 1, 20123 Milano - tel. 02.7234.22.35 - fax 02.80.53.215
e-mail: editoriale.dsu@educatt.it (produzione); librario.dsu@educatt.it (distribuzione)
web: www.educatt.it/libri
Associato all'AIE - Associazione Italiana Editori

ISBN: 978-88-9335-220-8

INDICE

<i>Introduzione</i>	7
MONS. GIANNI AMBROSIO	
<i>Gli obiettivi e la metodologia del lavoro</i>	11
CAPITOLO I	
<i>Povert�, legami e risorse relazionali</i>	17
GIAN LUCA BATTILOCCHI	
1.1 La povert� e i nuovi approcci interpretativi	17
1.2 Le reti sociali	19
1.3 Il capitale sociale	23
1.4 Social support	29
1.5 Considerazioni conclusive	31
CAPITOLO II	
<i>Il contesto sociale e economico del territorio</i>	35
PAOLA GRAZIANO, DAVIDE MARCHETTINI, PAOLO RIZZI	
2.1 La struttura e la dinamica demografica	35
2.2 Il sistema economico	42
2.3 La qualit� della vita	52
CAPITOLO III	
<i>La povert� relativa e materiale in provincia di Piacenza</i>	63
ENRICO FABRIZI	
3.1 Introduzione	63
3.2 Il tasso di rischio di povert� e il tasso di deprivazione materiale	65
3.3 La strategia di stima adottata	70
3.4 La povert� negli anni della crisi	72

3.5	Uno sguardo sugli anni più recenti.....	81
3.6	Conclusioni.....	82
CAPITOLO IV		
	<i>I volti della povertà: nuovi bisogni e percorsi di vita</i>	85
DAVIDE MARCHETTINI, MASSIMO MAGNASCHI, PAOLO RIZZI, GAIA VITALI		
4.1	Le dinamiche di povertà rilevate dalla Caritas	85
4.2	Il Centro di ascolto della Caritas.....	95
4.3	Le Caritas parrocchiali.....	116
4.4	I servizi delle Acli	126
4.5	Le storie di vita	141
CAPITOLO V		
	<i>La voce degli adolescenti: legami e percorsi di vita</i>	159
GIANLUCA BATTILOCCHI E ENRICO FABRIZI		
5.1	Introduzione	159
5.2	L'indagine campionaria.....	164
5.3	Background educativo e culturale.....	165
5.4	Condizioni di vita, deprivazione materiale e soddisfazione riguardo alla propria vita	170
5.5	Partecipazione ad attività culturali e ricreative extra-scolastiche.....	175
5.6	Conclusioni.....	181
CAPITOLO VI		
	<i>Giovani, precarietà e futuro</i>	183
ELENA BENSI, STEFANO LAFFI, GIUSEPPE MAGISTRALI, PIERPAOLO TRIANI		
6.1	Eclissi di futuro.....	184
6.2	Alcuni dati sulla condizione giovanile a Piacenza	186
6.3	Storie di vita tra precarietà e impegno.....	191
6.4	Prevenire la dispersione scolastica a Piacenza.....	197
CAPITOLO VII		
	<i>L'offerta pubblica di servizi sociali e socio-sanitari</i>	213
DAVIDE MARCHETTINI E PAOLO RIZZI		
7.1	La dinamica degli utenti.....	213
7.2	Un'analisi comparata	223

CAPITOLO VIII

La voce degli operatori..... 227

LINDA LOMBI, DAVIDE MARCHETTINI, PAOLO RIZZI

8.1 Lo scenario delle vecchie e nuove povertà..... 228

8.2 La rete dei servizi..... 234

8.3 Le traiettorie per il welfare del futuro 239

8.4 I punti di forza e debolezza del sistema di welfare locale 241

Conclusioni..... 245

LINDA LOMBI, MASSIMO MAGNASCHI, PAOLO RIZZI

Introduzione

Sono grato a tutti i ricercatori che con la riconosciuta competenza, hanno redatto questa importante e interessante ricerca circa le situazioni di povertà della città e provincia di Piacenza.

Questa ricerca è alla quarta edizione decennale e si colloca in una particolare congiuntura storico-sociale di dimensione globale. I numeri ci raccontano di una vicenda umana senza precedenti: milioni di donne, uomini e bambini in fuga da guerre, persecuzioni, povertà estreme. Il 2016 ha segnato un record in tal senso, con un movimento di oltre 65 milioni di persone costrette a lasciare le proprie case e a rifugiarsi altrove in cerca di protezione e sicurezza. Anche l'Europa ha assistito a questo drammatico aumento del numero dei rifugiati arrivati via mare, soprattutto. Centinaia di migliaia di persone si sono avventurate in viaggi rischiosissimi, facendo registrare anche un incremento esponenziale delle vittime. La politica europea è risultata frammentata, disunita e per molti aspetti inadeguata. Si chiede il Santo Padre papa Francesco: "Che cosa ti è successo, Europa umanistica, paladina dei diritti dell'uomo, della democrazia e della libertà?" (discorso in occasione del conferimento del Premio Carlo Magno, Roma 06 maggio 2016). Ben distanti appaiono anche quei valori di tolleranza, di non discriminazione, di giustizia, uguaglianza e solidarietà, sanciti dai trattati fondativi dell'Unione Europea. Siano ancora di esortazione le parole di Papa Francesco: "[...] Sogno un'Europa, in cui essere migrante non è delitto, bensì un invito ad un maggior impegno con la dignità di tutto l'essere umano. Sogno un'Europa dove i giovani respirano l'aria pulita dell'onestà, amano la bellezza della cultura e di una vita semplice, non inquinata dagli infiniti bisogni del consumismo; dove sposarsi e avere figli sono una responsabilità e una gioia grande, non un problema dato dalla mancanza di un lavoro sufficientemente stabile. Sogno un'Europa delle famiglie, con politiche veramente effettive, incentrate sui volti più che sui numeri, sulle nascite dei figli più che sull'aumento dei beni. Sogno un'Europa che promuove e tutela i diritti di cia-

scuno, senza dimenticare i doveri verso tutti. Sogno un'Europa di cui non si possa dire che il suo impegno per i diritti umani è stato la sua ultima utopia" (Discorso del Santo Padre, Conferimento Premio Carlo Magno, Roma 6 Maggio 2016).

In questo delicato momento storico la Chiesa piacentina-bobbiese, attraverso la Caritas diocesana, in collaborazione con l'Università Cattolica del Sacro Cuore di Piacenza, la Fondazione di Piacenza Vigevano e le realtà sociali ed istituzionali del territorio, hanno deciso di affrontare il tema della povertà a Piacenza allargando il proprio sguardo oltre i confini territoriali. In Italia, ormai ad otto anni dall'avvio della crisi economica, le vulnerabilità risultano ancora evidenti. Secondo l'Istat i poveri in termini assoluti sono oltre 4,5 milioni, il numero più alto dal 2005. Le situazioni più difficili sono quelle vissute dalle famiglie del Mezzogiorno, dai nuclei di stranieri, da quelli in cui il capofamiglia è in cerca di un'occupazione o è operaio, dalle nuove generazioni. Un elemento inedito, che stravolge il vecchio modello di povertà italiano, è che oggi la deprivazione sembra essere inversamente proporzionale all'età, tende cioè ad aumentare al diminuire di quest'ultima: paradossalmente i più poveri sono i giovani che si affacciano al lavoro e alle scelte fondamentali della vita.

Anche a livello territoriale, come si evince dalla presente ricerca, sono state riscontrate varie fragilità e vulnerabilità che colpiscono in particolar modo: le nuove generazioni, la disoccupazione soprattutto giovanile, gli immigrati, le famiglie mono genitoriali, la solitudine degli anziani, il disagio abitativo, il disagio psichico. Inoltre emerge con evidenza come la povertà economica sia spesso correlata ad una povertà di reti relazionali in grado di attivare le risorse necessarie per uscire da uno stato di povertà. Purtroppo anche l'uguaglianza di opportunità che il nostro sistema aspira a raggiungere è ancora lontano dal realizzarsi: i giovani provenienti da contesti economici, sociali e culturali sfavorevoli fanno fatica ad avere le stesse possibilità di realizzazione dei loro coetanei occidentali, soprattutto.

Nel nostro territorio non mancano tuttavia risposte di attenzione e di solidarietà a chi si trova in situazione di disagio. Le Istituzioni, le associazioni di volontariato, le cooperative sociali, le varie associazioni ed enti di promozione sociale, la Caritas diocesana, le Caritas parrocchiali, i gruppi ed enti appartenenti alla Consulta delle opere socio-assistenziali di matrice ecclesiale attraverso un costante confronto cercano di attivarsi per costruire risposte innovative ai problemi emergenti del territorio e per avviare reti di solidarietà locale. Inol-

tre la società civile nelle sue varie espressioni si è sempre mostrata sensibile e attenta nel sostenere coloro che si trovano in difficoltà. Un apprezzamento va ai molti volontari che donano la loro preziosa presenza accanto ai poveri.

La lotta alla povertà per l'inclusione sociale richiede una attenta verifica dei bisogni e la costruzione di una progettualità capace di creare sinergie tra tutti gli attori del nostro territorio che operano nel sociale. Guardo con fiducia alla possibilità di prefigurare un nuovo Welfare dove sia possibile dare centralità alle relazioni personali per un umanesimo rispettoso della dignità di ogni persona. Occorre sempre ricordare che se la povertà è il risultato di ostacoli strutturali, solo il modello di "economia sociale di mercato" che lega il principio del libero mercato con l'esigenza della solidarietà e i meccanismi di servizio al bene comune potrà offrire un approccio integrale per combattere la povertà. Rinnovo il sentito ringraziamento a tutti i redattori della presente ricerca e auspico che anche da questo studio si possano attingere ulteriori elementi per affrontare il delicato problema della povertà e della esclusione sociale.

+ *Gianni Ambrosio, vescovo*

Gli obiettivi e la metodologia del lavoro

Lo studio rappresenta la quarta pubblicazione completa sul tema della povertà a Piacenza, dopo i rapporti che a distanza di un decennio l'uno dall'altro sono stati realizzati sempre con la collaborazione della Caritas di Piacenza e degli enti locali. Se la prima ricerca del 1986 (*La povertà conosciuta a Piacenza*, Rizzi-Fornari) aveva cercato di quantificare il numero di persone che accedevano ai servizi sociali pubblici e privati e rappresentava quindi un lavoro pionieristico di analisi territoriale finalizzato ad una prima mappatura dei bisogni che trovavano risposte nei servizi, nei due successivi rapporti del 1996 (*Non voltare lo sguardo*, Rizzi) e del 2007 (*La città vulnerabile*, Rizzi-Magnaschi-Schiavi), la ricerca si è arricchita di metodologie qualitative tramite interviste a testimoni privilegiati e quantitative attraverso le banche dati pubbliche su utenti e risorse dei servizi di welfare territoriali e indagini ad hoc con campioni di persone in condizioni di disagio. Alcune analisi più recenti si sono focalizzate sull'impatto della crisi nel territorio (Rizzi-Schiavi 2010) e sul sistema dei servizi sociali locali (*Profilo di comunità*, Rizzi-Magnaschi 2008) e sono state utilizzate nel presente studio per alcuni confronti intertemporali finalizzati a cogliere la dinamica dei bisogni nell'area piacentina.

Gli obiettivi

Il presente lavoro di ricerca è finalizzato ad analizzare la vulnerabilità sociale nel territorio piacentino e le risposte adottate dal sistema di welfare locale. In particolare si è studiata l'evoluzione della domanda sociale sia in termini quantitativi, più facilmente rilevabili, che di vulnerabilità di tipo esistenziale e relazionale, la cui presenza può sfuggire ad una lettura più tradizionale.

L'osservazione del disagio e della vulnerabilità sociale si è così caratterizzata per un lavoro di carattere interdisciplinare, attraverso interventi conoscitivi rivolti al territorio nel suo complesso, per ricostruire lo scenario complessivo

dei problemi, con la dovuta attenzione ai “segnali deboli” legati all’insorgere di nuove marginalità e forme di esclusione.

L’obiettivo è stato quindi quello di costituire una mappatura dei bisogni emergenti, per poter individuare tendenze ed eventualmente ipotizzare sviluppi futuri, cioè percepire il sorgere di fenomeni di emarginazione, sofferenza, disagio sociale e individuale, e poter intervenire con anticipo su nuovi soggetti in difficoltà o nuove tipologie di problema.

La novità del presente rapporto, rispetto alle precedenti analisi, è di duplice natura: da un lato per la prima volta nel territorio piacentino si sono elaborate stime statistiche attendibili sulle persone riconducibili a situazioni di povertà relativa e materiale, addivenendo ad un dimensionamento quantitativo del fenomeno su scala locale; dall’altro lato l’enfasi del lavoro verte sugli aspetti relazionali e dei legami personali e sociali che si connettono ai percorsi di impoverimento e vulnerabilità sociale ed economica. Pertanto nelle rilevazioni campionarie effettuate oltre ai dati relativi alle condizioni di disagio materiale ed economico, sono stati verificati e misurati anche gli elementi di presenza o carenza di relazioni riconducibili alle reti personali e alla dotazione di capitale sociale.

La metodologia

Il gruppo di ricercatori coinvolti ha seguito un percorso sistematico di raccolta di informazioni, sia di tipo quantitativo, con nuove stime statistiche sulla povertà relativa e materiale e attraverso indagini campionarie sugli utenti di servizi sociali territoriali, sia di tipo qualitativo attraverso strumenti ad hoc come le interviste libere a testimoni privilegiati somministrate con griglie semi-strutturate, e ricorrendo alla tecnica del focus group. Questi strumenti di analisi hanno permesso di integrare la raccolta di dati e statistiche costruendo un flusso di informazioni anche legato all’intervento e all’esperienza di chi lavora soprattutto sul campo. In particolare si è ritenuto che gli interlocutori prioritari siano da considerare proprio i “testimoni privilegiati”, persone cioè che per ruolo o per sensibilità, sono in grado di fornire rappresentazioni sintetiche dello stato di salute del territorio.

In particolare il report sarà presentato in un momento di pubblica riflessione organizzato dopo la pubblicazione della ricerca, per offrire al territorio

dati puntuali e letture interpretative in termini di bisogni sociali, strutture dei servizi sociali, sanitari ed educativi, utenza, interventi sociali e sociosanitari.

Dal punto di vista metodologico, il modello di analisi utilizzato si è articolato per diverse aree di studio, implementate in modo parallelo nell'ultimo anno:

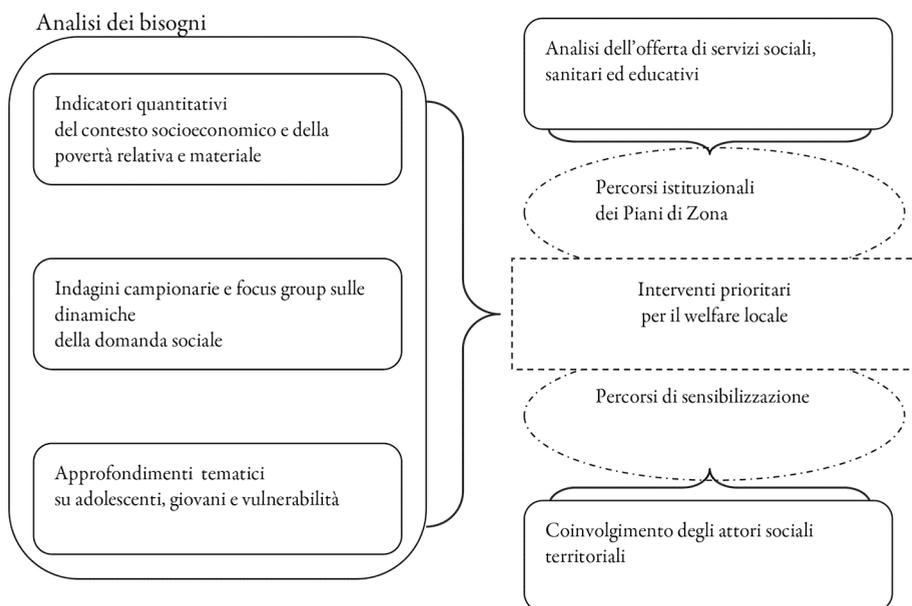
1. analisi teorica della letteratura sul tema del disagio sociale e della povertà, per evidenziare i nuovi approcci multidisciplinari sul tema e la connessione tra percorsi di impoverimento e risorse relazionali, network personale e sociale;
2. analisi di indicatori sociali sullo stato di salute del sistema locale e sulla domanda potenziale di interventi socioassistenziali:
 - 2.1 indicatori quantitativi sul contesto sociale ed economico generale (variabili demografiche di dinamica e struttura della popolazione con particolare riferimento alle fasce anziane, tassi di occupazione e disoccupazione, dinamica e struttura delle imprese locali, indicatori di reddito e produzione, indicatori di qualità della vita);
 - 2.2 indicatori sull'offerta di servizi sociali, sanitari ed educativi (assistenza domiciliare, offerta sanitaria, interventi del privato sociale e del volontariato), sia sulla domanda sociale diretta che su quella indiretta e latente.
3. stima della povertà relativa e materiale in provincia di Piacenza e nelle tre aree dei distretti sociosanitari con il metodo di stima per piccole aree. Queste stime sono state comparate con i livelli regionali e nazionali a livello sincronico e con le dinamiche nel tempo dal 2006 al 2015, per verificare da un lato le specificità del territorio e dall'altro per evidenziare gli effetti della crisi economica sulle dimensioni dell'impoverimento su scala anche locale.
4. rilevazioni dirette tramite interviste personali e questionari: si tratta di indagini campionarie realizzate con l'obiettivo di qualificare le stime quantitative a partire da alcuni "luoghi" di incontro con persone in manifeste situazioni di povertà (servizi Caritas) o di condizioni economiche medio-basse (servizi Acli) o di disagio educativo (servizi Enaip):
 - 4.1 rilevazioni quali-quantitative presso strutture/servizi di intervento sociale
 - servizi Caritas: 150 utenti intervistati;
 - Caritas parrocchiali: 28 interviste;
 - servizi Acli (patronato e Centro Famiglie): 148 utenti intervistati;

- enti di formazione e scuole (Enaip, Istituti scolastici Romagnosi e Colombini): 300 giovani intervistati.

Per le quattro rilevazioni con interviste dirette sono stati utilizzati questionari di circa 30 domande, con alcune parti comuni ed alcune specifiche. Il periodo in cui sono state svolte le rilevazioni è stato gennaio-maggio 2017, con interviste della durata media di 30 minuti. I dati raccolti sono stati successivamente rielaborati ed analizzati, in particolare distinguendo tra utenti italiani e stranieri, single o con nucleo familiare, per verificare l'esistenza di differenze significative nei bisogni e nelle condizioni di vita tra le diverse tipologie di utenza;

- 4.2 rilevazioni qualitative tramite focus group con operatori del settore in qualità di testimoni privilegiati (15 partecipanti), per intercettare le nuove forme del disagio sociale non ancora oggetto di specifici interventi pubblici o privati e per verificare l'adeguatezza del sistema di protezione sociale attivo a Piacenza ed i risultati emersi dalle indagini condotte tramite questionario;
5. approfondimento ad hoc sul disagio giovanile, sia confrontando i bisogni di giovani di diversa estrazione sociale, sia per studiare il difficile rapporto tra giovani e lavoro e le nuove "povertà educative";
6. analisi dell'offerta di servizi sociali e sanitari nel territorio provinciale in termini di utenza ed interventi attivati;
7. lettura complessiva del rapporto in termini di analisi dei punti di forza e debolezza del sistema sociale locale (swot) e di priorità di intervento.

Il research design sui bisogni sociali e sulla vulnerabilità a Piacenza



Gli autori e il gruppo di ricerca

Il lavoro di ricerca è stato realizzato da un gruppo di ricercatori e operatori appartenenti al Laboratorio di Economia Locale dell'Università Cattolica di Piacenza, alla Caritas Diocesana, all'Azienda Sanitaria Locale ed al Comune di Piacenza, con il contributo per la raccolta e la lettura dei dati anche di rappresentanti di Svep Centro Servizi per il Volontariato, Camera di Commercio e Acli.

Il coordinamento scientifico del lavoro è a cura di Massimo Magnaschi per Caritas Diocesana, Paolo Rizzi per l'Università Cattolica, Giuseppe Magistrali per Comune di Piacenza.

Il gruppo di ricerca ha coinvolto inoltre:

- Gaia Vitali e Giuseppe Chiodaroli per Caritas Diocesana
- Enrico Fabrizi, Davide Marchettini e Pierpaolo Triani per Università Cattolica
- Stefano Gandolfi per Asl di Piacenza

- Gian Luca Battilocchi e Elena Bensi per Comune di Piacenza
- Stefano Laffi per Codici di Milano
- Roberto Agosti per Acli di Piacenza
- Raffaella Fontanesi per Sveg

CAPITOLO I

Povert , legami e risorse relazionali

GIAN LUCA BATTILOCCHI

La qualit  della vita relazionale
  la componente che pi  pesa (anche rispetto al reddito)
nell'autovalutazione del benessere soggettivo delle persone.

LUIGINO BRUNI

1.1 La povert  e i nuovi approcci interpretativi

Negli ultimi decenni del secolo scorso si   assistito ad una progressiva rivisitazione del modo di intendere la povert , che ha condotto in particolare all'affermazione di una concezione multidimensionale e dinamica: da un lato essa   intesa come fenomeno che investe una pluralit  di ambiti dell'esperienza personale (salute, istruzione, abitazione, ecc.), e non esclusivamente la sfera economico-materiale; dall'altro essa viene a configurarsi come condizione dinamica che pu  presentare tratti di temporaneit  piuttosto che tendenze alla ricorsivit  e alla cronicizzazione.

Accanto a manifestazioni pi  circoscritte di grave deprivazione, si   poi messa a fuoco sul piano teorico e rilevata empiricamente la diffusione crescente di un'area di vulnerabilit  sociale, alimentata dalla precariet  del lavoro e dall'indebolimento delle relazioni sociali primarie¹.

In tempi recenti, l'avvento della crisi economica e occupazionale in ampi settori dell'occidente europeo ha ulteriormente modificato il volto della povert  accentuando in qualche caso tendenze preesistenti e alimentando nuove de-

¹ Fondamentale a questo proposito risulta l'opera del sociologo e storico francese Robert Castel (si veda in particolare Castel R, *Les m tamorphoses de la question sociale. Une chronique du salariat*, Fayard, Paris 1995; Castel R, *Disuguaglianze e vulnerabilit  sociale*, «Rassegna Italiana di Sociologia», n. 1/1997, pp. 41-56).

clinazioni del fenomeno. In un recente volume² Chiara Saraceno ha messo a fuoco in particolare due aspetti della povertà che si sono progressivamente delineati in concomitanza con la congiuntura recessiva:

- la perdita del potere protettivo del lavoro e la diffusione della condizione di *working poor*, in cui si fa esperienza della povertà “nonostante il lavoro”, a causa di livelli retributivi inadeguati e di una bassa intensità lavorativa, talvolta in combinazione con gli effetti della composizione familiare³;
- la povertà e la deprivazione materiale tra i bambini (*child poverty*) presentano in molti paesi europei una diffusione e un'intensità superiori a quelle registrate per altre fasce di età e per la popolazione complessiva; si tratta di un fenomeno riconducibile in larga misura al profilo socio-demografico dei nuclei familiari di appartenenza dei minori (famiglie monogenitoriali e numerose, famiglie migranti), ma che mette in luce altresì responsabilità (e carenze) delle politiche sociali e familiari, facendo aumentare il rischio di una trasmissione intergenerazionale della povertà⁴.

La teoria sociologica ha iniziato a delineare quadri di riferimento e ad elaborare strumenti interpretativi di queste dinamiche: di notevole interesse risulta a tal proposito la proposta di Serge Paugam⁵, che pone l'accento in particolare sugli effetti delle trasformazioni del mercato del lavoro. Precarietà occupazionale e disoccupazione di lunga durata generano oggi nelle società occidentali una forma di povertà che Paugam definisce “squalificante”: in questo scenario i poveri tornano ad essere numerosi e ad accrescere la platea dei beneficiari dell'assistenza; la povertà viene vissuta diffusamente come declassamento (ovvero come perdita dello status un tempo garantito dal lavoro), e percepita come minaccia pervasiva.

Se il sociologo francese punta l'attenzione in particolare sui cambiamenti del lavoro, evidenze empiriche e apporti teorici invitano a considerare come ulteriore chiave interpretativa della povertà e delle sue evoluzioni nelle società

² Saraceno C., *Il lavoro non basta. La povertà in Europa negli anni della crisi*, Feltrinelli, Milano 2015.

³ Per questo motivo, osserva la Saraceno, la cosiddetta *in work poverty*, in numerosi paesi europei colpisce in modo particolare gli stranieri immigrati, *ibi*, pp. 59-60.

⁴ Nell'agenda politica dell'Unione Europea, il tema si è imposto con forza a partire dal 2013 con la raccomandazione della Commissione Europea *Investing in children. Breaking the cycle of disadvantage*.

⁵ Paugam S., *Le forme elementari della povertà*, Il Mulino, Bologna 2013.

occidentali contemporanee la progressiva trasformazione delle forme della socialità primaria.

Nella prospettiva teorica sopra richiamata, che enfatizza la natura multidimensionale della povertà, la trama di legami e contatti in cui le persone sono inserite si configura come una dimensione fondamentale delle condizioni personali di deprivazione o di benessere. La considerazione della cerchia di relazioni interpersonali, e delle risorse che questa può veicolare, assume coerentemente una rilevanza fondamentale nella comprensione dei rischi e delle traiettorie di impoverimento, così come nell'elaborazione di strategie di prevenzione e di contrasto della povertà. Diviene quindi assai opportuno padroneggiare la strumentazione teorica che in tempi recenti, nell'ambito delle scienze sociali, è stata progressivamente messa a punto a supporto dell'analisi delle reti e delle risorse relazionali degli individui nonché della metodologia del lavoro sociale di rete e di comunità.

In altra sede⁶ si è posto in rilievo, esaminando il contributo di Robert Castel, come la configurazione dei legami sociali possa essere assunta come variabile fondamentale per l'interpretazione dei meccanismi che (ri)producono disuguaglianze sociali e per la comprensione dei processi di impoverimento. Negli ultimi decenni, la diffusione e la fortuna di alcune specifiche nozioni stanno ad attestare la portata di questa acquisizione: si tratta dei concetti di rete e di capitale sociale, e in secondo piano di *social support* (sostegno sociale). Prenderemo in esame, pur sommariamente, tutti e tre i concetti, che risultano di cruciale importanza ai fini dell'analisi della fisionomia delle relazioni sociali e delle condizioni di deprivazione individuali e familiari.

1.2 *Le reti sociali*

La nozione di rete si è imposta nella seconda metà del secolo scorso (parallelamente all'elaborazione di una specifica metodologia di indagine, la *social network analysis*⁷), come strumento fondamentale per la descrizione e la compren-

⁶ Battilocchi G., *Le trasformazioni della povertà e la diffusione della vulnerabilità sociale*, in AA.VV., *La città vulnerabile. Le fragilità, il disagio e i servizi sociali in provincia di Piacenza*, Editrice Berti, Piacenza 2007.

⁷ Per un inquadramento generale della nozione di rete e dello sviluppo della *network analysis*, si può fare riferimento in particolare ai manuali di Wasserman S. - Faust K., *Social network analysis. Methods and applications*, Cambridge University Press, Cambridge - New York 1994, e di

sione della realtà sociale. L'introduzione di questa categoria interpretativa risale agli anni cinquanta del secolo scorso, grazie ad alcuni pionieristici studi degli antropologi sociali della scuola di Manchester, come quello di John Barnes⁸, cui si è soliti attribuire la prima formulazione della nozione di rete sociale. Studiando un piccolo villaggio norvegese di pescatori, egli individua tre campi in cui quel sistema sociale si struttura: il primo basato sull'organizzazione amministrativa-territoriale, il secondo generato dal sistema industriale e un terzo che consiste nell'insieme di legami di parentela, amicizia e conoscenza. Per designare quest'ultima sfera di relazioni Barnes ricorre alla metafora della rete.

Trovo utile parlare di un campo sociale di questo tipo come di un *network*. L'immagine che ne ho è quella di un insieme di punti alcuni dei quali sono collegati da linee. I punti rappresentano gli individui, o talvolta i gruppi, e le linee indicano quali persone interagiscono fra loro⁹.

Un più sistematico contributo definitorio si deve a J. Clyde Mitchell, il quale distingue tre ordini di relazioni significativi nell'analisi e comprensione del comportamento: l'ordine strutturale (le relazioni legate all'appartenenza alle strutture istituzionali), l'ordine categoriale (le relazioni basate sull'appartenenza a categorie sociali) e infine l'ordine personale, da intendersi come il quadro dei «legami personali che gli individui hanno con un insieme di persone e i legami che queste persone hanno a loro volta fra di loro»¹⁰.

Lo stesso Mitchell definisce la «rete totale» di una società, come l'«insieme dei legami, in continua ramificazione ed articolazione, che si dispiega al di qua e al di là dei confini di ogni comunità o organizzazione»¹¹. Nella ricerca empirica, tuttavia, si procede sempre necessariamente alla delimitazione di settori della «rete totale», ovvero a «reti parziali». Due sono i criteri in base ai quali si rende possibile astrarre una rete parziale: il riferimento ad un singolo individuo, attorno al quale si possono identificare le cosiddette reti personali (*ego-*

Scott J., *L'analisi delle reti sociali*, La Nuova Italia Scientifica, Roma 1997, e all'antologia a cura di Piselli F., *Reti. L'analisi di network nelle scienze sociali*, Donzelli, Roma 1995.

⁸ Barnes J.A. *Class and committees in a norwegian island parish*, «Human relations», vol. VIII, 1954, n. 1, pp. 39-58.

⁹ *Ibi*, p. 43.

¹⁰ Mitchell J.C., *The concept and use of social networks*, p. 10, in Id., *Social networks in urban situations. Analyses of personal relationships in Central African towns*, Manchester University Press, Manchester 1969, pp 1-50.

¹¹ *Ibi*, p. 12.

networks), piuttosto che al fascio di relazioni che caratterizzano specifici aspetti e settori della vita sociale (organizzazioni professionali, vita politica, comunità religiose, ecc.).

Lo studioso inglese infine sottolinea come le reti possano essere analizzate considerando alcune caratteristiche morfologiche, come l'ampiezza, la densità, il grado di interconnessione (relativo alla facilità del contatto reciproco), piuttosto che alcune proprietà formali delle relazioni come la reciprocità, l'intensità (corrispondente alla forza delle obbligazioni), la durata e il cumulo di ruoli e tipi di legame in una stessa relazione (amicale, professionale, ecc.).

Sia che si consideri una collettività di appartenenza (una famiglia, una comunità territoriale, un'organizzazione lavorativa o un contesto associativo) come sistema di relazioni strutturate, sia che si prendano in esame gli *ego-networks*, come trama complessiva delle relazioni interpersonali di un singolo individuo, il concetto di rete è adottato oggi diffusamente nello studio della struttura sociale, che si ritiene possa essere rappresentata e analizzata come insieme di nodi e di legami. I nodi possono essere quindi attori tanto individuali che collettivi (ad esempio gruppi, famiglie, organizzazioni politiche) e la natura delle relazioni considerate può rivelarsi assolutamente eterogenea. La rete sociale, come contesto caratterizzato da vincoli e facilitazioni e come ambito di circolazione di risorse, è considerata oggetto privilegiato di attenzione per l'investigazione delle condizioni concrete della vita quotidiana nonché delle traiettorie di impoverimento, e per la ricognizione delle strategie soggettive di fronteggiamento di criticità ed emergenze, segnatamente di situazioni di deprivazione e di esclusione sociale.

A tal proposito, in letteratura si è sottolineata tradizionalmente la rilevanza dei cosiddetti legami "forti", ovvero delle reti variamente definite come "comunitarie"¹², piuttosto che "primarie" o "di prossimità". La comunità si configura essenzialmente come ambito di relazioni informali e spontaneamente

¹² Ferdinand Tönnies articola la distinzione tra comunità (*Gemeinschaft*) e società (*Gesellschaft*) sulla base di differenti caratteristiche delle relazioni tra gli individui. Le relazioni "comunitarie" sono quelle maggiormente vicine alla vita biologica, si radicano quindi nei rapporti di discendenza ma si manifestano anche nella condivisione e contiguità territoriale e nell'affinità di spirito: di qui la tripartizione delle forme originarie di comunità in famiglia/parentela, vicinato e amicizia (comunità di sangue, di luogo, di spirito), Tönnies F., *Gemeinschaft und Gesellschaft*, Leipzig 1887, (trad. it. *Comunità e società*, Edizioni di Comunità, Milano 1963).

cooperative; la sfera primaria delle reti personali riguarda le relazioni che si spiegano e si impongono con immediatezza nei contesti di concreta azione quotidiana; alle reti comunitarie o primarie appartengono le medesime formazioni sociali: famiglia e parentela, vicinato, amicizie¹³.

La stessa articolazione interna delle reti comunitarie è stata peraltro variamente rappresentata, così come si è messa a fuoco la peculiarità di tali specifici ambiti di relazioni: in una prospettiva funzionalista, ad esempio, Litwak e Szelenyi hanno individuato nelle reti sociali primarie il principale canale di soddisfazione di bisogni “non uniformi” (ovvero di quei bisogni che, per i loro caratteri di emergenzialità e idiosincronicità, non trovano risposta nel sistema dei servizi alla collettività) e hanno poi identificato compiti e funzioni specifiche che i tre tipi di rete, parentale, amicale e di vicinato possono più efficacemente svolgere¹⁴.

Un'ultima precisazione merita la nozione di forza (e debolezza) dei legami. Se ci si attiene alla definizione di forza del legame fornita da Mark Granovetter (una «combinazione della quantità di tempo, dell'intensità emotiva, dell'intimità – ovvero della reciproca fiducia – e dei servizi offerti vicendevolmente che caratterizzano il legame»), si vede agevolmente come le reti sociali primarie si propongano come contesto privilegiato di sviluppo di legami forti¹⁵. Si deve peraltro ricordare come lo stesso studioso abbia sostenuto la tesi della forza dei legami deboli; relazioni non particolarmente intense e frequenti risultano di notevole importanza nei processi di mobilità occupazionale, veicolando ad esempio informazioni utili alla ricerca di lavoro; tali rapporti e contatti si farebbero preferire ai legami forti in quanto metterebbero in connes-

¹³ Barry Wellman ha osservato che le comunità oggi non sono più da intendersi, secondo una visione tradizionale, come collettività connotate da radicamento locale e forte solidarietà interna, interessi e norme comuni, ma come *personal communities*, configurazioni reticolari di quei legami informali di un soggetto che convogliano socialità e sostegno, travalicando aree territoriali circoscritte e senza configurarsi necessariamente come ambiti di solidarietà collettiva (Wellman B. - Carrington P.J. - Hall A., *Networks as personal communities*, in Wellman B. - Berkowitz D. (a cura di), *Social structures*, Cambridge University Press, Cambridge 1988, pp. 130-185).

¹⁴ Litwak E. - Szelenyi I., *Primary group structures and their functions: kin, neighbours and friends*, «American sociological review», vol. 34, n. 4/1969, pp. 465-481.

¹⁵ Granovetter M.S. *The strength of weak ties*, «American Journal of Sociology», n. 6/1978, pp. 1360-1380.

sione mondi separati favorendo così la circolazione di nuove risorse¹⁶. In quest'ottica quindi, sono i legami deboli a giocare un ruolo prioritario nel facilitare l'elaborazione di strategie di uscita dalla povertà.

1.3 *Il capitale sociale*

I concetti di rete e di capitale sociale presentano una significativa contiguità ma anche rilevanti differenze analitiche, come è stato efficacemente chiarito.

Capitale e network sociali risultano strettamente legati, ma è opportuno distinguerli concettualmente. [...] Il capitale sociale ... è incorporato nelle relazioni sociali, da cui non può prescindere, ma con le quali non si identifica. A differenza delle reti sociali che possono costituire vincoli e risorse per l'azione, il capitale sociale è sempre una fonte di benefici; si riferisce solo alle risorse di cui l'individuo si appropria, attraverso l'uso strumentale delle relazioni, per realizzare qualche suo obiettivo o scopo¹⁷.

L'espressione "capitale sociale" rinvia dunque ad «un indefinito "bene" incorporato nelle relazioni sociali e sul quale i soggetti interessati (individui o collettività) possono investire in vista di un qualche "ritorno", che può consistere sia in vantaggi diretti (status, salute, benessere materiale, inclusione sociale, ecc.) sia in una cumulazione di quel bene stesso»¹⁸.

In letteratura, si è peraltro soliti distinguere essenzialmente due approcci teorici e due corrispettivi filoni di ricerca empirica, uno individualista o micro-relazionale e uno olistico o macro-relazionale¹⁹: nel primo caso il capitale socia-

¹⁶ Si consideri emblematicamente il celebre lavoro di Mark Granovetter sui meccanismi di acquisizione e circolazione delle informazioni nella ricerca di un'occupazione, Granovetter M.S., *Getting a job*, Harvard University Press, Cambridge 1974.

¹⁷ Piselli F., *Capitale sociale: un concetto situazionale e dinamico*, «Stato e mercato», n. 3/1999, p. 400. Il nesso tra capitale sociale e reti appare peraltro oggetto di enfasi diversa a seconda delle differenti concettualizzazioni della nozione.

¹⁸ Folgheraiter F., *Capitale sociale*, «Lavoro sociale», n. 1/2004, pp. 133-140.

¹⁹ Si veda ad esempio, Bagnasco A. - Piselli F. - Pizzorno A. - Trigilia C., *Il capitale sociale. Istruzioni per l'uso*, Il Mulino, Bologna 2001. Andreotti e Barbieri hanno peraltro ritenuto di poter delineare una mappa delle molteplici declinazioni teoriche e applicazioni empiriche di tale nozione considerando tre differenti assi: l'ancoraggio (o meno) alle relazioni individuali come dimensione strutturale del capitale sociale, la variabilità delle risorse veicolate e scambiate, la focalizzazione su differenti livelli di aggregazione sociale (micro, meso, macro), Andreotti A. - Barbieri P., *Reti e capitale sociale*, «Inchiesta», n. 139/2003, pp. 1-4.

le è considerato come proprietà degli individui mentre nel secondo esso viene inteso come caratteristica di una collettività²⁰.

Il primo approccio definisce dunque il capitale sociale come dotazione di risorse che l'individuo può mobilitare all'interno della propria rete di relazioni sociali; le concettualizzazioni più influenti messe a punto in questa prospettiva si devono a Pierre Bourdieu e a James Coleman.

Bourdieu ha precisato la nozione di capitale sociale in riferimento a quelle di capitale economico e capitale culturale, sostenendo che la posizione sociale e il potere degli individui si determinano in base al controllo di queste tre tipologie di risorse²¹. Il sociologo francese assume il concetto di capitale economico senza procedere ad una particolare elaborazione analitica mentre la sua attenzione si mostra rivolta in particolare all'idea della cultura come capitale²²; nella prospettiva teorica di Bourdieu peraltro, particolare rilievo assume l'idea che le tre tipologie di capitale siano tra loro convertibili, ossia che ogni forma di capitale possa trasformarsi in una forma diversa.

Il capitale sociale viene definito da Bourdieu come «l'insieme delle risorse attuali o potenziali legate al possesso di una *rete durevole di relazioni* più o meno istituzionalizzate di conoscenza e di riconoscimento reciproco, o, in altri termini, all'*appartenenza ad un gruppo*, come insieme di attori che non sono solo dotati di proprietà comuni [...] ma sono anche uniti da *legami* stabili ed

²⁰ Alejandro Portes mette bene in luce i termini del dualismo tra un capitale sociale "individuale" e un capitale sociale "collettivo", nonché le ambiguità che esso genera nella ricezione di tale nozione all'interno del discorso pubblico (Portes A., *The two meanings of social capital*, «Sociological Forum», n. 1/2000, pp. 1-12).

²¹ L'elaborazione teorica di Bourdieu è rintracciabile in un fondamentale saggio della metà degli anni ottanta: Bourdieu P., *The forms of capital*, in Richardson J. ed., *Handbook of Theory and Research for the Sociology of education*, Greenwood, New York, 1986, pp. 241-258, trad. it. in Bourdieu P., *Forme di capitale*, a cura di Santoro M., Armando, Roma 2015.

²² Il capitale culturale si può definire in termini generali come l'insieme dei beni simbolici trasmessi dalle agenzie educative e ricomprende non solo saperi e competenze formali ma anche elementi riconducibili allo stile di vita, alla condotta e al gusto. Nel saggio testé citato esso viene distinto in tre sottotipi: il capitale culturale incorporato, che rinvia al processo di accumulazione personale, di incorporazione appunto della cultura che conferisce una "forma" ai soggetti; il capitale culturale istituzionalizzato, sostanzialmente riconducibile a titoli e qualificazioni riconosciute dal sistema scolastico e formativo; il capitale culturale oggettivo, che consiste nel patrimonio di oggetti materiali, di prodotti dell'elaborazione culturale (opere d'arte, libri, strumenti musicali).

utili»²³. Secondo il sociologo francese, la dotazione di capitale sociale non si dispiega dunque nell'intera rete di contatti e relazioni dell'individuo ma risulta circoscritta ad un gruppo sociale di appartenenza (ovvero ad una cerchia stabile di conoscenza e riconoscimento reciproco) da cui si può attingere sostegno ma anche reputazione sociale; l'entità del capitale sociale individuale dipende dall'ampiezza di tale gruppo nonché dal volume di risorse di varia natura (sociale, economica e culturale) posseduto da ciascuno dei suoi membri. Nondimeno, il patrimonio di capitale sociale non si iscrive in modo meccanico nella cerchia dei legami primari, in larga misura ascritti, riconducibili alle sfere della parentela e del vicinato, ma è inteso come il risultato dinamico di strategie di investimento sociale orientate alla costruzione di relazioni elettive, stabili, caratterizzate da una dimensione di reciprocità, soggettivamente percepita o istituzionalmente garantita.

Il concetto di capitale sociale è articolato da Coleman nella cornice teorica dell'individualismo metodologico e della scelta razionale, combinata tuttavia con un'attenzione alle strutture sociali, considerate come contesto che influenza le possibilità di scelta e di decisione strategica degli attori e che al contempo viene modificato dall'agire sociale degli individui²⁴.

Il capitale sociale è costituito dall'insieme delle risorse, radicate nella struttura delle relazioni tra gli attori sociali (il capitale sociale è per Coleman incorporato – *embodied* – nelle relazioni), che possono facilitare gli attori sociali nel perseguimento dei propri fini (o nel limitare i costi connessi al raggiungimento di tali fini). Tali risorse hanno una natura articolata ed eterogenea: si tratta ad esempio di informazioni che circolano tra i “nodi” di una rete sociale, di norme di convivenza, di una trama di obbligazioni e aspettative reciproche che consentono di attribuire prevedibilità e di riporre fiducia nel comportamento degli altri).

Pur assumendo un approccio micro-sociale e assumendo quindi l'individuo come unità di analisi, il capitale sociale si configura per il sociologo statunitense come bene pubblico: in quanto inerente alla struttura di relazioni in cui gli

²³ Bourdieu P., *Le capital social. Notes provisoires*, «Actes de la Recherche en Sciences Sociales» n. 31/ 1980.

²⁴ Si vedano in particolare Coleman J.S., *Foundations of social theory*, Harvard University Press, Harvard 1990, trad. it. *Fondamenti di teoria sociale*, Il Mulino, Bologna 2005, e Coleman J.S., *Social capital in the creation of human capital*, «American Journal of Sociology», vol. 94, Supplement, 1988, pp. 95-120.

individui sono inseriti, esso non è alienabile e non è proprietà individuale di coloro che ne ricavano benefici.

Una simile concettualizzazione del capitale sociale, in chiave micro-relazionale, consente di mettere a fuoco alcune dinamiche di particolare rilevanza per l'analisi delle traiettorie biografiche e dei rischi di impoverimento: come già si è detto, il capitale sociale può costituire una variabile fondamentale nel perseguire obiettivi di realizzazione personale e nel fronteggiamento di eventi traumatici. Parimenti, gli eventi stessi del corso di vita, non solo quelli critici e spiazzanti, possono a loro volta provocare modificazioni nelle reti sociali e influire sulla disponibilità di capitale sociale. Le relazioni sociali peraltro non rappresentano solo un potenziale serbatoio di risorse strumentali per affrontare le situazioni critiche ma l'interazione con altri all'interno della propria rete sociale si offre come luogo di elaborazione dei significati degli eventi e di risposte in termini di strategie di adattamento.

Ad un diverso livello di analisi, il capitale sociale è stato teorizzato come proprietà delle comunità territoriali e politico-istituzionali ed è stato inteso come un insieme di caratteristiche sociali e culturali di una collettività, cittadina piuttosto che nazionale, che vengono identificate come condizioni cruciali di funzionamento politico-istituzionale e di sviluppo economico. Nel caso paradigmatico di Robert Putnam, ad esempio, la natura delle strutture di relazione sociale è ritenuta presupposto determinante (come risorsa piuttosto che vincolo) della qualità dell'azione collettiva.

Il capitale sociale di un dato contesto comunitario è identificato da Putnam in un tessuto sociale e una tradizione civica connotate da fiducia e reciprocità, propensione alla partecipazione associativa e disponibilità dei cittadini a mobilitarsi in iniziative di interesse collettivo²⁵. Differenti dotazioni di capitale sociale, così concepito, sarebbero correlate a gradi variabili di rendimento istituzionale e di sviluppo economico, come lo studioso statunitense ritiene di poter concludere esaminando la situazione delle regioni del meridione d'Italia²⁶.

²⁵ Si veda a tal proposito Putnam R.D., *Making democracy work*, Princeton University Press, Princeton 1993, trad. it. *La tradizione civica delle regioni italiane*, Mondadori, Milano 1993.

²⁶ In successivi lavori, Putnam rivolge la sua attenzione allo stato di salute della cultura civica e alla produzione di capitale sociale negli Stati Uniti: si veda in particolare Putnam R.D., *Bowling Alone: the Collapse and Revival of American Community*, Simon and Schuster, New York 2000; trad. it. a cura di Roberto Cartocci e Putnam R.D., *Capitale sociale e individualismo: crisi e rinascita della cultura civica in America*, Il Mulino, Bologna 2004.

Putnam sostiene inoltre come il capitale sociale, nelle sue differenti forme, non si deteriora con l'uso bensì si esaurisce qualora non sia utilizzato: ad esempio, quanto più due persone si attestano concretamente una reciproca fiducia tanto più essa tenderà ad aumentare.

Una rilevante distinzione messa a punto dallo studioso statunitense è quella tra capitale sociale *bonding* e *bridging*: egli ha sostenuto infatti che reti a maglie strette, omogenee e relativamente chiuse, dotate di capitale sociale *bonding*, generativo di solidarietà interna, possono essere importanti per tirare avanti (*getting by*), ma solo contatti e legami che gettano ponti tra ambiti relazionali differenti, ricchi quindi di capitale sociale *bridging*, risultano utili per farsi strada (*getting ahead*), per elaborare strategie di mobilità socio-occupazionale e di uscita dalla povertà.

Relazioni familiari e capitale sociale

Numerosi e rilevanti contributi, anche riconducibili a differenti orientamenti teorici, hanno riconosciuto nella famiglia un fondamentale ambito di generazione di capitale sociale. Seguendo il contributo di Ian Winter²⁷, possiamo identificare due direzioni di approfondimento del rapporto tra capitale sociale e vita familiare: nel primo caso si è rivolta l'attenzione alla produzione di capitale sociale all'interno delle reti familiari e alla sua rilevanza per la crescita dei figli; nel secondo, l'interesse si è indirizzato al ruolo delle famiglie nel generare capitale sociale all'esterno, nelle comunità allargate in cui si inseriscono.

Il lavoro di Coleman, si muove emblematicamente lungo la prima direzione di percorso. Come è noto, lo studioso statunitense ha messo in luce la rilevanza del retroterra familiare per lo sviluppo intellettuale e il successo scolastico dei giovani e ha in particolare sottolineato la funzione del capitale sociale delle famiglie nel veicolare lo stesso capitale umano.

Il capitale sociale della famiglia è dato dalle relazioni tra figli e genitori (e parimenti, quando le famiglie includono altri membri, dalle relazioni con questi). Ciò implica che se il capitale umano posseduto dai genitori non è abbinato al capitale sociale incorporato nelle relazioni familiari, risulta irrilevante per la

²⁷ Winter I., *Towards a theorised understanding of family life and social capital*, Australian Institute of Family Studies, Working paper n. 21, 2000, disponibile all'indirizzo web www.aifs.gov.au/institute/pubs/WP21.pdf.

crescita del fanciullo che il genitore abbia una grande o piccola dote di capitale umano²⁸.

Tale definizione del capitale sociale familiare individua dunque come elemento centrale la presenza fisica di adulti di riferimento, sia in termini di composizione del nucleo sia, soprattutto, di effettiva prossimità e attenzione ai minori: in quest'ottica le famiglie con un solo genitore risultano in una condizione di preliminare potenziale penalizzazione per quanto concerne le dotazioni di capitale sociale familiare, ma il sociologo statunitense denuncia anche le situazioni in cui un modello di organizzazione familiare a doppia carriera limita la presenza dei genitori accanto ai figli nella quotidianità²⁹. Il contributo di Coleman esprime quindi la preoccupazione per uno scenario familiare e sociale in via di trasformazione e problematizza le possibili ripercussioni di tali cambiamenti sulla disponibilità di capitale sociale e, indirettamente sulla produzione di capitale umano.

Nel suo sommario bilancio delle acquisizioni di questa linea di studi, Winter stesso ritiene che questi forniscano complessivamente qualche prova del fatto che «l'ampiezza della rete, misurata tramite il rapporto numerico genitori/figli, sia un'importante variante del capitale sociale interno alla famiglia»³⁰.

Nella seconda linea di approfondimento, pare opportuno considerare nuovamente il contributo di Putnam. Riprendendo la tesi di Granovetter sul valore dei legami deboli³¹, nella sua opera più celebre, pur riconoscendo la rilevanza dei rapporti familiari e di parentela, egli attribuisce alle reti di impegno civico importanza prioritaria nel generare coesione sociale e azione collettiva; i luoghi privilegiati di gestazione del capitale sociale sono dunque, in quest'ottica, gli ambiti, essenzialmente extrafamiliari, di interazione orizzontale (associazioni di quartiere, corali, cooperative, circoli sportivi, ecc.)³². In successivi contributi peraltro Putnam sembra rivedere tale posizione, definendo la famiglia come la più fondamentale forma di capitale sociale e individuando tra le cause del de-

²⁸ Coleman J.S., *Social capital in ...*, p. 110.

²⁹ *Ibi*, p. 111.

³⁰ Winter I., *Towards a theorised ...*, p. 10.

³¹ Granovetter M., *The strength of the weak ties*, op. cit.

³² Putnam R.D., *Making democracy work*, p. 175.

clino del capitale sociale negli Stati Uniti proprio l'allentamento dei legami familiari³³.

Nel concludere che il ruolo della famiglia nella produzione di capitale sociale è stato in letteratura complessivamente idealizzato, diffusamente dichiarato ma poco circostanziato, Winter ricorda infine l'esistenza di posizioni "familiste", che hanno considerato la solidarietà familiare non come fonte fondamentale di capitale sociale nella comunità allargata bensì come antitetica rispetto allo sviluppo di relazioni di reciprocità guidate dal senso di appartenenza collettiva³⁴.

1.4 *Social support*

Un'ulteriore, più specifica nozione, che assume interesse nella ricognizione delle concettualizzazioni delle risorse sociali è quella di *social support* (sostegno sociale). In una rassegna delle formulazioni di questo concetto e dei suoi principali ambiti di applicazione nella ricerca empirica³⁵, Antonella Meo ha enunciato alcuni tratti comuni alle molteplici definizioni fornite:

- il *social support* è una risorsa interna alla rete di relazioni degli individui;
- la funzione essenziale di questo tipo di risorsa è l'aiuto nell'adattamento alla vita quotidiana e nella gestione di problemi e tensioni.

³³ Putnam R.D., *Bowling alone: America's declining social capital*, «Journal of Democracy», n. 1/1995, pp. 65-78.

³⁴ Oltre al classico studio di Banfield che individuava nel cosiddetto familismo amorale una delle cause dell'arretratezza delle regioni del meridione d'Italia (Banfield E.C., *The moral basis of a backward society*, The Free Press, New York 1958, trad it, *Le basi sociali di una società arretrata*, Il Mulino, Bologna 1976) si possono richiamare a questo proposito le affermazioni di Fukuyama, che definisce familismo l'innalzamento dei vincoli familiari e di parentela al di sopra di qualsiasi altra obbligazione sociale e, pur considerando la famiglia un'importante fonte di capitale sociale, ritiene che in alcuni casi si possa riscontrare una proporzionalità inversa tra la forza dei legami interni alla famiglia e quella delle relazioni extrafamiliari (Fukuyama F., *The great disruption. Human nature and the reconstitution of social order*, The Free Press, New York 1999).

³⁵ Meo A., *Relazioni, reti e "social support"*, «Rassegna Italiana di Sociologia», n. 1/1999, pp. 129-158.

Al concetto di *social support* è stato strettamente associato quello di *coping*, ossia l'attività di fronteggiamento del soggetto³⁶. Essendo iscritto nella trama delle relazioni sociali primarie, il sostegno sociale si configura peraltro come risorsa dal carattere squisitamente informale.

Come si può osservare, le nozioni di sostegno sociale e di capitale sociale (almeno in una prospettiva micro-relazionale, come sopra richiamata) presentano ragguardevoli punti di contatto: in entrambe i casi si fa riferimento a risorse veicolate dalla rete di relazioni dell'individuo, che possono giocare un ruolo rilevante nella risoluzione di problemi e nel perseguimento di obiettivi. Tuttavia, il concetto di capitale sociale da un lato sembra rinviare in modo più diretto ad un'azione intenzionale dei soggetti (mentre si è parlato ad esempio di *buffering effect*, ad indicare una funzione di cuscinetto protettivo svolta dalla rete di supporto sociale – indipendentemente da un agire finalizzato degli individui – piuttosto che di effetti positivi derivanti dal percepire genericamente una disponibilità di sostegno da parte di altri individui), dall'altro sembra potersi riferire ad una più ampia gamma di problemi e obiettivi individuali (mentre il *social support* pare definirsi soprattutto in riferimento alla gestione delle situazioni di stress, al sostegno al benessere psico-fisico nonché al fronteggiamento di situazioni di crisi della vita quotidiana).

Un primo approccio al tema, di matrice prevalentemente psicologica, si è sviluppato a partire dagli anni '70, tracciando una linea di demarcazione essenziale tra sostegno emotivo/morale e sostegno strumentale³⁷; in questa prospettiva di analisi l'interesse si concentra sulle relazioni e interazioni diadiche fra soggetti fornitori e soggetti beneficiari di aiuto.

Successivamente, nel corso degli anni '80, l'attenzione si sposta sulla fisionomia complessiva delle reti sociali e sulla loro capacità di influenzare la disponibilità e l'attivazione di risorse di sostegno. Gli studiosi che hanno privile-

³⁶ Per la nozione di fronteggiamento si rimanda a Folgheraiter F., *La logica sociale dell'aiuto. Fondamenti per una teoria relazionale del welfare*, Erickson, Trento 2007, pp. 247-296.

³⁷ «Nel primo sono incluse le manifestazioni di attenzione, affetto e comprensione, il riconoscimento della stima accordata a *ego* e delle sue competenze o capacità, i comportamenti che rafforzano il suo senso di integrazione sociale e di appartenenza a un gruppo [...] Il secondo consiste nell'aiuto materiale e nell'assistenza concreta (per es. l'offerta di beni, denaro o servizi), comprese le informazioni e i consigli che indirizzano e orientano il soggetto nella valutazione di un evento critico e nella soluzione di un problema», Meo A., *Relazioni, reti e ...*, p. 134. L'autrice precisa inoltre che nell'ambito del sostegno emotivo alcuni autori isolano come categoria distinta l'attività e le funzioni di compagnia.

giato il primo approccio hanno fermato il loro interesse sulla composizione delle reti (esaminando ad esempio la variabilità della disponibilità di sostegno tra diverse tipologie di membri della rete: uomini e donne, parenti, vicini, amici, ecc.) nonché sulla natura delle relazioni: a tal proposito, ad esempio, si concorda nel rilevare un elevato grado di correlazione tra forza dei legami e disponibilità di sostegno sociale³⁸. Nella seconda prospettiva si è indagato in particolare il rapporto tra caratteristiche strutturali delle reti (ampiezza, densità, ecc.) e disponibilità di supporto sociale, portando ad esiti articolati se non controversi: non necessariamente al crescere delle dimensioni e del grado di interconnessione delle reti corrisponderebbe un aumento del sostegno attivabile.

1.5 Considerazioni conclusive

Obiettivo prioritario di questo contributo era mettere in luce la dimensione della relazionalità come aspetto di particolare rilevanza nei processi di impoverimento e di esclusione sociale: in conclusione, vorrei sottolineare come nelle singole vicende biografiche il patrimonio di beni relazionali eserciti nei fatti un'influenza variabile in base alla capacità di azione dei soggetti.

Recenti e influenti contributi teorici hanno sostenuto che i poveri continuano ad esercitare un ruolo attivo nella loro vita anche in situazioni di avversità e restrizione, come essi non siano quindi schiacciati inesorabilmente da condizioni di deprivazione riconducibili a processi socio-economici su ampia scala ma conservino in varia misura una *agency*, una facoltà di azione soggettiva autonoma, intenzionale e creativa³⁹. In particolare, la sociologa inglese Ruth Lister ha rilevato come l'agire in condizioni di povertà possa distinguersi per alcuni aspetti fondamentali; in particolare, esso può avere un orizzonte ristretto alla sopravvivenza oppure assumere un carattere strategico, perseguendo

³⁸ Discostandosi dalla posizione di Granovetter relativamente al capitale sociale individuale, la letteratura riconosce invece, nel veicolare sostegno sociale, la maggiore efficacia dei legami forti, dotati di «caratteri tipici: a) l'intimità e la volontarietà, b) la frequenza dell'interazione e il fatto che questa ha luogo in una varietà di contesti (molteplicità), c) la reciprocità», Meo A., *Relazioni, reti e ...*, p. 137.

³⁹ Riferimento ineludibile a tal proposito è la riflessione dell'economista indiano Amartya Sen; si veda ad esempio Sen A.K., *Il tenore di vita. Tra benessere e libertà*, Marsilio, Venezia 1993.

obiettivi di abbandono dello stato di povertà⁴⁰. Nel primo caso l'azione assume la forma del *getting by* (tirare avanti, affrontare le difficoltà quotidiane), mentre nella seconda prospettiva si tratta di adottare prassi orientate al *getting out*, vale a dire a sottrarsi alla povertà, essenzialmente tramite le leve del lavoro e dell'istruzione. Nel primo caso, un ruolo fondamentale è assolto dalle risorse presenti all'interno delle reti sociali primarie, in grado di fornire supporto sociale, nelle sue varie forme, e dalle opportunità dell'economia informale, mediate prevalentemente da legami forti, mentre nel secondo, risultano decisivi le dotazioni di capitale culturale e l'inserimento occupazionale: ai fini della costruzione di carriere professionali, come più volte si è detto, può mostrarsi più utile la disponibilità dei cosiddetti legami deboli, in grado di favorire l'accesso ad opportunità non raggiungibili tramite la propria cerchia di relazioni primarie.

Le modalità e le effettive possibilità di contrastare la povertà dipendono dunque in questa prospettiva da come la capacità di azione soggettiva riesce a valorizzare e mobilitare il patrimonio individuale di risorse sociali e culturali, variabili sul piano quantitativo e qualitativo. Queste brevi considerazioni finali mi pare racchiudano un'avvertenza per le scelte dei decisori politici nonché per le opzioni tecniche e metodologiche degli operatori sociali: nelle strategie di lotta alla povertà si tratta di muovere dall'analisi della pluralità di dimensioni personali esposte alla deprivazione (istruzione, salute, relazioni, ecc.) ma al contempo anche dalla ricognizione delle risorse e delle capacità, magari precarie, deteriorate e residuali, dei soggetti coinvolti in traiettorie di impoverimento.

Bibliografia

- Andreotti A. - Barbieri P. (2003), *Reti e capitale sociale*, «Inchiesta», n. 139, pp. 1-4.
- Bagnasco A. - Piselli F. - Pizzorno A. - Trigilia C. (2001), *Il capitale sociale. Istruzioni per l'uso*, Il Mulino, Bologna.
- Battilocchi G. (2007), *Le trasformazioni della povertà e la diffusione della vulnerabilità sociale*, in AA.VV. *La città vulnerabile. Le fragilità, il disagio e i servizi sociali in provincia di Piacenza*, Editrice Berti, Piacenza.
- Banfield E.C. (1976), *Le basi sociali di una società arretrata*, Il Mulino, Bologna.

⁴⁰ Lister R., *Dinamiche di povertà e agency*, «Sociologia e politiche sociali», n. 3/2009, pp. 53-73.

- Barnes J.A. (1954), *Class and committees in a norwegian island parish*, «Human relations», vol. VIII, n. 1, pp. 39-58.
- Bourdieu P. (1980), *Le capital social. Notes provisoires*, «Actes de la Recherche en Sciences Sociales» n. 31.
- Bourdieu P. (1986), *The forms of capital*, in Richardson J., ed., *Handbook of Theory and Research for the Sociology of education*, Greenwood, New York, pp. 241-258, trad. it. in Bourdieu P. (2015), *Forme di capitale*, Santoro M. (a cura di) Armando, Roma.
- Castel R. (1995) *Les métamorphoses de la question sociale. Une chronique du salariat*, Fayard, Paris.
- Castel R. (1997) *Disuguaglianze e vulnerabilità sociale*, «Rassegna Italiana di Sociologia», n. 1, pp. 41-56.
- Coleman J.S. (1988), *Social capital in the creation of human capital*, «American Journal of Sociology», vol. 94, Supplement, pp. 95-120.
- Coleman J.S. (2005), *Fondamenti di teoria sociale*, Il Mulino, Bologna.
- Folgheraiter F. (2004), *Capitale sociale*, «Lavoro sociale», n. 1, pp. 133-140.
- Folgheraiter F. (2007), *La logica sociale dell'aiuto. Fondamenti per una teoria relazionale del welfare*, Erickson, Trento, pp. 247-296.
- Fukuyama F. (1999), *The great disruption. Human nature and the reconstitution of social order*, The Free Press, New York.
- Granovetter M. (1974), *Getting a job*, Harvard University Press, Cambridge.
- Granovetter M. (1978), *The strength of weak ties*, «American Journal of Sociology», n. 6, pp. 1360-1380.
- Lister R. (2009), *Dinamiche di povertà e agency*, «Sociologia e politiche sociali», n. 39, pp. 53-73.
- Litwak E., Szeleny I. (1969), *Primary group structures and their functions: kin, neighbours and friends*, «American sociological review», vol. 34, n. 4, pp. 465-481.
- Meo A. (1999), *Relazioni, reti e "social support"*, «Rassegna Italiana di Sociologia», n. 1, pp. 129-158.
- Mitchell J.C. (1969), *The concept and use of social networks*, p. 10, in ID. *Social networks in urban situations. Analyses of personal relationships in Central African towns*, Manchester University Press, Manchester, pp 1-50.
- Piselli F. (1999), *Capitale sociale: un concetto situazionale e dinamico*, «Stato e mercato», n. 3, p. 400.

- Piselli F. (1995), a cura di, *Reti. L'analisi di network nelle scienze sociali*, Donzelli, Roma.
- Portes A. (2000), *The two meanings of social capital*, «Sociological Forum», n. 1, pp. 1-12.
- Putnam R.D. (1993), *Making democracy work*, Princeton University Press, Princeton p. 167, trad. it. *La tradizione civica delle regioni italiane*, Mondadori, Milano 1993.
- Putnam R.D. (1995), *Bowling alone: America's declining social capital*, «Journal of Democracy», vol. 6, n. 1, pp. 65-78.
- Putnam R.D. (2000), *Bowling Alone: the Collapse and Revival of American Community*, Simon and Schuster, New York; trad. it. a cura di Cartocci R. - Putnam R.D., *Capitale sociale e individualismo: crisi e rinascita della cultura civica in America*, Il Mulino, Bologna 2004.
- Saraceno C. (2015), *Il lavoro non basta. La povertà in Europa negli anni della crisi*, Feltrinelli, Milano.
- Sen A.K. (1993), *Il tenore di vita. Tra benessere e libertà*, Marsilio, Venezia.
- Scott J. (1997), *L'analisi delle reti sociali*, La Nuova Italia Scientifica, Roma.
- Tönnies F. (1887), *Gemeinschaft und Gesellschaft*, Leipzig, (trad. it. *Comunità e società*, Edizioni di comunità, Milano 1963).
- Wasserman S. - Faust K. (1994), *Social network analysis. Methods and applications*, Cambridge University Press, Cambridge - New York.
- Wellman B. - Carrington P.J. - Hall A. (1988), *Networks as personal communities*, in Wellman B. - Berkowitz S.D. (a cura di), *Social structures*, Cambridge University Press, Cambridge 1988, pp. 130-184.
- Winter L. (2000), *Towards a theorised understanding of family life and social capital*, Australian Institute of Family Studies, Working paper n. 21.

CAPITOLO II

Il contesto sociale e economico del territorio

PAOLA GRAZIANO, DAVIDE MARCHETTINI, PAOLO RIZZI

Questa è una terra di tradizione, di prudenza e di equilibrio.

ALBERTO CAVALLARI

2.1 La struttura e la dinamica demografica

Nella provincia di Piacenza nel 2016 risiedono 287mila persone, il 6,5% della popolazione dell'Emilia Romagna. Nel comune capoluogo si contano poco più di 102mila abitanti, il 36% della popolazione provinciale (tab. 2.1).

I valori demografici attuali sono determinati da processi di trasformazione caratterizzati da una parte da una contrazione della popolazione con cittadinanza italiana, dall'altra da flussi immigratori provenienti dall'estero. Il primo fenomeno è dovuto all'effetto di un lento ma costante invecchiamento dei residenti, non compensato dalle dinamiche della natalità. Il fenomeno migratorio nel corso degli ultimi 20 anni ha fatto aumentare in modo rilevante il peso della popolazione straniera, generando un effetto compensativo e radicali cambiamenti nella struttura demografica di Piacenza e della sua provincia (Fabrizi 2016, Comune di Piacenza 2014).

Si distinguono tre intervalli temporali:

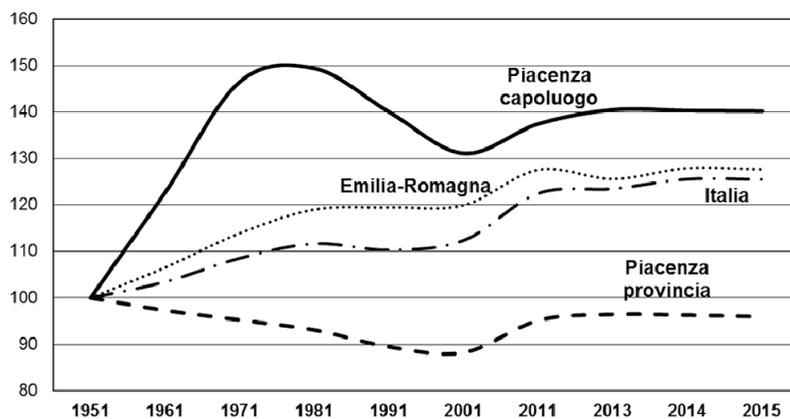
- il periodo tra il 1951 e il 2001, in cui la popolazione della provincia di Piacenza è diminuita costantemente;
- il periodo tra il 2002 e il 2010, in cui i cittadini di nazionalità italiana sono diminuiti a livello sia provinciale sia comunale, a fronte di tassi di crescita degli stranieri fortemente positivi;
- il periodo tra il 2011 e il 2016, in cui nella città di Piacenza il calo degli italiani si è interrotto e la crescita degli stranieri ha registrato una forte battuta d'arresto fino ad invertire la tendenza negli ultimi due anni (2015 e 2016).

Tabella 2.1 - *La popolazione residente* (valori assoluti, 1951-2016)

<i>Anni</i>	<i>Piacenza capoluogo</i>	<i>Piacenza provincia</i>	<i>Emilia Romagna</i>	<i>Italia</i>
1951	72.875	299.138	3.544.340	47.515.537
1961	89.443	291.059	3.666.680	50.623.569
1971	106.795	284.881	3.846.755	54.136.547
1981	108.893	278.424	3.957.513	56.556.911
1991	102.051	267.633	3.909.512	56.778.031
2001	95.567	263.872	4.002.620	56.987.507
2005	96.940	272.680	4.146.766	58.064.214
2008	98.998	281.658	4.277.139	59.000.586
2010	100.023	284.030	4.331.343	59.364.690
2011	100.195	284.440	4.341.240	59.394.207
2012	100.843	286.336	4.377.487	59.685.227
2013	102.404	288.483	4.446.354	60.782.668
2014	102.269	288.013	4.450.508	60.795.612
2015	102.191	286.997	4.448.146	60.665.551
2016	102.579	286.772	4.449.000 (*)	60.579.400(*)

(*) stima

Fonte: Geo Demo – ISTAT

Figura 2.1 - *La dinamica della popolazione* (numeri indice, 1951=100)

Fonte: elaborazioni Laboratorio di Economia Locale –su dati Geo Demo – ISTAT.

Tra il 1951 e il 2001, mentre a livello nazionale e regionale la popolazione cresceva a ritmi costanti, il territorio piacentino ha assistito ad un progressivo svuotamento

delle sue colline e delle aree montane. In quegli anni la popolazione italiana è aumentata complessivamente del 20%, quella regionale del 12%, mentre in netta controtendenza la provincia di Piacenza ha subito una contrazione costante, perdendo quasi il 12% dei residenti. L'abbandono graduale delle campagne ha contribuito all'incremento demografico registrato nel comune capoluogo, ma la crescita della città di Piacenza, avvenuta a ritmi incalzanti fino al 1981, nel corso degli anni Ottanta e Novanta si è arrestata. Anche la città ha registrato, come la provincia, una contrazione significativa della popolazione, che è diminuita di più del 12%, passando da 108mila residenti nel 1981 a 95mila nel 2001. Il calo demografico della provincia è stato più graduale rispetto al contesto urbano, come si può notare nella Fig.2.1.

L'anno 2001 e l'inizio del nuovo secolo hanno segnato un punto di svolta. La numerosità della popolazione, la sua struttura e la sua composizione sono cambiate in modo significativo. Tra il 2002 e il 2010 i ritmi di crescita della popolazione a livello nazionale sono stati al di sotto del mezzo punto percentuale medio annuo (corrispondenti ad un incremento complessivo nel periodo pari a poco più del 4%), mentre a livello regionale sono stati pari al doppio raggiungendo l'1% medio annuale e facendo aumentare la popolazione di quasi 350mila persone (+9% complessivo nell'intero periodo). Nei medesimi anni la provincia di Piacenza ha registrato le stesse dinamiche regionali, passando da 263mila residenti a 284mila. E la città di Piacenza dai 96mila abitanti del 2002 è tornata a crescere fino a raggiungere nel 2010 i 100mila residenti, con uno sviluppo demografico totale di periodo superiore al 4%.

L'aumento demografico registrato a livello provinciale e comunale tra il 2002 e il 2010 è tutto da attribuire alle dinamiche positive dei cittadini stranieri.

A livello provinciale i residenti con cittadinanza italiana sono diminuiti ad un ritmo relativamente contenuto (-0,3% medio annuo), passando da quasi 255mila nel 2002 a poco più di 249mila nel 2010, mentre gli stranieri sono aumentati in media ogni anno del 16%, passando da poco più di 10mila (il 3% dei residenti) a poco meno di 35mila nel 2010 (il 15% dei residenti).

Nel comune capoluogo i residenti italiani sono diminuiti mediamente nel periodo dell'1% annuo. I tassi di diminuzione erano maggiori nei primi anni del 2000 e si sono fatti via via minori fino ad arrivare a -0,8% nel 2010. Gli stranieri invece sono aumentati con un tasso medio annuo pari quasi al 18%, passando da 4mila (il 4% della popolazione) a quasi 15mila (il 15% della popolazione).

Tra il 2011 e il 2016 la numerosità della popolazione in Italia non ha subito variazioni rilevanti. Dal 2011 le dinamiche di crescita di medio periodo a livello nazionale, che caratterizzavano gli anni precedenti, si sono arrestate e si assiste ad andamenti altalenanti.

Il periodo si caratterizza per tassi di variazione di valore contenuto e di segno opposto da un anno all'altro.

A livello regionale invece la popolazione residente aumenta di mezzo punto percentuale medio annuo, passando da 4,3 a quasi 4,5 milioni di abitanti.

La provincia di Piacenza passa da 284mila abitanti del 2011 a 288mila nel 2013. Nei due anni successivi i valori tornano a scendere fino a perdere 2.000 residenti tra il 2014 e il 2015. Sempre a livello provinciale tra il 2011 e il 2015 i residenti di cittadinanza italiana diminuiscono di circa 2.000 unità, passando da 248mila a 246mila (tab. 2.2). Gli stranieri invece da quasi 35mila (anno 2011) salgono nel 2015 a quasi 41mila, aumentando nel periodo di 6.000 unità. Occorre mettere in evidenza che gli stranieri nel 2014 in provincia di Piacenza erano circa 41.200, mentre nel 2015 scendono a 40.700. Tra il 2014 e il 2015 si registra il primo calo della popolazione straniera in provincia di Piacenza.

Tabella 2.2 - *La popolazione residente per nazionalità* (valori assoluti e %, 2002-2016)

anni	<i>Piacenza capoluogo</i>				<i>Piacenza provincia</i>			
	Italiani	Stranieri	Totale	% stranieri	Italiani	Stranieri	Totale	% stranieri
2002	91.770	4.009	95.779	4,19	254.836	10.428	265.264	3,93
2003	90.764	5.791	96.555	6,00	254.017	14.392	268.409	5,36
2004	89.916	7.038	96.954	7,26	253.457	17.466	270.923	6,45
2005	88.880	8.060	96.940	8,31	252.757	19.923	272.680	7,31
2006	87.976	9.086	97.062	9,36	252.251	22.341	274.592	8,14
2007	87.086	10.537	97.623	10,79	251.652	25.931	277.583	9,34
2008	86.466	12.532	98.998	12,66	251.293	30.365	281.658	10,78
2009	85.883	13.850	99.733	13,89	250.301	32.758	283.059	11,57
2010	85.187	14.836	100.023	14,83	249.439	34.591	284.030	12,18
2011	84.599	15.596	100.195	15,57	248.228	36.212	284.440	12,73
2012	84.032	16.811	100.843	16,67	247.614	38.722	286.336	13,52
2013	84.045	18.359	102.404	17,93	247.564	40.919	288.483	14,18
2014	83.635	18.634	102.269	18,22	246.786	41.227	288.013	14,31
2015	83.643	18.548	102.191	18,15	246.323	40.674	286.997	14,17
2016*	84.204	18.375	102.579	17,91	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.

n.d.: dato non disponibile;

Fonte: Geo Demo - Istat; * Ufficio Anagrafe Comune di Piacenza.

Il comune di Piacenza passa da poco più di 100mila residenti totali (anno 2011) a quasi 102.600 del 2016. Le 2.600 unità in più non sono tutte straniere. I cittadini stranieri a Piacenza nel 2011 erano 15.600 e sono continuati ad aumentare fino al 2014, raggiungendo il numero di 18.600. Nei due anni successivi il loro numero è sceso arrivando a 18.375 nel 2016.

Nel contempo i cittadini italiani, che erano diminuiti di mille unità tra il 2011 e il 2014, negli ultimi due anni sono tornati a crescere quasi di un punto percentuale.

Quali sono le nazionalità più numerose nel comune di Piacenza?

Per rispondere a questo quesito si utilizzano i dati dell'Ufficio Anagrafe del Comune di Piacenza, perché il data set Geo Demo di ISTAT non diffonde i dati per singola nazionalità dei residenti. Nel 2016 il 36% degli stranieri residenti nel comune capoluogo provengono da Paesi europei esterni all'Unione Europea, in particolare Albanesi (il 13% del totale degli stranieri, pari a 2.428 persone) e Macedoni (il 10% degli stranieri, pari a 1.835 persone). Rispetto al 2010 sia gli Albanesi sia i Macedoni sono in calo entrambi del 9%, ma questa diminuzione è tutta concentrata negli ultimi due anni (il 2015 e il 2016).

Tornando al 2016, si nota che il secondo continente di provenienza degli stranieri residenti per importanza è l'Africa (4.915 persone, corrispondenti a quasi il 27% del totale degli stranieri). Tra gli africani il Paese maggiormente rappresentato è il Marocco (8,7% del totale degli stranieri, pari a 1.603 persone), ed il numero dei Marocchini è rimasto immutato dal 2010. Gli Egiziani invece sono quasi raddoppiati, passando da 474 del 2010 a 896 del 2016.

Le altre nazionalità maggiormente rappresentate in città sono: i Rumeni con 2.204 individui, pari al 12% degli stranieri e in aumento del 37% tra il 2010 e il 2016; gli Ecuadoregni con 1.548 individui, pari all'8% degli stranieri presenti in città ma in calo dell'8% dal 2010 (tab. 2.3).

Tabella 2.3 - *La popolazione residente per area urbana e per nazionalità di provenienza* (valori assoluti e %, 2015 e 2016)

Nazionalità di provenienza	2015		2016	
	Piacenza capoluogo	% sul totale	Piacenza capoluogo	% sul totale
Africa	4.827	26,3%	4.915	26,7%
Marocco	1.677	9,1%	1.603	8,7%
Egitto	767	4,2%	896	4,9%
Senegal	527	2,9%	540	2,9%
Tunisia	401	2,2%	403	2,2%
Nigeria	497	2,7%	522	2,8%
Altri Paesi Africa	958	5,2%	951	5,2%
Europa non-UE-28	7.128	38,8%	6.609	36,0%
Albania	2.627	14,3%	2.428	13,2%
Macedonia	2.039	11,1%	1.835	10,0%
Bosnia e Erzegovina	723	3,9%	694	3,8%
Ucraina	899	4,9%	916	5,0%
Moldova	361	2,0%	351	1,9%
Altri Paesi non UE-28	479	2,6%	385	2,1%
UE-28	2.959	16,1%	3.110	16,9%
Romania	2.053	11,2%	2.204	12,0%
Polonia	176	1,0%	166	0,9%
Bulgaria	320	1,7%	324	1,8%
Altri Paesi UE-28	410	2,2%	416	2,3%
Asia	1.286	7,0%	1.439	7,8%
Cina	488	2,7%	528	2,9%
India	157	0,9%	148	0,8%
Filippine	180	1,0%	187	1,0%
Pakistan	104	0,6%	116	0,6%
Altri Paesi Asia	357	1,9%	460	2,5%
America	2.348	12,8%	2.302	12,5%
Ecuador	1.595	8,7%	1.548	8,4%
Perù	212	1,2%	194	1,1%
Altri Paesi America	541	2,9%	560	3,0%
Totale	18.548	100,0%	18.375	100,0%

Fonte: Ufficio Statistica Comune di Piacenza.

Dall'analisi della composizione per età dei residenti emerge che la popolazione giovanile negli ultimi 10 anni a Piacenza è leggermente aumentata (+0,9%), in linea con l'andamento regionale che presenta valori leggermente superiori (12,5% nel 2006 e 13,4% nel 2016). La tendenza ad una maggior presenza di giovani è confermata negli ultimi 10 anni in tutte le province della regione Emilia Romagna, come illustrato nella tabella sottostante.

Tabella 2.4 - *La popolazione giovanile per Provincia di residenza*
(% popolazione con meno di 15 anni per 100 residenti)

<i>Provincia di residenza</i>	<i>2006</i>	<i>2016</i>
Piacenza	11,9	12,8
Parma	12,1	13,4
Reggio Emilia	14,3	15
Modena	13,5	14,2
Bologna	12	13,1
Ferrara	10	11,2
Ravenna	11,8	13
Forlì-Cesena	12,5	13,5
Rimini	13,4	13,8
Emilia Romagna	12,5	13,4

Fonte: Regione Emilia-Romagna, dati al 1 gennaio di ogni anno.

L'indice di vecchiaia presenta valori elevati ma in tendenziale diminuzione in Emilia Romagna (da 182,3 a 175,5), così come a Piacenza (da 205,4 a 193,4). È una misura che rapporta la popolazione con età superiore o pari a 65 anni alla popolazione di età pari o inferiore a 14 anni con valori superiori a 100 che indicano una maggiore presenza di soggetti anziani rispetto ai giovani. Solo nelle province di Modena e Rimini si è avuto un aumento, anche se i valori di partenza sono inferiori a quelli di tutte le altre province (esclusa Reggio Emilia).

Tabella 2.5 - *Gli indice di vecchiaia per Provincia di residenza* (% popolazione anziana (65 anni e oltre) in rapporto alla popolazione più giovane (0-14 anni))

<i>Provincia di residenza</i>	<i>2006</i>	<i>2016</i>
Piacenza	205,4	193,4
Parma	192	173,1
Reggio Emilia	141,7	139,8
Modena	154,3	156,7
Bologna	198,5	185,9
Ferrara	255,3	244
Ravenna	207	192,2
Forlì-Cesena	178,2	174,9
Rimini	152	161,1
Emilia Romagna	182,3	175,5

Fonte: Regione Emilia-Romagna, dati al 1 gennaio di ogni anno.

La composizione familiare, considerando il peso delle famiglie unipersonali sul totale delle famiglie, indica un netto aumento negli ultimi 25 anni sia a Piacenza (+44%) sia in Emilia Romagna (oltre il 67%). Il fenomeno delle famiglie unipersonali appare eclatante, con numeri in aumento davvero significativi: tale trend potrebbe apportare trasformazioni significative sia nella domanda che nel sistema di offerta di servizi pubblici.

Tabella 2.6 - *Le famiglie unipersonali* (valori % su tot. famiglie)

	1991	2001	2008	2016	var.% 1991-2016
Piacenza	25,7	30,6	34,9	37,0	+44,0
Emilia Romagna	22	27,7	34,0	36,9	+67,7

Fonte: Regione Emilia-Romagna, elaborazioni LEL.

2.2 *Il sistema economico*

Le analisi dell'economia piacentina hanno in passato sottolineato le debolezze strutturali del contesto locale. In primis si è enfatizzata la gracilità dell'apparato produttivo territoriale per la presenza di poche grandi imprese, la scarsa propensione imprenditoriale, la fuoriuscita di importanti centri direzionali o la perdita di proprietà di rilevanti realtà industriali locali (Campiglio et.al. 1988, Fornari e Rizzi 1989, Rizzi 1993, Rizzi e Silva 1995).

A partire da metà degli anni '90 le amministrazioni locali hanno avviato programmi significativi di rigenerazione urbana e rilancio economico, sfociati poi in ambiziosi percorsi di pianificazione strategica prima con il "Patto per Piacenza" del 2000 e poi con "Piacenza 2020" del 2006 (Dallara e Rizzi 2004). Il mutato orientamento della politica locale è stato accompagnato da una forte inversione di tendenza della demografia locale, con l'ingresso di quote crescenti di immigrati (giunti oggi a 41 mila persone in provincia) e soprattutto dalla realizzazione dei poli logistici provinciali (Le Mose a Piacenza, Castel San Giovanni, Monticelli), capaci di attrarre imprese di livello internazionale, ingenti investimenti e nuova occupazione, seppure spesso a bassa qualifica (Dallara e Rossetti 2013, Politi 2014).

Le nuove dinamiche demografiche, economiche e urbanistiche, pur tra luci e ombre, hanno determinato una situazione di diffuso benessere (testimoniato dalle prime posizioni nelle classifiche della qualità della vita del Sole 24 Ore nei primi anni del decennio scorso), processi di innovazione produttiva interes-

santi (Ciciotti, Rizzi e Quintavalla 2015), bassi livelli di disoccupazione, tenuta dei principali comparti industriali (Rizzi 2005, Virtuani et.al. 2010, Colnaghi e Silva 2014), un sistema di welfare capace di resistere ai tagli della spesa pubblica (Rizzi, Magnaschi e Schiavi 2007, Rizzi e Magnaschi 2008, Soffientini 2014), lo sviluppo crescente della presenza universitaria nel territorio con evidenti impatti economici e di attrattività territoriale (Rizzi e Pianta 2012).

La crisi internazionale del 2008 ha tuttavia improvvisamente scardinato questo quadro complessivamente positivo, per le conseguenze severe della recessione sull'apparato produttivo (Colnaghi 2013), l'emergere di nuove vulnerabilità sociali (Rizzi e Schiavi 2010, Graziano e Rizzi 2016) e la messa in discussione della "resilienza" del sistema locale (Ciciotti e Rizzi 2014, Rizzi e Gioia 2014).

Ma a fronte di indicatori del mercato del lavoro sempre più preoccupanti (Bensi 2013), nuove forme di disagio sociale periodicamente denunciate dalla Caritas e dinamiche delle imprese per la prima volta connotate da segni negativi, la coesione territoriale in termini di cooperazione pubblico-privato e il coordinamento delle politiche territoriali hanno continuato a caratterizzare il contesto locale, fino all'esperienza di Expo 2015, dove Piacenza si è presentata con un proprio allestimento (unica città italiana) ed una serie significativa di eventi nazionali ed internazionali (Rizzi 2015). Ma anche in termini di politiche di marketing territoriale, è continuato lo sforzo per rafforzare l'attrattività dell'area sia in termini di investimenti che di flussi turistici (Graziano 2014) e soprattutto sia da parte degli enti locali che delle associazioni di categoria e degli stakeholder locali.

Da ultimo, ma non per importanza, la dinamica delle esportazioni piacentine ha continuato un trend fortemente positivo, in linea con le tendenze regionali e nazionali ma con tassi di crescita decisamente superiori a tutti i territori di confronto (Piacenz@ 2016).

I settori produttivi

Piacenza ha vissuto nell'ultimo secolo un forte processo di terziarizzazione dell'economia locale come nel resto dell'Italia e dei paesi occidentali. Dal 1951 ad oggi il peso dell'agricoltura sul valore aggiunto provinciale è sceso dal 32,5% al 4% circa, con una lieve ripresa del primario negli ultimi anni, dovuto sia alla recessione industriale che ad un timido "ritorno" legato al fenomeno dei "nuovi agricoltori", ovvero giovani che si riavvicinano alla vita nei campi per fuggire

dalla disoccupazione urbana o dallo stress della vita nelle grandi città. L'industria ha al contrario registrato una continua crescita produttiva fino agli anni '80 (38,2%) per poi ridursi drasticamente fino all'attuale 27,6%, sia per i nuovi scenari globali della manifattura, diretta verso i paesi delle economie emergenti a minor costo del lavoro, sia per la perdita progressiva di competitività delle produzioni italiane ed europee in un contesto di concorrenza internazionale sempre più aggressiva e interdipendente.

Tabella 2.7 - *Il peso dei settori economici sul valore aggiunto in provincia di Piacenza (valori % 1951-2015)*

	<i>Agricoltura</i>	<i>Industria</i>	<i>Servizi</i>	<i>Totale</i>
1951	32,5	25,8	41,7	100
1961	21,7	34,1	44,2	100
1971	13,3	37,4	49,2	100
1981	7,4	38,0	54,5	100
1991	5,3	32,8	61,9	100
2001	5,0	30,2	64,7	100
2011	3,5	26,1	70,3	100
2015	4,4	27,6	68,0	100

Fonte: Istat.

Il confronto con la regione Emilia Romagna e con l'Italia evidenzia da un lato la relativa maggiore quota del settore primario rispetto ad entrambi i contesti di raffronto, dall'altro una minore industrializzazione rispetto alla regione, seppure molto superiore rispetto alla media nazionale. Piacenza è inserita a tutti gli effetti nell'area densamente industrializzata della Val Padana con una particolare vocazione nel comparto della meccanica, della raccorderia, dell'agroindustria e della lavorazione dei minerali non metalliferi (prodotti per costruzioni).

Tabella 2.8 - *Il peso dei settori economici sul valore aggiunto in provincia di Piacenza, in Emilia Romagna e in Italia (valori % 2015)*

	<i>Piacenza</i>	<i>Emilia Romagna</i>	<i>Italia</i>
Agricoltura, silvicoltura e pesca	4,4	2,6	2,2
Industria in senso stretto	22,9	24,6	18,6
Costruzioni	4,7	4,8	4,9
Commercio, trasporti e magazzinaggio, alloggio e ristorazione, servizi di informazione e comunicazione	24,5	22,5	23,8
Altri servizi	43,5	45,5	50,5
Totale	100	100	100

Fonte: Istat.

Il tessuto imprenditoriale

La densità del tessuto di imprese del sistema produttivo locale risulta relativamente elevata con 10 imprese registrate ogni 100 abitanti, con un posizionamento pari al 40° posto nel ranking delle province italiane. Tuttavia la dinamica delle imprese registra negli ultimi cinque anni una preoccupante inversione di tendenza. Dopo decenni di continua crescita dello stock di imprese, dal 2011 si osservano infatti cessazioni superiori alle nascite di nuove imprese, con il numero complessivo di attive salito da 26.957 del 2000 a 28903 del 2011 per poi ridursi a 26.739 del 2016. In particolare si assiste alla drastica contrazione delle imprese agricole (da 7.435 a 5.166) con un decremento superiore al 30% nel periodo (-18% dopo la crisi del 2008) e delle imprese del settore dei trasporti da 1.399 a 951 (-32% dal 2000). Altri settori con significativo calo di imprese sono risultati l'industria manifatturiera, scesa da 3.166 a 2.494 attive (-20%) e del commercio da 6.679 a 6.181 (-7,5%). Gli altri comparti produttivi, tutti del terziario, segnano invece consistenti incrementi dello stock di imprese, in particolare le attività professionali (da 800 a 1.367, +71% dal 2000), le attività immobiliari (da 665 a 1.079, +62% dal 2000 ma -2% dal 2008 dopo l'esplosione della crisi dell'edilizia), i servizi di informazione e comunicazione (+51% dal 2000 e +21% dopo il 2008), alloggi e ristorazione (+43% dal 2000 e +31% dal 2008). Anche le costruzioni registrano un incremento notevole nei sedici anni considerati, da 3.246 a 4.561) ma l'andamento è completamente rovesciato dopo la crisi internazionale del 2008 con la perdita di oltre 700 imprese negli ultimi 8 anni.

Il preoccupante trend dello stock di imprese attive, presente in misura altrettanto significativa nel Nord Italia e nelle aree più ricche del paese, deriva dalle difficoltà economiche generali del paese, l'insostenibilità del carico fiscale che penalizza la volontà di aprire nuove attività economiche e da un generale rallentamento della vitalità culturale e dell'orientamento all'imprenditorialità delle nuove generazioni. Di qui le misure nazionali e regionali per rafforzare e rinvigorire la compagine imprenditoriale, con sussidi diretti alla natalità, alle startup innovative, alle imprese femminili e cooperative. Apprezzabile appare lo sforzo locale di creare spazi e servizi volti a favorire una nuova cultura imprenditoriale orientata all'innovazione tecnologica, sia con lo sviluppo dei laboratori di ricerca applicata appartenenti alla rete di Alta Tecnologica dell'Emilia Romagna che a Piacenza si sono indirizzati verso Musp (Macchine Utensili e Sistemi Produttivi) a supporto del distretto locale della meccatronica e il Leap (energia e ambiente) che nell'area ha una forte tradizione legata sia alle centrali elettriche che in passato al polo di Cortemaggiore legato al petrolio e al gas.

Tabella 2.9 - *Le imprese attive in provincia di Piacenza per settore di attività*
 (valori assoluti 2000-2016 e var. %)

	Agricoltura	Manifattura	Costruzioni	Commercio	Trasporti	Alloggio e Risanamento	Informaz. Comunicaz.	Attività finanziarie	Attività immobiliari	Attività professionali	Altri settori	TOTALE
2000	7435	3116	3246	6679	1399	1323	369	490	665	800	1435	26957
2001	7282	3119	3445	6650	1330	1336	386	509	691	834	1449	27031
2002	7073	3180	3634	6625	1348	1343	406	517	739	869	1444	27178
2003	6946	3198	3801	6565	1355	1366	414	523	773	890	1441	27272
2004	6796	3195	4016	6606	1337	1393	425	519	824	921	1465	27497
2005	6621	3197	4274	6670	1344	1420	437	536	879	922	1497	27797
2006	6535	3181	4535	6658	1337	1439	454	536	948	947	1494	28064
2007	6357	3192	4785	6688	1313	1449	453	551	1031	1001	1507	28327
2008	6313	3181	4986	6678	1276	1445	462	563	1102	1014	1508	28528
2009	6128	2861	5222	6589	1178	1716	541	547	1063	1175	1799	28819
2010	6007	2841	5242	6663	1151	1774	559	534	1092	1204	1808	28875
2011	5916	2807	5293	6651	1127	1822	570	537	1106	1233	1841	28903
2012	5764	2740	5094	6422	1071	1836	557	527	1100	1249	1863	28223
2013	5539	2651	4911	6359	1026	1878	552	543	1129	1265	1813	27666
2014	5338	2608	4801	6294	984	1892	552	541	1085	1285	1842	27222
2015	5242	2557	4678	6259	977	1913	550	556	1088	1334	1859	27013
2016	5166	2494	4561	6181	951	1896	557	589	1079	1367	1898	26739
var. % 2000-16	-30,5	-20,0	40,5	-7,5	-32,0	43,3	50,9	20,2	62,3	70,9	32,3	-0,8
var. % 2009-16	-15,7	-12,8	-12,7	-6,2	-19,3	10,5	3,0	7,7	1,5	16,3	5,5	-7,2

Fonte: Camera di Commercio di Piacenza.

L'apertura internazionale

La dinamica dell'export provinciale a prezzi correnti degli ultimi 20 anni evidenzia una crescita eclatante con valori di esportazione quadruplicati nel periodo considerato (Rizzi 2016). Anche restringendo l'analisi all'ultimo quinquennio, dopo il calo evidente provocato dalla recessione internazionale del 2008-2010, si osserva un balzo positivo delle esportazioni piacentine davvero impressionante, con un valore nominale che ha raggiunto quasi i 4 miliardi di euro nel 2015 ed un aumento di quasi il 50% dal 2011.

Altrettanto sorprendente risulta il fatto che le province di Parma, Reggio, Modena e Bologna, da sempre caratterizzate da indici di apertura internazionale più elevati, abbiano registrato negli ultimi anni performance sempre positive ma assai inferiori a quelle locali.

Tale dinamica ha permesso a Piacenza di diventare la terza provincia in regione per peso dell'export sul valore aggiunto, superata solo a Reggio Emilia (60% circa) e Modena (55%), lontana da alcune aree totalmente internazionalizzate del paese come Arezzo (80%), Vicenza (70%), Belluno (66%), sedi di storici distretti industriali, ma ben al di sopra delle altre province della regione, della media emiliano-romagnola (42%) e soprattutto italiana (28%) o meridionale (13%). Ora questi dati eclatanti meritano un approfondimento di analisi, sia per individuare i settori e le imprese a maggior propensione all'export o le aree di destinazione a maggior crescita, sia soprattutto per verificare come sia stato possibile ribaltare le storiche caratteristiche dell'apparato produttivo locale poco orientato all'internazionalizzazione. Occorre cioè domandarsi se si sia davvero verificato un "cambiamento di pelle" della struttura produttiva piacentina o non siano invece presenti errori di misurazione o distorsioni di natura statistica. Per quanto riguarda i mercati di sbocco, Piacenza riflette la stessa configurazione della regione e del paese, con i due terzi dell'export destinato ai paesi europei (55% dell'Unione Europea e 9% fuori dell'UE).

Tabella 2.10 - *La propensione all'esportazione negli ultimi 5 anni*
(% export su valore aggiunto 2011-2015)

	2011	2012	2013	2014	2015
Piacenza	34,2	40,5	44,5	47,3	49,5
Parma	39,7	40,7	41,3	41,8	45,3
Reggio nell'Emilia	53,6	55,8	56,3	58,7	59,6
Modena	48,3	49,9	50,7	54,0	55,1
Bologna	32,3	33,7	34,2	35,7	37,1
Ferrara	29,7	30,3	28,3	30,7	31,0
Ravenna	32,3	34,3	35,1	35,2	34,3
Forlì-Cesena	26,0	27,3	28,7	28,5	29,9
Rimini	21,7	21,9	21,9	22,2	21,5
Emilia Romagna	36,9	38,6	39,3	40,9	42,1
Nord-Ovest	31,3	33,1	33,4	34,1	34,5
Nord-Est	35,6	36,5	37,4	38,7	39,9
Centro	18,9	20,5	20,4	20,8	21,4
Sud e Isole	12,7	13,8	12,7	12,2	12,6
Italia	25,5	26,9	27,0	27,5	28,2

Fonte: Istat.

Per comprendere le specializzazioni delle esportazioni piacentine, occorre analizzare il peso delle diverse categorie merceologiche dei flussi commerciali per l'estero. Da queste analisi emerge la consolidata vocazione del sistema produttivo locale verso la produzione meccanica e metalmeccanica, con i settori dei macchinari e delle apparecchiature che coprono circa il 26% delle esportazioni; se si aggiunge il dato dei comparti di autoveicoli, rimorchi e semirimorchi, i prodotti della metallurgia, i prodotti in metallo e gli altri mezzi di trasporto, si raggiunge quasi il 50% dell'export totale provinciale. Dopo questi comparti produttivi, vanno segnalati i prodotti alimentari e del settore agroindustriale che costituiscono circa il 6% dell'export provinciale. Un caso a sé stante è quello del tessile/abbigliamento e dei mobili che rappresentano quasi un quarto delle esportazioni provinciali, con un peso in forte crescita negli ultimi anni. Tuttavia questi settori non sono rappresentativi di presenze produttive significative nel territorio e i dati dell'export di questi comparti derivano dalle attività legate ai poli logistici piacentini e non dalle attività manifatturiere locali. Si tratta di attività di interscambio commerciale estero legate alle presenze logistiche.

La crescita dell'export complessivo (con valori a prezzi correnti relativi ai primi 9 mesi di ogni anno) è risultata pari al 61% dal 2011 al 2016, ma se si scorporano i flussi relativi ai settori del tessile/abbigliamento e dei mobili, il dato si riduce significativamente al 45%, con un aumento pur sempre ragguardevole ma più contenuto e confrontabile con altri contesti territoriali. Possiamo quindi affermare che il boom delle esportazioni piacentine registrate nell'ultimo decennio non sia da attribuire ad un cambiamento strutturale dell'economia locale verso una nuova propensione all'internazionalizzazione della produzione, ma che il dato sia ascrivibile ai nuovi flussi commerciali derivati dalle attività logistiche insediate nell'area.

Il mercato del lavoro

La ricca densità di attività manifatturiere e terziaria della provincia e la forte diversificazione produttiva per la presenza di diversi settori economici con significative specializzazioni produttive, determinano un mercato del lavoro nell'area caratterizzato da buoni livelli medi di occupazione (66,3% nel 2016 rispetto al 57,2% in Italia), anche se permangono problemi strutturali per quanto riguarda l'occupazione femminile, sia per motivi storici e culturali che per la presenza di comparti a minore assorbimento delle donne tra gli addetti impiegati.

Tabella 2.11 - *Il tasso di occupazione* (valori % 2006-2016; 15-64 anni)

	<i>Piacenza</i>	<i>Emilia-Romagna</i>	<i>Nord-est</i>	<i>Italia</i>
2006	66,0	69,4	66,9	58,3
2007	67,9	70,2	67,5	58,6
2008	68,2	70,2	67,9	58,6
2009	67,7	68,4	66,2	57,4
2010	66,1	67,3	65,8	56,8
2011	65,6	67,8	66,2	56,8
2012	65,8	67,5	66,1	56,6
2013	64,8	66,2	64,7	55,5
2014	64,4	66,3	65	55,7
2015	64,4	66,7	65,3	56,3
2016	66,3	68,4	65,3	57,2

Fonte: Istat.

Anche il tasso di disoccupazione, seppure cresciuto in modo consistente dopo la crisi del 2008, risulta inferiore al livello nazionale ma superiore al dato regionale e del Nord-est. Proprio il 2009 fu l'anno in cui Piacenza fu la provincia italiana con il minore tasso di disoccupazione. Appare tuttavia preoccupante che dalla crisi in poi, Piacenza perde molte posizioni per risultare oggi più penalizzata delle vicine aree emiliane e lombarde.

Tabella 2.12 - *Il tasso di disoccupazione* (valori % 2006-2016; 15-64 anni)

	<i>Piacenza</i>	<i>Emilia-Romagna</i>	<i>Nord-est</i>	<i>Italia</i>
2006	2,6	3,4	3,7	6,9
2007	2,3	2,9	3,2	6,2
2008	1,9	3,2	3,4	6,8
2009	2,1	4,8	4,7	7,9
2010	2,8	5,7	5,5	8,5
2011	4,8	5,3	5,0	8,5
2012	7,2	7,1	6,7	10,8
2013	8,1	8,6	7,8	12,3
2014	9,4	8,5	7,8	12,9
2015	8,8	7,9	7,4	12,1
2016	7,5	6,9	6,7	11,7

Fonte: Istat.

Tabella 2.13 - *Il tasso di disoccupazione giovanile* (valori % 2006-2015; 15-29 anni)

	<i>Piacenza</i>	<i>Emilia-Romagna</i>	<i>Nord-est</i>	<i>Italia</i>
2006	7,0	7,7	7,7	15,8
2007	4,9	6,5	6,5	14,5
2008	5,9	7,0	7,4	15,3
2009	8,0	11,6	10,2	18,3
2010	11,0	15,0	13,1	20,3
2011	12,5	13,6	12,6	20,5
2012	18,4	17,5	15,8	25,4
2013	17,6	22,0	19,0	29,8
2014	19,0	23,7	19,9	31,6
2015	22,1	21,3	19,0	30,5
2016	16,7	16,7	16,0	28,4

Fonte: Istat.

Oltre alla bassa occupazione femminile, il secondo indicatore del mercato del lavoro che merita riflessioni e opportuni interventi di politica territoriale è quello relativo alla disoccupazione giovanile, che come nel resto del paese ha subito gli effetti più incisivi della recessione scoppiata nel 2008 per la crisi dei mutui sub-prime americani. Questo tasso sale infatti dal 5,9% del 2008 fino al 22,1% del 2015, in linea con i valori regionali (21,3%) e della circoscrizione nord-orientale del paese (19%), ma assai inferiore al valore medio italiano (30,4%), per poi ridursi nel 2016 al 16,7% come in regione e nel Nord Est. Emerge quindi anche nella provincia di Piacenza il noto miss-match tra domanda e offerta di lavoro, soprattutto per i giovani, che ha creato un peggioramento acuto del disagio giovanile, con l'emergere del fenomeno dei Neet, ovvero dei giovani che non studiano e nello stesso tempo sono esclusi dal mercato del lavoro (Bensi 2013).

2.3 La qualità della vita

Per analizzare la qualità della vita a Piacenza si utilizzano gli indicatori raccolti annualmente dal Sole 24 Ore a partire dal 1988 sulle province italiane (110 nelle ultime edizioni). Il set di indicatori comprende 36 variabili elementari (42 nel 2016) suddivise in 6 domini tematici: tenore di vita, affari e lavoro, servizi e ambiente, ordine pubblico, popolazione, tempo libero (Cadeo et al. 2016; Graziano e Rizzi 2016). I limiti di questa rilevazione sono molteplici. Innanzitutto la variabilità dei dati utilizzati nelle diverse rilevazioni annuali (in genere 3-6 variabili ogni anno): questo aspetto metodologico pregiudica la possibilità di produrre serie storiche significative e quindi rende problematiche le analisi delle dinamiche dei ranking, spesso oggetto di accesi dibattiti politici nei territori.

Pur tenendo in debita considerazione i limiti metodologici ed euristici summenzionati, il dossier sul benessere del Sole 24 Ore presenta comunque indicazioni interessanti e relativamente aggiornate sul posizionamento delle diverse province italiane nei livelli di qualità della vita. Pertanto vengono ora analizzati i risultati delle indagini annuali del quotidiano economico con particolare attenzione al dato piacentino. Queste analisi saranno infine integrate e comparate con altre ricerche con metodi di tipo soggettivo o indagini ad hoc realizzate negli ultimi anni sul territorio. Il confronto viene effettuato tra il rank di Piacenza e quelli di Milano come benchmark nazionale, le prime e le ultime province per ogni tema-indicatore.

Tabella 2.14 - *Il posizionamento di Piacenza nelle classifiche sulla qualità della vita*
 (ranking di Piacenza, Milano e prime-ultime province italiane 2016)

	<i>Piacenza</i>	<i>Milano</i>	<i>Prime province</i>	<i>Ultime province</i>
<i>Indice sintetico Aree tematiche</i>	48° (37°)	2° (2°)	Aosta Milano Trento	Caserta Reggio C. Vibo Valentia
Reddito risparmi consumi	25° (17°)	2° (1°)	Aosta	Crotone
Affari lavoro innovazione	29° (31°)	1° (10°)	Milano	Vibo Valentia
Ambiente servizi <i>welfare</i>	25° (54°)	2° (4°)	Livorno	Vibo Valentia
Demografia famiglia integrazione	21° (40°)	43° (12°)	Aosta	Medio Campidano
Giustizia sicurezza reati	99° (87°)	108° (108°)	Belluno	Napoli
Cultura tempo libero	73° (26°)	3° (11°)	Roma	Medio Campidano

Fonte: Sole 24 Ore; tra parentesi rank 2015.

 Tabella 2.15 - *Il posizionamento di Piacenza nei ranking sulla qualità della vita 2006-2016*
 (ranking di Piacenza per area tematica dal 2006 al 2016)

	06	07	08	09	10	11	12	13	14	15	16	<i>media</i>
<i>indice qualità della vita</i>	18	30	9	10	18	16	12	17	22	37	48	22
reddito risparmi consumi	24	25	40	25	32	17	13	18	29	17	25	24
affari lavoro innovazione	22	15	9	9	35	41	25	38	36	31	29	26
ambiente servizi <i>welfare</i>	67	84	31	76	46	55	45	31	59	54	25	52
demografia famiglia integrazione	8	15	19	7	5	1	1	1	3	40	21	11
giustizia sicurezza reati	69	72	71	79	42	48	43	38	80	87	99	66
cultura tempo libero	23	26	6	12	13	15	37	25	17	26	73	25

Fonte: Sole 24 Ore.

Il risultato complessivo dell'ultimo dossier del 2016 posiziona Piacenza al 48° posto nella graduatoria nazionale con la perdita di 11 posizioni rispetto all'anno precedente. Questo ranking deriva da ottime valutazioni nell'area "demografia, famiglia, integrazione", buone prestazioni nell'area "reddito, risparmi, consumi" e "ambiente, servizi, welfare", discrete performance nell'area "affari, lavoro, innovazione", ma valori molto negativi nei domini "cultura, tempo libero", e soprattutto "giustizia, sicurezza, reati".

Sembra opportuno rielaborare i dati dell'ultimo decennio considerando la media dei vari posizionamenti, proprio per limitare l'effetto distorsivo dell'utilizzo di indicatori diversi ogni anno. Vengono così confermate le eccellenti prestazioni del sistema Piacenza in termini di popolazione (11° nel periodo 2006-2016), le buone performance nelle aree reddito, risparmi, consumi (24°), affari, lavoro, innovazione (26°), cultura e tempo libero (25°). Mentre più negativi risultano le dimensioni legate a ordine pubblico (66°) e ambiente-servizi (52°). Queste ultime aree del benessere locale risultano in effetti le più problematiche perché intercettano (involontariamente) altri aspetti in sé non rilevati nei dossier del Sole: da un lato la sicurezza percepita che da diversi anni è peggiorata nel territorio piacentino (talora in misura dissonante rispetto alla reale situazione) e dall'altro lato i dati negativi dell'ambiente in termini di stato e qualità di aria, acqua e suolo, ben più penalizzanti rispetto a quelli registrati dall'indice sintetico Ecosistema urbano.

Nell'area "reddito, risparmi, consumi", la buona prestazione di Piacenza (in leggero decremento) deriva in particolare dal Pil procapite (16° in Italia) e dai depositi bancari (11°) che confermano l'immagine di un territorio ricco, con la popolazione propensa al risparmio, con elevati livelli di patrimonio immobiliare e di spese in consumi di beni durevoli. A fronte tuttavia di alti valori dei protesti ovvero dei prestiti non restituiti, e dei canoni di affitto, che solitamente sono legati alle dinamiche della domanda residenziale.

L'area servizi e welfare

Il sistema sociale piacentino presenta negli ultimi decenni una situazione di diffuso benessere che deriva da un apparato produttivo diversificato e processi contenuti ma significativi di innovazione tecnologica (Ciciotti, Rizzi

e Quintavalla 2015), bassi livelli di disoccupazione, tenuta dei principali comparti industriali (Rizzi 2005, Virtuani et.al. 2010, Colnaghi e Silva 2014,). In particolare il sistema di welfare locale viene giudicato capace di offrire servizi sociali, sanitari e socio-sanitari di assoluta qualità, nonché di resistere ai tagli della spesa pubblica (Rizzi, Magnaschi e Schiavi 2007, Rizzi e Magnaschi 2008, Soffientini 2014).

Da queste analisi emergono come punti di forza del welfare locale alcune dotazioni di strutture e servizi sociali e socio-assistenziali (strutture e servizi per anziani; interventi e servizi per minori e infanzia; strutture per disabili) ma anche le competenze e la professionalità degli operatori sanitari, la qualità dei servizi in ambito educativo; la cooperazione pubblico-privato sociale, le esperienze di collaborazione interistituzionale finalizzata alla pianificazione sociale.

Tra i punti di debolezza emergono lo scarso peso relativo della spesa sociale per famiglie e minori (inferiore alla media regionale), la minore offerta di posti diurni per anziani rispetto alla media regionale, la carenza di strutture per immigrati (esplosa in questi ultimi tre anni per l'emergenza profughi), l'insufficiente offerta di centri famiglie fuori dal capoluogo, il problema della scarsa accessibilità ai servizi e ai trasporti nelle aree montane; la difficoltà di reperire figure professionali competenti nelle zone disagiate, la disomogeneità territoriale nell'offerta e nelle modalità di fruizione dei servizi.

Se tra le opportunità emergono soprattutto l'implementazione della pianificazione distrettuale, lo sviluppo del ruolo del terzo settore, la diffusione di reti di prossimità e vicinato sociale e un nuovo approccio verso il welfare "promozionale" e comunitario, si registrano anche alcuni rischi importanti per un equilibrato e sostenibile sviluppo del welfare territoriale. Tra questi vanno evidenziati da un lato le nuove forme di vulnerabilità sociale, le zone "grigie" non intercettate dai servizi e le crescenti fragilità familiari, accentuate dal perdurare della crisi economica anche a livello provinciale e comunale, dall'altro lato il tema della preoccupante e crescente insostenibilità economica degli interventi sociali ed in generale le difficoltà nel processo di cambiamento verso la nuova *governance* istituzionale e organizzativa del welfare comunitario.

Per verificare questa lettura sostanzialmente positiva, si utilizzano gli indicatori raccolti dal Sole 24 Ore e da Italia Oggi nelle annuali rilevazioni sul benessere territoriale. In particolare l'area tematica "ambiente, servizi, welfare" del Sole 24 Ore appare complessa da decodificare perché aggrega dimensioni di benessere molto diverse tra loro, quali appunto la situazione ecologica e la dotazione di servizi telematici, sociali e sanitari. Piacenza rivela un posizionamento complessivamente positivo (25°), in deciso miglioramento, che tuttavia deriva da prestazioni molto differenziate.

Se i due indicatori del sistema di welfare locale appaiono molto incoraggianti, con il 4° posto nelle spese sociali comunali per anziani, minori e poveri, ed il 25° per la dotazione di asili comunali rispetto alla popolazione di infanti, gli altri dati relativi alla dotazione di banda larga (83°) e alla migrazione ospedaliera (95°) penalizzano il territorio in modo significativo. Curioso come indice di benessere l'utilizzo del grado di escursione termica, che risulta negativo a Piacenza (90°) ma rappresenta un vincolo naturale per la posizione geografica dell'area, quasi del tutto imm modificabile.

Sul fronte ambientale, l'indice dell'Ecosistema Urbano, elaborato da Legambiente, posiziona Piacenza al 39° posto nella graduatoria nazionale, ma questo indice deriva soprattutto dai buoni risultati delle risposte e delle politiche ambientali locali (depurazione acqua, dispersione rete idrica, raccolta differenziata, piste ciclabili, isole pedonali, energie rinnovabili), laddove lo stato dell'ambiente penalizza in misura evidente l'equilibrio ecologico del territorio con il 63° posto in termini di qualità aria per NO₂, il 59° per Pm₁₀, il 77° per ozono, così come per la produzione di rifiuti urbani (92°).

L'analisi di alcuni indicatori rappresentativi della sfera ambientale mette in luce un lieve miglioramento nella dimensione ecologica del sistema territoriale. Le concentrazioni di PM₁₀ sono in diminuzione in tutte le province della regione: Piacenza in 10 anni vede le concentrazioni diminuite del 12,2 %, a fronte di una media regionale del 16,6. Bologna è la città che vede la maggior diminuzione (31%), seguita da Forlì-Cesena (28,2%) e Modena (25%). Solo Rimini fa riscontrare un leggero aumento (2,9%). Una conferma del buon posizionamento di Piacenza nell'area del welfare deriva dagli indicatori pubblicati da Italia Oggi e relativi al disagio sociale. Con il 31° posto nel ranking nazionale, lontano dalle aree meno penalizzate come Verbania, Benevento o Isernia, ma

molto al di sopra di province davvero in condizioni di difficoltà sociale come le zone più povere della Sardegna o del Mezzogiorno, In particolare il contesto sociale premia Piacenza per quanto concerne la bassa frequenza di reati a sfondo sessuale contro minori, la bassa ospedalizzazione per disturbi psichici, ma anche il contenuto tasso di disoccupazione giovanile. Al contrario appaiono più preoccupanti i dati relativi agli infortuni sul lavoro, alla mortalità per tumori, al tasso relativo di suicidi.

Tabella 2.16 - *Il posizionamento di Piacenza nell'area "ambiente, servizi, welfare"*
(ranking e valori di Piacenza, Milano e prime-ultime province italiane 2016)

	<i>Piacenza</i>	<i>Milano</i>	<i>Prime province</i>	<i>Ultime province</i>
<i>Indice ambiente, servizi welfare</i>	25° (54°)	2° (4°)	Livorno Milano Trieste	Vibo Valentia Caserta Cosenza
connessioni web banda larga % pop.coperta 2016	83°(79°) 90	1°(1°) 100	Milano 100	Isernia 72
escursione termica gradi 2915-16	90°(81°) 21	79°(83°) 21	Palermo 12 C°	Bolzano 24 C°
migrazione ospedaliera % pazienti 2015	95°(94°) 16	12°(13°) 4	Bergamo 2%	La Spezia 27%
asili comunali Posti ogni 100 bambini 2015	25°(25°) 18	10°(9°) 24	Bologna 34	Reggio C. 0
indice ecosistema urbano 2015	39° 55,9	53° 53,9	VCO 82,8	Messina 16,8
spese sociali 2015 euro pc per anziani/minori/poveri	4° 99	2° 102	Trieste 107	Reggio C. 4
sportelli atm pos ogni 1000 ab.2015	47° 35	24° 41	Sondrio 55	Barletta Andria Trani 11

Fonte: Sole 24 Ore; tra parentesi rank 2015.

Tabella 2.17 - *Il posizionamento di Piacenza nell'area "disagio sociale"*
(ranking e valori di Piacenza, Milano e prime-ultime province italiane 2016)

	<i>Piacenza</i>	<i>Milano</i>	<i>Prime province</i>	<i>Ultime province</i>
<i>Indice disagio sociale</i>	31° (55°)	52° (57°)	Verbania Benevento Isernia	Carbonia Iglesias Medio Campidano Cagliari
infortuni sul lavoro per 100 mila abitanti	102°(101°) 40,5	57°(54°) 27,6	Caserta 12,6	Bolzano 61,4
morti per tumore ogni 100 morti	72°(70°) 29,6	107°(108°) 34,3	Isernia 21,2	Monza 35,3
morti e feriti per 100 incidenti stradali	38°(25°) 139,8	12°(12°) 134,0	Genova 124,8	Crotone 207,3
suicidi per 100 mila abitanti	67°(88°) 8,3	48°(39°) 7,0	Benevento 1,1	Biella 16,5
tasso di disoccupazione giovanile 15-24 anni Valore %	35° (10°) 31,1	41° (38°) 33,6	Bolzano 11,9	Medio Campidano 74,7
reati a sfondo sessuale contro minori per 100 mila abitanti	12° (76°) 0,7	73° (93°) 2,7	Isernia 0,0	Trieste 4,7
ospedalizzazione per disturbi psichici per 1000 abitanti	18° 3,0	72° 4,0	Gorizia 1,6	Asti 6,8
disabili per 1000 residenti	66° (66°) 12,4	4° (11°) 5,7	Verbania 4,2	La Spezia 30,5

Fonte: Italia Oggi; tra parentesi rank 2015.

Per quanto riguarda la dimensione della sicurezza (Dioli et.al. 2009), è possibile notare negli ultimi 10 anni una sostanziale diminuzione dei reati registrati su scala locale (-9,2% sul totale delle tipologie di reato), ancora più accentuata se si considerano i valori più recenti (2015-2016) che registrano complessivamente una variazione del -25,9%. In tale periodo diminuiscono tutte e tre le tipologie considerate in tabella, mentre tra il 2006-2016 aumentano le truffe e frodi informatiche (+35,6%). Emerge quindi la gravità del dato relativo a tale tipologia di reato che, nel corso degli anni, ha assunto sempre più importanza, ma si conferma una sostanziale stabilizzazione dei fenomeni di criminalità intercettati nel territorio, pur in un contesto di accresciuta percezione di insicurezza da parte della popolazione.

Tabella 2.18 - *I delitti denunciati in provincia di Piacenza*
(valori assoluti e variazioni %)

<i>Reati</i>	2006	2015	2016	<i>var.% 2016-2006</i>	<i>var.% 2016-2015</i>
Furti	5.557	7.182	5.146	-7,4	-28,3
Rapine	100	122	74	-26,0	-39,3
Truffe e Frodi Informatiche	464	645	629	35,6	-2,5
TOTALI	10.279	12.590	9.331	-9,2	-25,9

Fonte: Ministero dell'Interno, elaborazioni LEL

In tema di sicurezza emergono quindi dissonanze percettive e difformità di giudizio particolarmente significative. Se infatti il dato oggettivo rivela densità di delitti (sia denunciati che giudicati) relativamente inferiori ad altri contesti territoriali, le valutazioni soggettive segnalano indici di insicurezza percepita simili o superiori al dato nazionale. Soprattutto la percezione sull'andamento della criminalità locale sembra "disallineata" con le evidenze empiriche che registrano un relativo contenimento complessivo dei numero di reati, oltre che la modesta entità di delitti di particolare efferatezza. Laddove una quota rilevante di popolazione evidenzia un *sentiment* di incremento dei reati sia in città che nel proprio quartiere.

Bibliografia

- Bensi E. (2013), *Giovani e lavoro in tempo di crisi* in Piacenz@ Economia, lavoro e società, n. 24.
- Cadeo R. - Del Giudice R. - Siciliano G. (2016), *Qualità della vita*. dossier Sole 24 Ore, 12 dicembre.
- Campanini F. - Dallara A. - Marchettini D. - Rizzi P. (2010), *Mettere in pratica il benessere: la percezione del benessere a Piacenza*. SVEP Piacenza, quaderno Lel n. 145.
- Campiglio L. - Fornari D. - Rizzi P. (1988), *Struttura e tendenze dell'economia piacentina*, Fondazione della Cassa di Risparmio di Piacenza, Piacenza.
- Ceron A. - Curini L. - Iacus S. (2015), *IHappy*. Corriere della Sera, Milano.
- Ciciotti E. - Rizzi P. (2005), *Politiche per lo sviluppo territoriale*, Carocci, Roma.
- Ciciotti E. - Rizzi P. (2014), *Il sistema produttivo di Piacenza negli anni Duemila tra virtù di impresa e resilienza territoriale* in Piacenz@ Economia, lavoro e società, n. 25.

- Ciciotti E. - Rizzi P. - Quintavalla L. (2015), *Innovazione e networking nell'industria piacentina* in Piacenz@ Economia, lavoro e società, n. 27.
- Colnaghi A. (2013), *Le dinamiche territoriali e settoriali durante la crisi Evidenze dall'analisi dei dati ASIA riferiti alla provincia di Piacenza* in Piacenz@ Economia, lavoro e società, n. 23.
- Colnaghi A. - Silva V. (2014), *Industria e servizi in provincia di Piacenza tra il 2001 e il 2011*, Provincia di Piacenza, marzo.
- Comune di Piacenza (2014), *Piano Strutturale Comunale. Quadro conoscitivo*, Piacenza.
- Dallara A. - Rizzi P. (2004), *Il Patto per lo sviluppo di Piacenza: un processo per la promozione concertata dello sviluppo locale*, in Fedeli V. - Gastaldi F. (a cura di), "Pratiche strategiche di pianificazione", Franco Angeli, Milano.
- Dallara A. - Rossetti J. (2013) *Il settore del trasporto merce e della logistica a Piacenza*, in Piacenz@ Economia, lavoro e società, n. 24.
- Dioli I. - Magnaschi M. (2009), *Il volto femminile dell'immigrazione*, CEDOMIS - Centro Studi e Documentazione sulle Migrazioni delle Suore Scalabriniane, Provincia di Piacenza.
- Dioli I. - Marchettini D. - Rizzi P. (2009), *Diagnosi di sicurezza locale*, Comune di Piacenza. quaderno Lel n. 136.
- Fabrizi E. (2016), *Annuario Statistico*, Comune di Piacenza.
- Fornari D. - Rizzi P. (1989), *La mappa dell'industria piacentina*, Associazione Industriali di Piacenza, CSA, TEP.
- Graziano P. (2014), *Competitività e marketing territoriale: il progetto Piacenza The Place*, in Piacenza economica, Piacenza, n. 1.
- Graziano P. (2014), *Rischio, vulnerabilità e resilienza territoriale: il caso delle province italiane*. in Mazzola F. - Musolino D. - Provenzano V. (ed.) *Reti, nuovi settori e sostenibilità. Prospettive per l'analisi e le politiche regionali*. Franco Angeli, Milano, 243-270.
- Graziano P. - Rizzi P. (2016), *La qualità della vita a Piacenza* in Piacenza Economica, n. 3.
- Graziano P. - Rizzi P. (2016), *Vulnerabilità e resilienza: il caso Piacenza* in Piacenza Economica, n. 4.
- Napoletano R. (2014), *Piacenza: l'incantesimo spezzato e il segreto della Bassa* in Sole 24 ore, 7 dicembre.
- Politi M. (2014), *Quale progettualità economica e sociale per Piacenza*, relazione a Cives, Piacenza, 21 febbraio.

- Rizzi P. (2016), *Il boom delle esportazioni piacentine* in Piacenz@ Economia, lavoro e società, n. 30, fascicolo di Piacenza Economica.
- Rizzi P. (2016), *Piacenza è felice?* in Libertà 6 giugno.
- Rizzi P. (2015), *Expo Milano 2015. Gli effetti percepiti su Piacenza*, in Piacenz@ Economia, lavoro e società, n. 28.
- Rizzi P. (2005), *L'industria che cambia* (a cura di), Tep, Piacenza.
- Rizzi P. (a cura di) (1996), *Non voltare lo sguardo, Povertà, disagio e servizi sociali in provincia di Piacenza*, Caritas diocesana di Piacenza-Bobbio, Tiplotito Farnese.
- Rizzi P. (1993), *Sistema Piacenza*. Giovani Industriali di Piacenza, TEP, Piacenza.
- Rizzi P. - Dioli I. - Graziano P. - Bradbee C. (2017), *Urban Regeneration through Arts and Culture: the case of a multicultural neighborhood in a medium-sized Italian city*, in Journal of Urban Regeneration & Renewal, vol. 10, 3, 1-13.
- Rizzi P. - Gioia A. (2014), *Quali sistemi locali hanno resistito alla crisi? Il caso Piacenza* in Piacenza Economica, n. 3.
- Rizzi P. - Pianta R. (2012), *L'impatto economico e sociale dell'università nel territorio* in Piacenz@ Economia, lavoro e società, n. 21.
- Rizzi P., Schiavi P. (2010), *L'impatto sociale della crisi a Piacenza* in Piacenz@ Economia, lavoro e società, n. 18.
- Rizzi P. - Magnaschi M. (2008), *Il Profilo di comunità*, Provincia di Piacenza.
- Rizzi P. - Magnaschi M. - Schiavi P. (a cura di) (2007), *La città vulnerabile*, Berti, Piacenza.
- Rizzi P. - Silva V. (1995), *Piacenza in Europa: con chi?*, Amministrazione Provinciale di Piacenza.
- Rizzi P. - Fornari D. (1986), *La povertà conosciuta a Piacenza*, Cassa di Risparmio di Piacenza, Caritas di Piacenza, 1986.
- Soffientini P. (2014), *La politica piacentina tra tagli di bilancio e speranza*, relazione a Cives, Piacenza, 7 marzo.
- Virtuani E. - Pavesi F. - Rizzi P. (2010), *Il turismo risorsa del territorio* in Piacenz@ Economia, lavoro e società, n. 18.

CAPITOLO III

La povertà relativa e materiale in provincia di Piacenza

ENRICO FABRIZI

I poveri non mancheranno mai nel paese

DEUTERONOMIO

3.1 *Introduzione*

Le statistiche servono per rappresentare in modo il più possibile oggettivo alcuni fatti e fenomeni relativi ad una comunità, tipicamente lo stato (da cui infatti il termine statistica deriva) oppure una regione o un gruppo sociale.

Sono uno strumento fondamentale per descrivere la realtà sociale in un dato momento e la sua evoluzione. Questa rappresentazione permette due livelli di lettura. Il primo, più evidente sono i numeri che leggiamo (nel nostro caso i tassi di povertà, le misure di disuguaglianza), l'altro, meno evidente, è la scelta di cosa misurare e come. Le stime ufficiali che vengono prodotte dagli Istituti Nazionali di Statistica (ma anche quelle prodotte da altri attori) evolvono nel tempo e raccontano la storia di cosa una comunità considera importante misurare e rappresentare di se stessa, i problemi che ritiene debbano essere tenuti sotto controllo. Nel dopoguerra l'ISTAT ha prodotto il massimo sforzo per studiare e misurare il mercato del lavoro, poiché si riteneva che fosse il funzionamento, o non funzionamento, del mercato del lavoro la variabile fondamentale per la comprensione della maggior parte dei problemi della società. Successivamente, povertà ed esclusione sociale hanno via via guadagnato attenzione, nella misura in cui la società cambiava e l'ideale di un mercato del lavoro capace di integrare tutti e diritti sociali altrettanto estesi entrava in crisi.

Le misurazioni della povertà in Italia iniziano a strutturarsi a partire dagli anni '90 su impulso del "rapporto Gorrieri" (Gorrieri e Saraceno, 1986) e si espandono in modo notevole nei primi decenni del nuovo secolo. Attualmente vengono pubblicate annualmente da ISTAT almeno quattro misure della povertà (tasso di povertà relativa, di povertà assoluta, di rischio di povertà, di de-

privazione materiale) basate su logiche e fonti diverse, con numeri anche parecchio diversi tra loro, con il rischio di creare un certo sconcerto nell'opinione pubblica.

In questo capitolo considereremo due misure note come “tasso di rischio di povertà” e “tasso di deprivazione materiale”, che rientrano nell'insieme di quelle considerate ufficialmente dall'Unione Europea per monitorare il raggiungimento degli obiettivi di coesione sociale (Commissione Europea, 2004). Parallelamente al dibattito italiano infatti a livello di Unione si è avviato un serio tentativo di armonizzare la misurazione della povertà nei vari paesi. Questo ha portato alla definizione di un set di indicatori e alla promozione di un'indagine statistica campionaria (EU-SILC, Consiglio e Parlamento Europeo, 2003) che, seppur condotta in modo indipendente nei paesi membri, fosse armonizzata in termini di disegno e metodologie di misurazione. Per l'Italia, si tratta di misure sostanzialmente nuove che sono andate ad affiancare quelle che ISTAT produceva e continua a produrre. Si tratta di due misure sostanzialmente diverse, una “monetaria” l'altra “materiale” che descriveremo con un po' più di dettaglio nel paragrafo 3.2.

Il calcolo di misure di povertà a livello nazionale nasconde però le profonde disuguaglianze all'interno del paese, come quelle ben note tra il Nord e il Sud. La stessa critica può essere ripetuta, su una scala più ridotta, per stime ottenute per territori relativamente vasti come le ripartizioni geografiche. Negli ultimi anni è cresciuta fortemente la domanda di stime a livello locale, per province o territori ancora più piccoli. Questa esigenza si scontra però con il limite della dimensione del campione. Quello di EU-SILC contiene un numero di famiglie per provincia troppo basso affinché le stime provinciali siano affidabili.

Una possibile soluzione è data dai metodi di stima per “piccole aree” che si basano sull'idea di combinare fonti di dati diverse mediante l'impiego di modelli statistici. Per misurare la povertà di un territorio infatti, oltre dati forniti dall'indagine campionaria, disponiamo di altre fonti (dati fiscali, dati demografici, Censimenti, ecc.) che se integrati in modo coerente possono portarci a stime maggiormente precise. Forniremo qualche informazione in più su queste tecniche nel paragrafo 3.3. Nel paragrafo 3.4 presenteremo i risultati di uno studio sulla povertà in Italia negli anni della crisi (2008-2013), mettendo in evidenza i risultati relativi alla provincia di Piacenza e rapportandola all'Emilia-Romagna e al paese nel suo complesso. Oltre ai risultati relativi alla provincia illustreremo anche i risultati relativi ai distretti socio-sanitari (co-

mune di Piacenza, Levante, Ponente) ottenuti attraverso le stesse tecniche. Nel paragrafo 3.5 discuteremo le linee evolutive della povertà negli anni più recenti, mentre nel 3.6 trarremo qualche conclusione. La metodologia che abbiamo seguito è stata sviluppata nell'ambito di progetto finanziato dalla Regione Emilia-Romagna e condotto in collaborazione con ricercatori del Dipartimento di Scienze Statistiche dell'Università di Bologna.

3.2 *Il tasso di rischio di povertà e il tasso di deprivazione materiale*

Misurare la povertà non è semplice. Esistono molti modi di pensarla e di definirla, ancor più di misurarla. Ad un estremo ci sono i “sicuramente poveri”, all'altro i “sicuramente non poveri”: trovare una linea che separi la popolazione in poveri e non poveri o quantificare comunque il livello di povertà in un numero è cosa che può essere fatta secondo logiche molto diverse. Non esistono definizioni e misure convenzionali riconosciute a livello internazionale e considerate universalmente come “standard”; niente di analogo al tasso di disoccupazione (definito dall'Organizzazione internazionale del lavoro).

In questo capitolo consideriamo due misure di concezione decisamente diversa: il tasso di rischio di povertà e il tasso di deprivazione materiale.

In entrambe i casi l'unità di analisi è la famiglia. L'assunzione implicita è che le risorse a disposizione della famiglia vengano messe in comune e che non esistano disuguaglianze al suo interno. La definizione di famiglia è quella che ISTAT adotta abitualmente nelle indagini di argomento sociale: un insieme di persone legate da vincoli di matrimonio, parentela, affinità, adozione, tutela o da vincoli affettivi, coabitanti o aventi dimora abituale nello stesso comune. Una definizione di famiglia centrata sulla condivisione delle risorse piuttosto che sulla natura del legame che ne unisce i membri; una ‘famiglia di fatto’ o volendo utilizzare la terminologia inglese una ‘*household*’, concetto che si avvicina a quello di ‘fuoco’ che veniva usato nei secoli scorsi e quindi nella demografia storica per identificare gruppi uniti dalla condivisione della mensa.

L'adozione della famiglia come unità di analisi non è solo un aspetto statistico ma ha implicazioni sul modo in cui rappresentiamo la realtà sociale. Le misure relative al mercato del lavoro fanno riferimento essenziale ad una dimensione individuale: essere o no disoccupati prescinde completamente dalla condizione degli altri membri della famiglia, mentre le misure di povertà, disuguaglianza ed inclusione sociale restituiscono centralità alla famiglia.

Le descrizioni che forniremo degli indicatori sono di natura non tecnica. Per una introduzione più rigorosa rinviamo a Fusco et al. (2010).

Il tasso di rischio di povertà

Il tasso di rischio di povertà è una misura di povertà monetaria che fa riferimento al reddito come variabile fondamentale per la misurazione delle risorse disponibili e quindi, attraverso la loro scarsità per definire lo stato di deprivazione. È povero chi vive in famiglie con un reddito al di sotto di una certa soglia. La scelta del reddito, patrocinata dall'Unione Europea (attraverso vari gruppi di lavoro e le decisioni prese in Consigli quello di Laeken, tenutosi in Belgio nel 2001) è alternativa al consumo, tradizionalmente adottato da ISTAT.

È stata scelta in quanto misura ex-ante di disponibilità / potere di comando sulle risorse a prescindere dagli stili di vita; inoltre è coerente con le politiche economiche che sono spesso formulate in termini di redistribuzione del reddito.

Nella costruzione dell'indicatore si considera il reddito disponibile (al netto quindi di imposte e contributi) ma inclusivo dei trasferimenti monetari provenienti dallo Stato o da altri nuclei (e.g. gli assegni per gli alimenti) nonché del fitto figurativo delle case di proprietà.

Evidentemente lo stesso livello di reddito significa livelli di benessere differenti a seconda della composizione del nucleo: le famiglie più numerose richiedono più risorse, anche se non in modo esattamente proporzionale al numero dei membri, poiché possono avvalersi di economie di scala. Per questa ragione viene considerato il reddito disponibile equivalente, che si ottiene dividendo il reddito disponibile complessivo della famiglia per una fattore di equivalenza che dipende dal numero dei componenti e dalla loro età. In particolare si adotta una scala di equivalenza detta OCSE modificata, utilizzata comunemente a livello europeo e, in Italia, adottata anche da Banca d'Italia (Banca d'Italia, 2006):

$$EQ_{SIZE} = 1 + 0.5(CF_{14+} - 1) + 0.3CF_{13-}$$

Dove CF_{14+} è il numero di membri della famiglia di età maggiore o uguale a 14 mentre CF_{13-} è il numero dei rimanenti. Notiamo come il reddito disponibile sia sostanzialmente un reddito pro-capite ottenuto assumendo che all'interno

delle famiglie le risorse siano ripartite in modo equo e che vi abbiano luogo economie di scala.

Viene considerato povero chi vive in famiglie con reddito equivalente al di sotto di una certa soglia. Questa è fissata in modo relativo ad un valore pari al 60% della mediana dei redditi disponibili equivalenti stimata per l'interno paese. La misura che stiamo considerando è quindi una misura di povertà relativa, in quanto la soglia dipende dal reddito di tutti gli altri membri della collettività e cresce (o diminuisce) con esso.

Per capire più in concreto a cosa corrisponda la soglia considerata nel calcolo del tasso di rischio povertà possiamo notare come per l'anno di indagine 2013 questa soglia è stata di 9456 euro (negli anni successivi si è mantenuta grosso modo stabile). Questo livello di reddito va poi declinato nelle varie tipologie famigliari sulla base delle scale di equivalenza. Per un *single* reddito equivalente e disponibile coincidono (è povero il *single* il cui è reddito è sotto la soglia; in termini mensili: $9456/12=788$ euro al mese). Per una famiglia di 3 componenti (2 adulti e 1 bambino di età inferiore ai 13 anni) la soglia espressa in termini di reddito equivalente implica un reddito disponibile familiare di 17020 euro annuo (1418 al mese). Ricordiamo che questo livello di reddito è inclusivo del fitto figurativo dell'immobile di residenza (se di proprietà); con questo reddito deve essere coperta anche l'eventuale rata di mutuo. Si tratta in ogni caso di una soglia relativamente "elevata" che evidenzia uno stato di difficoltà economica, ancorchè non necessariamente estrema.

È stato spesso obiettato come la definizione di una soglia nazionale porti a trascurare i differenti livelli di costo della vita che possono caratterizzare paesi di grandi dimensioni e profonde disuguaglianze come l'Italia. In passato sono stati fatti tentativi nella direzione della adozione di soglie regionali (Mogstad et al., 2007 e per l'Italia Fabrizi et al., 2008) ma l'idea non ha mai superato il livello del dibattito e dell'esercizio accademico.

L'alternativa alle soglie relative è rappresentato dalle soglie assolute che sono calcolate come reddito necessario per un paniere di beni e servizi considerato minimo indispensabile. Misure di povertà basate su soglie assolute sono tipiche in Nord America; in Italia ISTAT, utilizzando i dati dell'indagine sui consumi delle famiglie procede a calcolare sia una misura di povertà relativa, sia una misura di povertà assoluta. Entrambe sono basate sul livello di consumo e quindi diverse e non confrontabili con quella di cui stiamo discutendo ora. In generale, esistono ragioni a favore e contro sia per l'adozione delle soglie

relative, sia di quelle assolute. Non vogliamo entrare nel dibattito in questa sede. Ci limitiamo a notare che le ragioni “decisive” che hanno spinto EUROSTAT all’adozione di una soglia relativa sono state: la semplicità (una frazione del reddito mediano nazionale è facile da calcolare, mentre la definizione di un paniere di beni e servizi minimo – che varia a seconda della composizione del nucleo – può essere molto complicata); ii) la maggior comparabilità nello spazio (i panieri minimi risentiranno degli stili di vita di vari paesi o regioni); iii) la comparabilità nel tempo: la soglia relativa si ricalcola semplicemente ogni anno, mentre l’operazione di attribuire un valore monetario al paniere minimo è complessa – i beni hanno costi diversi in parti diverse dello stesso paese – e va rifatta sostanzialmente da zero ogni anno.

Notiamo che non solo misure assolute e relative di povertà rappresentano insieme che contengono elementi molto diversi al loro interno (ad esempio basate sul reddito o sui consumi), ma che non è sensato pensare la povertà assoluta come più grave della povertà relativa. Dipende da come vengono definite le soglie, da cosa includiamo nel paniere di beni e servizi giudicato minimo.

Tornando al tasso di rischio di povertà, notiamo che avere un reddito basso non significa necessariamente essere poveri. La misura del reddito è infatti annuale e una famiglia in cui, in un certo anno, sono entrate risorse limitate può sostenere un livello di vita accettabile intaccando i propri risparmi. Per questa ragione parliamo di ‘rischio di povertà’, alludendo al fatto, ovvio, che un reddito basso espone al rischio di povertà se il suo livello non ritorna rapidamente a livelli accettabili. Il basso livello di reddito ha anche un aspetto di rischio di esclusione sociale, limitando infatti la capacità della famiglia di prendere decisioni e partecipare alle attività sociali.

Il tasso di deprivazione materiale

La deprivazione può essere definita come uno stato di svantaggio dimostrabile e osservabile, in cui un individuo o una famiglia si trovano a vivere. L’idea è di caratterizzare la povertà in termini di incapacità involontaria di sostenere spese per determinati beni o servizi con l’effetto di limitare la possibilità degli individui interessati di partecipare pienamente alla vita della società, ovvero di avvicinare la misura della povertà alla misura delle restrizioni subite dalle *capabilities* fondamentali della famiglia.

L’impostazione adottata da EUROSTAT è molto semplice e si basa sulla considerazione di un insieme di otto dimensioni che costituiscono altrettanti

segnali di deprivazione. La logica con cui questi segnali di deprivazione sono stati selezionati è quella di coprire diversi aspetti della vita, dalle condizioni abitative, alla possibilità di mantenere una rete di relazioni al di fuori della famiglia e partecipare alla vita sociale. Le dimensioni considerate sono queste:

1. essere in arretrato nel pagamento di almeno una tra le bollette di gas, luce, acqua, oppure essere in arretrato nel pagamento dell'affitto, mutuo o altro prestito;
2. non potersi permettere di riscaldare adeguatamente l'abitazione di residenza;
3. incapacità di affrontare spese impreviste (fissate nella misura di 800 euro) con risorse proprie;
4. incapacità di fare un pasto adeguato almeno una volta ogni due giorni¹;
5. impossibilità di permettersi una settimana di ferie lontano da casa una volta l'anno;
6. non potersi permettere un televisore a colori;
7. non potersi permettere il frigorifero;
8. non potersi permettere l'automobile;
9. non potersi permettere il telefono.

Il tasso di deprivazione materiale è definito come la frazione di persone che vivono in famiglie con almeno 3 segnali di deprivazione materiale. La famiglia rimane l'unità di rilevazione oltre che di analisi e le risposte sono fornite da un solo componente della famiglia.

Il tasso di deprivazione materiale non è basato sul reddito e per questa ragione non è toccato dai notevoli problemi statistici implicati dalla rilevazione di quest'ultimo attraverso un'indagine campionaria. Parlare di misurazione del reddito attraverso un questionario suggerisce a molti l'idea che i rispondenti, per varie ragioni dichiarino un reddito più basso di quello reale. Ciò è vero più per i ricchi che per i poveri, per i quali prevale la difficoltà a ricostruire un valore di "reddito annuale" che comprenda tutte le componenti e i rapporti di lavoro spesso precari ed instabili avuti durante un intero anno. Si noti tuttavia che ISTAT è in grado di mettere in relazione le rilevazioni di EU-SILC con le dichiarazioni dei redditi e quindi di utilizzare queste ultime per integrare le ri-

¹ Il concetto di "pasto adeguato ogni due giorni" si traduce nella domanda: "La sua famiglia, se volesse, potrebbe permettersi di mangiare carne, pollo o pesce (o equivalente vegetariano) almeno una volta ogni due giorni?"

sposte ai questionari. In ogni caso il tasso di deprivazione materiale ha il potenziale per superare le difficoltà di misurazione citate. Inoltre è più vicino all'idea di un indicatore basato sul reddito permanente in quanto l'incapacità di raggiungere determinanti funzionamenti prescinde dalle oscillazioni annuali del reddito.

L'indicatore introduce inoltre una componente soggettiva nella misurazione della povertà. È infatti evidente come la risposta sì/no alle domande a cui si riferiscono i vari segnali di deprivazione, ci diano in alcuni casi informazioni su come il soggetto rispondente percepisca la propria situazione: per fare solo un esempio potersi permettere o meno una settimana di vacanza lontano da casa è fortemente influenzato dal modo in cui il rispondente percepisce il proprio futuro economico a breve termine.

Accanto al tasso di deprivazione materiale, ISTAT calcola e pubblica il tasso di grave deprivazione materiale definito come la frazione di persone che vivono in famiglie con almeno 4 segnali di deprivazione. In questo lavoro considererò solamente il primo, basato sulla compresenza di almeno 3 segnali di deprivazione, anche se quello di deprivazione grave è forse più spesso presente nei rapporti e nelle pubblicazioni. L'idea però è quella di produrre un complemento non monetario al tasso di rischio di povertà (una misura appunto monetaria). Il tasso di deprivazione materiale ha grosso modo lo stesso ordine di grandezza del tasso di rischio di povertà, laddove quello di deprivazione grave è fortunatamente più basso e fa riferimento a situazioni più estreme di povertà difficili da confrontare con i dati che emergono dall'analisi del tasso di rischio di povertà.

3.3 La strategia di stima adottata

In linea di principio per ottenere stime locali, ad esempio provinciali, sulla base di un'indagine campionaria a copertura nazionale come EU-SILC, basterebbe considerare le unità campionate residenti nella provincia e utilizzare quelle per stimare le misure i parametri di interesse (queste stime vengono dette in gergo "dirette"). Purtroppo il campione nazionale di EU-SILC non è sufficientemente ampio per consentire stime di adeguata precisione per tutte le province del paese. Le stime dirette provinciali sono infatti caratterizzate da un livello di incertezza statistica tale da renderle inutili per qualsiasi confronto sia nel tempo che nello spazio.

Al fine di risolvere il problema dell'inefficienza delle stime dirette di alcuni parametri abbiamo proceduto sostituendole con stime ottenute con metodi per piccole aree. Come accennato in precedenza, la stima per piccole aree si basa sull'idea di specificare un modello probabilistico (in sostanza un modello di regressione) che metta in relazione le osservazioni campionarie con le informazioni ausiliarie, il cui valore è noto con precisione a livello di ciascuna piccola area. Una volta stimati i parametri di questo modello, esso può essere utilizzato per "prevedere" il valore del parametro di interesse in ciascuna piccola area. Tecnicamente, abbiamo seguito un'impostazione *area-level* e il modello di regressione a cui abbiamo accennato è un modello di regressione Beta ad effetti misti. Non intendo entrare in questa sede nei dettagli della metodologia statistica che è stata seguita per produrre i risultati descritti in questo studio. Il lettore interessato la può trovare una introduzione ai metodi di stima per piccole aree nel libro di Rao e Molina (2015), mentre la metodologia utilizzata in questo lavoro si può trovare descritta in Fabrizi, Ferrante, Trivisano (2016).

EU-SILC (EUropean Survey on Income and Living Conditions) è un progetto comunitario finalizzato alla produzione, secondo metodologie comuni e condivise, di una serie di indicatori relativi alla distribuzione del reddito, alla povertà, all'istruzione, al mercato del lavoro e alle condizioni di vita delle famiglie con la finalità principale di valutare empiricamente i progressi in tema di integrazione e coesione sociale. È stata istituita con il regolamento dell'Unione Europea n. 1177/2003. L'indagine viene ripetuta ogni anno a partire dal 2004. Il periodo di rilevazione, almeno in Italia, è settembre, mentre il periodo di riferimento del reddito (rilevato mediante l'indagine) è l'anno solare precedente.

La popolazione obiettivo dell'indagine IT-SILC è costituita da tutti i componenti delle famiglie residenti in Italia, ancorché temporaneamente all'estero. Sono esclusi i membri di convivenze istituzionali e quelli di famiglie residenti all'estero, ancorché temporaneamente in Italia. Il campione dell'indagine ha una struttura a panel ruotato. Ogni anno solo un quarto del campione viene rinnovato; ciascun individuo che entri a far parte del campione viene quindi intervistato per 4 anni consecutivi, sia che rimanga all'interno della stessa famiglia, sia che ne formi una nuova. La parte nuova del campione viene selezionata secondo un piano di campionamento a due stadi in cui le unità di primo stadio sono rappresentate dai comuni, mentre quelle di secondo stadio dalle famiglie.

Per farsi un'idea della dimensione dell'indagine notiamo come nell'edizione 2013 la dimensione effettiva del campione (al netto della non-risposta) è stata di circa 18.500 famiglie; nella Regione Emilia-Romagna furono intervistate circa 3400 famiglie; se ci focalizziamo sulla provincia di Piacenza le famiglie campionate sono circa 130, un numero non sufficiente per produrre stime sufficientemente precise dei tassi di interesse in questo studio. Per fare soltanto un esempio, con riferimento al 2013 e al tasso di rischio di povertà, le stime ottenute dirette per le 4 province più occidentali sono: Piacenza 5.4%, Parma 21.3%, Reggio Emilia 11.7% e Modena 9.3%). Saggiamente, ISTAT preferisce correttamente non pubblicare stime di questo tipo, che appaiono poco affidabili già a prima vista. La stima per piccole aree si giustifica nel tentativo di produrre stime migliori di queste.

È stata considerata informazione ausiliaria contenuta in varie fonti. La fonte principale è costituita dagli archivi pubblici del Ministero dell'Economia e delle Finanze, che rendono disponibili numerose informazioni sulle dichiarazioni dei redditi a livello comunale. In particolare abbiamo sfruttato la disponibilità del numero di dichiarazioni presentate e il loro importo medio a livello comunale. Altre informazioni considerate a livello di distretto sono di tipo anagrafico, come la quota di stranieri residenti e la densità abitativa. Sono state inoltre considerate altre informazioni disponibili però a livello di provincia (quindi costanti per i distretti appartenenti ad una stessa provincia) come le stime Istat dei tassi di disoccupazione, ottenute dall'indagine sulle forze di lavoro, e informazioni sul valore aggiunto pro-capite, la cui fonte è la Contabilità Nazionale, il risparmio familiare e la propensione al risparmio (risparmio delle famiglie/reddito delle famiglie) la cui fonte è l'Istituto Tagliacarne.

3.4 La povertà negli anni della crisi

In questo paragrafo illustriamo i risultati di uno studio in cui mi sono occupato insieme ad altri colleghi di analizzare l'evoluzione della povertà nei vari territori italiani durante gli anni della crisi. A questo scopo abbiamo utilizzato i dati dell'indagine campionaria EU-SILC nelle sei edizioni annuali dal 2008 al 2013. L'utilizzo dei metodi di stima per piccole aree ci ha permesso di ottenere stime affidabili anche per territori provinciali o sub-provinciali.

Non vogliamo appesantire la lettura riportando per ogni stima l'errore standard ad essa associato. Approssimativamente possiamo affermare che il

coefficiente di variazione è per le stime provinciali tra l'8 e il 10 per cento della stima puntuale, e la metà di questo per le stime a livello regionale.

Il tasso di rischio di povertà

Iniziamo con il considerare il tasso di rischio di povertà. Le stime, basate sul metodo per piccole aree discusso in precedenza sono illustrate in tab. 3.1.

Tabella 3.1 - *Il tasso di rischio di povertà* (% 2008-2013 provincia di Piacenza, Emilia Romagna, Italia, Unione Europea)

<i>territorio</i>	<i>2008</i>	<i>2009</i>	<i>2010</i>	<i>2011</i>	<i>2012</i>	<i>2013</i>
Piacenza	9.8	10.3	9.2	10.5	10.3	10.0
Emilia-Romagna	8.9	8.7	8.4	9.2	9.3	9.5
Italia	18.7	18.4	18.2	19.8	19.5	19.3

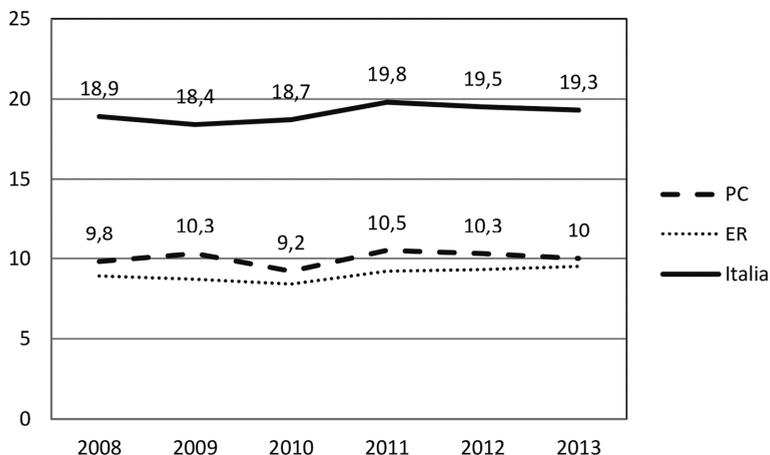
(nostre stime su dati EU-SILC, 2008-2013 per la provincia di Piacenza).

Leggendo i dati in tab. 3.1 la prima osservazione è come l'Emilia-Romagna sia in una posizione privilegiata rispetto all'Italia nel suo complesso. Il tasso di rischio di povertà regionale è infatti sempre meno della metà di quello nazionale. A sua volta quest'ultimo è circa la metà di quello registrato in alcune regioni meridionali, a testimonianza delle grandi disparità di distribuzione del reddito tra le varie parti del paese.

La seconda evidenza è come la provincia di Piacenza si tenga sempre al di sopra della media regionale. Va detto che l'Emilia-Romagna è tra le regioni più sviluppate e il suo tasso di rischio di povertà è il più basso del paese, anche se altre regioni del Nord, e principalmente la Lombardia, presentano valori simili.

Il terzo aspetto che emerge chiaramente è la dinamica moderata del tasso di rischio di povertà negli anni della crisi. Un certo incremento c'è stato, e le percentuali non devono trarre in inganno: una crescita dell'1.7% a livello nazionale (come quella registrata tra 2010 e 2011) si traduce in numeri assoluti in circa 950mila persone (e circa 400mila famiglie) scese al di sotto della soglia di povertà.

Figura 3.1 - *Il tasso di rischio di povertà* (% 2008-2013 provincia di Piacenza, Emilia Romagna, Italia, Unione Europea)



Con riferimento alla provincia di Piacenza i numeri assoluti appaiono comunque abbastanza stabili, con un numero di persone che vivono sotto la soglia di povertà che oscilla tra i 27200 di prima della crisi ai 28700 alla fine della crisi.

Nell'interpretazione dei risultati dobbiamo poi tenere presente che il tasso di rischio di povertà è una misura relativa, con una soglia che varia ogni anno e che durante la crisi si è abbassata, nascondendo in parte l'effetto della crisi.

Tabella 3.2 - *I tassi di rischio di povertà nelle province dell'Emilia-Romagna* (nostre stime su dati EU-SILC, 2008-2013)

provincia	2008	2009	2010	2011	2012	2013
PC	9,8	10,3	9,2	10,5	10,3	10,0
PR	8,9	8,4	8,1	9,1	8,9	9,1
RE	8,2	7,8	8,2	9,0	9,2	9,3
MO	8,5	7,9	8,1	8,8	9,3	9,2
BO	7,3	7,1	6,9	7,7	7,9	7,8
FE	8,0	8,6	7,8	8,9	9,0	8,9
RA	9,1	9,2	7,7	8,9	8,9	9,4
FC	10,4	10,5	9,8	10,7	10,5	11,2
RN	13,8	13,5	13,2	13,2	13,1	14,3
ER	8,9	8,7	8,4	9,2	9,3	9,5

L'evoluzione dei tassi di rischio di povertà nelle varie province dell'Emilia-Romagna è contenuta in tab. 3.2. Questa tabella mette in evidenza come la provincia di Bologna sia quella in una posizione più favorevole, mentre le province più svantaggiate siano quelle della Romagna, anche se il livello del tasso in queste province rimane comunque sempre al di sotto della media nazionale.

I dati relativi alla Romagna vanno interpretati con cautela: la struttura economica di queste province risente fortemente della presenza del distretto turistico costiero, in cui sono maggiormente frequenti rapporti di lavoro temporanei e stagionali, nonché attività in proprio in misura maggiore rispetto al resto della regione. Questa diversa struttura potrebbe porre problemi peculiari nella misura del reddito – è plausibile che *l'underreporting* sia più incisivo – ed avere un effetto inflattivo sul tasso di rischio di povertà. Il resto della regione si colloca in un gruppo centrale che oscilla intorno a livelli bassi del tasso.

Piacenza va un po' peggio rispetto al gruppo delle province centrali della regione (che comprende alcune delle province a più basso tasso di rischio di povertà d'Italia). La differenza è relativamente modesta per alcuni casi ai limiti della significatività statistica. La dinamica del territorio appare in linea con quella delle altre province dell'Emilia Romagna.

Per fornire una ulteriore chiave di lettura dei dati relativi al tasso di rischio di povertà forniamo anche le stime che abbiamo prodotto per il “*poverty gap* mediano”. Si tratta di una misura di intensità della povertà definita come la distanza percentuale tra il reddito mediano dei poveri e la soglia di povertà. In altre parole un gap mediano del 10% significa che ai poveri manca in media (tecnicamente in mediana) un reddito pari al 10% della soglia di povertà per poterla raggiungere ed uscire quindi dallo stato di povertà. Si tratta di una misura statisticamente difficile da stimare, in quanto l'evidenza campionaria utile per stimarla è fornita dal reddito dei soli poveri inclusi nel campione. Le stime che riportiamo sono state ottenute con un metodo per piccole aree di tipo multivariato descritto in Fabrizi et al. (2013).

Tabella 3.3 - *Il poverty gap mediano, provincia di Piacenza, Emilia-Romagna e Italia*
(nostre stime su dati EU-SILC, 2008-2013)

<i>Territorio</i>	<i>2008</i>	<i>2009</i>	<i>2010</i>	<i>2011</i>	<i>2012</i>	<i>2013</i>
Piacenza	25.7	22.1	21.1	20.2	22.8	21.1
Emilia-Romagna	24.9	21.5	20.9	19.4	22.5	20.5
Italia	23.2	23.1	24.8	26.6	26.0	28.2

I dati contenuti in tab. 3.3 mostrano una situazione iniziale apparentemente simile tra la realtà della provincia di Piacenza (e della regione Emilia-Romagna) e l'Italia nel suo complesso. Questo vuol dire che, anche se i poveri sono nelle prime due realtà molti di meno, la gravità della loro situazione – in termini di reddito – è paragonabile a quella media del paese, anzi, leggermente peggiore. Con il progredire della crisi il *poverty gap* mediano si riduce significativamente a Piacenza e in regione. Questo fatto può essere interpretato alla luce del contemporaneo aumento del tasso di rischio di povertà. Durante la crisi un certo numero di famiglie vede il proprio livello di reddito scendere sotto la soglia di rischio: nella maggior parte dei casi si tratterà, per fortuna, di situazioni di povertà non grave. Va inoltre considerato che durante gli anni peggiori della crisi la soglia stessa si abbassa per effetto della recessione e questo crea un effetto statistico di riduzione del *poverty gap* mediano.

Se consideriamo invece il paese nel suo complesso, la situazione peggiora in modo notevole con un aggravamento progressivo della situazione. A livello nazionale il dato che sembra emergere è da un lato, una dinamica relativamente moderata del tasso di rischio di povertà, dall'altro un peggioramento molto netto della situazione dei poveri. Possiamo quindi concludere che, a livello nazionale, la crisi abbia inciso pesantemente soprattutto sulle famiglie che si trovavano già in una situazione di difficoltà. La realtà della provincia di Piacenza mostra una dinamica migliore: l'incremento del tasso di rischio di povertà, accompagnato da un miglioramento del gap sono compatibili con un momento di difficoltà economica dai risvolti meno drammatici.

Il tasso di deprivazione materiale

In tab. 3.4 sono riportati i risultati relativi al tasso di deprivazione materiale. Notiamo per prima cosa come la distanza della regione Emilia-Romagna dalla media nazionale sia un po' più bassa rispetto al caso del rischio di povertà. La deprivazione materiale tiene conto della capacità delle famiglie di raggiungere

alcuni funzionamenti il cui costo non è costante in tutto il paese e tendenzialmente più alto al Nord rispetto al Sud. In ogni caso le differenze economiche rimangono nette. Il dato più importante che emerge dalla lettura di tab. 3.4 è sicuramente il forte impatto della crisi che leggiamo sia a livello locale (Piacenza), sia a livello regionale e nazionale. Il numero di famiglie che ha sperimentato difficoltà crescenti negli anni della crisi risulta molto più elevato di quanto lasciasse intendere la misura di povertà monetaria.

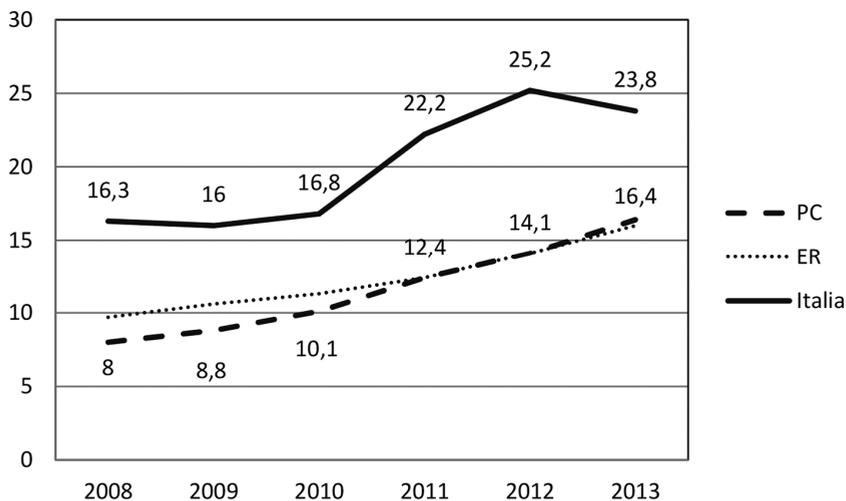
Tabella 3.4 - *Il tasso di deprivazione materiale*
(% 2008-2013 provincia di Piacenza, Emilia Romagna, Italia, Unione Europea)

<i>Territorio</i>	2008	2009	2010	2011	2012	2013
Piacenza	8.0	8.8	10.1	12.4	14.1	16.4
Emilia-Romagna	9.7	10.6	11.3	12.4	14.1	16.0
Italia	16.3	16.0	16.8	22.2	25.2	23.8

(nostre stime su dati EU-SILC, 2008-2013 per la provincia di Piacenza).

Questa differenza può dipendere dalla natura diversa della misura, più orientata a misurare uno stato di difficoltà manifesto rispetto ad una variabile, come il reddito, che influenza lo stato di povertà in modo più mediato e che presenta comunque problemi di misurazione non indifferenti.

Figura 3.2 - *Il tasso di deprivazione materiale*
(% 2008-2013 provincia di Piacenza, Emilia Romagna, Italia, Unione Europea)



In termini assoluti, possiamo notare, con riferimento a Piacenza, come il numero di persone che vivevano in famiglie in una situazione di deprivazione materiale sia passato da 22200 a 47mila nel periodo della crisi. Tuttavia alcune osservazioni ci permettono di comprendere meglio il contenuto di queste stime. Il numero crescente di segnali di deprivazione espressi dalle famiglie può dipendere da:

- i) una situazione di deprivazione oggettiva;
- ii) un peggioramento dello stile di vita anche nel caso in cui questo avvenga al di sopra di uno stato di povertà. Situazioni come l'essere in arretrato sul pagamento di debito possono segnalare oltre ad uno stato di difficoltà assoluta anche una situazione di difficoltà a mantenere un certo standard di vita e a far fronte ad impegni finanziari presi in situazioni economiche migliori;
- iii) un peggioramento delle prospettive economiche e l'esperienza della perdita della sicurezza economica. Item come quelli relativi all'incapacità di far fronte a spese impreviste e alla possibilità di permettersi una vacanza di due settimane possono infatti risentire anche di una situazione di precarietà oltreché di difficoltà economica pura e semplice.

I segnali di deprivazione citati nella discussione sono inoltre quelli che mostrano una maggior dinamica di crescita durante il periodo della crisi: oltre un terzo delle famiglie italiane si dichiara in difficoltà di fronte a spese impreviste di modesta entità, a testimonianza di una situazione economica particolarmente fragile e delicata.

Tornando a tab. 3.3 possiamo notare come la dinamica del tasso sia in provincia di Piacenza e nell'Emilia-Romagna nel suo complesso, altrettanto drammatica anche se meno concentrata in un solo anno come sembra invece per il dato nazionale. La provincia di Piacenza parte da una situazione di relativo vantaggio all'inizio del periodo, ma lo conclude con un tasso superiore alla media regionale, anche se la differenza è in questo caso piccola e statisticamente non significativa. Il quadro della crisi tracciato da parte del tasso di deprivazione materiale è molto più drammatico rispetto a quello mostrato dal tasso di rischio di povertà.

In tab. 3.5 viene analizzato l'andamento del tasso di deprivazione materiale nelle province dell'Emilia-Romagna nel periodo della crisi. L'impressione che riceviamo da questa tabella è una tendenza al rialzo pressoché costante di tutti i tassi lungo tutto il periodo. L'ordinamento delle province rispetto al tasso di deprivazione materiale riserva qualche sorpresa anche se è doveroso ricordare

che differenze al di sotto del 2-3% non sono statisticamente significative e quindi l'ordinamento reale potrebbe essere anche parzialmente diverso da quello che appare nella tabella. Quello che possiamo notare comunque è che Piacenza mantiene una posizione più o meno intermedia ed indistinguibile rispetto alla maggior parte delle province della regione.

Tabella 3.5 - *I tassi di deprivazione materiale nelle province dell'Emilia-Romagna*
(nostre stime su dati EU-SILC, 2008-2013)

<i>provincia</i>	2008	2009	2010	2011	2012	2013
PC	8,0	8,8	10,1	12,4	14,1	16,4
PR	8,8	9,1	9,9	11,1	13,0	15,6
RE	10,7	12,0	12,9	12,8	14,3	16,5
MO	11,0	12,2	12,8	14,2	15,4	16,8
BO	9,4	10,4	11,1	12,0	14,5	16,0
FE	9,2	9,4	9,9	10,0	11,8	12,3
RA	8,5	9,8	10,5	11,7	12,6	13,7
FC	10,7	12,0	12,2	14,4	16,0	18,9
RN	9,4	10,0	11,1	12,3	13,7	14,5
ER	9,7	10,6	11,3	12,4	14,1	16,0
Italia	16,3	16,0	16,8	22,2	25,2	23,8

La povertà nei distretti

La metodologia di stima per piccole aree che abbiamo adottato ci ha permesso di ottenere stime dei principali indicatori di povertà anche a livello di distretto socio-sanitario. Nelle tabelle 3.6 e 3.7 sono riportati il tasso di rischio di povertà e il tasso di deprivazione materiale relativi ai distretti socio-sanitari della provincia di Piacenza². L'attenzione per i distretti socio-sanitari è dovuta a precedenti rapporti di collaborazione con la regione Emilia-Romagna. I di-

² Il distretti sono tre: Piacenza include il solo comune di Piacenza, Levante include i comuni di: Alseno, Besenzone, Bettola, Cadeo, Caorso, Carpaneto Piacentino, Castell'Arquato, Castelvetto Piacentino, Cortemaggiore, Farini, Ferriere, Fiorenzuola d'Arda, Gropparello, Lugagnano val d'Arda, Monticelli d'Ongina, Morfasso, Podenzano, Ponte dell'Olio, Pontenure, San Giorgio Piacentino, San Pietro in Cerro, Vernasca, Vigolzone, Villanova sull'Arda, mentre Ponente include i comuni di: Agazzano, Bobbio, Borgonovo val Tidone, Calendasco, Caminata, Castel San Giovanni, Cerignale, Coli, Cortebrugatella, Gazzola, Gossolengo, Gragnano Trebbiense, Nibbiano, Ottone, Pecorara, Pianello val Tidone, Piozzano, Rivergaro, Rottofreno, Sarmato, Travo, Zerba, Ziano Piacentino.

stretti giocano infatti un ruolo molto importante nell'applicazione delle politiche sanitarie e di inclusione sociale e una migliore conoscenza della loro realtà può essere di grande utilità per concentrare le risorse nei territori che ne hanno maggiormente bisogno.

Prima di commentare queste tabelle è doverosa una premessa statistica. Basandoci solamente sulle evidenze campionarie fornite dall'indagine EU-SILC per ciascun singolo distretto non saremmo in grado di calcolare nessuna stima accettabile. I metodi di stima per piccole aree permettono di migliorare, anche in modo notevole, la precisione delle stime e di fornirci dei numeri con un livello di affidabilità solitamente giudicato accettabile dagli istituti nazionali di Statistica per la pubblicazione (si veda ad esempio Statistics Canada, 2007, utilizzato come riferimento anche da ISTAT). I coefficienti di variazione sono giudicati accettabili per la pubblicazione delle stime fino al 33%. Le stime che abbiamo prodotto per distretto hanno coefficienti di variazione intorno al 20%; questo resta comunque un livello elevato che ci invita ad interpretare soprattutto i confronti con cautela.

Tabella 3.6 - *Il tasso di rischio di povertà, distretti socio-sanitari della provincia di Piacenza*

<i>Territorio</i>	<i>2008</i>	<i>2009</i>	<i>2010</i>	<i>2011</i>	<i>2012</i>	<i>2013</i>
Distretto di Piacenza	9.6	9.6	8.4	10.0	10.2	10.0
Distratto di Levante	9.7	10.6	9.6	10.6	10.2	9.7
Distretto di Ponente	10.5	10.5	9.8	11.0	10.7	10.6
Provincia di Piacenza	9.8	10.3	9.2	10.5	10.3	10.0

(nostre stime su dati EU-SILC, 2008-2013).

Tabella 3.7 - *Il tasso di deprivazione materiale distretti socio-sanitari della provincia di Piacenza*

<i>Territorio</i>	<i>2008</i>	<i>2009</i>	<i>2010</i>	<i>2011</i>	<i>2012</i>	<i>2013</i>
Distretto di Piacenza	8.9	10.3	11.1	14.9	16.0	16.8
Distratto di Levante	7.4	7.4	9.2	11.2	13.1	16.6
Distretto di Ponente	7.7	8.9	9.9	10.9	13.2	15.1
Provincia di Piacenza	8.0	8.8	10.1	12.4	14.1	16.4

(nostre stime su dati EU-SILC, 2008-2013).

Venendo al contenuto delle tabelle 3.6 e 3.7 notiamo per prima cosa, come i tre distretti presentino stime sempre molto vicine tra loro, cosa che ci permette di concludere che le disuguaglianze all'interno del territorio provinciale siano – almeno a livello di distretti – relativamente contenute. Non si tratta di un dato scontato: i distretti sono territori socialmente diversi dalle province. Il distretto di Piacenza è quasi esclusivamente urbano, mentre gli altri due non comprendono grandi centri. In generale, alla luce delle stime che abbiamo prodotto per alcune regioni italiane (Emilia-Romagna, Toscana) le realtà metropolitane sono caratterizzate da un livello di rischio di povertà più basso rispetto al resto delle loro province (redditi mediamente più elevati) ma da livelli di deprivazione materiali non inferiori, in ragione del costo più elevato della vita. Con riferimento alla provincia di Piacenza questo effetto è solo accennato e sembra anzi attenuarsi per quanto riguarda il tasso di rischio di povertà man mano che la crisi si evolve. L'effetto è invece più visibile per il tasso di deprivazione materiale, con il distretto urbano in una posizione uniformemente peggiore rispetto agli altri due. Come notato anche in precedenza, l'indice di deprivazione materiale risente del diverso livello monetario necessario per raggiungere un determinato funzionamento, nonché in misura indiretta del tenore di vita (di cui in qualche modo registra i peggioramenti) e di una componente soggettiva di percezione della povertà.

Una chiave di lettura alternativa per i dati relativi al tasso di deprivazione materiale, supportata anche dalle evidenze ottenute per altri territori potrebbe essere questa: territori che erano già economicamente fragili prima dello scoppio della crisi economica ne hanno risentito meno, soprattutto – pensiamo ai comuni montani della provincia – se la struttura per età sbilanciata verso la terza età, dava un peso notevole a redditi, come quelli da pensione che hanno attraversato la crisi risentendone solo marginalmente.

3.5 Uno sguardo sugli anni più recenti

Questo studio si è concentrato sugli anni della crisi, prendendo in considerazione le edizioni dell'indagine EU-SILC dal 2008 al 2013. Se prendiamo in esame le edizioni dell'indagine rilasciate successivamente (2014, 2015, 2016) il macro-dato che emerge dalla lettura delle stime nazionali e ripartizionali è quello di una stabilizzazione del quadro con stime del tasso di rischio di povertà e degli altri parametri stabili (si veda ad esempio, ISTAT, 2016). Un dato

che da un lato mette in evidenza come il peggioramento continuo della situazione che abbiamo evidenziato nei paragrafi precedenti si sia in buona sostanza arrestato, ma dall'altro come non si sia registrato neppure un miglioramento degli indicatori. Ciò significa che la crisi, almeno a livello sociale non è finita e che la situazione è stabilizzata sui livelli raggiunti nel 2012-2013. Non mancano in questo senso segnali preoccupanti, come l'incremento del tasso di rischio di povertà misurato a livello nazionale per l'edizione dell'indagine 2016. Può trattarsi di un'oscillazione annuale, ma potrebbe anche essere segno di un peggioramento ulteriore della situazione.

Nella tab. 3.8 sono riportati i tassi di rischio di povertà per gli anni 2014-2016. Per il tasso relativo alla provincia di Piacenza la metodologia per piccole aree utilizzata per produrlo è simile (ancorchè semplificata) rispetto a quella illustrata in precedenza.

Tabella 3.8 - *Il tasso di rischio di povertà, provincia di Piacenza, Emilia-Romagna e Italia* (nostre stime su dati EU-SILC, 2014-2016)

<i>Territorio</i>	<i>2014</i>	<i>2015</i>	<i>2016</i>
Piacenza	10.7	10.2	10.1
Emilia-Romagna	10.9	10.1	9.7
Italia	19.3	19.4	19.9

I dati relativi alla provincia di Piacenza, sono “relativamente” positivi, con un tasso di rischio di povertà statisticamente non distinguibile dalla media regionale e sostanzialmente stabile negli ultimi anni.

3.6 Conclusioni

In questo capitolo abbiamo considerato l'evoluzione della povertà negli anni della crisi, confrontando la provincia di Piacenza con il contesto regionale e nazionale. La prima conclusione riguarda il livello delle stime: sicuramente il Nord è in una posizione di vantaggio rispetto al paese nel suo complesso, caratterizzato da una forte disuguaglianza tra Nord e Sud che la crisi ha contribuito ad accentuare. Tuttavia le stime relative a Piacenza non sono basse e il numero di famiglie che sperimentano difficoltà economiche sono una parte considerevole della popolazione. Quali siano le tipologie di famiglie maggiormente in difficoltà è stato investigato in molti studi, compresi alcuni a cui abbiamo col-

laborato: anziani soli, famiglie mono-parentali, famiglie con tre o più figli a carico (Fabrizi et al., 2008). Mentre la prima categoria è una categoria “tradizionalmente” povera, la povertà delle famiglie con minori rappresenta un fatto caratteristico di questi anni e della società italiana in particolare: il nostro sistema di welfare non è infatti centrato sul contrasto della povertà e non è complessivamente favorevole alle famiglie.

Una seconda conclusione che possiamo trarre da questo capitolo è come misure alternative della povertà, possano disegnare scenari abbastanza diversi: la povertà è un fenomeno complesso, che non è possibile ricondurre semplicemente ad una mancanza di reddito: coinvolge molti aspetti della vita delle persone, le loro relazioni personali, il tessuto sociale in cui sono inserite. Le misure della povertà riflettono questa complessità e non ci permettono una eccessiva semplificazione dell’analisi.

Bibliografia

- Banca d’Italia (2006), I bilanci delle famiglie italiane nell’anno 2004, Supplementi al Bollettino Statistico, Nuova serie, n. 7.
- Commissione Europea (2004), A New Partnership for Cohesion: Convergence, Competitiveness, Cooperation. Third report on economic and social cohesion, Office for the Official Publications of the European Communities, Luxembourg.
- Consiglio e Parlamento Europeo (2003), Regulation (EC) No 1177/2003 of June 16, 2003 concerning Community statistics on income and living conditions (EU-SILC) .Official Journal of the European Union 3.7.2003 L 165/1.
- Gorrieri, E., Saraceno C. (1986), Rapporto sulla povertà. Pubbl. parziale su Inchiesta, 73.
- ISTAT (2016), Condizioni di vita e reddito, Serie Report, pubblicato su www.istat.it, il 6 dicembre 2016.
- Fabrizi E. - Ferrante M.R. - Pacci S. (2008), Measuring sub-national income poverty by using a multivariate small area approach, *The Review of Income and Wealth*, 54, 597-615.
- Fabrizi E. - Ferrante M.R. - Trivisano C. (2013), Joint estimation of poverty and inequality parameters in small areas, in *Cladag 2013 9th Meeting of the Classification and Data Analysis Group Book of Abstracts* (Minerva T. - Morlini I. - Palumbo F. eds.), Springer Verlag, 182-186.
- Fabrizi E. - Ferrante M.R. - Pacci S. (2014), A micro-econometric analysis of the anti-poverty effect of social cash transfers in Italy, *The Review of Income and Wealth*, 60, 2, pp 323-348.

- Fabrizi E. - Ferrante M.R. - Trivisano C. (2016), Hierarchical Beta regression models for the estimation of poverty and inequality parameters in small areas, in: Pratesi, Monica (Ed.): Analysis of poverty data by small area methods, John Wiley and Sons.
- Fusco A. - Guio A.C. - Marlier E. (2010), Characterizing the income poor and the materially deprived in European countries, in Eurostat Statistics books: Income and living conditions in Europe, (Atkinson A. - Marlier E. (eds.), Publication Office of the European Union, Luxembourg.
- Mogstad M. - Langørgen A. - Aaberge R. (2007), Region-Specific Versus Country-Specific Poverty Lines in Analysis of Poverty, *Journal of Economic Inequality*, 5, 115-22, 2007.
- Rao J.N.K. - Molina I. (2015), Small area estimation, 2nd edition, John Wiley and Sons.
- Statistics Canada (2007), 2005 Survey of Financial Security-Public Use Microdata File User Guide. Ottawa: Statistics Canada. (<http://www.statcan.gc.ca/pub/13f0026m/13f0026m2007001-eng.htm>.)

CAPITOLO IV

I volti della povertà: nuovi bisogni e percorsi di vita

DAVIDE MARCHETTINI, MASSIMO MAGNASCHI, PAOLO RIZZI, GAIA VITALI

Nella nostra epoca il mondo intorno a noi è tagliuzzato
in frammenti scarsamente coordinati,
mentre le nostre vite individuali sono frammentate
in una successione di episodi mal collegati fra loro.

ZYGMUNT BAUMAN

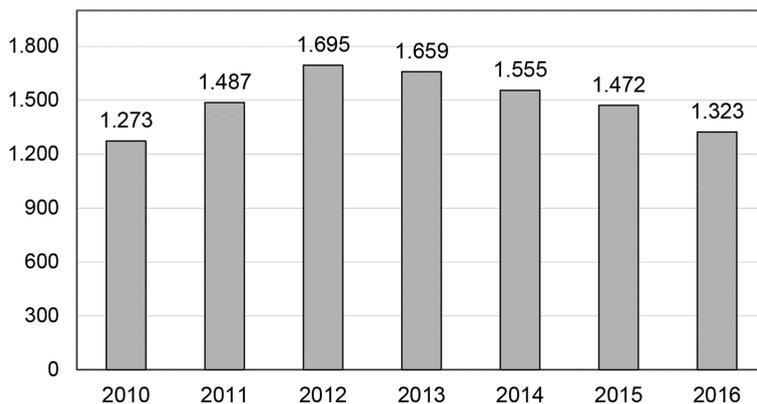
4.1 Le dinamiche di povertà rilevate dalla Caritas

In occasione del lavoro di ricerca decennale si è ritenuto opportuno raccogliere dati e informazioni provenienti da più punti di osservazione sul territorio diocesano. Questo tentativo di allargare, nella direzione di una lettura maggiormente diocesana, la fotografia e l'analisi delle povertà conosciute a Piacenza si è realizzato sia attraverso la somministrazione di un questionario alla capillare rete Caritas presente in Diocesi sia utilizzando la banca dati OSPO¹ che raccoglie i dati provenienti dalla Caritas diocesana e da alcune Caritas parrocchiali tra cui tradizionalmente quelle di Fiorenzuola d'Arda e Castel San Giovanni-Sarmato. Ulteriormente si è poi operato un approfondimento, attraverso la somministrazione di un questionario, sulle condizioni di vita e le reti di relazione dell'utenza del Centro di Ascolto Diocesano seguita dalla raccolta di frammenti di storie di vita.

¹ Lo strumento e La rete informatica OsPo (Osservatori delle Povertà) di Caritas Italiana consente la gestione unitaria e centralizzata di dati provenienti da strutture diverse e geograficamente distanti. La peculiarità di tale strumento consiste nella opportunità di avere a disposizione una unica banca dati informatizzata e centralizzata relativa all'anagrafica delle persone conosciute nonché dei servizi loro offerti nel tempo (server fisicamente ubicato presso la sede centrale della Caritas Italiana a Roma) cui possono accedere attraverso internet (computer terminali) tutte le strutture accreditate presenti in diocesi.

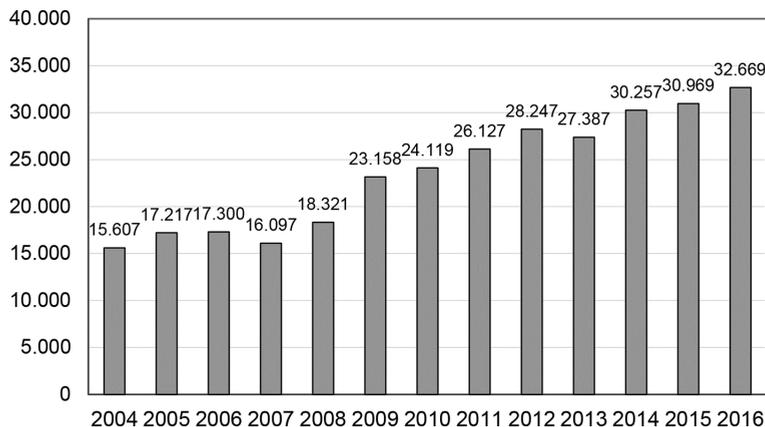
Nel corso del 2016 le persone ascoltate presso il Centro Diocesano di Servizio Sociale della Caritas Diocesana sono state 1.323. Il dato mostra una costante flessione nel corso degli ultimi anni.

Figura 4.1 - *Le persone incontrate al Centro Diocesano di Servizio Sociale* (valori assoluti 2010-2016)



Scendendo maggiormente in profondità, anche attraverso la testimonianza dei volontari e degli operatori del centro di ascolto diocesano, si conferma tuttavia un significativo aumento del numero di passaggi e del tempo dedicato ai colloqui con le persone a motivo della sempre maggiore complessità delle traiettorie di vita che richiede una presa in carico sempre più articolata ed approfondita.

Figura 4.2 - *I passaggi al Centro Diocesano di Servizio Sociale* (valori assoluti 2004-2016)

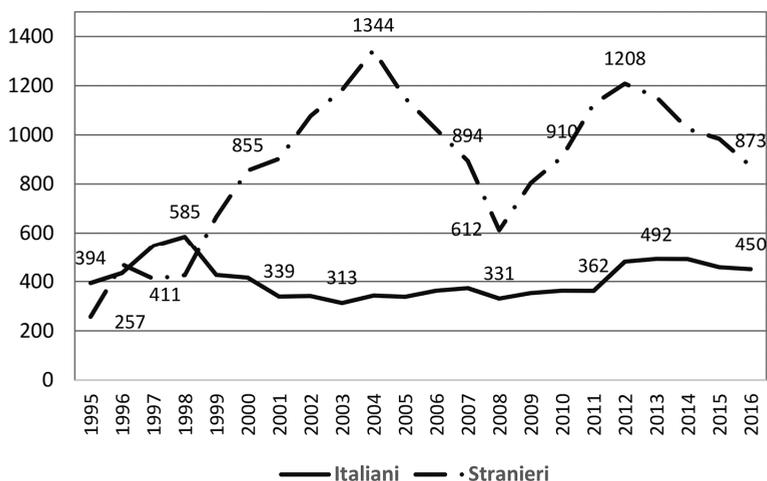


In tal senso sottolineiamo nuovamente come si confermi con forza il fenomeno già segnalato a livello nazionale nel “Rapporto 2014 sulla povertà e l’esclusione sociale in Italia” della Caritas Italiana, secondo cui “la complessità delle situazioni incontrate contribuisce in alcuni casi alla diminuzione del flusso di utenza complessivo: di fronte a storie personali e familiari complesse, multiproblematiche e tendenti alla stagnazione, è sovente necessario ripetere più ascolti, predisporre un progetto d’intervento step by step, verificare tappe e obiettivi via via conseguiti, attivare soggetti e risorse del territorio, ecc.” (Caritas Italiana, 2014). Delle persone incontrate, i maschi sono stati 760, le femmine 563. Si conferma una prevalenza della componente maschile (57%) cui si affianca una significativa presenza femminile (43%) spesso referente dell’intero nucleo familiare.

Dall’osservazione delle classi di età si evince una forte concentrazione nelle classi centrali comprese tra i 25 ed i 64 anni, da evidenziare tuttavia la presenza significativa di under 35 (378 persone pari ad una incidenza del 28,6%) e di over 55 (231 persone pari ad un’incidenza del 17,5%).

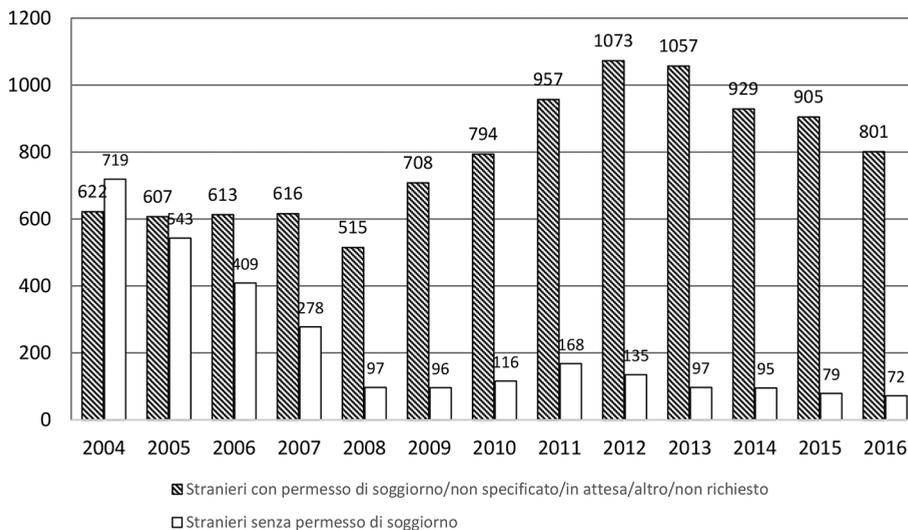
La suddivisione delle presenze tra italiani e stranieri conferma una netta forbice a favore di questi ultimi (in valore assoluto 873 stranieri e 450 italiani [anche doppia cittadinanza]). Le principali nazionalità di provenienza per la componente straniera (con valori uguali o superiori alle 50 unità) sono risultate il Marocco (244), l’Ucraina (90), la Romania (86), la Nigeria (64), l’Albania (50).

Figura 4.3 - *Le persone incontrate al Centro Diocesano di Servizio Sociale per cittadinanza (valori assoluti 1995-2016)*



Osservando la lunga serie storica a disposizione si conferma la netta prevalenza dell'utenza straniera. L'utenza italiana negli anni è risultata tendenzialmente stabile, al contrario l'utenza straniera ha mostrato una forte variabilità. Inoltre tra gli stranieri la componente non regolare risulta da anni trascurabile.

Figura 4.4 - *Gli stranieri incontrati al Centro Diocesano di Servizio Sociale*
(valori assoluti 2004-2016 per stranieri regolari e irregolari)

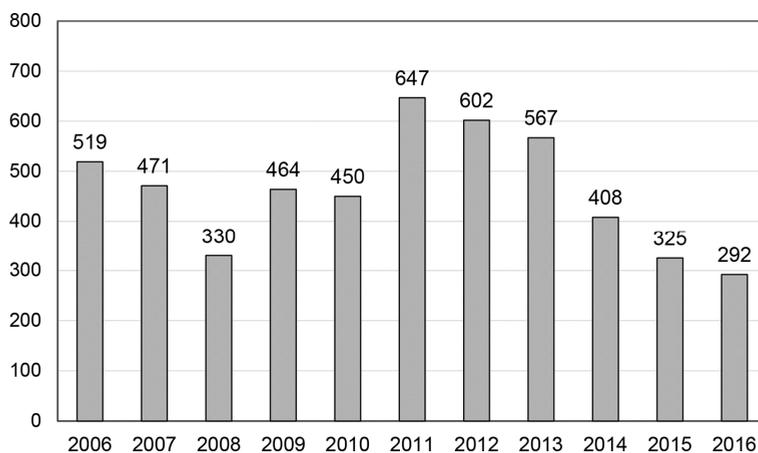


Scendendo ad un maggiore livello di dettaglio, tra gli stranieri, i maschi sono risultati 472 mentre le femmine 401. Tra le persone complessivamente incontrate nel corso del 2016, osservandone la suddivisione per composizione del nucleo, si evidenzia come una parte o vive sola (28%) o con persone non legate alla propria famiglia (18%), mentre una significativa quota (45%) risulta a vario titolo all'interno di un nucleo con familiari/parenti o famiglia di fatto. Dalla suddivisione per composizione del nucleo si può ulteriormente ricavare il numero di persone collegate agli utenti in carico al Centro Diocesano di Servizio Sociale che per l'anno 2016 risulta complessivamente pari a 4.137 unità (valore complessivo dato da utenti e persone ad essi collegate).

Tabella 4.1 - *Le persone incontrate per composizione del nucleo (valori assoluti e %)*

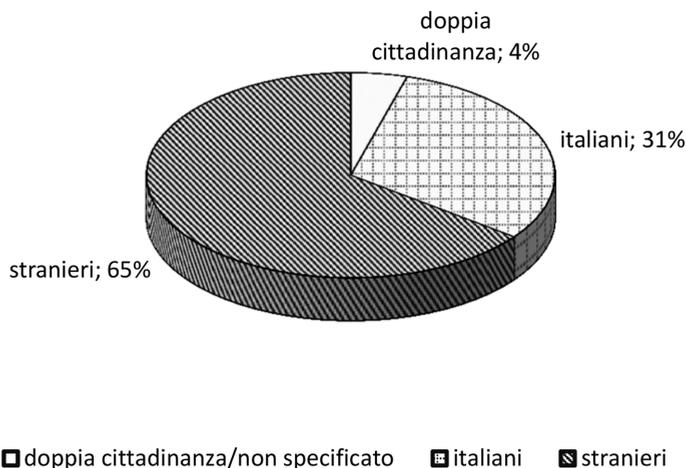
	<i>Valori assoluti</i>	<i>Valori %</i>
In nucleo con coniuge e figli o altri familiari/parenti	407	30,8
Solo	376	28,4
In nucleo con conoscenti o sogg esterni alla propria famiglia/rete parentale	223	16,9
In nucleo con figli o altri familiari/parenti (senza coniuge/partner)	98	7,4
In famiglia di fatto (in nucleo con partner, con o senza figli)	52	3,9
In nucleo con solo coniuge (senza figli o altri componenti)	27	2,0
Presso istituto, comunità, ecc.	14	1,1
Coabitazione di più famiglie	9	0,7
Altro	54	4,1
Non specificato	63	4,8
Totale	1323	100,0

Le persone incontrate per la prima volta nel corso del 2016 sono risultate 292. Il dato risulta, osservandone la serie storica relativa all'ultimo decennio, nella variabilità delle presenze in diminuzione nel corso degli ultimi anni.

Figura 4.5 - *Le nuove persone incontrate al Centro Diocesano di Servizio Sociale (valori assoluti 2006-2016)*

Tra i nuovi contatti 187 sono risultati i maschi (64%) e 105 le femmine (36%), concentrati nelle classi di età centrali. Il 65% sono cittadini stranieri.

Figura 4.6 - *Le nuove persone incontrate per cittadinanza* (valori assoluti 2016)



Delle 1.323 persone entrate in contatto con la Caritas Diocesana nel corso del 2016, 344 sono risultate senza dimora di cui 289 maschi e 55 femmine.

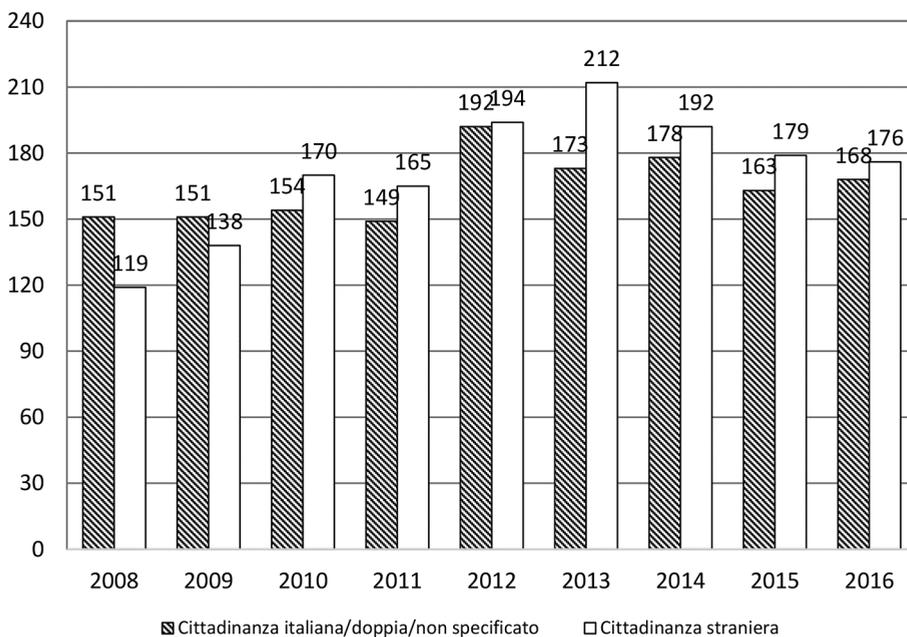
Tabella 4.2 - *Le persone incontrate senza dimora* (valori assoluti 2008-2016)

	2008	2009	2010	2011	2012	2013	2014	2015	2016
Totale	270	289	324	314	386	385	370	342	344
Donne	16	23	29	28	44	50	44	42	55

Tra le nuove persone incontrate il 38% (pari a 111 unità) è risultato senza dimora. Il dato è in leggera crescita rispetto allo scorso anno. L'incidenza delle persone senza dimora incontrate per la prima volta nel 2016 sul totale di quelle incontrate (sempre senza dimora) è risultato circa del 32%. Tornando al dato complessivo sulle persone senza dimora incontrate nel 2016, la serie storica a nostra disposizione mostra una crescita nel corso degli anni che vede nell'ultimo biennio una relativa stabilizzazione. La fotografia del fenomeno, dall'osservatorio dei servizi Caritas, evidenzia una realtà variegata ed articolata che merita approfondimento ed attenzione. In particolare è possibile operare alcune disaggregazioni per meglio comprendere la presenza delle persone senza

dimora sul nostro territorio (per la parte conosciuta attraverso i servizi Caritas). La presenza femminile è cresciuta nel corso degli ultimi anni arrivando nell'anno 2016 a 55 unità. Si tratta di una presenza che, per le condizioni di vita e la precarietà tipiche della vita di strada, risulta particolarmente fragile ed esposta alla vulnerabilità. Ulteriormente è stato possibile disaggregare il dato complessivo sui senza dimora tra componente italiana e straniera. Il dato del 2016 mostra una lieve flessione della componente straniera accompagnata da un leggero aumento di quella italiana. Tra gli italiani sta inoltre diventando sempre più significativa la presenza di piacentini.

Figura 4.7 - *Le persone senza dimora incontrate per cittadinanza*
(valori assoluti 2008-2016)



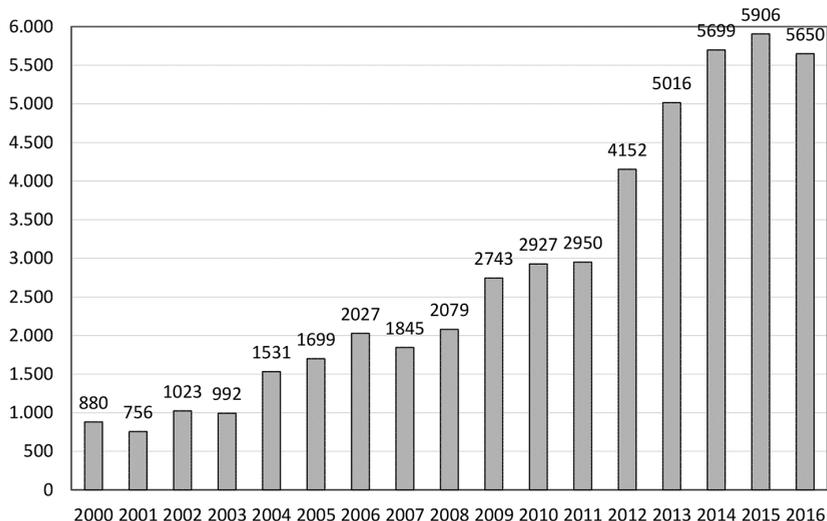
Una ulteriore riflessione, che concorre ed aiuta a comprendere meglio la dinamica complessiva dell'utenza Caritas e soprattutto ad evidenziarne i cambiamenti, è rappresentata dalla presenza di nuclei familiari.

Le famiglie aiutate nei servizi Caritas nel 2016 sono risultate 595, molte delle quali con elevata intensità di bisogno.

Tabella 4.3 - *Le famiglie incontrate* (valori assoluti 2009-2016)

	2009	2010	2011	2012	2013	2014	2015	2016
Famiglie aiutate	425	468	470	614	700	700	587	595
Borse viveri consegnate	2.743	2.927	2.950	4.152	5.016	5.699	5.906	5.650

Alla significativa presenza di nuclei familiari è corrisposto un importante intervento attraverso il ricorso allo strumento delle borse viveri mensili. Nel corso del 2016 si sono realizzati 5.650 interventi di borse viveri cui vanno aggiunti gli interventi di emergenza. Di questi, 4.650 interventi sono stati realizzati a favore di 502 famiglie in difficoltà direttamente seguite dal Centro di Ascolto diocesano, cui si aggiungono interventi specifici (sostegno persone in tirocinio, campo nomadi, ecc.) stimati in circa 1.000 nell'anno, per un totale complessivo di individui in carico di 1.672 (valore stimato considerando tutti i componenti il nucleo familiare [moltiplicatore 3,33] con esclusione degli interventi specifici e di emergenza). Ulteriormente gli interventi di norma mensili in alcuni casi particolarmente gravi hanno avuto periodicità quindicinale o settimanale. Nel corso degli ultimi anni si è avviato inoltre un percorso di stretta e proficua collaborazione con le Caritas parrocchiali presenti sul territorio diocesano che ha portato alla presa in carico di numerosi nuclei nelle comunità di residenza.

Figura 4.8 - *Le borse viveri consegnate* (valori assoluti 2000-2016)

Da una osservazione qualitativa della condizione delle famiglie si conferma un quadro caratterizzato da fragilità economica, lavorativa ed abitativa cui spesso si accompagnano problematiche legate all'instabilità dei rapporti coniugali, alla difficoltà ad interpretare il ruolo genitoriale, alla forte rarefazione della rete di relazioni.

Risulta significativo sottolineare come al percorso di collaborazione con il territorio sulla distribuzione dei pacchi alimentari alle famiglie, a fronte di una pratica molto diffusa e capillare a livello parrocchiale, non si accompagna la disponibilità di dati per apprezzarne la reale ricaduta sul territorio diocesano (e potremmo dire, anche se consapevoli della non esatta sovrapposizione, provinciale). Si è pertanto proceduto per la prima volta nel corso del 2015 ad una stima del volume annuale (riferita all'anno 2014) di borse viveri complessivamente distribuite. Il valore individuato è di circa 50.000 borse viveri l'anno, ed è stato costruito unendo dati provenienti da realtà più strutturate ed organizzate ad una stima dell'attività per lo più informale e non censita delle parrocchie presenti in diocesi. Tra le prime, oltre alle 5700 borse viveri erogate dalla Caritas Diocesana, vanno segnalate le 4720 erogate da altri Enti Ecclesiali (Conferenze San Vincenzo, Gruppi di volontariato vincenziano, Congregazioni di religiosi) e le attività delle Caritas parrocchiali (ad esempio la Giara con 1224 borse, la Caritas di Fiorenzuola con 4800, l'Unità Pastorale di Castel San Giovanni con 1800). Alla stima complessiva dell'impegno della Chiesa piacentina di 50.000 pacchi alimentari distribuiti annualmente vanno poi aggiunti, secondo le informazioni che abbiamo raccolto e relative al 2014, ulteriori 5.000 pacchi alimentari distribuiti da altri soggetti della società civile: circa 1920 dalla Croce Rossa, 2400 dall'Associazione Dal basso Onlus e 360 dall'Auser.

A completamento del quadro delineato, come consuetudine e per una migliore comprensione, forniamo alcuni numeri sintetici degli interventi messi in atto nel 2016 dalla Caritas Diocesana nei tradizionali settori di attività:

Tabella 4.4 - *I pasti erogati* (valori assoluti)

2009	2010	2011	2012	2013	2014	2015	2016
22.610*	22.732*	28.793**	32.764***	33.450***	38.485***	42.989****	45.863****

* mensa della fraternità diurna/serale.

** mensa della fraternità diurna/serale e centro diurno.

*** mensa della fraternità diurna/serale, centro diurno, accoglienza notturna Scalabrini, varie per emergenze.

**** mensa della fraternità diurna/serale, centro diurno, accoglienze notturne (Scalabrini, Sacra Famiglia, S.Anna), varie per emergenze.

Tabella 4.5 - *I pasti erogati dalla Mensa della Fraternità diurna/serale*
(valori assoluti, dettaglio)

2009	2010	2011	2012	2013	2014	2015	2016
22.610	22.732	25.922	27.120	25.991	29.118	32.469	35.343

Tabella 4.6 - *Gli ospiti dell'accoglienza notturna "Scalabrini"*
(valori assoluti ospiti e interventi per cena, doccia, letto, colazione)

	2009	2010	2011	2012	2013	2014	2015	2016
Ospiti accolti	102	93	107	114	98	94	98	79
Interventi	2.065	1.960	2.229	2.707	2.828	2.610	2.617	2.678

Tabella 4.7 - *Gli ospiti dell'emergenza freddo Sacra Famiglia*
(periodo di apertura: gennaio/maggio-novembre/dicembre)

	2015	2016
Ospiti accolti	22	15
Interventi (cena, doccia, letto, colazione)	1.252	1.315

Tabella 4.8 - *Gli interventi per il servizio doccia e guardaroba* (valori assoluti 2016)

	Doccia	Guardaroba
Interventi	2.713	6.000*

* stima interventi cui vanno aggiunti gli interventi richiesti presso ospedali, case di riposo, strutture varie, emergenze.

4.2 *Il Centro di ascolto della Caritas*

La ricerca svolta presso il Centro d'Ascolto della Caritas Diocesana ha avuto il fine di rilevare se sono presenti gravi forme di emarginazione ed esclusione sociale e quali sono i bisogni e le problematiche emergenti.

Dal punto di vista metodologico è stato somministrato un questionario quantitativo composto da 28 domande ad un campione di 150 persone presso il Centro d'Ascolto nel periodo gennaio-febbraio 2017, con un tempo di compilazione in media di 30 minuti. I dati raccolti sono stati successivamente rielaborati ed analizzati, in particolare si è deciso di confrontare gli utenti italiani con gli utenti stranieri e gli utenti che vivono soli con quelli che vivono con altri. Questa lettura ha avuto lo scopo di rilevare se ci sono differenze significative nei bisogni e nelle condizioni di vita tra italiani e stranieri e tra coloro che vivono soli e coloro che vivono con altri. L'analisi si suddivide in tre parti: come primo punto sono esposte le caratteristiche socio-anagrafiche dell'utente e del suo nucleo; si analizzano poi le sue condizioni economiche-sociali e le sue reti di supporto e di relazioni.

Le caratteristiche socio-anagrafiche del campione

Il campione è composto per il 44% da maschi e per il 56% da donne e l'età media è di circa 44 anni. Per quanto riguarda la cittadinanza, il 57,3% degli intervistati è cittadino straniero ed il restante 42,7% ha la cittadinanza italiana.

Tabella 4.9 - *Le caratteristiche socio-anagrafiche* (valori assoluti e % su totale)

Numerosità del campione (valori assoluti)	150
Femmine	56%
Maschi	44%
Italiani	42,7%
Stranieri	57,3%

La maggioranza relativa degli utenti stranieri (22,1%) proviene dal Marocco, seguono gli equadoregni (14%), i rumeni (10,5%), gli ucraini, i tunisini e gli albanesi (9,3%). Una minoranza proviene dalla Nigeria (5,8%), dal Senegal e dall'Egitto (4,7%). Infine il presenze si registrano anche da Thailandia, Perù, Ghana, Costa d'Avorio, Camerun, Bulgaria e Bosnia.

Tabella 4.10 - *La cittadinanza* (valori % per composizione nucleo)

	<i>Vive solo</i>	<i>Vive con altri</i>	<i>Totale</i>
Italiana	72,0%	36,8%	42,7%
Straniera	28,0%	63,2%	57,3%
Totale	100,0%	100,0%	100,0%

La maggioranza degli utenti italiani vive solo, mentre la maggioranza degli utenti stranieri intervistati vive insieme ad altri: questa è la prima differenza strutturale tra le persone che cercano aiuto in base alla cittadinanza, quasi che il disagio tra gli italiani sia comunque legato anche alla perdita di relazioni familiari forti. In termini di stato civile, una quota rilevante è sposato/a (40%), il 31,3% è celibe/nubile, mentre una minoranza è divorziato (13,3%) o separato (10%). Infine il 5,3% è vedovo/a.

Tabella 4.11 - *La condizione professionale*
(valori % per cittadinanza e tipo di nucleo familiare)

	<i>Italiani</i>	<i>Stranieri</i>	<i>Totale</i>
Disoccupato/a	57,8%	48,8%	52,7%
Lavoro precario	10,9%	20,2%	16,2%
Lavoro stabile	7,8%	19,0%	14,2%
Pensionato/a	17,2%	2,4%	8,8%
Casalingo/a	4,7%	4,8%	4,7%
Studiante	1,6%	3,6%	2,7%
Voucher	0,0%	1,2%	0,7%
Totale	100,0%	100,0%	100,0%

	<i>Vive solo</i>	<i>Vive con altri</i>	<i>Totale</i>
Disoccupato/a	70,8%	49,2%	52,7%
Lavoro precario	4,2%	18,5%	16,2%
Lavoro stabile	4,2%	16,1%	14,2%
Pensionato/a	20,8%	6,5%	8,8%
Casalingo/a	0,0%	5,6%	4,7%
Studiante	0,0%	3,2%	2,7%
Voucher	0,0%	0,8%	0,7%
Totale	100,0%	100,0%	100,0%

La maggioranza degli utenti è disoccupato, mentre 16,2% ha un lavoro precario, e ancora più bassa è la percentuale di chi ha un lavoro stabile, il 14,2%. I pensionati sono una minoranza, soprattutto italiani. Infine si rilevano alcune casalinghe, pochi studenti e lavoratori con voucher. In conclusione riguardo la condizione professionale la maggioranza degli utenti Caritas non lavora o se ha un lavoro è precario. La maggioranza degli intervistati che vivono soli sono disoccupati, mentre circa la metà di coloro che vivono con altri non hanno un lavoro. Un lavoro stabile o precario è posseduto solo dal 4,2% sul totale di coloro che vivono soli, quota che sale tra chi vive con altri, rispettivamente al 18,5% e al 16,1%. I pensionati sono soprattutto tra coloro che vivono soli, mentre sono poche le casalinghe così come gli studenti e i lavoratori a voucher sono una minoranza e presenti unicamente tra coloro che vivono con altri.

Tabella 4.12 - *Le caratteristiche del nucleo familiare*
(valori % per cittadinanza, possibile risposta multipla)

<i>Presenza di:</i>	<i>Italiani</i>	<i>Stranieri</i>	<i>Totale</i>
Figli minorenni	57,1%	79,5%	72,0%
Diversamente abili	31,0%	13,3%	19,2%
Anziani (65+) non autosufficienti	11,9%	7,2%	8,8%
Totale	100,0%	100,0%	100,0%

Riguardo alla composizione del nucleo familiare, si osservano situazioni molto differenziate: il 18,7% è costituito da famiglie monogenitoriali con uno o più figli a carico, 16,7% vive solo, il 15,3% dei nuclei è composto da due adulti con tre o più figli a carico, mentre l'11,3% ha due figli dipendenti e sempre la stessa percentuale ha un figlio a carico. Per il 10,0% si tratta di due adulti senza figli a carico, entrambi di età inferiore a 65 anni, mentre solo per il 2,7% due adulti di cui almeno uno ha più di 65 anni. Infine per il 7,3% si tratta di un'altra tipologia di nuclei familiari con figli dipendenti e per il 6,7% sempre di un'altra tipologia di nuclei, ma senza figli dipendenti. Il numero di componenti i nuclei familiari conviventi espressi dal campione è di 3,2 persone in media.

La maggioranza degli utenti ha figli minorenni a carico, mentre una minore quota ha diversamente abili o anziani non autosufficienti in famiglia, rispettivamente il 19,2% e l'8,8%. Le persone disabili sono presenti soprattutto nelle famiglie italiane rispetto alle straniere. Anche gli anziani sono presenti mag-

giormente nelle famiglie italiane, ma in percentuale minore rispetto i disabili e con poca differenza rispetto alle famiglie stranieri.

Tabella 4.13 - *I componenti del nucleo familiare che hanno conseguito laurea o diploma*
(valori % per cittadinanza)

	<i>Italiani</i>	<i>Stranieri</i>	<i>Totale</i>
Nessun titolo	80,7%	68,7%	74,7%
Almeno un membro diplomato	18,0%	24,0%	21,0%
Almeno un membro laureato	1,3%	7,3%	4,3%
Totale	100,0%	100,0%	100,0%

La maggioranza degli utenti non ha componenti nel nucleo che hanno conseguito titoli di studio; una percentuale minore ha almeno un membro diplomato e solo il 4,3% ha almeno un membro laureato.

Le condizioni economiche e sociali

Le difficoltà economiche rappresentano il primo evidente bisogno espresso dagli intervistati, anche se una quota significativa definisce la propria condizione economica medio/bassa e una percentuale non irrilevante si inserisce nella fascia medio/alta (nessuno degli utenti si ritiene benestante). Appare particolare come l'autodefinizione degli stranieri risulti meno problematica rispetto agli italiani, con una quota inferiore che descrive le condizioni economiche del proprio nucleo "con molte difficoltà" o "medio-basse".

Anche il tipo di convivenza nel nucleo familiare suggerisce una diversa condizione economica o percezione della stessa, con quota meno problematica tra chi vive con altri. Non a caso nessuno di chi vive da solo si inserisce nella fascia medio/alta, mentre il 16,8% tra chi vive insieme ad altri dichiara di posizionarsi in questa fascia di reddito.

Tabella 4.14 - *La definizione della condizione economica del nucleo familiare*
(valori % per cittadinanza e tipo di nucleo familiare)

	<i>Italiani</i>	<i>Stranieri</i>	<i>Totale</i>
Con molte difficoltà	57,8%	53,5%	55,3%
Medio/bassa	35,9%	26,7%	30,7%
Medio/alta	6,3%	19,8%	14,0%
Benestante/agiata	0,0%	0,0%	0,0%
Totale	100,0%	100,0%	100,0%

	<i>Vive solo</i>	<i>Vive con altri</i>	<i>Totale</i>
Con molte difficoltà economiche	56,0%	55,2%	55,3%
Medio/bassa	44,0%	28,0%	30,7%
Medio/alta	0,0%	16,8%	14,0%
Benestante/agiata	0,0%	0,0%	0,0%
Totale	100,0%	100,0%	100,0%

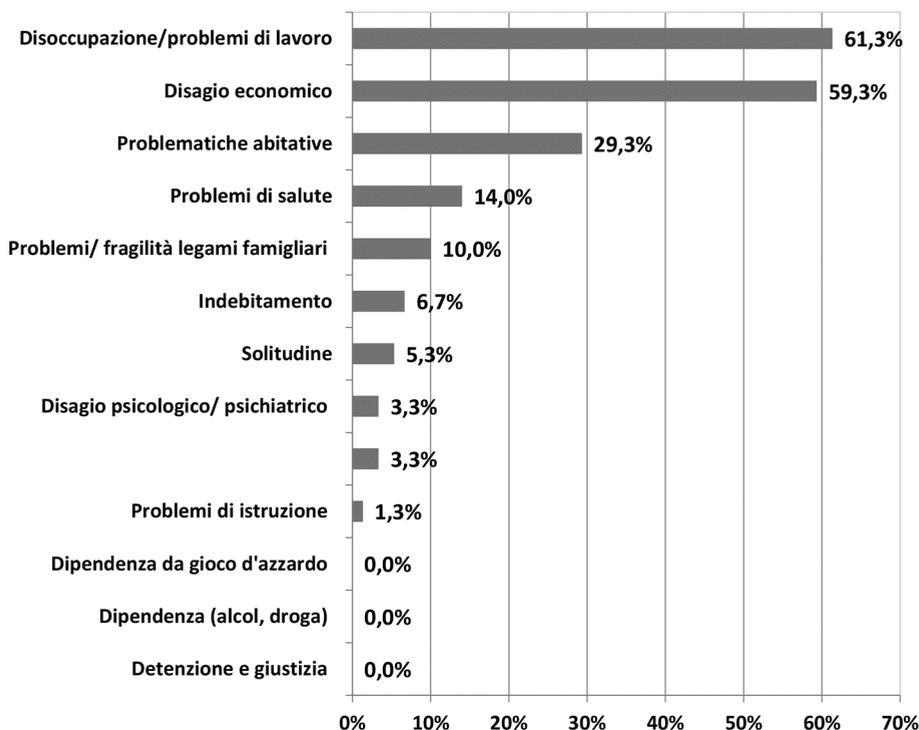
Tabella 4.15 - *Le problematiche presenti nel nucleo convivente*
(valore % su totale per grado di intensità)

	<i>Nessuna</i>	<i>Bassa</i>	<i>Media</i>	<i>Alta</i>	<i>Totale</i>
Disagio economico	1,3%	15,3%	24,0%	59,3%	100%
Disoccupazione/problemi di lavoro	16,0%	9,3%	13,3%	61,3%	100%
Problematiche abitative	38,7%	10,7%	21,3%	29,3%	100%
Problemi di salute	50,7%	11,3%	24,0%	14,0%	100%
Indebitamento	74,0%	5,3%	14,0%	6,7%	100%
Problemi/fragilità legami famigliari	76,0%	3,3%	10,7%	10,0%	100%
Problemi di accesso ai servizi e pratiche burocratiche	80,7%	4,7%	11,3%	3,3%	100%
Solitudine	82,0%	2,7%	10,0%	5,3%	100%
Disagio psicologico/ psichiatrico	82,0%	4,7%	10,0%	3,3%	100%
Detenzione e giustizia	95,3%	3,3%	1,3%	0,0%	100%
Problemi di istruzione	96,0%	0,7%	2,0%	1,3%	100%
Dipendenza (alcol, droga)	97,3%	1,3%	1,3%	0,0%	100%
Dipendenza da gioco d'azzardo	98,7%	1,3%	0,0%	0,0%	100%

Quasi la totalità degli utenti presenta un disagio economico e più della metà dichiara di avere un problematicità di alta intensità. Le difficoltà legate alla disoccupazione e al lavoro sono la seconda causa di disagio ed anche in questo caso per la maggior parte con alta intensità problematica. In percentuale mino-

re rispetto alle due precedenti, ma comunque rilevanti risultano le problematiche abitative. Di minor impatto si registrano i problemi legati alla salute, di alta intensità per una percentuale non elevata; l'indebitamento (il 26,0% dichiara di avere debiti, molto gravi solo per il 6,7%); le problematiche di tipo familiare; i problemi di accesso alle pratiche e ai servizi burocratici, per la maggior parte di media gravità. Ma appaiono anche significativi i casi di solitudini (18%) e di disagio psicologico/psichiatrico. Una quota invece poco rilevante afferma di avere problemi con la giustizia e quasi tutti di bassa gravità. Così anche i problemi di istruzione sono poco diffusi o comunque meno percepiti come gravi. Infine molto pochi sono coloro che dichiarano di avere forme di dipendenza con la droga/alcol o con il gioco d'azzardo.

Figura 4.9 - *Le problematiche presenti nel nucleo convivente*
(valori % su totale per alta problematicità)



Ma quale risulta il reddito mensile familiare necessario per vivere in modo dignitoso? Secondo la maggioranza di coloro che vivono con altri, i soldi necessa-

ri per arrivare alla fine del mese sono tra i 1100 e i 2000 €. Per coloro che vivono soli invece tale cifra si riduce, con la maggioranza che ritiene siano necessari tra i 600 e i 1000 €. La media complessiva del totale del campione supera comunque i 1000 €: in media secondo gli utenti sono necessari 1230 €. Per alcuni, in particolare tra chi vive solo, sono sufficienti meno di 500 € per arrivare alla fine del mese, mentre per le famiglie con più componenti in alcuni casi la cifra sale oltre i 2500 €.

Tabella 4.16 - *Per il suo nucleo quanti soldi sono necessari, come minimo, per arrivare alla fine del mese, cioè per pagare le spese necessarie che abitualmente dovete sostenere?*
(valori % per fasce di reddito)

	<i>Vive solo</i>	<i>Vive con altri</i>	<i>Totale</i>
250-500	13,0%	3,5%	5,0%
600-1000	60,9%	40,5%	43,9%
1100-2000	26,1%	52,6%	48,2%
oltre 2500	0,0%	3,5%	2,9%
Totale	100,0%	100,0%	100,0%

Oltre la metà degli intervistati ha un reddito mensile inferiore ai 500 € e complessivamente i due terzi del campione non supera il 750 €. In particolare chi vive solo ha un reddito inferiore rispetto a chi vive con altri: l'84% di coloro che vivono soli ha un reddito inferiore ai 500 €.

Tabella 4.17 - *Il reddito mensile del nucleo convivente relativo all'ultimo mese*
(valori % per composizione nucleo)

	<i>Vive solo</i>	<i>da 2 a 3 membri</i>	<i>da 4 a 5</i>	<i>Oltre 6</i>	<i>Totale</i>
Meno di 500 €	84,0%	54,0%	39,6%	50,0%	54,0%
Da 501 a 750 €	12,0%	12,7%	10,5%	14,3%	12,0%
Da 751 a 1000 €	0,0%	17,5%	16,6%	7,1%	13,3%
Da 1001 a 1500 €	4,0%	11,1%	27,1%	14,3%	15,3%
Oltre 1501 €	0,0%	1,6%	2,0%	0,0%	1,3%
N R	0,0%	3,1%	4,2%	14,3%	4,0%
Totale	100,0%	100,0%	100,0%	100,0%	100,0%

Preoccupante appare la condizione di chi vive con oltre 6 persone, la metà dei quali ha un reddito al di sotto dei 500 € e solo il 14,3% ha un reddito che supe-

ra i 1000 €. Nel complesso il reddito mensile è molto basso, soprattutto tra coloro che vivono soli, ma anche tra i nuclei composti da più persone.

Per comprendere la condizione socioeconomica percepita in termini dinamici, si è utilizzata una scala di autovalutazione da 1 a 10 di *sentiment* rispetto ai due anni precedenti: per lo più prevale di situazione ritenuta stabile, con un voto da 4 a 5. La media complessiva dei voti è difatti 4,3: leggermente peggiore, ma molto simile alla situazione di due anni fa. Una percentuale abbastanza elevata, il 38,9%, dichiara comunque di stare molto peggio, assegnando un voto inferiore a 3. Mentre dichiara di stare meglio, assegnando un voto oltre l'8 o da 6 a 7 rispettivamente solo l'8,7% e il 4,7% degli utenti. Nel complesso non ci sono differenze significative tra chi vive solo e chi vive con altri, anche se tendenzialmente chi vive solo sembra avere una situazione più stabile rispetto ai nuclei composti da più persone: il 64% sul totale di coloro che vivono soli assegna un voto da 4 a 5 contro il 44,4% sul totale di coloro che vivono con altri.

Tabella 4.18 - *Come vi sentite oggi, rispetto a 2 anni fa?*
(valori % per fasce di voto; voti da 1 a 10)

	<i>Vive solo</i>	<i>Vive con altri</i>	<i>Totale</i>
fino a 3	28%	41,1%	38,9%
da 4 a 5	64%	44,4%	47,7%
da 6 a 7	4%	9,7%	8,7%
oltre 8	4%	4,8%	4,7%
Totale	100%	100%	100%

La casa in prevalenza risulta in affitto (77,3%), mentre solo l'8% degli intervistati possiede la propria abitazione. Non si evidenziano particolari differenze tra italiani e stranieri, che invece appaiono più significative in base al tipo di nucleo familiare: la percentuale di coloro che vivono in affitto è più contenuta infatti tra coloro che vivono soli, che trovano altre soluzioni abitative, come i dormitori. Nessuno invece tra coloro che vivono soli ha una casa di proprietà, posseduta dal 9,6% sul totale di coloro che vivono con altri.

Tabella 4.19 - *La tipologia di abitazione*
(valori % per cittadinanza e tipo di nucleo familiare)

	<i>Italiani</i>	<i>Stranieri</i>	<i>Totale</i>
Casa in affitto	75,0%	79,1%	77,3%
Altro	15,6%	14,0%	14,7%
Casa di proprietà	9,4%	7,0%	8,0%
Totale	100,0%	100,0%	100,0%
	<i>Vive solo</i>	<i>Vive con altri</i>	<i>Totale</i>
Casa in affitto	52,0%	82,4%	77,3%
Altro	48,0%	8,0%	14,7%
Casa di proprietà	0,0%	9,6%	8,0%
Totale	100,0%	100,0%	100,0%

Quasi la totalità di chi ha l'abitazione in affitto dichiara un canone ridotto fino a 500 €; tra questi è più alta la percentuale di italiani (6,3%) rispetto agli stranieri.

Tabella 4.20 - *Il canone mensile in caso di abitazione in affitto*
(valori % per fasce di canone)

	<i>Italiani</i>	<i>Stranieri</i>	<i>Totale</i>
Fino a 500 €	93,8%	98,6%	96,6%
Da 501 a 1000 €	6,3%	1,4%	3,4%
Oltre 1001 €	0,0%	0,0%	0,0%
Totale	100,0%	100,0%	100,0%

Nel complesso gli utenti Caritas sono in una condizione di deprivazione materiale elevata. In particolare la quasi totalità non può sostenere una spesa imprevista che superi gli 800€ e una percentuale sempre consistente (l'87,6%) non può permettersi una settimana di ferie all'anno lontano da casa. Oltre i due terzi, rispettivamente il 77,5% e il 66,7%, è in arretrato con il pagamento delle utenze e non può permettersi un pasto proteico ogni due giorni. Una percentuale minore ma sempre significativa, il 54,3%, non può riscaldare adeguatamente l'abitazione e il 51,2% non può permettersi un'automobile. Infine una minore percentuale non può permettersi una lavatrice o un televisore a colori, ma nessun utente non può permettersi un telefono. Nel complesso non si regi-

strano differenze consistenti tra italiani e stranieri così come tra chi vive solo e chi vive con altri, anche se il livello di deprivazione è in percentuale leggermente maggiore tra chi vive solo.

Tabella 4.21 - *La presenza di forme di deprivazione materiale nell'ultimo anno*
(valori % per cittadinanza e tipo di nucleo familiare)

	<i>Italiani</i>	<i>Stranieri</i>	<i>Totale</i>
Non poter sostenere una spesa imprevista di 800€	96,4%	97,3%	96,9%
Non potersi permettere una settimana di ferie per anno lontano da casa	92,7%	83,8%	87,6%
Essere in arretrato nel pagamento di bollette, affitto, mutuo, altro	72,7%	81,1%	77,5%
Non potersi permettere un pasto proteico ogni due giorni	80,0%	56,8%	66,7%
Non poter riscaldare adeguatamente l'abitazione	54,5%	54,1%	54,3%
Non potersi permettere un'automobile	56,4%	47,3%	51,2%
Non potersi permettere una lavatrice	12,7%	13,5%	13,2%
Non potersi permettere una televisione a colori	3,6%	2,7%	3,1%
Non potersi permettere un telefono	0,0%	0,0%	0,0%
	<i>Vive solo</i>	<i>Vive con altri</i>	<i>Totale</i>
Non poter sostenere una spesa imprevista (importo di circa 800€)	92,3%	97,4%	96,9%
Non potersi permettere una settimana di ferie all'anno lontano da casa	92,3%	87,1%	87,6%
Essere in arretrato nel pagamento di bollette, affitto, mutuo o altro	61,5%	79,3%	77,5%
Non potersi permettere un pasto proteico ogni due giorni	84,6%	64,7%	66,7%
Non poter riscaldare adeguatamente l'abitazione	61,5%	53,4%	54,3%
Non potersi permettere un'automobile	84,6%	47,4%	51,2%
Non potersi permettere una lavatrice	23,1%	12,1%	13,2%
Non potersi permettere un televisore a colori	0,0%	3,4%	3,1%
Non potersi permettere un telefono	0,0%	0,0%	0,0%

Le reti di supporto sociale ed economico

La quasi totalità degli utenti Caritas ha chiesto aiuto in caso di difficoltà economiche a enti caritativi/ parrocchie; una percentuale comunque abbastanza alta, il 62%, si è rivolto ai servizi sociali, mentre meno della metà, il 48,0%, ha chiesto aiuto ai familiari stretti esterni al nucleo convivente. Solo un terzo circa degli intervistati si è rivolto ad amici e ad altri parenti più lontani. Non ci registrano differenze rilevanti tra italiani e stranieri, così come tra chi vive solo e chi vive con altri, eccetto la tendenza maggiore a chiedere aiuto ai familiari dei nuclei composti da più persone.

Tabella 4.22 - *A chi vi siete rivolti in caso di difficoltà economiche?*
(valori % per tipologia di soggetto a cui ci si è rivolti)

	<i>Italiani</i>	<i>Stranieri</i>	<i>Totale</i>
Parrocchia/Enti caritativi/volontariato	100,0%	98,8%	99,3%
Servizi sociali	64,1%	60,5%	62,0%
Familiari esterni al nucleo convivente (genitori, fratelli, figli)	51,6%	45,3%	48,0%
Amici/conoscenti	37,5%	34,9%	36,0%
Altri parenti	20,3%	25,6%	23,3%
	<i>Vive solo</i>	<i>Vive con altri</i>	<i>Totale</i>
Parrocchia/ Enti caritativi/ volontariato	100,0%	99,2%	99,3%
Servizi sociali	68,0%	60,8%	62,0%
Familiari esterni al nucleo convivente (genitori, fratelli, figli)	32,0%	51,2%	48,0%
Amici/conoscenti	32,0%	36,8%	36,0%
Altri parenti	24,0%	23,2%	23,3%

Per lo più le persone che chiedono aiuto alla Caritas, sia che si tratti di italiani sia che si tratti di stranieri, non hanno richiesto alcun finanziamento negli ultimi anni: solo il 21,3% sul totale degli utenti si è servito di finanziamenti. Anche in questo caso il numero di conviventi nel nucleo non incide sulla richiesta di finanziamenti.

Tabella 4.23 - *Vi è capitato negli ultimi anni di servirvi di uno o più finanziamenti (da banca, da finanziaria, da amici)?* (valori % per cittadinanza e tipo di nucleo familiare)

	<i>italiani</i>	<i>stranieri</i>	<i>Totale</i>
Si	20,3%	22,1%	21,3%
No	79,7%	77,9%	78,7%
Totale	100,0%	100,0%	100,0%
	<i>Vive solo</i>	<i>Vive con altri</i>	<i>Totale</i>
Si	20,0%	21,6%	21,3%
No	80,0%	78,4%	78,7%
Totale	100,0%	100,0%	100,0%

Tabella 4.24 - *La finalità dei finanziamenti richiesti*
(valori % su risposte positive, possibile risposta multipla)

	<i>Italiani</i>	<i>Stranieri</i>	<i>Totale</i>
Per l'acquisto di un'auto	30,8%	25,0%	27,6%
Per il pagamento di affitto e/o spese di utenze	30,8%	25,0%	27,6%
Mutuo per l'acquisto della prima casa	38,5%	6,3%	20,7%
Per l'acquisto di elettrodomestici	7,7%	25,0%	17,2%
Per l'acquisto di materiale tecnologico	7,7%	12,5%	10,3%
Per l'acquisto di generi alimentari	7,7%	6,3%	6,9%
Per l'istruzione dei figli/ propria istruzione	7,7%	0,0%	3,4%
Per spese sanitarie	0,0%	0,0%	0,0%
Per viaggi	0,0%	0,0%	0,0%
Per l'abbigliamento	0,0%	0,0%	0,0%
	<i>Vive solo</i>	<i>Vive con altri</i>	<i>Totale</i>
Per l'acquisto di un'auto	0,0%	32,0%	27,6%
Per il pagamento di affitto e/o spese di utenze	50,0%	24,0%	27,6%
Mutuo per l'acquisto della prima casa	25,0%	20,0%	20,7%
Per l'acquisto di elettrodomestici	0,0%	20,0%	17,2%
Per l'acquisto di materiale tecnologico	0,0%	12,0%	10,3%
Per l'acquisto di generi alimentari	0,0%	8,0%	6,9%
Per l'istruzione dei figli/ propria istruzione	0,0%	4,0%	3,4%

In particolare i principali utilizzi dei finanziamenti richiesti riguardano l'acquisto di un'auto o il pagamento delle utenze domestiche, in minor grado anche l'acquisto della prima casa e di elettrodomestici o di prodotti tecnologici. In minima parte tali finanziamenti sono anche stati usati per l'acquisto di generi alimentari e per promuovere la propria istruzione o quella dei figli. Chi vive solo ha usato finanziamenti esclusivamente per il pagamento di utenze o per il mutuo della casa; chi vive con altre persone invece ne ha usufruito per varie tipologie di acquisti, primari e più secondari, come l'auto, gli elettrodomestici, il materiale tecnologico, i generi alimentari e per l'istruzione.

Quasi tutti gli utenti Caritas ricevono sussidi, economici o in natura, da parte di Enti diversi da quello pubblico (inclusa la Caritas). Mentre una minoranza riceve sussidi da parte dell'Ente Pubblico e una percentuale molto bassa, il 4,0%, non riceve sussidi di nessun tipo. In particolare una percentuale lievemente maggiore di stranieri riceve aiuti da enti non pubblici mentre una percentuale maggiore di italiani riceve sussidi dall'Ente pubblico. Tuttavia non sono presenti differenze significative tra italiani e stranieri.

La maggioranza degli utenti, italiani e stranieri, riceve sussidi in natura, rispettivamente il 41,7% e il 57,6%, mentre una minoranza li riceve in denaro, il 16,0% di stranieri e il 21,5% di italiani. In particolare una percentuale maggiore di stranieri riceve sussidi in natura rispetto agli italiani, mentre i sussidi in denaro sono percepiti maggiormente dagli italiani.

Tabella 4.25 - *Ricevete qualche forma di sussidio (aiuti economici o in natura)?*
(valori % per cittadinanza, possibile risposta multipla)

	<i>Italiani</i>	<i>Stranieri</i>	<i>Totale</i>
Sì, da parte di altri Enti	92,2%	96,5%	94,7%
Sì, da parte dell'Ente Pubblico	45,3%	31,4%	37,3%
No	6,3%	2,3%	4,0%
Altro	0,0%	0,0%	0,0%

La maggioranza delle persone componenti il nucleo escluso l'intervistato sono studenti, presenti in percentuale elevata nelle famiglie straniere (74,4% sul totale degli stranieri hanno nel nucleo studenti contro appena il 34,0% sul totale degli italiani), ma la metà degli utenti rivela nel nucleo persone disoccupate, mentre gli occupati stabili sono solo un quinto del totale. Gli occupati precari

sono presenti in una percentuale modesta di famiglie, così come anche le casalinghe, i pensionati ed i lavoratori con voucher.

Tabella 4.26 - *Le condizioni dei componenti del nucleo convivente*
(valori % per cittadinanza, possibile risposta multipla)

	<i>Italiani</i>	<i>Stranieri</i>	<i>Totale</i>
Studente	34,0%	74,4%	59,2%
Disoccupato/a	59,6%	44,9%	50,4%
Occupato/a stabile	17,0%	23,1%	20,8%
Occupato/a precario/a	6,4%	14,1%	11,2%
Casalingo/a	8,5%	5,1%	6,4%
Pensionato/a	8,5%	1,3%	4,0%
Voucher	2,1%	1,3%	1,6%

La densità delle relazioni interpersonali viene indagata attraverso la frequenza dei rapporti con vicini, amici e parenti: soprattutto questi ultimi sono frequentati quotidianamente dal 50,3% degli intervistati, gli amici dal 45,0% e i vicini solo dal 26,3%. Una percentuale non indifferente, il 14,8%, afferma invece di non sentire mai i parenti e una percentuale sempre abbastanza elevata, il 23,5%, dichiara di non frequentare mai degli amici. Infine più della metà degli intervistati afferma di non avere alcun rapporto con i vicini. Nel complesso il campione intervistato presenta una debole rete relazionale, in particolare sono scarsi i rapporti di vicinato ed è presente un livello abbastanza elevato di isolamento anche nelle amicizie e nelle reti di parentela.

Tabella 4.27 - *La frequenza delle relazioni con vicini, amici e parenti*
(valori % su totale)

	<i>Mai</i>	<i>Meno di una volta al mese</i>	<i>Una volta al mese</i>	<i>Una volta a settimana</i>	<i>Quotidianamente</i>	<i>Totale</i>
Vicini	52,6%	14,6%	3,6%	2,9%	26,3%	100,0%
Amici	23,5%	8,1%	8,1%	15,4%	45,0%	100,0%
Parenti	14,8%	1,3%	22,1%	11,4%	50,3%	100,0%

Un secondo canale per verificare le reti relazionali delle persone coinvolte in percorsi di disagio economico e sociale è quello relativo alla partecipazione personale o di altri componenti del nucleo a diverse attività sociali. Si osserva

un tasso di partecipazione sociale e culturale particolarmente ridotto: solo il 2,7% partecipa spesso a spettacoli e attività culturali, il 4,7% ad attività ricreative e il 6,0% a gruppi/associazioni. Le attività ricreative sono tra le attività più frequentate, seguite dagli spettacoli e dalle attività culturali, frequentate a volte dal 18,1%. Infine le attività frequentate più assiduamente ma con la più alta percentuale di utenti che non partecipano mai, sono le attività legate a gruppi e associazioni.

Tabella 4.28 - *La partecipazione ad attività sociali di almeno un membro del nucleo convivente (valori % su totale)*

	<i>Mai</i>	<i>A volte</i>	<i>Spesso</i>	<i>Totale</i>
Spettacoli e attività culturali	79,2%	18,1%	2,7%	100,0%
Attività ricreative	67,8%	27,5%	4,7%	100,0%
Gruppi/associazioni	81,9%	12,1%	6,0%	100,0%

Al di là della percezione della propria condizione economica, anche il livello di soddisfazione soggettiva risulta particolarmente basso, con valutazioni tutte insufficienti (amici, parenti, reddito, vita nel complesso) ad eccezione del giudizio espresso nei confronti della propria salute e del luogo di residenza. La maggioranza degli utenti si dichiara infatti insoddisfatta del rapporto con gli amici (il 38% assegna un voto inferiore a 5 alle proprie amicizie), lo stesso dato viene dichiarato rispetto ai parenti, seppure in misura meno penalizzante. La valutazione del reddito risulta quella meno soddisfacente, per il quale più della metà degli intervistati assegna alla propria situazione economica un voto inferiore a 3. Al contrario il livello massimo di soddisfazione percepita è stato assegnato alla propria salute: il 42,7% assegna un voto oltre l'8 e solo il 12,7% si dichiara molto insoddisfatto assegnando un voto inferiore a 3. Anche riguardo al luogo di residenza, inteso come città in cui si vive, gli utenti assegnano un alto livello di soddisfazione: il 41,3% assegna un voto oltre l'8. Nella valutazione complessiva sulla propria vita prevale ancora un giudizio estremamente negativo, anche se la maggior parte degli utenti in questo caso non risponde. Si può far derivare questa incapacità di rispondere alle domande sia per la presenza di stranieri che spesso non riescono a codificare la valutazione sia per la difficoltà ad indicare con un numero la soddisfazione relativa ad una vita piena di problematiche, come è quella della maggior parte degli utenti Caritas.

Tabella 4.29 - *Il livello di soddisfazione percepita*
(valori % su totale; punteggi da 1 minima soddisfazione e 10 massima soddisfazione)

	<i>Amici</i>	<i>Parenti</i>	<i>Salute</i>	<i>Luogo</i>	<i>Reddito</i>	<i>Vita nel complesso</i>
fino a 3	30,7%	21,3%	12,7%	13,3%	51,3%	13,3%
da 4 a 5	7,3%	8,7%	9,3%	13,3%	10,0%	6,0%
da 6 a 7	9,3%	14,0%	10,7%	16,7%	8,0%	8,0%
oltre 8	24,0%	27,3%	42,7%	41,3%	0,0%	2,7%
Nessuna risposta	28,7%	28,7%	24,7%	15,3%	30,7%	70,0%
Totale	100,0%	100,0%	100,0%	100,0%	100,0%	100,0%
<i>Valutazione media</i>	4,8	5,6	7,3	6,5	2,5	4,3

Nel complesso gli utenti intervistati ricevono un basso supporto di tipo pratico da parenti, amici e soprattutto vicini: il 74,5% dichiara di non ricevere nessun aiuto dai vicini, anche la percentuale di chi afferma di non ricevere aiuto pratico da parenti e amici è abbastanza alta, rispettivamente il 59,3% e il 61,3%. Molto bassa è invece la percentuale di chi dichiara di ricevere molto aiuto dai parenti e soprattutto dagli amici. Infine nessuno degli intervistati dichiara di ricevere molto aiuto dai vicini.

Tabella 4.30 - *Il supporto ricevuto da...* (valori % su totale)

	<i>Parenti</i>	<i>Amici</i>	<i>Vicini</i>
PRATICO			
Molto	6,7%	1,3%	0,0%
Abbastanza	18,0%	19,3%	10,9%
Poco	14,0%	16,0%	13,1%
Per nulla	59,3%	61,3%	74,5%
Nessuna risposta	2,0%	2,0%	1,5%
Totale	100,0%	100,0%	100,0%
RELAZIONALE			
Molto	17,3%	12,0%	5,8%
Abbastanza	43,3%	38,7%	18,1%
Poco	17,3%	20,0%	13,0%
Per nulla	20,0%	27,3%	61,6%
Nessuna risposta	2,0%	2,0%	1,4%
Totale	100,0%	100,0%	100,0%

Rispetto al supporto di tipo pratico l'aiuto di tipo relazionale è nel complesso più elevato, in particolare nel caso di amici e parenti: il 17,3% afferma di ricevere molto aiuto relazionale dai parenti e il 12,0%, dagli amici; mentre solo il 5,8% ritiene di ricevere molto supporto relazionale dai vicini.

Se risulta abbastanza elevata la percentuale di coloro che dichiarano di ricevere "abbastanza" aiuto relazionale dai parenti, questa quota scende relativamente per amici e vicini. Nel caso dei vicini la percentuale più elevata dichiara infatti di non ricevere mai aiuto.

Il supporto pratico offerto è nel complesso molto basso: il 77,5% del campione afferma di non offrire mai aiuto di tipo pratico ai vicini, il 74,0% di non offrirlo mai agli amici e una percentuale un po' più bassa ma sempre elevata di non offrirlo mai ai parenti. Di conseguenza molto bassa è la percentuale degli utenti che dichiarano di offrire molto aiuto pratico.

Decisamente più elevato è l'aiuto di tipo relazionale offerto: una percentuale abbastanza elevata degli utenti dichiara di offrire abbastanza supporto relazionale ai parenti e agli amici. Riguardo i vicini invece l'aiuto di tipo relazionale offerto è un po' più alto di quello di tipo pratico, ma sempre abbastanza ridotto.

Nel complesso l'aiuto pratico sia offerto che ricevuto è molto basso, in particolare nel caso dei vicini, ma anche per quanto concerne i parenti e gli amici. Il supporto di tipo relazionale, offerto e ricevuto, invece è più elevato sia nel caso di parenti e amici sia nel caso dei vicini, pur essendo sempre abbastanza contenuto. In particolare coerentemente con il livello di soddisfazione, maggiore nel caso dei parenti rispetto alle amicizie, è più alto l'aiuto dato e ricevuto ai parenti rispetto agli amici. Per quanto riguarda i vicini invece il supporto è in tutti i casi molto basso per la maggior parte degli utenti intervistati.

Tabella 4.31 - *Il supporto offerto a...* (valori % su totale)

PRATICO	<i>Parenti</i>	<i>Amici</i>	<i>Vicini</i>
Per nulla	65,3%	74,0%	77,5%
Poco	18,0%	14,7%	13,0%
Abbastanza	12,7%	8,0%	5,8%
Nessuna risposta	2,0%	2,0%	1,4%
Molto	2,0%	1,3%	2,2%
Totale	100,0%	100,0%	100,0%
RELAZIONALE	<i>Parenti</i>	<i>Amici</i>	<i>Vicini</i>
Abbastanza	37,3%	34,7%	18,2%
Poco	24,0%	23,3%	10,2%
Per nulla	19,3%	25,3%	63,5%
Molto	17,3%	14,7%	6,6%
Nessuna risposta	2,0%	2,0%	1,5%
Totale	100,0%	100,0%	100,0%

Per verificare l'esistenza di una reciprocità tra supporto offerto e ricevuto, si sono calcolati i coefficienti di correlazione tra questi indicatori. Nel caso dei parenti si ha un'alta correlazione tra l'aiuto pratico dato e l'aiuto pratico ricevuto, in quanto gli utenti percepiscono di ricevere poco supporto pratico ma nello stesso tempo riconoscono di riuscire a darne poco. Anche la correlazione tra supporto relazionale dato e ricevuto è altrettanto alta. Gli intervistati ritengono dunque di non ricevere più aiuto rispetto a quanto ne riescano ad offrire in prima persona, sia nel caso del supporto pratico, sia nel caso del supporto relazionale. Mentre si ha una scarsissima correlazione tra supporto pratico, offerto e ricevuto, e supporto relazionale, offerto e ricevuto. Questo dato deriva dal fatto che il supporto relazionale è in tutti i casi decisamente più alto rispetto a quello pratico e non risulta in nessun modo legato a quest'ultimo.

Le stesse considerazioni fatte per i parenti valgono per gli amici, anche se in questo caso la correlazione tra supporto relazionale e pratico è leggermente più alta. Nel caso degli amici è infatti più basso l'aiuto pratico rispetto a quello dato e offerto ai parenti, mentre l'aiuto relazionale è sempre più basso rispetto ai parenti, ma con una differenza minore.

Nel caso dei vicini si ha invece un'alta correlazione in tutti i casi, anche tra supporto pratico e relazionale, perché il supporto offerto e ricevuto di qualsiasi

tipo è sempre molto basso e dunque la correlazione tra i diversi tipi di aiuto è alta.

In conclusione si ha un'alta correlazione tra aiuto dato e ricevuto in tutti i casi presi in esame. Non risulta invece una correlazione significativa tra supporto pratico e supporto relazionale, in quanto i mezzi e le risorse possedute dalla maggior parte degli utenti a livello pratico è decisamente inferiore rispetto a quella relazionale. Trovandosi in uno stato di povertà del resto è difficile che gli utenti siano in grado di offrire un supporto materiale e viste le poche risorse della loro rete relazionale anche che possano riceverne. Mentre un aiuto di tipo psicologico/relazionale, per quanto non eccessivamente elevato per la maggior parte degli utenti, è comunque più raggiungibile.

Tabella 4.32 - *Matrice di correlazione tra supporto ricevuto e offerto di tipo pratico e psicologico*

PARENTI	<i>Ricevuto pratico</i>	<i>Ricevuto relazionale</i>	<i>Offerto pratico</i>	<i>Offerto relazionale</i>
Ricevuto pratico	1,00			
Ricevuto relazionale	-0,08	1,00		
Offerto pratico	0,98	-0,18	1,00	
Offerto relazionale	-0,20	0,93	-0,26	1,00
AMICI	<i>Ricevuto pratico</i>	<i>Ricevuto relazionale</i>	<i>Offerto pratico</i>	<i>Offerto relazionale</i>
Ricevuto pratico	1,00			
Ricevuto relazionale	0,40	1,00		
Offerto pratico	0,98	0,20	1,00	
Offerto relazionale	0,33	0,98	0,13	1,00
VICINI	<i>Ricevuto pratico</i>	<i>Ricevuto relazionale</i>	<i>Offerto pratico</i>	<i>Offerto relazionale</i>
Ricevuto pratico	1,00			
Ricevuto relazionale	0,99	1,00		
Offerto pratico	0,99	0,99	1,00	
Offerto relazionale	0,98	0,98	0,98	1,00

Dall'indagine diretta emerge come quasi la totalità degli utenti Caritas si trovi in gravi difficoltà economiche e abbia un basso livello professionale e di istruzione. Elevata è la percentuale di disoccupati e di lavoratori precari e la maggioranza dei nuclei conviventi non ha componenti che abbiano conseguito il diploma di scuola secondaria superiore. Anche la partecipazione ad attività sociali, quali attività ricreative, gruppi/associazioni, attività culturali, è molto

scarsa per quasi la totalità delle persone intervistate. Inoltre le problematiche abitative risultano essere abbastanza gravi e diffuse: la maggior parte degli utenti vive in affitto, è in arretrato con le utenze pur avendo canone che non supera i 500 € mensili. Del resto quasi la totalità degli intervistati si trova in condizione di povertà assoluta e ha un alto livello di deprivazione materiale. Pochi invece dichiarano di avere avuto problemi di dipendenze con alcool, droga o gioco d'azzardo. Anche la solitudine non risulta elevata dalle risposte fornite dagli intervistati. Ciò nonostante la rete relazionale è abbastanza debole per la maggior parte degli utenti: meno della metà del campione dichiara di essersi rivolto in caso di difficoltà economiche ai parenti e ancora meno agli amici. Inoltre quasi la totalità dichiara di non ricevere molto supporto pratico da parenti, amici e in particolare vicini. Questo dato può essere spiegato dal fatto che la maggior parte degli intervistati frequenta persone nella stessa situazione di difficoltà economica e ha poche risorse a disposizione. Tuttavia molti utenti caduti recentemente in condizioni di povertà denunciano l'assenza e l'indifferenza di amici e parenti nel momento in cui si sono trovati in difficoltà. Il supporto relazionale è comunque più alto rispetto a quello pratico per quanto concerne parenti e amici, ma è sempre molto basso nel caso dei vicini. Nonostante l'aiuto relazionale sia abbastanza elevato il livello medio di soddisfazione riguardo parenti e amici è piuttosto basso. In definitiva i risultati confermano la scarsa rete relazionale della maggior parte degli utenti. In particolare nel caso degli italiani intervistati sono in difficoltà soprattutto gli adulti soli, molti dei quali senza fissa dimora e gli anziani lasciati soli in difficoltà, mentre meno significativo risulta il numero di famiglie. Nel caso degli stranieri invece si tratta soprattutto di famiglie con più figli dipendenti e situazioni monogenitoriali. La presenza di monogenitori è rilevante anche nel caso delle famiglie italiane, raggiungendo quasi la metà sul totale. In conclusione sia gli italiani che gli stranieri tendono a frequentare persone nella stessa situazione di difficoltà economica e appartenenti alla stessa classe sociale o nel caso degli stranieri della stessa etnia. Dato il basso profilo professionale e il basso livello scolastico della maggior parte degli intervistati e dei relativi nuclei conviventi trova dunque conferma l'omogamia educativa, sociale ed economica. Questo aspetto ostacola ulteriormente una maggiore flessibilità e integrazione sociale, incrementando l'isolamento e la discriminazione di certi individui o famiglie dotate

di scarse risorse. La modesta rete relazionale è del resto correlata al basso livello di educazione²: il livello di istruzione ha infatti un forte effetto sul network personale di relazioni per cui più alto è il livello di educazione e più socialmente attive sono le persone e di conseguenza più esteso e concreto il loro network. L'educazione in sé stessa significa dunque più ampie, profonde e ricche relazioni interpersonali e sociali. Nel caso degli intervistati il basso reddito e il basso livello di educazione hanno dunque favorito la presenza di una rete sociale povera composta da persone dello stesso stato sociale e viceversa: la scarsa rete sociale ha inasprito le condizioni economiche e l'omogeneità dello status sociale delle persone componenti la rete ha favorito il mantenimento dello scarso livello culturale. Ecco dunque che i servizi sociali e la Caritas diventano l'unico appoggio economico e nel caso delle persone più sole anche relazionale: sono diversi gli utenti, anche chi ha una famiglia, che affermano di riconoscere come amici solo gli operatori Caritas. Del resto è stato provato (Bozzon, Guetto, Scherer 2015) come individui dotati di scarsi mezzi economici, ma di un certo livello culturale combinato ad una ricca rete sociale non abbiano bisogno di rivolgersi ai servizi in quanto gli aiuti provengono dal proprio network. Per certi aspetti è diverso il caso degli utenti stranieri: presentano un più alto livello culturale ed economico, pur avendo famiglie numerose, ma spesso mancano non solo del supporto pratico, ma anche dell'aiuto di cura e relazionale dei parenti rimasti nel Paese d'origine. La Caritas e i servizi diventano allora l'unico appoggio a cui aggrapparsi. Ovviamente queste sono solo linee di tendenza senza alcuna pretesa di generalizzazione in quanto al di là delle condizioni strutturali (basso reddito, modesto status sociale dalla nascita, scarso livello di educazione) sono fondamentali anche le caratteristiche caratteriali degli individui e gli avvenimenti, dovuti al caso magari, ma che possono ribaltare condizioni di partenza sfavorevoli promuovendo un'ascesa sociale e viceversa. Tuttavia la povertà di relazioni, in particolare con il mondo esterno al nucleo familiare, la scarsissima partecipazione ad attività sociali e il basso livello di istruzione confermano quanto sia difficile ascendere socialmente: se si proviene da

² Come dimostra Fischer analizzando le relazioni tra variabili strutturali e network personali in diverse località della California "a parità di altre condizioni, più alto è il livello di educazione, più socialmente attive sono le persone, più largo è il loro network, più amici esso conta, più intime le loro relazioni, e più vasto il raggio geografico dei loro legami. In generale, l'educazione in sé stessa significa più ampi, profondi e ricchi networks.", Fischer 1982. Per un approfondimento vd. Piselli 1994.

una famiglia con scarsi livelli di istruzione e con mancanza di mezzi economici, risulta infatti molto difficile riuscire a proseguire gli studi fino alla maturità e ad avere dunque opportunità di lavoro e carriera. Come società civile e cittadini siamo chiamati dunque non tanto a supportare politiche di tipo assistenzialistico, ma a contribuire perché chi parte da condizioni svantaggiate abbia le stesse opportunità di tutti gli altri cittadini a tessere relazioni solidali specialmente con chi è in condizioni di fragilità: è interessante utilizzare in questa ottica la metafora della corda e della catena (Zamagni 2005). “La catena è formata da tanti anelli, ognuno dei quali rappresenta un indicatore di benessere materiale, (...) se un anello si rompe tutta la catena crolla. La corda invece è formata da tanti fili intrecciati che rappresentano le relazioni. Se anche qualche filo cede, qualche relazione si rompe, reggeranno le altre relazioni. È molto più facile riannodare i fili della corda che non gli anelli della catena. (...) La lotta alle nuove povertà deve spronarci in questa direzione”.

4.3 *Le Caritas parrocchiali*

Nel corso degli ultimi anni, anche a motivo della crisi economica che ha toccato tutta la diocesi, sono nate nuove Caritas parrocchiali e gruppi caritativi. Ad oggi la presenza di Caritas parrocchiali stabili e consolidate sul territorio diocesano conta circa 30 realtà. Se ad essa aggiungiamo anche i gruppi caritativi la presenza sul territorio diocesano sale a circa 50 realtà.

Nel primo semestre del 2017 è stata effettuato un lavoro di ricerca presso le Caritas parrocchiali del territorio diocesano maggiormente strutturate che ha cercato di rilevare i bisogni presenti, sommersi ed emergenti, il tipo di risposte date e gli interventi da sviluppare in futuro. Si è preso contatto con 28 Caritas parrocchiali, di cui 11 della città di Piacenza e 17 dei paesi della provincia.

Più della metà delle realtà intervistate vede all'interno della parrocchia la presenza di altri gruppi caritativi oltre alla Caritas.

Tabella 4.33 - *La presenza gruppi caritativi oltre la Caritas*
(valori % per zona, possibile risposta multipla)

	<i>Città</i>	<i>Provincia</i>	<i>Totale</i>
Sì	36,4%	70,6%	57,1%
No	63,6%	29,4%	42,9%
Totale	100,0%	100,0%	100,0%

Il gruppo caritativo più presente, per un terzo delle parrocchie che hanno altri gruppi caritativi oltre la Caritas parrocchiale, è il gruppo San Vincenzo. Si registra inoltre la presenza di altri gruppi non strutturati e spontanei di volontari.

Tabella 4.34 - *La presenza di strutture ecclesiali nel territorio parrocchiale (casa di riposo, rsa, scuola materna, accoglienza di emergenza, ecc.)* (valori % per zona)

	<i>Città</i>	<i>Provincia</i>	<i>Totale</i>
Sì	27,3%	64,7%	50,0%
No	72,7%	35,3%	50,0%
Totale	100,0%	100,0%	100,0%

La metà delle realtà parrocchiali ha strutture ecclesiali ad esse legate, ma con una forte differenziazione tra città e realtà di provincia, con i due terzi delle parrocchie di provincia dispone di proprie strutture socioassistenziali, rispetto a meno di un terzo delle parrocchie di città.

Tabella 4.35 - *La presenza di un centro di ascolto parrocchiale* (valori % per zona)

	<i>Città</i>	<i>Provincia</i>	<i>Totale</i>
Sì	54,5%	52,9%	53,6%
No	45,5%	47,1%	46,4%
Totale	100,0%	100,0%	100,0%

Circa la metà delle realtà intervistate ha il Centro di Ascolto all'interno della propria parrocchia, con un sostanziale equilibrio tra città e provincia.

Riguardo alle forme e alla intensità delle povertà intercettate sul territorio, emerge un quadro caratterizzato da un numero medio di persone per parrocchia (singole o referenti del nucleo) in difficoltà incontrate nel mese precedente alla rilevazione pari a circa 40 individui.

Per i tre quarti delle Caritas parrocchiali il disagio è aumentato negli ultimi 5 anni, soprattutto nelle realtà presenti in provincia e per la metà di quelle della città.

Tabella 4.36 - *La crescita del disagio negli ultimi 5 anni* (valori % per zona)

	<i>Città</i>	<i>Provincia</i>	<i>Totale</i>
Sì	54,5%	88,2%	75,0%
No	18,1%	0,0%	7,1%
Nessuna risposta	27,2%	11,8%	17,9%
Totale	100,0%	100,0%	100,0%

Il profilo più ricorrente che si rivolge alla Caritas parrocchiale è rappresentato dalle famiglie straniere, mentre solo una quota minoritaria di famiglie italiane vi ricorre. Si osserva una presenza trascurabile anche per anziani, adulti singoli italiani/stranieri, giovani a rischio.

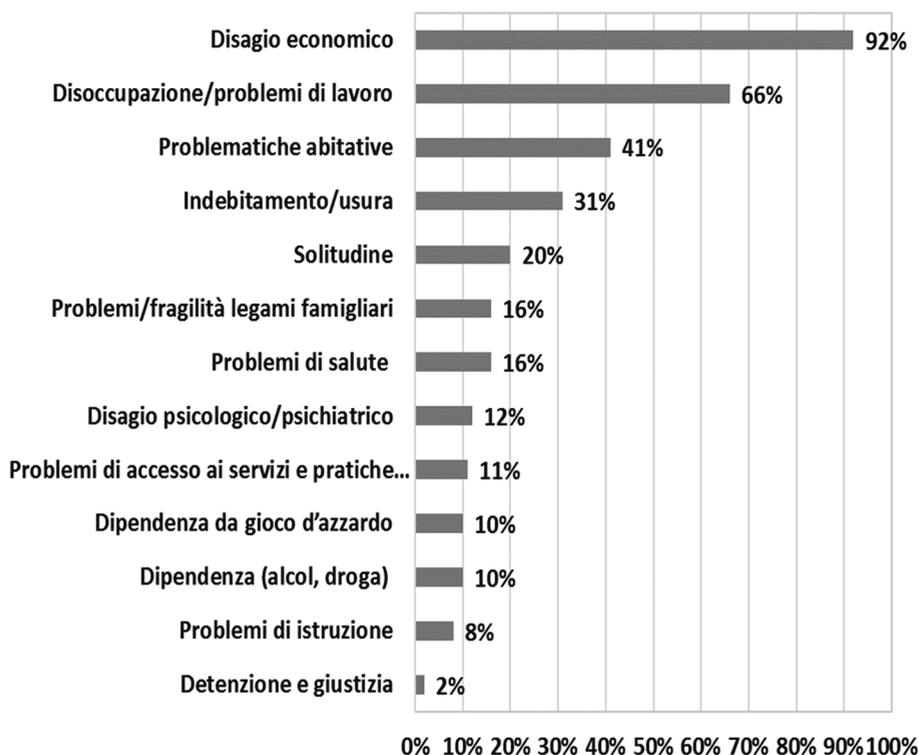
Tabella 4.37 - *Le persone che si sono rivolte alle parrocchie per chiedere aiuto nell'ultimo anno* (valori %)

Famiglie straniere	60%
Famiglie italiane	22%
Adulti singoli stranieri	8%
Anziani	5%
Adulti singoli italiani	4%
Giovani a rischio	1%

Dall'analisi non emergono differenze rilevanti tra le parrocchie di città e quelle di provincia. Tuttavia è presente una percentuale più alta di famiglie italiane/straniere nelle realtà della città, mentre in provincia è presente una percentuale più alta di adulti singoli e anziani.

La quasi totalità delle persone incontrate ha problemi di tipo economico, a cui seguono per importanza le difficoltà legate al lavoro rilevate nei due terzi dei casi. Le problematiche abitative invece sono registrate per il 41% delle persone intercettate nelle parrocchie, cui seguono situazioni di indebitamento e usura (31%) e solitudine (20%). Le fragilità dei legami famigliari, problemi di salute (16,0%), disagio psicologico/psichiatrico (12,0%), problemi di accesso alla burocrazia (11,0%) sono problematiche presenti, ma meno diffuse. La stessa considerazione vale per le dipendenze (alcol, droga e gioco d'azzardo) con valori del 10%. Anche i problemi di istruzione sono poco presenti. Infine la problematica meno diffusa è quella legata alla giustizia.

Figura 4.10 - *Le problematicità delle persone incontrate nell'ultimo anno*
(valori % su totale)



Tra le diverse forme di deprivazione materiale (secondo la categorizzazione europea EU-SILC) emerge come la quasi totalità degli intervistati non possa permettersi una settimana di vacanza lontano da casa (91%) e sostenere una spesa imprevista di 800 € (87%). Si osserva in queste forme di deprivazione una incidenza nettamente più alta per le famiglie che vivono in città. Due terzi delle famiglie non possono permettersi un pasto proteico ogni due giorni. Riguardo alle utenze risulta in arretrato il 59% delle famiglie, mentre circa un terzo non riesce a riscaldare adeguatamente l'abitazione. Di stessa entità la quota di famiglie che non possono permettersi un'automobile con una manifestazione molto più accentuata per quelle che vivono in città. Infine risultano modeste le incidenze per le voci "potersi permettere una lavatrice" e "una televisione a colori".

Tabella 4.38 - *La presenza di forme di deprivazione materiale nell'ultimo anno*
(valori % per zona)

	<i>Città</i>	<i>Provincia</i>	<i>Totale</i>
non potersi permettere una settimana di ferie all'anno	99%	84%	91%
non poter sostenere una spesa imprevista di 800 €	98%	77%	87%
non potersi permettere un pasto proteico	71%	64%	67%
essere in arretrato nel pagamento di utenze o altro tipo di prestito	64%	55%	59%
non poter riscaldare adeguatamente l'abitazione	38%	32%	35%
non potersi permettere un'automobile	54%	16%	34%
non potersi permettere una lavatrice	6%	13%	10%
non potersi permettere un televisore a colori	2%	11%	6%
non potersi permettere un telefono	0%	0%	0%

In risposta alle problematiche riscontrate la quasi totalità delle realtà parrocchiali intervistate offre le borse viveri, ma una elevata quota anche il pagamento delle utenze e il servizio vestiario. Il sostegno economico, ad esclusione delle utenze, è offerto da circa la metà delle parrocchie, mentre il servizio mobili è offerto in minore misura in particolare dalle realtà parrocchiali della città.

Tabella 4.39 - *Le risposte offerte dalle parrocchie alle forme di povertà presenti sul territorio* (possibile risposta multipla)

	<i>Città</i>	<i>provincia</i>	<i>Totale</i>
Borse viveri	81,8%	94,1%	89,3%
Utenze	81,8%	64,7%	71,4%
Vestiario	54,5%	76,5%	67,9%
Sostegno economico	63,6%	52,9%	57,1%
Mobili	27,3%	52,9%	42,9%
Altro	45,5%	40,0%	42,3%

Con l'aumento del disagio sono progressivamente aumentati negli ultimi 5 anni anche gli interventi di sostegno. Da notare come gli interventi siano aumentati in modo molto più forte in provincia rispetto alla città.

Tabella 4.40 - *Negli ultimi 5 anni sono aumentati gli interventi di sostegno?*
(valori % per zona)

	<i>Città</i>	<i>provincia</i>	<i>Totale</i>
Sì	45,4%	88,2%	73,3%
No	27,3%	5,9%	13,3%
Nessuna risposta	27,3%	5,9%	13,3%
Totale	100,0%	100,0%	100,0%

La maggioranza delle parrocchie ha ricevuto richieste di aiuto per casi di indebitamento, prevalentemente in città.

Tabella 4.41 - *Le richieste di aiuto per casi di indebitamento* (valori % per zona)

	<i>Città</i>	<i>provincia</i>	<i>Totale</i>
Sì	81,8%	47,1%	60,7%
No	18,1%	52,9%	39,3%
Totale	100,0%	100,0%	100,0%

Le due cause principali di indebitamento sono legate ai problemi riscontrati nel pagare le utenze (65,1%) e alla mancanza di lavoro (64,7%). Seguono la gestione scorretta delle risorse economiche (40%), i problemi di gioco (20%), alloggio (16,7%), numero elevato di figli (12,5%), alcol (12,5%), mutuo (10,5%), salute (10%). Secondo le parrocchie intervistate le cause di indebitamento non sono solo dovute alla mancanza di denaro per pagare le spese, ma anche ad una cattiva gestione delle proprie risorse o ad una mancanza di informazione e educazione.

Tabella 4.42 - *Le principali cause di vulnerabilità relative alla condizione degli anziani*

Solitudine	75,0%
Pensione minima (problema economico)	39,3%
Salute	35,6%
Disagio familiare	6,7%
Truffe	3,6%
Difficoltà a spostarsi	3,6%
Diffidenza	3,6%
Figli nullafacenti a carico	3,6%
Indifferenza dei compaesani	3,6%
Non chiedono aiuto anche se hanno bisogno	3,6%

Secondo le parrocchie intervistate le principali cause di vulnerabilità relative alla condizione degli anziani sono la solitudine, le difficoltà economiche e la salute: emerge in particolare come la solitudine e la mancanza di reti sia oggi la causa maggiore di vulnerabilità, amplificata dalla difficoltà degli anziani a rivolgersi alle parrocchie per chiedere aiuto.

I bisogni e le povertà emergenti

Sono emersi bisogni/povertà comuni alle diverse realtà parrocchiali e bisogni/povertà specifici di alcune realtà. Tra i punti in comune a più Caritas parrocchiali viene segnalata la povertà legata al fenomeno dell'immigrazione straniera. In particolare tra le problematiche legate a tale fenomeno viene segnalato il cambiamento nel corso degli anni dei paesi di provenienza degli stranieri che si rivolgono per chiedere aiuto: prima chiedevano aiuto in parrocchia molti marocchini, ora provengono più dall'est e sono soprattutto donne. Un'altra problematica relativa ai nuclei familiari stranieri riguarda i figli adolescenti che faticano ad accettare i codici culturali dei genitori. Infine viene evidenziato come ci sia di fondo un problema di integrazione e di inserimento dei cittadini stranieri a causa della diffidenza da parte degli italiani che vivono nello stesso territorio. Questo implica un maggior rischio di marginalità e di esclusione sociale per chi proviene da culture diverse da quella italiana.

Un'altra forma di povertà diffusamente rilevata è l'aumento della povertà economica: sempre più persone faticano a pagare le utenze e le spese extra (come l'assicurazione auto, le spese mediche, i libri di scuola per i figli). Viene evidenziato in particolare un problema di gestione delle risorse da parte delle persone in difficoltà che chiedono aiuto in parrocchia: molti volontari segnalano come chi viene a chiedere aiuto spesso gestisca male il denaro a disposizione. Per cui si evidenzia la necessità di accompagnare le persone e le famiglie nel corretto uso delle risorse disponibili. In stretta connessione con le problematiche di tipo economico aumentano anche le richieste di aiuto nella ricerca di lavoro. Si chiede aiuto perché costretti, ma si vorrebbe ritornare ad avere al più presto una propria autonomia: il vero povero, affermano alcuni degli operatori intervistati, ha una sua dignità e se chiede è perché è costretto dalle vicende della vita, ma vorrebbe avere una sua indipendenza. Inoltre la mancanza di lavoro è in aumento, in particolare tra le donne, e con la crisi questa difficoltà è divenuta sempre più forte. Anche i giovani fanno molta fatica a trovare un lavoro e ad avere un minimo di indipendenza economica.

Strettamente correlata a quanto detto precedentemente viene segnalata in aumento anche la povertà abitativa. Molti, non lavorando o con lavori precari, faticano a pagare affitti ed utenze in case spesso in degrado e fatiscenti.

In aumento sono anche le povertà relazionali e il bisogno di ascolto: ci sono molte persone sole, tra gli anziani e non solo. Viene evidenziato come le bandanti, molto presenti nel territorio, non abbiano luoghi di incontro e ritrovo. Del resto viene segnalato come la cura dei legami sia trascurata anche nelle comunità. In evidenza inoltre un aumento delle dipendenze (droga, gioco d'azzardo), in particolare tra i giovani. Aumentano le povertà croniche, molti faticano a reagire e si adagiano su una situazione di dipendenza dai servizi.

Risulta sempre più diffuso il disagio di tipo psicologico, anche la depressione è molto diffusa, tra gli anziani e non solo.

Infine aumentano le fragilità familiari: sono numerose le famiglie di tipo monogenitoriale con le conseguenti difficoltà di cura e mantenimento dei figli. Sono sempre di più inoltre i casi di separazioni e di vulnerabilità familiare.

Le risposte da implementare

Innanzitutto numerose realtà parrocchiali affermano che bisogna sensibilizzare maggiormente la comunità verso le situazioni di vulnerabilità e fragilità. Ad esempio una parrocchia per coinvolgere maggiormente la comunità ha fatto nascere una Onlus con la finalità di raccolta fondi per aiutare chi si trova in stato di bisogno. La risposta è stata positiva e attraverso i fondi raccolti si sta facendo fronte attraverso la Caritas ad alcuni bisogni territoriali. Si vorrebbero dunque implementare le azioni in questa direzione.

Ulteriormente è stato proposto di creare una rete di lavoro per offrire corsi di italiano. Inoltre bisognerebbe lavorare perché nasca una sensibilità che abbracci i diversi aspetti di attenzione alla persona (legare la catechesi ad esempio ai bisogni della famiglia) e riorganizzarsi in un discorso più ampio di carità. Per coinvolgere la comunità in azioni di solidarietà è importante anche l'educazione: la comunità andrebbe educata alla carità intesa come comunione spirituale e di opere, educando a ciò che è essenziale e a ciò che invece è superfluo. Andrebbe a proposito fatta una formazione permanente coinvolgendo più persone possibili. In particolare bisognerebbe sensibilizzare gli italiani verso gli immigrati presenti, spesso discriminati: bisogna, affermano alcuni operatori intervistati, incrementare la sensibilità per l'accoglienza e la disponibilità verso l'altro, il "diverso". In particolare è stato espresso il bisogno di avere una

casa accoglienza per accogliere i migranti o chi è in difficoltà. Inoltre al fine di implementare le iniziative di sensibilizzazione e di solidarietà bisognerebbe coinvolgere più persone nel volontariato e lavorare con le realtà attive del territorio. È importante quindi implementare le relazioni con le realtà vicine per raggiungere degli obiettivi comuni e non disperdere le forze: insieme si riesce ad ottenere molto di più rispetto ad agire da soli, è importante dunque sostenersi reciprocamente. Sempre in questa direzione va creata una maggiore sinergia con i servizi sociali, soprattutto vista la difficoltà a conoscere la reale situazione delle famiglie straniere. Vanno individuate in particolare le situazioni di solitudine e per questo bisogna essere vicini alla gente per riuscire a percepire se sono presenti situazioni di isolamento ed emarginazione. In questa direzione una realtà parrocchiale ha individuato un gruppo di persone disponibili a monitorare le situazioni e a segnalare se ci sono casi di esclusione e isolamento. In particolare la maggioranza degli operatori parrocchiali afferma che nonostante gli anziani spesso si trovino in difficoltà non chiedano aiuto in parrocchia. Inoltre è in aumento la depressione e capita non di rado che persone anziane muoiano in casa senza che nessuno se ne accorga. Non rivolgendosi alla parrocchia e non avendo persone a cui fare riferimento non emergono dunque i bisogni economici degli anziani, ma neanche quelli relazionali. Per questo tra le realtà parrocchiali che non hanno ancora creato una rete che si occupi di individuare gli anziani vulnerabili o le persone sole che necessitano di un sostegno, vorrebbe muoversi in questa direzione. Una proposta in tal senso è quella di creare e/o implementare le occasioni di incontro ed aggregazione. Sempre nella direzione di favorire i momenti comunitari, indispensabili non solo per diventare davvero una comunità, ma anche per includere chi si sente solo o emarginato, alcuni operatori parrocchiali propongono l'avvio di un doposcuola in parrocchia. In particolare attraverso il doposcuola si favorirebbe la partecipazione degli stranieri (ragazzi e famiglie) favorendo così l'amicizia, la conoscenza reciproca, il sentirsi parte della comunità. Bisogna inoltre seguire maggiormente l'ascolto: sono molti a chiedere la borsa viveri, ma quale situazione c'è dietro? È importante allora sostenere percorsi di conoscenza e di accompagnamento. Diventa importante implementare il sostegno al lavoro in quanto è ciò che dà dignità. Si tratta di piccoli segni, ma che vanno nella direzione di porre più attenzione all'ascolto dei bisogni e alle risorse che si hanno a disposizione. Viene ancora segnalata, come detto precedentemente, la necessità di corsi di economia domestica per aiutare a gestire adeguatamente le risorse,

non solo economiche, che si hanno: molte mamme giovani straniere ad esempio sono in difficoltà perché non sanno bene come curare i propri figli piccoli, anche perché manca l'aiuto fondamentale della madre che spesso rimane nel Paese d'Origine. Bisognerebbe inoltre fare dei corsi di alfabetizzazione per i cittadini stranieri che non conoscono l'italiano, indispensabile non solo per trovare lavoro ma anche per avere contatti sociali e integrarsi nella realtà territoriale. Infine secondo alcuni operatori parrocchiali c'è bisogno di un Centro d'Ascolto più esteso e più strutturato nelle parrocchie per venire maggiormente incontro ai diversi tipi di bisogni e problematiche.

Tabella 4.43 - *Le priorità di intervento*

(valori % per priorità assegnata; punteggio da 1 minima a 10 massima priorità)

	<i>da 1 a 4</i>	<i>da 5 a 7</i>	<i>da 8 a 10</i>	<i>Nessuna risposta</i>	<i>Totale</i>
Sostegno occupazionale	3,3%	13,3%	83,3%	0,0%	100,0%
Sostegno relazionale	3,5%	17,2%	79,3%	0,0%	100,0%
Contributi in natura	17,2%	34,5%	48,3%	0,0%	100,0%
Contributi economici	24,1%	37,9%	37,9%	0,0%	100,0%
Strutture d'accoglienza	25,9%	29,6%	37,0%	7,4%	100,0%

Secondo la maggioranza delle realtà parrocchiali, l'83,3%, il sostegno occupazionale ha la massima priorità data la diffusa mancanza di lavoro. Del resto dalle difficoltà lavorative derivano altri tipi di problematiche, in particolare quelle economiche ed abitative. A seguire, secondo il 79,3% delle parrocchie intervistate, è il sostegno relazionale ad avere un'alta priorità. Questo principalmente è dovuto alla mancanza di senso, alla rarefazione dei legami primari ed alla solidità colta dagli operatori nelle persone che incontrano, specialmente se anziani, ma non solo. Meno della metà delle realtà parrocchiali, il 48,3%, attribuisce una priorità elevata ai contributi in natura mentre il 37,9% ritiene che i contributi economici siano prioritari. Infine l'intervento ritenuto prioritario da una minoranza di operatori pastorali riguarda le strutture di accoglienza, di massima importanza per il proprio territorio solo secondo il 37,0% delle realtà parrocchiali. In conclusione i sostegni ritenuti più urgenti sono di tipo occupazionale e relazionale.

Suggerimenti

Si ritiene importante lavorare con le realtà presenti del territorio. Altrettanto importante è lavorare alla costruzione di una autentica comunità territoriale. Il tessuto sociale rischia di sfaldarsi sotto i colpi di un crescente individualismo che sembra fare a meno della stessa comunità. Per questo è importante dare vita a delle reti di prossimità e di solidarietà vicino a chi è più solo e in difficoltà. Le comunità devono dunque ri-attivare legami solidali e di prossimità, aiutando dove possibile le persone ad uscire da uno stato di povertà e cercando di includere chi è escluso. Del resto le povertà emergenti non sono solo di tipo economico, ma anche di tipo relazionale. La parrocchia non deve limitarsi a fare dell'assistenza, ma deve essere sorgente di relazioni autentiche e umane, capaci di ridare dignità e speranza a chi per diverse ragioni è caduto in uno stato di povertà e isolamento e da solo non riesce a venirne fuori.

4.4 I servizi delle Acli

La ricerca è stata realizzata presso gli uffici dei vari servizi erogati dalle Acli di Piacenza con la finalità di indagare se siano presenti forme di vulnerabilità ed esclusione sociale presso la propria utenza e quali siano i bisogni emergenti di una particolare fascia di popolazione che non presenta condizioni di grave disagio economico ma appartiene comunque a gruppi sociali con reddito medio-basso.

Dal punto di vista metodologico è stato somministrato un questionario quantitativo composto da 28 domande, il tempo per la compilazione è stato circa di 30 minuti, ad un campione di 148 utenti presso gli uffici del Patronato e del CAF, del Punto Famiglia e presso i Circoli nel periodo marzo-aprile 2017. I dati raccolti sono stati successivamente rielaborati ed analizzati, in particolare si è deciso di confrontare gli utenti che vivono soli con quelli che vivono con altri per indagare se si verificano differenze rilevanti nella vita sociale e nella condizione economica tra diverse tipologie di nuclei familiari. L'analisi si suddivide ancora in tre parti: come primo punto sono esposte le caratteristiche socio-anagrafiche dell'utente e del suo nucleo e successivamente le sue condizioni economiche-sociali e le sue reti di supporto e di relazioni.

Le caratteristiche socio-anagrafiche del campione

Il campione è composto per il 37,2% da maschi e per il 62,2% da donne, l'età media è di circa 57 anni. Per quanto riguarda la cittadinanza, solo l'8,9% è cittadino straniero.

Le etnie prevalenti tra i cittadini stranieri sono quella rumena (26,9%), ucraina (15,4%) e moldava (11,5%), mentre quote meno rilevanti sono riconducibili a Marocco, Sri Lanka, Macedonia, India e Ecuador.

Il 50% degli utenti è coniugato mentre un quarto degli intervistati è celibe o nubile ed i rimanenti vedovi o divorziati e separati. La presenza di vedovi, separati e divorziati deriva dall'età media avanzata de campione.

Tabella 4.44 - *Le caratteristiche socio-anagrafiche* (valori assoluti e % su totale)

Numerosità del campione (valori assoluti)	148
Femmine	62,2%
Maschi	37,2%
Italiani	90,4%
Stranieri	8,9%
Vive solo	19,6%
Vive con altri	80,4%

La condizione professionale prevalente è quella di pensionato, confermando l'età avanzata degli intervistati, in particolare tra chi vive solo. Un terzo del totale è rappresentato da lavoratori stabili mentre le condizioni di relativo disagio, ovvero i disoccupati, i lavoratori precari o con voucher, raggiungono il rimanente 21%, quota che sale al 26% tra chi vive da solo. La maggioranza di pensionati conferma l'età avanzata di coloro che frequentano i circoli e i patronati Acli, mentre l'alta presenza di persone che detengono un lavoro stabile tra coloro che vivono con altri testimonia la presenza di coppie adulte, con o senza figli. I giovani, per lo più studenti o lavoratori precari/a voucher come si può dedurre dall'analisi sono una quota meno rilevante

Tabella 4.45 - *La condizione professionale*
(valori % per cittadinanza e tipo di nucleo familiare)

	<i>Vive solo</i>	<i>Vive con altri</i>	<i>Totale</i>
Pensionato/a	55,6%	33,9%	37,9%
Lavoro stabile	11,1%	39,0%	33,8%
Disoccupato/a	14,8%	9,3%	10,3%
Lavoro precario	11,1%	9,3%	9,7%
Casalingo/a	7,4%	6,8%	6,9%
Voucher	0,0%	0,8%	0,7%
Studente	0,0%	0,8%	0,7%
Totale	100%	100%	100%

Il numero di componenti i nuclei familiari del campione è in media di 2,5 persone: un quarto degli intervistati vive in un nucleo familiare composto da 2 adulti senza figli dipendenti, di cui almeno uno ha più di 65 anni. Si tratta dunque di coppie di anziani, senza figli o nipoti a carico. Un altro quinto vive solo, per lo più pensionato. Le coppie con figli a carico rappresentano quote meno significative: il 15,6% coppie con un figlio, il 10,2% con due figli. Le coppie di adulti senza figli con età inferiore a 65 anni sono il 10,9%. Del tutto minore la percentuale di nuclei monogenitoriali o di adulti senza figli. A conferma della minoranza di cittadini stranieri e dell'età avanzata del campione le coppie con tre o più figli dipendenti sono appena il 2,0%. Nonostante l'elevata presenza di utenti anziani, solo il 9,6% ha anziani non autosufficienti presenti nel nucleo e tra questi in media sono 1,1 per nucleo. Anche i disabili sono una minoranza, il 4,8% e tra questi sono in media 1,3. Più elevata, il 24% è la presenza di figli minorenni, con una media di 1,4 per famiglia.

Poco più della metà, il 51,7%, degli utenti intervistati presenta all'interno del proprio nucleo uno o più componenti che hanno conseguito il diploma di scuola secondaria di secondo grado. Tra questi la media è di 1,6 diplomati per famiglia.

Quasi la totalità delle famiglie aventi membri diplomati non supera i 3 diplomi per famiglia. Vista la composizione dei nuclei familiari, per la maggioranza coppie o adulti singoli come si è visto, è comprensibile che il numero di diplomi non sia in quasi tutti i casi maggiore di 3.

Solo il 20,4% presenta infatti all'interno del nucleo uno o più componenti che hanno conseguito la laurea, con una media di 1,6 lauree/laureati.

Le condizioni economiche e sociali

La domanda relativa alla definizione soggettiva sulla propria condizione economica conferma l'assenza di manifeste situazione di disagio del campione. Circa il 42% degli intervistati infatti dichiara di appartenere ad una condizione benestante/agiata o medio/alta. Tuttavia va sottolineato come questa sia prevalentemente la situazione degli utenti che vivono con altri, mentre chi vive solo presenta una situazione di maggiori difficoltà economica, con prevalenza di condizioni economiche medio/basse o con molte difficoltà.

Tabella 4.46 - *La definizione della condizione economica del nucleo familiare*
(valori % per tipo di nucleo familiare)

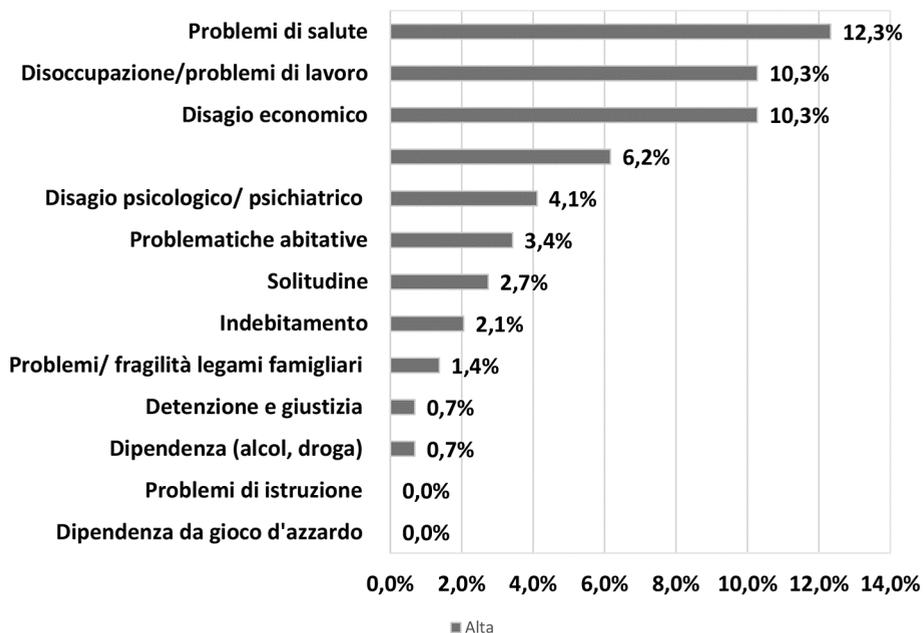
	<i>Vive solo</i>	<i>Vive con altri</i>	<i>Totale</i>
Benestante/agiata	0,0%	6,7%	5,5%
Medio/alta	18,5%	40,3%	36,3%
Medio/bassa	40,7%	31,1%	32,9%
Con molte difficoltà economiche	25,9%	19,3%	20,5%
Non risponde	14,8%	2,5%	4,8%
Totale	100%	100%	100%

Anche la domanda relativa alle problematiche presenti nel nucleo familiare conferma l'assenza di gravi situazioni di disagio manifesto in questa campione di popolazione. Il bisogno problematico percepito come più grave è relativo alla salute, che coinvolge circa la metà degli intervistati, a solo per il 12,3% con alta intensità: il risultato anche in questo caso è giustificato dall'età avanzata delle persone censite. Il secondo problema avvertito è quello di natura economica che interessa il 41,1%, ma solo il 10,3% con elevata gravità; questo dato si lega alla terza problematicità rilevata, che è legata alla disoccupazione o difficoltà occupazionali. Le problematiche abitative, l'accesso ai servizi, il disagio psicologico e le fragilità familiari, seppure presenti in misura significativa, non appaiono condizioni di difficoltà particolarmente diffuse e intense, almeno nelle dichiarazioni soggettive degli intervistati. Allo stesso modo la solitudine, i problemi derivanti da situazioni di indebitamento, o di dipendenza da gioco d'azzardo, alcol e droga e i problemi legati alla detenzione, non risultano particolarmente diffusi né soggettivamente preoccupanti.

Tabella 4.47 - *Le problematicità presenti nel nucleo convivente*
(valore % su totale per grado di intensità)

	<i>Nessuno</i>	<i>Bassa</i>	<i>Media</i>	<i>Alta</i>	<i>n.r.</i>	<i>Totale</i>
Problemi di salute	48,6%	8,2%	27,4%	12,3%	3,4%	100%
Disagio economico	55,5%	11,0%	19,9%	10,3%	3,4%	100%
Disoccupazione/problemi di lavoro	67,1%	5,5%	13,7%	10,3%	3,4%	100%
Problematiche abitative	74,0%	10,3%	8,9%	3,4%	3,4%	100%
Problemi accesso a servizi e pratiche bur.	77,4%	6,8%	6,2%	6,2%	3,4%	100%
Disagio psicologico/psichiatrico	82,9%	2,7%	6,8%	4,1%	3,4%	100%
Problemi/fragilità legami famigliari	84,9%	2,7%	7,5%	1,4%	3,4%	100%
Solitudine	86,3%	1,4%	6,2%	2,7%	3,4%	100%
Indebitamento	88,4%	2,7%	3,4%	2,1%	3,4%	100%
Dipendenza da gioco d'azzardo	89,7%	5,5%	1,4%	0,0%	3,4%	100%
Problemi di istruzione	91,1%	4,1%	1,4%	0,0%	3,4%	100%
Dipendenza (alcol, droga)	91,8%	2,7%	1,4%	0,7%	3,4%	100%
Detenzione e giustizia	91,8%	2,1%	2,1%	0,7%	3,4%	100%

Figura 4.11 - *Le problematicità presenti nel nucleo convivente*
(valori % su totale per alta problematicità)



Per la maggioranza relativa degli intervistati i soldi necessari per arrivare alla fine del mese sono tra i 1100 e 2500 euro con una quota più elevata per chi non vive da solo. Va comunque evidenziato come una percentuale significativa necessita di entrate inferiori, fino a 1000 euro, a conferma di condizioni economiche non di disagio conclamato ma comunque relative a situazioni di medio-basso reddito.

Tabella 4.48 - *Per il suo nucleo quanti soldi sono necessari, come minimo, per arrivare alla fine del mese, cioè per pagare le spese necessarie che abitualmente dovete sostenere?*
(valori % per fasce di reddito)

	<i>Vive solo</i>	<i>Vive con altri</i>	<i>Totale</i>
300-500	3,7%	1,7%	2,1%
600-1000	29,6%	13,5%	16,4%
1100-2500	26,0%	49,5%	45,2%
Oltre 3000	0,0%	5,0%	4,1%
Nessuna risposta	40,7%	30,3%	32,2%
Totale	100%	100%	100%

Una ulteriore conferma delle condizioni economiche di fascia medio-bassa emerge dal reddito mensile dichiarato che per un quarto circa degli intervistati risulta inferiore ai mille euro. La fascia prevalente risulta quella tra i 1000 ed i 2000 euro. Si osservano differenze significative tra coloro che vivono soli e i nuclei composti da 2 o più persone, evidenziando come i single abbiano un reddito familiare generalmente inferiore ai nuclei più numerosi e come nel campione siano presenti anche famiglie con reddito medio-alto, quindi non rientranti nelle condizioni di disagio economico manifesto.

La percezione della dinamica della propria condizione economica e sociale negli ultimi due anni risulta negativa con una valutazione media pari a 3,5 su una scala da 1 a 10. I giudizi negativi (inferiori a 6) prevalgono sia tra chi vive solo sia tra chi vive con altri, ma tra i primi la percezione di peggioramento relativo appare molto più intensa, mentre tra i secondi una quota seppure minoritaria pari al 12,6% riscontra un relativo miglioramento della propria situazione economica (voto medio sufficiente). In generale comunque emerge il relativo peggioramento soggettivo delle condizioni socioeconomiche nell'ultimo biennio.

Tabella 4.49 - *Il reddito mensile del nucleo convivente relativo all'ultimo mese*
(valori % per composizione nucleo)

	<i>Vive solo</i>	<i>da 2 a 3</i>	<i>da 3 a 4</i>	<i>oltre 4</i>	<i>Totale</i>
Meno di 500 €	3,8%	5,5%	2,0%	0,0%	4,1%
Da 501 a 750 €	23,1%	5,5%	6,0%	10,8%	10,3%
Da 751 a 1000 €	26,9%	11,1%	6,0%	3,6%	12,4%
Da 1001 a 1500 €	34,6%	22,3%	26,0%	35,7%	26,9%
Da 1501 a 2000 €	7,7%	26,7%	18,0%	3,6%	18,6%
Da 2001 a 2500 €	3,8%	11,2%	10,0%	10,7%	9,7%
Oltre 2500 €	0,0%	14,4%	28,0%	32,1%	15,2%
Nessuna risposta	0,0%	3,3%	4,0%	3,5%	2,8%
Totale	100%	100,0%	100,0%	100,0%	100,0%

Tabella 4.50 - *Come vi sentite oggi, rispetto a 2 anni fa?*
(valori % per fasce di voto; voti da 1 a 10)

	<i>Vive solo</i>	<i>Vive con altri</i>	<i>Totale</i>
fino a 3	59,3%	38,7%	42,5%
da 4 a 5	11,1%	33,6%	29,5%
da 6 a 7	3,7%	10,9%	9,6%
oltre 8	3,7%	1,7%	2,0%
Nessuna risposta	22,2%	15,1%	16,4%
Totale	100%	100%	100%
Valutazione media	2,7	3,7	3,5

La maggioranza degli utenti, il 67,4%, 70,9% sul totale di coloro che vivono con altri e 51,9% sul totale di coloro che vivono soli, ha una casa di proprietà. Anche questo dato conferma che il campione si caratterizza per condizioni economiche non di disagio manifesto, in quanto la quota di persone con la casa in affitto è limitata al 23%

Tabella 4.51 - *La tipologia di abitazione*
(valori % per cittadinanza e tipo di nucleo familiare)

	<i>Vive solo</i>	<i>Vive con altri</i>	<i>Totale</i>
Casa di proprietà	51,9%	70,9%	67,4%
Casa di affitto	33,3%	20,5%	22,9%
Altro	14,8%	6,8%	8,3%
Nessuna risposta	0,0%	1,7%	1,4%
Totale	100%	100%	100%

Ciononostante i due terzi di chi ha la casa in affitto, denuncia un canone relativamente modesto, indicando comunque fasce di reddito medie o basse, perché nessun intervistato paga affitti oltre ai mille euro.

Tabella 4.52 - *Il canone mensile in caso di abitazione in affitto*
(valori % per fasce di canone)

	<i>Vive solo</i>	<i>Vive con altri</i>	<i>Totale</i>
Fino a 500 €	55,6%	64,0%	61,8%
Da 501 a 1000 €	44,4%	32,0%	35,3%
Nessuna risposta	0,0%	4,0%	2,9%
Oltre 1001 €	0,0%	0,0%	0,0%
Totale	100%	100%	100%

Le situazioni di reale disagio colpiscono soprattutto gli adulti singoli, ma sono presenti anche tra coloro che vivono con altri. La maggiore difficoltà incontrata da oltre un terzo degli intervistati è quella di non riuscire a sostenere una spesa imprevista superiore agli 800 €, ma oltre un quarto segnala anche di non potersi permettere una settimana di ferie l'anno lontano da casa. Più contenute le forme di deprivazione materiale legate al pagamento di bollette o affitto, alle spese di riscaldamento, all'acquisto di un'automobile: solo il 5,5% non può permettersi un pasto proteico e casi ancora più limitati registrano problemi nell'acquisto di una lavatrice, un televisore o un telefono.

Tabella 4.53 - *La presenza di forme di deprivazione materiale nell'ultimo anno*
(valori % per cittadinanza e tipo di nucleo familiare)

	<i>Vive solo</i>	<i>Vive con altri</i>	<i>Totale</i>
Non poter sostenere una spesa imprevista superiore agli 800 €	51,9%	35,6%	38,6%
Non potersi permettere una settimana di ferie all'anno lontano da casa	40,7%	23,7%	26,9%
Essere in arretrato nel pagamento di bollette, affitto, mutuo o altro	22,2%	14,4%	15,9%
Non poter riscaldare l'abitazione	25,9%	11,9%	14,5%
Non potersi permettere un'automobile	14,8%	11,9%	12,4%
Non potersi permettere un pasto proteico ogni due giorni	7,4%	5,1%	5,5%
Non potersi permettere una lavatrice	7,4%	3,4%	4,1%
Non potersi permettere un televisore a colori	7,4%	2,5%	3,4%
Non potersi permettere un telefono	3,7%	1,7%	2,1%

Come risulta dall'indagine svolta dall'Istat a livello nazionale, gli utenti intervistati presentano una percentuale leggermente maggiore di deprivazione materiale rispetto al Nord Italia, in particolare per le difficoltà a sostenere spese impreviste o nel pagamento delle utenze, nei pasti completi o nel riscaldamento adeguato dell'abitazione.

Le reti di supporto sociale ed economico

Il supporto in caso di bisogno risulta limitato ai familiari, mentre la rete di amici, conoscenti non sembra particolarmente attiva, così come il ricorso ai servizi sociali pubblici o privati. Si conferma un modesto network relazionale capace di dare risposte ai problemi eventuali.

Tabella 4.54 - *A chi vi siete rivolti in caso di difficoltà economiche?*
(valori % per tipologia di soggetto a cui ci si è rivolti)

	<i>Vive solo</i>	<i>Vive con altri</i>	<i>Totale</i>
Familiari stretti esterni al nucleo convivente	37,0%	41,5%	40,7%
Amici / conoscenti	11,1%	5,1%	6,2%
Altri parenti	0,0%	5,9%	4,8%
Servizi sociali	7,4%	4,2%	4,8%
Parrocchia / Enti caritativi / volontariato	0,0%	3,4%	2,8%

L'utilizzo di finanziamenti o dagli istituti di credito e finanziari o da amici, appare abbastanza diffuso, anche per i bisogni economici cresciuti negli ultimi anni di crisi.

Tabella 4.55 - *Vi è capitato negli ultimi anni di servirvi di uno o più finanziamenti?*
(valori % per tipo di nucleo familiare)

	<i>Vive solo</i>	<i>Vive con altri</i>	<i>Totale</i>
No	74,1%	47,1%	52,1%
Sì	25,9%	47,1%	43,2%
Nessuna risposta	0,0%	5,9%	4,8%
Totale	100%	100%	100%

I finanziamenti ricevuti sono relativi soprattutto all'acquisto di un'auto, al mutuo per la casa e per il pagamento dell'affitto e delle utenze domestiche. Meno rilevanti i fabbisogni derivati dalle spese sanitarie o di istruzione personali o dei figli, così per i consumi di beni durevoli. Tale ricorso ai prestiti sembra più diffuso tra chi vive da solo.

Tabella 4.56 - *La finalità dei finanziamenti richiesti*
(valori % su risposte positive, possibile risposta multipla)

	<i>Vive solo</i>	<i>Vive con altri</i>	<i>Totale</i>
Per l'acquisto di un'auto	57,1%	45,6%	46,9%
Mutuo per l'acquisto della prima casa	14,3%	29,8%	28,1%
Per il pagamento di affitto e/o spese di utenze	14,3%	21,1%	20,3%
Per spese sanitarie	14,3%	15,8%	15,6%
Per l'istruzione dei figli/ propria istruzione	0,0%	10,5%	9,4%
Per l'acquisto di elettrodomestici	14,3%	5,3%	6,3%
Per l'acquisto di materiale tecnologico	0,0%	7,0%	6,3%
Per l'acquisto di generi alimentari	14,3%	3,5%	4,7%
Per l'abbigliamento	0,0%	3,5%	3,1%
Per riparare l'auto	0,0%	1,8%	1,6%

Ancora meno consistente è il dato relativo ai sussidi fruiti, che vengono ottenuti solo da un quarto circa degli intervistati, in particolare dai nuclei familiari, e quasi solo in denaro.

Tabella 4.57 - *Ricevete qualche forma di sussidio (aiuti economici o in natura)?*
(valori % per cittadinanza, possibile risposta multipla)

	<i>Vive solo</i>	<i>Vive con altri</i>	<i>Totale</i>
Sì	18,5%	10,2%	11,7%
No	70,4%	74,6%	73,8%
Nessuna risposta	11,1%	15,3%	14,5%
Totale	100%	100%	100%

La densità del capitale relazionale può anche essere misurata con la frequenza delle relazioni con parenti, vicini ed amici. Come atteso, sono i rapporti con i parenti quelli più agiti, seguono quelli amicali mentre i vicini risultano la categoria con cui si verifica la minore assiduità di contatto e relazione. Si osserva una relativa differenza di frequenza di network tra i single ed i nuclei pluripersonali, dove l'abitudine quotidiana al rapporto con gli altri si esplica anche nelle relazioni extrafamiliare, con parenti più lontani, amici e vicini.

Tabella 4.58 - *La frequenza delle relazioni con vicini, amici e parenti*
(valori % su totale)

PARENTI	<i>Vive solo</i>	<i>Vive con altri</i>	<i>Totale</i>
Quotidianamente	33,3%	43,7%	41,8%
Una volta a settimana	25,9%	20,2%	21,2%
Meno di una volta al mese	3,7%	13,4%	11,6%
Una volta al mese	7,4%	10,9%	10,3%
Mai	14,8%	2,5%	4,8%
Nessuna risposta	14,8%	9,2%	10,3%
Totale	100%	100%	100%
AMICI	<i>Vive solo</i>	<i>Vive con altri</i>	<i>Totale</i>
Quotidianamente	18,5%	21,0%	20,5%
Una volta a settimana	33,3%	39,5%	38,4%
Una volta al mese	11,1%	13,4%	13,0%
Meno di una volta al mese	3,7%	8,4%	7,5%
Mai	3,7%	2,5%	2,7%
Nessuna risposta	29,6%	15,1%	17,8%
Totale	100%	100%	100%
VICINI	<i>Vive solo</i>	<i>Vive con altri</i>	<i>Totale</i>
Quotidianamente	7,4%	22,7%	19,9%
Una volta a settimana	18,5%	12,6%	13,7%
Una volta al mese	3,7%	16,0%	13,7%
Meno di una volta al mese	3,7%	14,3%	12,3%
Mai	22,2%	18,5%	19,2%
Nessuna risposta	44,4%	16,0%	21,2%
Totale	100%	100%	100%

La maggioranza degli utenti partecipa a volte, il 32,2%, a spettacoli/attività culturali e ad attività ricreative. Tuttavia pochi, il 5,5%, vanno spesso a spettacoli/attività culturali e sempre una minoranza, il 13,0% partecipa spesso ad attività ricreative. I gruppi e le associazioni sono frequentate un po' più assiduamente, dal 15,1% degli utenti, ma sono anche quelli un po' meno frequentati: il 28,8% non partecipa mai a gruppi associazioni, mentre il 26,7% non partecipa mai a spettacoli/attività culturali e il 24,0% non svolge mai attività ricreative.

Tabello 4.59 - *La partecipazione ad attività sociali di almeno un membro del nucleo convivente (valori % su totale)*

	<i>Mai</i>	<i>A volte</i>	<i>Spesso</i>	<i>Nessuna risposta</i>	<i>Totale</i>
Gruppi/associazioni	28,8%	28,1%	15,1%	28,1%	100%
Spettacoli e attività culturali	26,7%	32,2%	5,5%	35,6%	100%
Attività ricreative	24,0%	32,2%	13,0%	30,8%	100%

La maggioranza degli intervistati si ritiene molto o abbastanza soddisfatto della sua vita nel complesso: il 63% assegna infatti un voto oltre il 6 in una scala 1-10 e meno del 10% attribuisce una valutazione fino a 3 nei vari ambiti di giudizio.

Le aree su cui si riscontrano la maggiore soddisfazione risultano nell'ordine i parenti, gli amici e la città di residenza. Al contrario la vita nel suo complesso ed il reddito percepito ottengono le valutazioni più consistenti di insoddisfazione, seppure anche in questi casi prevalga il giudizio comunque di sufficienza.

Tabella 4.60 - *Il livello di soddisfazione percepita*
(valori % su totale; punteggi da 1 minima soddisfazione e 10 massima soddisfazione)

	<i>Amici</i>	<i>Parenti</i>	<i>Salute</i>	<i>Luogo</i>	<i>Reddito</i>	<i>Vita nel complesso</i>
oltre 8	47,2%	51,0%	33,6%	41,8%	17,8%	24,0%
da 6 a 7	18,5%	18,6%	20,6%	23,3%	32,9%	39,0%
da 4 a 5	10,3%	5,5%	17,8%	9,6%	15,8%	13,0%
fino a 3	4,8%	7,6%	8,2%	5,5%	13,0%	4,8%
Nessuna risposta	19,2%	17,3%	19,8%	19,8%	20,5%	19,2%
Totale	100%	100%	100%	100%	100%	100%
<i>Valutazione media</i>	7,5	7,6	6,6	7,2	5,8	6,5

In modo quasi simmetrico rispetto alla soddisfazione nei rapporti interpersonali, anche il supporto ricevuto registra una gerarchia di network di aiuto pratico che appare consistente con i parenti (43,2% di molto e abbastanza), si affievolisce con gli amici (34,2%) per ridursi drasticamente con i vicini (11%). Sul fronte invece del supporto di tipo relazionale, la graduatoria rimane la stessa ma con maggiore densità, rispettivamente 50%, 34,2% e 11%.

Preoccupante il dato relativo al supporto “nullo” dichiarato con quote rilevanti in particolare nei rapporti con i vicini, ma significative anche con gli amici, a testimoniare la carenza relazione che contraddistingue la vita sociale di oggi.

Tabella 4.61 - *Il supporto ricevuto da...* (valori % su totale)

PRATICO	<i>Parenti</i>	<i>Amici</i>	<i>Vicini</i>
Molto	19,9%	6,8%	1,4%
Abbastanza	23,3%	27,4%	9,6%
Poco	19,2%	21,9%	25,3%
Per nulla	19,2%	19,2%	39,0%
Nessuna risposta	18,5%	24,7%	24,7%
Totale	100%	100%	100%
RELAZIONALE	<i>Parenti</i>	<i>Amici</i>	<i>Vicini</i>
Molto	26,0%	15,8%	4,8%
Abbastanza	24,0%	31,5%	11,0%
Poco	18,5%	22,6%	21,2%
Per nulla	8,2%	5,5%	37,7%
Nessuna risposta	23,3%	24,7%	25,3%
Totale	100%	100%	100%

In generale gli intervistati affermano di offrire più aiuto agli altri che di riceverne. Anche in questo caso il supporto relazionale appare più consistente rispetto a quello materiale o economico, soprattutto con parenti ed amici

Nei confronti dei vicini tuttavia si osserva una quota significativa di persone che non danno aiuto ai vicini confermando la rarefazione delle relazioni di vicinato nella difficile convivenza attuale. In generale il maggior supporto offerto rispetto a quello ricevuto può essere attribuito all'età media avanzata del campione e alla bassa percentuale di anziani non autosufficienti. Trattandosi di adulti con una relativa stabilità economica è probabile che sia diffuso l'aiuto offerto ai figli fuori casa, giovani ma economicamente precari, nella cura personale o nel supporto economico.

Tabella 4.63 - *Il supporto offerto a...* (valori % su totale)

PRATICO	<i>Parenti</i>	<i>Amici</i>	<i>Vicini</i>
Molto	21,2%	10,3%	2,7%
Abbastanza	30,8%	33,6%	13,0%
Poco	15,1%	17,8%	24,7%
Per nulla	13,0%	13,7%	34,2%
Nessuna risposta	19,9%	24,7%	25,3%
Totale	100%	100%	100%
RELAZIONALE	<i>Parenti</i>	<i>Amici</i>	<i>Vicini</i>
Molto	27,4%	15,8%	4,1%
Abbastanza	30,1%	34,2%	13,8%
Poco	14,4%	18,5%	21,4%
Per nulla	5,5%	6,2%	35,2%
Nessuna risposta	22,6%	25,3%	25,5%
Totale	100%	100%	100%

Il campione analizzato è costituito da utenti che fruiscono dei servizi del Patronato e del CAF o che frequentano i circoli ACLI: si tratta prevalentemente di cittadini italiani con una minoranza di stranieri che proviene soprattutto dall'Est Europa. L'età media è di 57 anni, con una elevata quota di pensionati, in particolare tra chi vive solo e di sposati, con un lavoro stabile, con o senza figli. I nuclei familiari sono formati da un numero ridotto di persone, in media 2,5 per nucleo. L'istruzione nel complesso risulta medio/bassa con un ridotto numero di diplomati e pochi i laureati. Riguardo le condizioni economiche la maggioranza si ritiene nella media, pur con la presenza di alcuni benestanti. Di conseguenza il campione non rivela gravi problematiche di tipo economico, ma si registrano in ogni caso situazioni di difficoltà per lo più per problemi di salute, comprensibili visto l'età avanzata del campione. Del resto pochi sono anche gli intervistati che rivelano forme eclatanti di deprivazione materiale, la maggioranza ha una casa di proprietà e un reddito tra i 1000 e 1500 €, e la maggioranza chiede aiuti economici solo ai familiari più stretti. Abbastanza elevata è invece la percentuale di coloro che si sono serviti di finanziamenti, circa la metà degli utenti, utilizzati soprattutto per il mutuo per l'acquisto della prima casa e dell'auto. In materia di reti relazionali, frequenti sono i rapporti con i parenti e anche l'aiuto sia di tipo pratico sia soprattutto di tipo relazionale.

le con parenti ed amici è abbastanza elevato, mentre piuttosto bassi sono gli aiuti e le relazioni con i vicini.

In conclusione si tratta di un tipo di utenza di età abbastanza elevata, ma che non presenta gravi problematiche e anche le difficoltà di tipo economico, seppur da tenere in considerazione, risultano di bassa gravità. È comunque significativo che la maggioranza degli intervistati dichiara di stare peggio rispetto ad appena due anni fa, ma affermi anche di essere soddisfatta rispetto la sua vita nel complesso, nonostante una generale insoddisfazione relativa proprio riguardo alle condizioni economiche.

4.5 *Le storie di vita*

Al di là delle statistiche e delle dimensioni quantitative della povertà e del disagio, le storie di vita illustrano in modo più diretto le origini, le cause e l'evoluzione dei percorsi di impoverimento delle persone. In questo paragrafo sono state raccolte le testimonianze dirette di dieci persone intercettate presso il Centro di ascolto della Caritas dopo le rilevazioni dirette con questionario. Emerge un quadro molto differenziato dei percorsi di impoverimento derivanti sia da assenza o perdita del lavoro, che da eventi improvvisi di malattia personale o dei propri familiari, di separazione e rottura dei legami familiari, di perdita di relazioni personali e sociali, di fuga dalle guerre e dai paesi della fame. I circoli viziosi del disagio, in cui si cumulano condizioni di indigenza economica e situazioni di fragilità culturale e relazionale, si traducono in continui mutamenti della propria situazione esistenziale, con passaggi incessanti dal lavoro alla disoccupazione, dalla casa di proprietà al dormitorio, dall'equilibrio psicologico alla disperazione. Le costanti che si riscontrano in queste storie di povertà sono riconducibili alla mancanza di lavoro e di continuità di reddito, la frantumazione dei rapporti parentali ed amicali, la perdita di fiducia in sé stessi, la paura di non poter garantire ai propri figli una vita dignitosa, l'incapacità di ritrovare un equilibrio esistenziale accettabile. Ma queste catene che sembrano imprigionare le potenzialità di vita delle persone coinvolte nei percorsi di impoverimento, possono però essere spezzate grazie all'intervento di persone, amici, familiari, operatori sociali e volontari, capaci di ridare fiducia e dignità a chi per diversi motivi è entrato nel tunnel della deprivazione e della povertà. Da un lato le storie di vita qui riportate, con nomi fittizi per difendere l'anonimato delle persone, raccontano della "facilità" con cui gli individui pos-

sono entrare nelle condizioni di disagio conclamato da situazioni iniziali apparentemente “normali”, dall’altro illustrano come anche nella Piacenza ricca e industriosa, siano presenti processi di disagio economico e sociale di grave intensità che trovano nel tessuto prezioso dei servizi sociali e delle associazioni di volontariato una risposta importante che il territorio offre a chi è meno fortunato.

Marco

“Le difficoltà sono iniziate da quando è morta mia mamma, vivevo con lei, aveva bisogno di me. Io lavoravo, lei era autosufficiente, ma poi ha cominciato a non stare bene, allora la accudivo, poi lavoravo, poi la portavo al circolo, lavoravo ancora, poi lei tornava dal circolo e stavamo insieme la sera. A un certo punto è stata male, e contro la mia volontà, ha deciso mio fratello, non voleva nessuna badante in casa, è stata messa in una casa di riposo. Io non potevo aiutarla perché sono maschio e facevo fatica a fare certi lavori... dopo 6 mesi di casa di riposo è morta. Non avevo un lavoro stabile, la casa era grande... non potevo permettermela. Negli ultimi anni del resto il lavoro è calato, adesso sono assunto come venditore di telefoni, computer... poi faccio le spedizioni, lavoro lì da un annetto come rappresentante, ma guadagno poco. Dopo 2 mesi dalla morte di mia mamma sono andato nel dormitorio Caritas 20 giorni, poi ho trovato qualche sistemazione, adesso sono ancora in Caritas. Ora però sto trovando una casa, ho venduto la macchina, adesso con la casa potrò prendermi una macchina piccola. Stare in dormitorio non è il massimo, si sta bene ma ci sono gli orari giustamente e non c’è molta privacy, qui sono tutti rispettosi, ma sono stufo di stare qua. Poi quando uno ha una certa età ci sono certe abitudini, schematiche, andava tutto bene fino a qualche anno fa, anche dormire su una panchina, ma ora non riesco più. Ho un amico, faccio qualcosa anche con lui quando serve una mano, guido io la macchina per lui e la sua ex moglie mi ha dato una mano, mi ha aiutato economicamente. Lui è un amico. Per il resto non vado in giro a chiedere, preferisco andarmeli a guadagnare, se devo strappare delle erbe o pulire dei cessi vado, ma non vivo in modo aggrappato alle istituzioni, non sono capace.

Con i parenti non ho bei rapporti, con mio fratello non parlo più, solo un po’ con mia nipote perché è coetanea a mio figlio che vive in Germania. Lui lavora per un’azienda tedesca, lavorava anche qua, ma quando ha avuto l’opportunità con la sua compagna di lavorare e guadagnare di più in Germania ha deciso di andare ad abitare là. Viene a casa ogni due/tre mesi a trovare sua mamma... siamo separati da tanti anni, da quando lui era piccolo, aveva 5 anni. Io con lei non parlo più, ma con mio figlio sono in buoni rapporti, ci sentiamo una volta a settimana con whatsapp, ci sentiamo poco. Quando torna stiamo insieme un giorno o due, ma lui ha la sua vita e io non lo voglio coinvolgere nelle mie si-

tuazioni. Lui non sa niente di questo, non voglio appoggiarmi a lui, solo se sono in mezzo a un canale potrei fare una cosa simile. Con la mia ex moglie non voglio avere niente a che fare. Con mio fratello come dicevo non parlo più... nel 2008 quando mia mamma è stata operata alla testa io lavoravo in giro per l'Italia. Ho detto a mio fratello visto che la mamma ha questo problema metti anche tu la firma sul conto, così se sta male e io sono via puoi accedere tu al conto e aiutarla con i suoi soldi. Ho lasciato fare a lui, mi fidavo, ma ho fatto male. Sono andato a vedere quando mia nipote ha comprato la casa, ma i soldi non li aveva, hanno prelevato i soldi dalla mamma e hanno fregato tutto a me. Lei prendeva una bella pensione, poteva pagare tutto, quando è andata alla casa di riposo ho visto che mancavano i soldi, ce n'erano solo per pagare i funerali e poi è avanzato pochissimo. Preferisco non denunciarli, dovrei pagare l'avvocato ecc. e poi con i soldi non risolvi i problemi della vita. Ho anche una zia, sorella di mia mamma con mio cugino, ci ero affezionato, ma non mi rispondono. Sento solo mio zio, che è senza figli, abita con la moglie a Pontenure, ma sono quasi sempre a Sanremo, stanno poco a casa, lui ha 87 anni, la zia 85. Quando mio zio ha bisogno e è a Sanremo ma deve venire a Piacenza per fare dei controlli, allora lo prendo e lo porto a Piacenza, fa l'esame e poi torno in treno. Siamo solo io e un nipote ad aiutarlo, mio fratello non fa niente. Ci sentiamo spesso con questi zii. Tutto qui, la mia vita è questa. Il tempo libero ci sarebbe, ma ho sempre commissioni da fare. Poi ho un'amica, che è rimasta vedova, ha una figlia che è sposata, ma le dà fastidio se io dormo dove sua mamma ha dormito con suo padre... non condivido ma rispetto questa cosa. Solo che io sono senza casa, quindi dobbiamo andare in un albergo, comunque tra un po' avrò la casa. Non è un problema comunque il letto, si va in albergo, alla figlia dà fastidio solo quello, se vado da loro a mangiare va bene, il padre è morto quindi non è un fatto di gelosia, ma una questione psicologica per il letto. Questa è la mia situazione.

Tra due anni andrò in pensione, a 66 anni, poi vedremo come fare. Io ho uno spirito battagliero quindi non bado alle fatiche, la difficoltà maggiore è di questi anni, ma non solo per me, per tutti. Qualche anno fa era diverso, mio figlio è andato via dall'Italia non perché non stava bene, ma perché là si stava ancora meglio, adesso invece vanno via perché non hanno i mezzi per vivere qua, sono costretti ad andare via perché qui non riescono a mantenersi. Da parte mia vado avanti come riesco, faccio quello che posso.”

Fatimah

“È da più di 10 anni che sono in Italia, sono arrivata nel 2001 a Piacenza dalla Nigeria, abitavo in centro città, poi sono andata a Travo, poi a Rivergaro, poi ancora a Piacenza. Appena arrivata ho fatto un lavoro stagionale, poi in cucina, poi ancora un lavoro stagionale, poi in fabbrica, poi ancora stagionale e adesso faccio le pulizie a Caorso. In cucina ho lavorato in un ristorante vicino alla

strada sulla Caorsana, faceva la lavapiatti. Ho trovato lavoro tramite conoscenti, loro mi hanno detto ci proviamo, poi mi hanno spostato da lavapiatti a aiuto cuoca. Ho lavorato lì quasi 2 anni, era bello il lavoro, ma poi abbiamo litigato e ho lasciato il posto per lo stagionale, sono andata a lavorare per la produzione di pomodoro. In cucina lavoravo 12 ore al giorno, guadagnavo di più, ma non andavamo d'accordo, litigavamo. Così ho deciso di andare via prima che mi facessero del male, mi è dispiaciuto, ma non potevo resistere ancora. Ora lavoro a Caorso da un anno in una casa di cura, faccio due ore al giorno. Dopo poco tempo che ero a Piacenza ho incontrato un uomo italiano, viveva a Cremona ma aveva una casa a Travo, mi ha affittato l'appartamento, mi ha fatto un documento. Poi lui ha perso il lavoro, io non riuscivo a pagare l'affitto, le utenze, guadagnavo troppo poco, sono dovuta andare via. Prima sono andata con lui da sua sorella a Cremona, ma mi hanno buttato fuori perché non mi hanno gradito. Così sono venuta a Piacenza sotto un ponte, non avevo più niente, ho vissuto in treno... viaggiavo nei treni senza casa. Poi sono andata da Letizia in Caritas, poi in una casa del Comune e ora sono dalle suore, pago l'affitto ma mi trovo bene. Grazie a Cecilia, Eleonora e Paola ho ricominciato, avevo perso tutto. È grazie a loro che ho trovato lavoro a Caorso in una casa di riposo, lavoro solo due ore al giorno, ma sto bene. Lì l'ambiente è bello, mi basta fare qualcosina.

I parenti sono in Africa, ci sentiamo ogni settimana, ho anche un figlio di 22 anni che chiamo ogni settimana. Non ho potuto portarlo con me, è rimasto là, non avevo un contratto fisso, anche adesso non ce l'ho... se avevo il contratto fisso potevo portarlo qua. Là è rimasto con mia mamma, suo papà è ancora in Africa. Sono andata solo una volta là da quando sono in Italia.

Adesso ho un altro compagno italiano di Bergamo e vado da lui il weekend, vedo lui, non ho altri amici italiani. Chiacchiero solo un po' con le ragazze che abitano con me dalle suore, poi vado a lavorare. Il tempo libero non c'è perché anche se faccio solo due ore al giorno parto da casa alle 8, devo aspettare il pullman, e per tornare indietro devo aspettare altre due ore. Il resto del tempo guardo la tv, mangio e dormo, sabato e domenica vado dal mio amico di Bergamo che durante il weekend va nella sua casa a Carpaneto, poi torno a casa e lunedì torno a lavoro. Non sono mai andata a eventi di intercultura o ad altre feste in città, mai spettacoli, mai niente di questo tipo, mai entrata in un cinema, guardo solo la televisione.

Le fatiche oggi sono avere una casa, un lavoro fisso... vorrei avere una casa popolare. Poi vorrei che mio figlio arrivasse qua, così siamo io e lui. Lui studia all'università, non so cosa studia, non ho capito, vorrebbe venire a trovarmi... finirà quest'anno, il mio amico ha detto che mi aiuta. Piacenza mi piace, vorrei stare qua, perché sto bene, anche se ho avuto tante difficoltà.”

Matteo

“È iniziato tutto con mio papà malato, siamo in 10 in famiglia, ho 1 fratello e 8 sorelle, volevano lasciarlo in ospedale, lui non era d'accordo e io ho rispettato i suoi voleri. Ho perso due anni e mezzo del tempo che dovevo dedicare al lavoro, così ho perso il lavoro, ho perso tutto. Facevo l'imbianchino, avevo un'impresa di imbiancatura... mi sono ritrovato disperato. Ho una figlia a Piacenza che mi ha aiutato un po', ma non riusciva ad ospitarmi i primi tempi, quindi sono andato alla Caritas, anzi prima in Comune al dormitorio della stazione, poi ho parlato con Letizia e mi ha trovato subito un posto qui. Come imbianchino non sono più riuscito perché la concorrenza al momento è spietata, un professionista che usa materiali propri e deve pagarci le tasse sopra non può farlo, così ho ripiegato su lavoretti saltuari. Adesso ho trovato lavoro e tra pochi mesi avrò anche una casa, mia figlia si è sposata quindi mi lascia la casa quando va via. Ho trovato lavoro nel ristorante dove lavora lei, è una chef in un posto elegante, io faccio il lavapiatti, ho dovuto comunque ricomprarmi tutto perché dovevo andare a lavorare ben vestito. I primi mesi ho speso tutto per comprarmi roba, pian piano sto sistemando anche questo, ma va bene così... mi aspettavo peggio, trovare lavoro dopo una certa età è molto difficile, veniamo scartati a priori, anche se hanno bisogno di dieci persone un anziano non lo prendono.

Quando mio padre si è ammalato avevo una casa in affitto con i miei genitori, io sono separato da quando è nata mia figlia, è sempre stata con sua mamma, prima ho lavorato a Milano e a Bergamo sempre da imbianchino. Con i parenti ho pochi rapporti, ci sono molte tensioni in famiglia perché molti se ne sono fregati. Mia mamma ora è ricoverata in un centro, alcune sorelle mi hanno detto “non me la sento di andarla a trovare...”: scuse. “Non me la sento”... ma è tua mamma che ti ha messo al mondo... a me è morto mio padre tra le braccia, l'ho curato per due anni e mezzo e poi mi sento dire “non me la sento” da un consanguineo, sarebbe stato meglio ricevere una coltellata. Con i parenti della mia ex moglie zero, anche mia suocera è chiusa in un centro con demenza senile. Abbiamo vissuto un momento in cui avremmo potuto aiutarci io e la mia ex moglie, ma si arrabbia per qualsiasi cosa lei, rischiamo poi di fare cose che ci portano a litigare. Preferisco che ognuno guardi il suo quindi, non per egoismo, ma per tranquillità familiare. Non voglio che mia figlia si trovi in mezzo alle litigate tra i genitori, l'abbiamo evitato quando era piccola, preferisco evitare. La maggior parte di quelli che ritenevo amici sono andati via, quando mi sono trovato in difficoltà, sono rimasti pochi pochi, quelli più stretti, che vedo e sento anche adesso. Ne ho trovati molti qui di amici perché sono quasi tutti in difficoltà come me, quando sei in un posto così impari a conoscere e ad ascoltare le difficoltà degli altri: sono sfortunato e disgraziato ma fino a un certo punto, c'è chi sta molto peggio... questo è uno stimolo in più per dire continua ad andare avanti perché è la scelta giusta. Di solito lavoro dalle 12 alle 15 e la sera fi-

no alle 4 di notte, nel tempo libero dormo e mi prendo cura della casa: mia figlia ha 3 gatti in casa, li curo io, mi prendo impegni non miei perché mi tengono impegnato, non sopporto stare ore senza fare niente. Mi occupo della casa come posso, mia figlia è puntigliosa ma andiamo d'accordo comunque. Con i vicini ho buoni rapporti, ma ci salutiamo solo, sono stranieri, non c'è legame, non ci sono mai, non c'è modo, siamo in quiete ma un è po' così.

Inoltre sono ammalato, sono HIV positivo, ho vissuto con una debolezza incredibile... le prime ore in cui si prende la pastiglia si ha un quintale sulle spalle. Il resto va bene, vorrei avere più tranquillità economica, ma ci vuole tempo. Mio fratello ora ha il posto dove dormire quindi siamo in 3 in una casa, prima c'era anche lui. Anche i miei fratelli fanno fatica, le sorelle sono tutte a Milano tranne una che è in Francia da 2 anni, anche lei ha perso il lavoro e a 60 anni è dovuta andare in Francia, ha trovato subito lavoro là. Come città mi trovo molto bene, meglio di Milano, è più tranquilla, a Milano, grande città, sei una nullità nell'insieme. Qui invece sei più considerato come essere umano, non sei solo un numero, c'è gente disposta ad ascoltarti, mi trovo bene. Poi stare vicino a mia figlia... ho tribolato tutta la vita per riuscire a vederla, venivo qui tutte le settimane fino a che ha avuto 18 anni, adesso che ce l'ho qui, è una felicità non da poco, va più d'accordo con me che con sua mamma. Del resto hanno un carattere simile quindi non vanno d'accordo, si scontrano spesso, come me con mio padre. Gli unici che mi aiutano sono la Caritas e l'assistente sociale, quando mi è stato offerto il posto ho continuato a seguire la Caritas perché era quella che mi stava più dietro. Qui ho trovato molte persone da conoscere con cui fare amicizia, meglio loro degli amici che avevo prima.”

Rashad

“Sono arrivato qua 7 anni fa, ho viaggiato per strada, dal Pakistan, Iran, Turchia, Grecia, Macedonia, Serbia, Ungheria... A piedi c'erano molti problemi, tutta la strada era difficile, c'era anche la polizia, per tutta la strada tanti volti... Sono arrivato in Serbia dopo 1 anno e 4 mesi, sono stato tante volte in Serbia, poi sono andato in Macedonia, poi ancora in Serbia, per tante volte, tutta la strada era molto difficile, l'Iran, c'erano i curdi in Turchia, loro fanno mafia, cercano le persone per avere soldi sempre, vogliono essere pagati per attraversare. Ho pagato 5mila dollari in più: 7 mila euro per venire fino a qua, poi 5 mila dollari ancora dai turchi, per arrivare qua.. volevano sempre di più, ogni volta volevano essere pagati e dovevo aggiungere soldi, ma non li avevo così sono andato via terra per la Turchia. Sono andato via perché c'era la guerra in Pakistan, sono stato prima a Bari, poi a Milano, per un giorno, poi a Piacenza, qui sono andato in questura e mi hanno dato l'asilo politico. Dopo una settimana e 10 giorni sono andato in Comune e per 7 mesi mi hanno aiutato con la casa, poi basta non mi hanno più aiutato. In Caritas vado solo per mangiare, poi mi sono ammalato di ernia, sempre in Caritas mi aiutano con le medicine. Ho lavo-

rato 7 mesi senza contratto a raccogliere l'uva, dopo ho avuto l'ernia e non sono più riuscito. Ho sempre pagato la casa al Comune, ma quando mi sono ammalato non potevo lavorare, così non ho pagato e sono andato fuori, subito in un rifugio poi per strada.

Ho due figli in Pakistan, tutta la famiglia abita in Pakistan, ho tutto in Pakistan, ma c'è la guerra, mi hanno sparato 3 volte alla gamba nel 2010. Uscito dal Pakistan, non posso più tornare per questo governo. Ogni tanto riesco a sentire la mia famiglia. Qui non ho nessun amico, ci sono pakistani, ma non sono miei amici, solo in Pakistan ho amici, là ho anche un negozio, anche la mia casa, ho tutto là. Mia mamma, la mia famiglia, loro hanno un ristorante, tutti lavorano, mio figlio ha 25 anni, ha finito l'università e lavora, ma io non posso tornare.

Qui non c'è posto al dormitorio, il Comune non può fare niente, sono solo e basta, è difficile, a mangiare vado in mensa. Piacenza è una bella città, mi piace, assomiglia alla mia in Pakistan, è tranquilla. Non mi piacciono le città con tanti bla bla bla, tam tam tam. Il problema è che per l'ernia non lavoro più, solo la Caritas mi aiuta ora, l'ultimo anno sono andato in Comune, ma niente. Non c'è problema a mangiare o altro, ma è avere la casa il problema. Solo che non ho documenti, ho il permesso di soggiorno scaduto, ma non sono cittadino, sono andato dal sindaco, ma niente. Ho trovato qualche lavoro al mercato, ma guadagno molto poco. Nei ristoranti pakistani lavora la loro famiglia, non altri. Nel 2015 sono andato a Napoli per lavoro e abbiamo preso un negozio con un pakistano, metà ho pagato io e metà lui, ma dopo 3 mesi è andato via senza darmi un soldo, non c'era più il negozio né niente. Dopo sono tornato ancora a Piacenza. Il lavoro non è un problema, il problema è l'ernia, ho lavorato solo al mercato 2 o 3 ore, ma è stato molto difficile, mi fa male, ho tutto bloccato.”

Paco

“Una decina di anni fa sono partito dall'Ecuador perché non c'era lavoro. Sono stato in Spagna, poi in Francia, poi sono arrivato in Italia a Casalpusterlengo. Dopo sono andato a Piacenza, sono qui da due anni. In Francia sono stato 3 mesi a raccogliere uva, poi non ho più trovato lavoro, volevo stare con mia moglie che era in Italia a Milano, fa l'infermiera, è andata via prima lei dall'Ecuador. Poi io e mia moglie ci siamo separati, da Milano allora sono andato a Casalpusterlengo per raggiungere mio fratello che fa il camionista, all'inizio mi ha aiutato lui. Poi ho trovato lavoro dall'anziano grazie a una signora che ho conosciuto, mi ha aiutato a fare il curriculum, mi ha aiutato a trovare lavoro. Mi prendevo cura di un anziano a Casalpusterlengo e vivevo con lui, quando sono arrivato a Piacenza, avevo già una casa in affitto perché avevo qualche soldo da parte. Qui a Piacenza lavoro per un'agenzia, sempre per anziani. Ho sempre lavorato in diversi posti, ho cambiato posto, paese e anche la casa a seconda del lavoro, ma ho sempre lavorato per gli anziani come badante.

Sono partito solo dall'Ecuador, i miei figli sono rimasti tutti là. Vado ogni tanto a trovarli, lavorano tutti là in Ecuador, sono tutti con mia mamma e non sono mai venuti qua. Ne avevo 3 di figli, poi il mio primo figlio è morto in un incidente... Vorrei tornare là anch'io, ma voglio lavorare ancora un po' qua.

Come amici ho trovato qualcuno ma solo buongiorno buonasera, nel tempo libero leggo in casa, come città è tranquilla, sto bene. I vicini sono bravi, sono dell'Honduras, ci aiutiamo a vicenda. Non so se voglio rimanere qua, dipende dalla cittadinanza, ma prima o poi vorrei tornare. Non ho stretto nessun legame di amicizia, solo qualche uscita ogni tanto. L'aiuto l'ho avuto solo dalla Caritas, gli amici dell'Ecuador non li vedo da 17 anni, ho perso tutti i contatti.

I miei figli non desiderano venire qua, lavorano là quindi non c'è la voglia di venire. Ho 3 parenti in Italia, mia sorella che si è sposata in Italia a Milano e anche mio fratello è qua, ma vorremmo tornare nel nostro Paese al di là del lavoro, vorrei tornare là, aspetto ancora un po', ma vorrei tornare. La fatica di oggi è di riuscire a tornare e riprendere la vita in Ecuador.”

Daren

“Sono arrivato qua 5 anni fa, nostro padre è qui da 18 anni, è venuto prima lui. Poi è venuta la mamma quando papà ha trovato lavoro, dopo li abbiamo raggiunti io e mia sorella. Siamo qui da 5 anni, la mamma da 6, in Italia sono nate altre 3 sorelle. Fino a poco fa lavorava solo mio padre, adesso da una settimana lavoro anch'io, ora faccio il carrozziere, ho fatto uno stage e mi hanno preso a lavorare. L'italiano lo parlo bene, il mio capo mi sta insegnando il piacentino, fai te... appena arrivato mio padre mi ha portato a scuola, era estate, le scuole erano chiuse e sono andato a Mondo Aperto, un doposcuola per stranieri, mi hanno aiutato molto, fino a settembre. Poi sono ricominciate le scuole e sono andato, parlavo già bene, ho fatto la terza media alla Carducci e ho imparato molto con la scuola. All'inizio abitavamo a La Verza durante l'inverno, era difficile perché quando nevicava facevamo fatica ad andare a scuola: non avevamo i soldi per il pullman quindi dovevamo andare a piedi, mio padre andando a lavoro presto non ci poteva portare. Prima ho fatto due anni all'Itis, ma non facevano la meccanica che volevo io, poi sono andato all'Enaip perché volevo fare l'auto riparatore, ora ho finito e ho trovato subito lavoro, ho 20 anni.

A Piacenza non mi sono trovato male, normale. Non ho tanti amici né in Ghana né qua, quindi è uguale. La difficoltà più grande è stata fare amicizie, mi piace stare con quelli più grandi, sto con gli amici di mio papà, ho pochi amici giovani. Vorrei andare a trovare i miei nonni, mi mancano, con loro almeno siamo rimasti in contatto. Mi sento anche con gli amici rimasti in Ghana sui social, con i compagni di scuola non ci sentiamo mai, a parte uno che ora è in vacanza quindi non ci sentiamo più, nel complesso però va bene. Ho frequentato 3 anni il Centro Educativo Piedi Allegri e vado alle feste con gli amici grandi, anche a quelle interculturali. Ho fatto teatro, il ballo in maschera di

Giuseppe Verde, con la lirica, vado quando c'è una parte dove ci sto dentro io, mi chiamano. Le mie sorelle hanno più amici di me, sono molto vivaci e si trovano bene, io sono più chiuso. Con i vicini ognuno va per gli affari suoi, ci salutiamo e basta, ognuno ha la sua vita, non ci aiutiamo, ognuno va per sé, non abbiamo contatti. Quando abbiamo bisogno c'è la Caritas per mangiare, ci danno i vestiti e i giochi. Nel tempo libero disegno, sto imparando a suonare la chitarra, suono anche la batteria. Mio padre non ha tempo libero, si riposa quando non lavora; a mia sorella di 15 anni invece piace leggere e cucinare; mia madre di solito cura i bambini e ha imparato un po' l'italiano guardando la tv, non è mai andata a un corso di lingua, lo parla molto poco.

Le difficoltà sono state economiche, lavora solo mio padre, e noi siamo in tanti fra le bollette e tutto facciamo fatica, ma ce la caviamo sempre. Quando c'era solo mio papà la casa era piccola per noi, ora l'abbiamo cambiata ma è sempre piccola, non possiamo comprarne una più grande, mio papà fa le pulizie in una cooperativa, non guadagna abbastanza. Per il resto stiamo tutti bene a parte una sorella piccola che ha una malattia: ha la pelle secca e sta male, ora è andata a Bologna in un ospedale per fare le cure. L'altra più grande di 15 anni, sta facendo l'alberghiero, ora è a Genova a fare uno stage. Ci troviamo tutti bene qua, a Milano c'è troppo casino ed è cara, va bene per il turismo, non per viverci, meglio vivere in una città piccola e tranquilla come Piacenza.”

Yasmina

“Ho un figlio, ha due anni, è entrato a gennaio al nido e fa solo il part time che chiude il 30 giugno. Ho avuto un contratto di lavoro fino alla fine del mese, 21 ore a settimana, prendo 480 €, faccio l'aiuto commessa, ma da domani il bambino sarà senza nido... il prezzo minimo che si paga è 130 €, quindi devo lavorare per pagare il nido, ma essendo part time il nido non mi tengono il bambino. Da settembre dovrebbe fare tempo pieno, ma devo trovare chi mi tiene il bambino, ad agosto sono senza, e anche quando mi troverò senza lavoro dovrò pagare il nido. Adesso vivo con mia sorella, lavora anche lei. Il padre del bambino non chiede neanche come sta, non sa neanche se è vivo o morto. Lui è in Tunisia, è cittadino francese, non è mai venuto qua, il bambino cresce e devo comprare i vestiti, non so cosa si può fare, spesso prendo dall'usato, dalla Caritas, sono in difficoltà e nessuno mi può tenere il bambino. Mia sorella lavora a Milano tutto il giorno, la baby sitter costa troppo, almeno al nido pago 130 € ma andrà quasi tutto il giorno a settembre, a luglio-agosto non c'è, al pomeriggio come faccio se lavoro? Grazie a Dio il bambino è piccolino, spero non si ricordi di questi tempi difficili. I miei genitori sono in Tunisia, ho un fratello in Austria e uno in Francia, qui ho solo la sorella. Prima di avere il bambino ho fatto la ragazza alla pari in Germania nel 2000, poi finito il contratto sono andata in Tunisia, ho fatto la scuola di assistente di volo. Mia sorella due anni dopo, nel 2002 mi ha detto che serviva una commessa a Piacenza, così sono venuta qua,

aiutavo la mamma, le mandavo i soldi. All'inizio non mi trovavo tanto bene, sentivo la gente un po' riservata, ora va meglio, Piacenza è un posto tranquillo. Nel 2012 sono andata in Tunisia per vedere i miei genitori, lì ho conosciuto il papà del bambino, siamo stati insieme un anno, il bambino è nato in Tunisia. Quando mi sono sposata ho pensato di stare lì, avevo il marito che prima del matrimonio era tutto carino, poi dal primo mese le cose sono cambiate. Subito sono arrivati i problemi, ero incinta, pensavo che le cose sarebbero cambiate, c'era il bambino... ho subito molto, lui picchiava, picchiava me e picchiava il bambino, ho deciso che basta. Sono andata via. Sono tornata a Piacenza da mia sorella. Ho fatto il ricongiungimento familiare per mio figlio, solo che adesso il padre ha fatto un blocco e quindi rimane bloccato se va là, sono andata in Tunisia per motivi di udienza perché se no non mi danno il divorzio. La prima volta che sono andata là mia sorella ha preso un permesso e ha tenuto il bambino, quando sono dovuta riandare è venuta mia mamma e me l'ha tenuto lei. Al momento non posso avere neanche gli alimenti da lui... perché non sono cittadina italiana. Dalla Tunisia ho fatto richiesta, il papà lavora nell'immobiliare, sta molto bene, ma non manda soldi perché fa tutto in nero: ha dichiarato che non lavora, mi manda 80 dinari, ma è pochissimo. Mia sorella paga tutto, l'affitto, il mangiare, le bollette, guadagna ma è stanca... adesso prendo i vestiti per il bambino, faccio la spesa una volta al mese... ma sento che lei è stanca, però lo sta facendo. Lei l'adora, non è sposata, però il bambino fa rumore, fa casino, mi dà una mano ma fino a certo punto... vorrebbe aiutarmi, ma a casa mia. Il bambino ad esempio vuole vedere i cartoni animati tutta la giornata, lei inizia a stancarsi un po'. Sabato e domenica dormiamo, poi mia sorella fa un giro sul mercato, io provo ad addormentare il bambino così quando torna ha un po' i suoi spazi, anche lei vorrebbe tenersi un po' di soldi da parte, da comprarsi qualcosa. Dice che devo trovare un modo di andare avanti... comunque grazie a Dio lei mi sta aiutando fino adesso. Ho altre 2 sorelle e altri 2 fratelli maschi. Le altre sorelle sono in Tunisia, una è sposata con bambini, pensavo di lasciarle il bambino 1 anno, così lavoravo qua, ma non posso lasciarlo perché è bloccato, il papà me lo tira via e poi lui dove va? Gli dà gli schiaffi da quando aveva 1 anno... I miei genitori non possono aiutarmi, mio papà sta male, non lavora più, abitano con mio fratello, non possono darmi una mano. Fino adesso nessuno di loro mi ha dato una mano. Ogni fratello ha la sua vita, uno ha figli in Francia, uno in Austria, uno è sposato, uno divorziato, ma non abbiamo contatti... nessuno mi ha chiesto se avevo bisogno. Del resto siamo un po' sparsi per tutto il mondo, fin da piccoli: nessuno di noi è nato in Tunisia, io sono nata a Parigi, i miei erano via, tutti siamo nati in Francia. Poi negli anni 80 siamo tornati in Tunisia e mio papà ha costretto la mamma a stare in Tunisia con i bambini, ma non ha chiesto la cittadinanza per diritto di terra, che c'era a quei tempi. Il padre del bambino è francese, volendo il bambino è francese, ma suo padre non ha scritto al consolato francese in Tunisia e quando sono andata a sentire mi hanno detto che deve essere il papà, dovrei essere l'unica persona ad avere la tu-

tela del bambino, ma dovrei divorziare. La legge è quella, non posso fare niente, non ho agevolazioni anche se non lavoro e ho un bambino, quando lavoravo rispettavo la legge però il bambino c'è... Se non c'era mia sorella con il bambino non sapevo dove andare, è bello avere un figlio, ma con una situazione così è molto difficile... vorrei poter pagare anch'io l'affitto, la luce... ora mi paga lei, ma sento che è stufa, comincio a sentirlo, capisco.

Avevo amici, sono tutti italiani, ma quando sono andata via, in Tunisia, ho perso i contatti, mi chiamano per mangiare fuori ecc. ma non ho i soldi, non li ho neanche per far tenere il bambino. Questi sono amici che vogliono uscire e con il bambino non vado da nessuna parte e poi per andare avanti ho venduto tutto: il denaro da parte l'ho finito per il nido, ogni settimana cerco chi mi tiene il bambino, una vicina me lo tiene a luglio e le devo dare 280 €, almeno per un mese sono a posto, poi ad agosto si vedrà. Non ho altra scelta, gli altri vicini sono tutti via, vengono e vanno, sono tutti stranieri, hanno figli piccoli, ma non c'è aiuto. È da 6 mesi che il bimbo è al nido, è bravo, ma non ho contatti con le mamme, ho provato a scrivere per tenere i bambini, ma hanno tutti i nonni e vanno in vacanza. Non ho tempo libero per me, sabato e domenica siamo noi tre insieme, la domenica lavoro dalle 7.30 alle 13, devo lavorare durante il week end, a seconda del bisogno lavoro qualche ora al giorno. Ora devo sopravvivere ancora un anno, a 3 anni potrà andare in un centro estivo. Io devo lavorare anche perché se sto a casa con lui non gli fa bene, non ha fratelli, è solo, già lui è provato dalla vita con il padre dov'era, non voglio tenerlo chiuso in casa, ma tutto questo lo pago io. Sto andando avanti con il divorzio, il tribunale in Tunisia chiude per 2 mesi a giugno, tutto rimandato ad ottobre, quando avrò la tutela del bambino potrò chiedere la cittadinanza per lui. Piacenza adesso rimane l'unico posto, non ho altre scelte... per adesso non ne ho. Vivo mese per mese, e mi organizzo pian piano. Il bambino intanto ha cominciato a parlare, parla l'italiano benissimo, suo papà parlava con lui il francese, non parla l'arabo per bene, quando è venuto qua aveva 1 anno, capisce francese e arabo ma parla solo italiano. Le maestre mi hanno detto che parla bene, per me non è importante che parli l'arabo, non mi interessa. Dove vivo io quello è il mio paese, sento l'Italia il mio paese al di là dei problemi con mio marito. Là in Tunisia la vita è diversa. Qua festeggio Natale, Pasqua, esco, anche in Tunisia ma là è tutto diverso. Il mio bambino deve imparare le abitudini del paese dov'è, io sono nata in Francia fino alla maturità, sono rimasta attaccata alla Francia, ho lavorato solo in alberghi, dove stavo a contatto con i turisti e speravo di andare a vivere e lavorare all'estero, e così è stato e sto bene. I miei fratelli sono sposati con delle straniere, una austriaca, una francese, tutti sono andati via. Voglio che mio figlio faccia la sua vita, che si senta italiano, dove sta bene lì è la sua casa. Io non sto bene in Tunisia, anche quando sono stata picchiata non ho avuto diritti in Tunisia, anch'io quando vedevo una donna picchiata in televisione pensavo scelta sua se è andato a beccare quello, ma poi quando si prova si capisce. Può essere un medico, un avvocato, la persona più educata del mondo, ma

essere fragile dentro e saper rispondere al male che sente solo picchiando. Il papà del bambino sta molto bene con i soldi, sa in che condizione sono... ma non sa neanche se suo figlio mangia... non so come faccia a dormire tranquillo. Io ho subito i suoi complessi e problemi, ma non c'entra niente il bambino, ho provato a mandargli le foto del bimbo su WhatsApp, magari avrà il cuore che si muove, pensavo, ma mi ha bloccato, niente da fare. Io provo a vivere con la sorella, non ho dove andare, non voglio che il bambino si scombini continuando a cambiare posto dove dormire. Pensavo che le cose trovando il nido e lavorando fossero facili, ma non è così. Spero di avere la forza di fare passare questi mesi, spero di poter andare a vivere da sola, è diverso quando sei sola. Non penso più oltre, ho sempre fatto delle scelte perché stesse bene lui. Adesso comincia a capire quando vede in tv le cose, ad esempio "voglio il succo", ma io non lo prendo, è piccolo e mangia perché ha fame, adesso però comincia a gustare, ma non posso prendere certe cose. Almeno sono andata via e non ho chi mi picchia o picchia il bambino, almeno quello, c'è chi sta peggio. Ho problemi materiali, il lavoro e altro, ma ci sono io per il bambino, conta questo. Anch'io ho bisogno di qualcuno vicino, a volte una persona ha bisogno di parlare, di ascolto, non di soldi. Io ho chiuso con la mia storia perché ho visto che non c'è modo di uscire adesso, ho smesso di parlare della mia situazione. È così. Non sono in grado di andare ad abitare da sola per rientrare a prendere l'agevolazione perché poi la metto nell'affitto, è la stessa cosa, ora sono nel momento peggiore, non posso farlo... spero solo che il bambino non ricordi tutto questo."

Oksana

"Vengo dall'Ucraina, cercavo lavoro, sono arrivata nel 2003 a Piacenza, prima sono stata in Calabria un anno, poi a Ravenna, ho sempre lavorato da badante con gli anziani. Quando sono tornata sono stata un anno in Ucraina per stare con i figli e i nipoti, ma ancora niente lavoro. Mi ha chiamato una mia amica per aiutarmi, così sono andata a Piacenza finito di lavorare a Ravenna, ho sempre lavorato da badante. Sento poco i parenti rimasti in Ucraina perché non ci sono i soldi per ricaricare il telefono. Dopo quella volta non sono più tornata, là ho due figli spostati e un nipote, mio marito è morto due anni fa, nessuno dei miei parenti si è spostato in altri paesi. Ora a me sono scaduti i documenti, ho sentito l'agenzia e ho lavorato per quasi un anno, abitavo sempre dall'anziano, adesso sono disoccupata senza lavoro. Sono stata in dormitorio per un po' di tempo. Poi ho incontrato Ivan, ora siamo in una baracca noi due senza acqua, luce, niente, solo si dorme... per mangiare andiamo in mensa, ho provato ovunque a cercare lavoro, ma niente al momento. Sono andata anche dal parroco a chiedere di lavorare, c'è un po' da aspettare perché sono tante persone, oggi provo a sentire se ha trovato qualche cosa.

Ivan invece viene dalla Bosnia Erzegovina, da 14/15 anni, è arrivato subito a Piacenza, ha lavorato come muratore in provincia, in diversi posti. In Bosnia

non lavorava, poi c'è stata la crisi anche in Italia, non c'è stato più il lavoro né i soldi né la casa. Così è andato in Caritas, quando lavorava stava in affitto, adesso sono con lui nella baracca. Ora gli è anche scaduto il permesso, lo hanno operato alla gamba e non sto bene di salute, non trova più lavoro ora, ha la stampella... non può camminare senza la stampella. Anche i suoi figli non lavorano, ne ha 2, una figlia sposata in Australia, e un figlio anche lui sposato. Il figlio non lavora, sua moglie invece ha trovato lavoro in Germania, fa l'infermiera, ma lui non ha il permesso e può raggiungerla in Germania solo per un breve periodo. La sua ex moglie Ivan non la sente più, si è separato anni fa. Anche i figli non li vede più, li sente solo quando gli presta il telefono un amico per mandare un messaggio, lui non ha il telefono e qui non ha nessun parente. Io e Ivan ci siamo conosciuti in un parco, è stato lui a portarmi dalla Letizia in Caritas, lì mi hanno aiutato, dopo siamo andati a vivere in una baracca. Quando d'inverno c'era freddo, la Letizia mi ha trovato un posto in dormitorio per quasi un mese, poi sono tornata con Ivan in baracca, ma non c'è niente, c'è poco posto, solo un lettino, dormo così e lui così.. andiamo solo a dormire. Il resto, la doccia, il mangiare, tutto in Caritas. Per noi la Caritas è come una mamma e un papà. Ci aiutano in tutti i modi possibili. Grazie grazie grazie Caritas.

Nessun figlio è venuto a trovarci, non li voglio qua vista la situazione che ho, i miei lavorano da là. L'ultima volta che sono tornata in Ucraina dicevo è stato quando è morto mio marito, avevo 60 anni, volevo ancora lavorare e sono andata in Italia, ma questa volta niente, non sono riuscita a trovare lavoro, brutta cosa, spero oggi pomeriggio che mi dica qualcosa il parroco. Nel tempo libero stiamo in un parco, quando c'è freddo andiamo in stazione. Amici non ne abbiamo, parliamo solo con qualche persona che lui ha conosciuto per lavoro. Con quelli della Caritas ciao ciao buongiorno buongiorno, ma niente amici, solo due chiacchiere, poi litigano troppo. Non cerchiamo nessuna amicizia perché non ne abbiamo bisogno, siamo noi due e basta. Per il momento viviamo in mezza strada, nella baracca, vorremo trovare un lavoro, avere una casa e non vivere in una baracca. Ma niente lavoro in Bosnia, niente in Ucraina e niente neppure qua, allora dove?"

Anna

“Ho sempre lavorato, sono di Piacenza, ho comprato un negozio di merceria, c'era un po' di tutto, poi ho sbagliato, mi sono rovinata vendendolo. Mi sono sposata, ho un figlio, stavo bene economicamente, ma mio marito è morto dopo 3 mesi che ho venduto il negozio, mio figlio andava ancora alle medie. Poi è cominciato ad andarmi male tutto, sarà la crisi un po' per tutti che è in Italia. Adesso sono qui, vecchia. Dopo il negozio sono andata avanti con qualche lavoretto, poi mi sono rotta il femore, mi sono fatta male e mi sono rivolta ai servizi sociali, ho l'avvocato di sostegno.

I parenti mi hanno girato le spalle, quando si ha bisogno spariscono, bisogna dare nella vita altrimenti non si è più niente, non ho litigato né niente, ma non ci sentiamo più. Mio figlio non lavora, non facciamo niente, (...) Sono in una situazione brutta. Mi ha aiutato la Caritas, altri amici no, non ho chiesto, anche adesso non mi piace, io economicamente sono sempre stata bene, non si può umiliare la gente così... mi sento umiliata. (...) Mio figlio ha reagito male, è caduto, ma almeno ha i suoi amici lui. Io come vita sociale mi sono dovuta ritirare, devo risparmiare anche sull'euro del caffè, le mie amiche fanno cene, io non posso spendere per andare a cena 30 o 40 euro, mi sono dovuta eliminare. Mio figlio poi si arrabbia, gli altri vanno al mare, lui no, vanno a mangiare fuori, lui no, è un nervosismo unico. Le difficoltà di oggi sono l'aspetto economico e i servizi, dovrei comprarmi i plantari... sono stanca di piangere miseria, mi do fastidio da sola, non ero abituata a una vita così. (...) Stiamo dando i numeri a stare sempre in casa a fare niente, durante il tempo libero io sto in casa, mio figlio esce con gli amici e viene in casa rabbioso come un accidente. (...) La sera mangerei qualcosa di fresco, ma non posso permettermelo, sono più le volte che a casa non ceno. Stando sempre in casa poi non ho neanche più la voglia di mangiare, mi si chiude lo stomaco, è un fatto nervoso. Mio figlio è anche stato ricoverato d'urgenza, aveva in atto un infarto, adesso prende pastiglie. Ci sono tanti modi per fare morire la gente, a seconda di come si prendono le persone. Non mi vergogno di dire che sono andate male le cose. Sono stata fregata più di una volta. (...) Da un giorno all'altro ci siamo ritrovati senza niente, proprio quando cominciamo a fare girare le cose a nostro favore, ora mi sento privata di tutto, dalla libertà al pane per mangiare.”

Bibliografia

- Aliotta M.P. (2011), *Quotidiane fragilità di attori senza sistema, soggettività e valori nella definizione dei segni di impoverimento*, Università degli studi di Trieste, Tesi di Dottorato in Scienze Integrate per la Sostenibilità Territoriale, Trieste.
- Andriani L. - Karyampas D. (2010), *Social capital, poverty and social exclusion in Italy*, Birbek University of London, Londra.
- Barbieri P. - Cutuli M. - Tosi G. (2012), *Famiglie, mercato del lavoro e rischi sociali. Nascita di un figlio e rischi di transizione alla povertà tra le famiglie italiane*, Stato e Mercato, Vol.3, pp. 391-428.
- Battilocchi G. (2014), *Genitori soli: legami sociali e rischi di povertà. Un'indagine in provincia di Piacenza*, Aracne, Roma.
- Benassi D. - Colombini S. (2007), *Stime locali della povertà in Italia: caratteristiche e fattori determinanti*, La Rivista delle Politiche Sociali, Fascicolo 4, pp. 229-254.

- Bozzon R. - Guetto R. - Scherer S. (2015), *Strutture familiari e rischi di povertà in Europa*, Università degli studi di Trento, Quaderni del Dipartimento di sociologia e Ricerca sociale, Trento.
- Brasini S. - Tassinari G. (2004), *Multiple deprivation, income and poverty in Italy: An analysis based on European Community Household Panel*, «STATISTICA», 2004, LXIV, n. 4, pp. 673-696.
- Caritas Arezzo-Cortona-San Sepolcro (2014), *Ottavo rapporto diocesano sulle povertà, città*, Arezzo.
- Caritas Como (2010), *In (ri)-cerca di dimora*, Como.
- Caritas Europa (2010), *Zero Poverty. La povertà in mezzo a noi*, Roma.
- Caritas Italiana (2007), *Fuori dal labirinto. Dalle storie di vita degli ex utenti Caritas, i percorsi di uscita dalle situazioni «acute» di povertà*, FE Zancan, Roma.
- Caritas Italiana (2008), *Ripartire dai poveri: rapporto 2008 su povertà ed esclusione sociale in Italia*, FE Zancan, il Mulino, Bologna.
- Caritas Italiana (2010), *In caduta libera - X Rapporto su povertà ed esclusione sociale in Italia*, FE Zancan, Il Mulino, Bologna.
- Caritas Italiana (2011), *Poveri di diritti - rapporto 2011 su povertà ed esclusione sociale in Italia*, FE Zancan, Il Mulino, Bologna.
- Caritas Italiana (2015), *Povertà Plurali. Rapporto sulla povertà e l'esclusione sociale*, FE Zancan, Roma.
- Caritas Lombardia (2011), *Raccontare la povertà, dentro le storie di vita*, Delegazione Caritas della Lombardia, Milano.
- Caritas Pordenone (2009-2012), *Esempi di buone pratiche per la costruzione di Caritas parrocchiali*, Pordenone.
- Caritas Toscana (2011), *Dossier 2010 sulle povertà in Toscana*, Rilevazione dati centri di ascolto Caritas della Toscana, Firenze.
- CIES (2009/2010), *Rapporto sulle politiche contro la povertà e l'esclusione sociale*, Roma.
- Coradeschi C. (2013), *La povertà in Europa: analisi comparata ed emergenza italiana*, Tesi di Dottorato in Politica Economica Europa, LUISS, Roma.
- D'Emilione M. - Giuliano G. - Raciti P. - Tenaglia S. (2011), *Analisi multidimensionale della povertà alla luce del capability approach: i risultati di una indagine pilota*, Roma.
- Di Nicola P. - Stanzani S. - Tronca L. (2011), *Capitale sociale e benefici pubblici: reti di prossimità e cicli di vita della famiglia*, Franco Angeli, Milano.

- Dioli I. - Magnaschi M. (a cura di) (2009), *Il volto femminile dell'immigrazione*, CEDOMIS, Provincia di Piacenza.
- Fischer C.S. (1982), *To Dwell among Friends*, University of Chicago Press, Chicago.
- Impronta Etica (2010), *La crisi e le nuove povertà. Le buone pratiche dei soci*, Bologna.
- Istat (2017), *Bes 2016: il benessere equo sostenibile in Italia*, Roma.
- Istat (2017), *Rapporto annuale 2016: la situazione del Paese*, Roma.
- Istat(2015), *La povertà in Italia*, Roma.
- Istat (2014), *Indagine multiscopo: aspetti della vita quotidiana*, Roma.
- Laboratorio di Ricerca sullo Sviluppo Sociale (2007), *Misurazione ed analisi della povertà, esclusione sociale e vulnerabilità*, Università di Pisa.
- Magnaschi M. (2000), *Il qui e l'altrove*, Caritas diocesana di Piacenza - Bobbio.
- Magnaschi M. (a cura di) (2002), *Il volto dell'immigrazione*, CEDOMIS, Provincia di Piacenza.
- Magnaschi M. (a cura di) (2003), *Piacenza mosaico di culture*, CEDOMIS, Provincia di Piacenza.
- Magnaschi M. (a cura di) (2005), *Donne in viaggio. Così vicine, così lontane*, CEDOMIS, Provincia di Piacenza.
- Magnaschi M. (a cura di) (2006), *Giovani nella Chiesa, cose nuove e cose antiche*, Osservatorio delle povertà e delle risorse, Editrice Berti, Piacenza.
- Magnaschi M. (a cura di) (2006), *La città che cambia*, CEDOMIS, Provincia di Piacenza.
- Magnaschi M. - Ilaria D. (a cura di) (2009), *Il volto femminile dell'immigrazione. Un ponte fra due rive*, Rapporto di ricerca - intervento nella provincia di Piacenza, Osservatorio Provinciale delle politiche sociali, Piacenza.
- Magnaschi M. (a cura di) (2009), *Generation involontaire*, Svep Piacenza.
- Magnaschi M. (a cura di) (2016), *Nella fragilità costruire legami solidali*, Dossier 2016 Osservatorio delle povertà e delle risorse, Caritas Diocesana di Piacenza - Bobbio.
- Marsico F. - Scialdone A. (2009), *Comprendere la povertà. Modelli di analisi e schemi di intervento nelle esperienze di Caritas e Isfol*, Maggioli, Santarcangelo di Romagna.
- Negri N. - Saraceno C. (2000), *Povertà, disoccupazione ed esclusione sociale*, in "Stato e mercato", 59, agosto, pp. 175-210.
- Piselli F. (1994), *Famiglia e networks sociali. Tradizioni di studio a confronto*, Rivista Meridiana, n. 20, pp. 45-92.
- Report Osservazione sulle parrocchie (2011), *Indagine sperimentale su povertà e risorse nella Diocesi*, Fano, Fossombrone, Cagli, Pergola.

- Ricci M.G. (1995), *Le storie di vita. Un approccio multidisciplinare*, Working paper del Dipartimento di Scienze Sociali dell'Università di Pisa, anno IV Marzo, Pisa.
- Rinaldelli C. (2011), *Verso un indicatore sintetico delle misure di deprivazione a partire dall'indagine EU-SILC*, Istat, Roma.
- Rizzi P. - Magnaschi M. - Schiavi P. (a cura di) (2007), *La città vulnerabile*, Editrice Berti, Piacenza.
- Rizzi P. - Magnaschi M. (2008), *Il Profilo di comunità*, Provincia di Piacenza.
- Ronci C.M. - Fiore C. - Lucia U. - Massa A.A. - Gallina M.A. (2010), *Scuola - famiglia, tra continuità e cambiamenti. Riflessioni sul percorso educativo scolastico per prevenire il disagio socio-relazionale*, Franco Angeli, Milano.
- Ruggeri F. (2005), *Povert : la dimensione sociale*, in Ruggeri F. - Salvini A. - Tomei G. (a cura di), *Per una analisi sociale della povert *, Report, Settembre 2005.
- Salvini A. (2007), *Analisi delle reti sociali. Teorie, metodi, applicazioni*, Franco Angeli, Milano.
- Whelan C.T. - Nolan B. - Maitre B. (2008), *Measuring Material Deprivation in the Enlarged EU*, ESRI Working Paper, n. 249, University college Dublin, Dublino.
- Zamagni S. (a cura di) (2005), *Le nuove povert *, Convegno Associazione Benigno Zaccagnini, Cesena, 21.10.2005.
- Zoli M. - Coromaldi M. (2012), *Deriving multidimensional poverty indicators: Methodological issues and an empirical analysis for Italy*, Social indicators research, Springer, vol. 107, issue 1, 37-54.
- Z lyomi E. - Lelkes O. (2008), *Poverty across Europe: The latest evidence using the EU-SILC survey*, European Centre Policy Brief, Vienna.
- Zurla P. (2004), *Volte della dispersione scolastica e formativa. Un'indagine in Provincia di Forl -Cesena*, Franco Angeli, Milano.

CAPITOLO V

La voce degli adolescenti: legami e percorsi di vita

GIANLUCA BATTILOCCHI E ENRICO FABRIZI

L'adolescente non sa chi è stato
e teme di non riuscire a diventare quello che sogna di essere:
la consapevolezza di sé è il frutto di un lungo, complesso confronto
tra stadi precari della propria identità,
e il gruppo consente di rispecchiarsi nell'altro,
di imparare a riconoscere sé e l'altro da sé.

PAOLO CREPET

5.1 *Introduzione*

Le principali fonti di informazione statistica concordano nel rilevare nel nostro paese un'elevata incidenza di condizioni di povertà tra i minori, superiore a quella registrata per la popolazione complessiva. Peraltro, pur in presenza di differenze non trascurabili, la povertà dei bambini e dei ragazzi è un fenomeno che interessa tutti gli stati membri dell'Unione Europea e che, come è stato opportunamente rilevato¹, mostra una tendenza all'incremento preesistente alla congiuntura di crisi economica ed occupazionale.

Secondo i dati più recenti², gli individui in stato di povertà assoluta erano nel nostro paese 4 milioni 742 mila, ovvero il 7,9% della popolazione complessiva, ma il fenomeno riguardava 1 milione 292 mila minori, il 12,9% della popolazione minorile. La povertà assoluta tra i minori presenta tradizionalmente valori assai elevati nelle regioni meridionali ma si è andata recentemente diffondendo anche al Nord, in particolare tra le famiglie di soli stranieri e quelle numerose.

¹ Saraceno C., *Il lavoro non basta. La povertà in Europa negli anni della crisi*, Feltrinelli, Milano 2015, pp. 67-83.

² ISTAT, *La povertà in Italia. Anno 2016*, ISTAT, Roma 2017, (www.istat.it).

La diffusione di condizioni di povertà e deprivazione tra i minori, in Italia e più generalmente in Europa, può essere ulteriormente e più analiticamente caratterizzata utilizzando i dati forniti da Eurostat³ per il monitoraggio e la valutazione delle politiche degli stati membri nell'ambito della Strategia Europa 2020.

Nella costruzione dell'indicatore sintetico AROPE (acronimo di *At risk of poverty or social exclusion rate*⁴) si è adottato un indicatore basato sulla rilevazione di situazioni di deprivazione materiale, intesa come privazione forzata di beni (desiderati quindi ma non accessibili) e come incapacità di sostenere spese legate a particolari aspetti delle condizioni di vita materiale. Anche a questo proposito, si registrano per i minori condizioni peggiorative rispetto a quelle rilevate per la popolazione complessiva nella maggioranza dei paesi europei. Nel 2015, in Italia, la quota di minori in condizioni di grave deprivazione si attestava al 13%, a fronte dell'11,5% rilevato per la popolazione complessiva⁵.

Gli indicatori considerati sottendono naturalmente il principio di una distribuzione omogenea all'interno dei nuclei familiari delle risorse disponibili; tale principio peraltro richiede opportunamente di essere verificato caso per caso: all'interno del nucleo familiare le risorse possono essere utilizzate anche in modo tale da limitare le privazioni per le generazioni più giovani e in particolare per i minori. A ciò si aggiunga che la nozione di deprivazione chiama in causa anche aspetti di valutazione e di percezione soggettiva: uno stato di effettiva privazione può non essere valutato negativamente e non essere vissuto in modo analogamente sofferto e problematico da diversi individui.

³ EU-SILC (European Union - Survey on Income and Living Conditions) è l'indagine campionaria a carattere longitudinale, deliberata dal parlamento europeo e coordinata da Eurostat, con la finalità generale di produrre dati statistici armonizzati sulle condizioni economiche e la qualità della vita nei paesi della comunità europea.

⁴ Il tasso di rischio di povertà ed esclusione sociale è dato dalla quota di popolazione che sperimenta almeno una delle seguenti condizioni: deprivazione materiale severa; rischio di povertà; appartenenza a famiglie con intensità lavorativa bassa. Quest'ultima è definita dal rapporto tra le ore di lavoro effettivamente prestate e le ore di lavoro potenziali in un dato periodo. Si considerano in condizioni di grave "deprivazione materiale" gli individui che hanno dichiarato di aver sperimentato, nel corso dell'anno cui si riferisce la rilevazione, almeno quattro manifestazioni di disagio economico su nove considerate nel questionario EU-SILC.

⁵ ISTAT, Condizioni di vita e reddito. Anno 2015, ISTAT, Roma 2016 (www.istat.it)

Occorre peraltro osservare che l'esperienza della deprivazione investe una pluralità di beni, servizi ed opportunità, afferenti a diverse dimensioni dell'esistenza individuale. Essi evocano adeguatamente un approccio alla povertà che ne coglie il carattere di multidimensionalità e ne sottolinea le connessioni con i processi e rischi di esclusione sociale.

L'istruzione e l'apprendimento, in genere i processi educativi, costituiscono, tra altre, una dimensione dell'esperienza personale in vario modo coinvolta nei processi di impoverimento e nelle situazioni di povertà. In tempi recenti, nel nostro paese, ha goduto di fortuna crescente la nozione di povertà educativa, grazie innanzitutto all'articolata attività, di ricognizione e monitoraggio del fenomeno, nonché di individuazione di obiettivi e strategie di contrasto, promossa da Save the Children, e all'iniziativa governativa di costituzione di un Fondo per il contrasto della povertà educativa minorile.

L'Organizzazione Non Governativa fornisce una definizione di povertà educativa centrata sulla privazione di opportunità di apprendimento e sviluppo, sottolineando peraltro il carattere multidimensionale del fenomeno, che investe la sfera cognitiva e delle risorse culturali, ma anche la dimensione emotiva, relazionale e della progettualità esistenziale:

... per povertà educativa si intende la privazione da parte dei bambini e degli adolescenti della possibilità di apprendere, sperimentare, sviluppare e far fiorire liberamente capacità, talenti e aspirazioni.

Per un bambino, povertà educativa significa essere escluso dall'acquisizione delle competenze necessarie per vivere in un mondo caratterizzato dalla economia della conoscenza, dalla rapidità, dalla innovazione. Allo stesso tempo, povertà educativa significa anche la limitazione dell'opportunità di crescere dal punto di vista emotivo, delle relazioni con gli altri, della scoperta di se stessi e del mondo⁶.

L'operazione condotta da Save the children sottolinea altresì la circolarità tra povertà economica ed educativa:

... la dimensione economica da sola non basta a rendere ragione del fenomeno, soprattutto quando la povertà colpisce i bambini. Un tratto che incide in profondità nella definizione stessa delle povertà minorili, ad esempio, è senza alcun dubbio quello "educativo", perché pregiudicando il rendimento scolastico, e rischiando di arrestare sul nascere talenti e aspirazioni dei più piccoli, investe non solo il presente dei bambini ma ipoteca il loro futuro.

⁶ Save the children, *La lampada di Aladino*, Roma 2014 (www.savethechildren.it), p. 6.

Vivere in una famiglia povera e in contesti privi di opportunità di sviluppo, per molti bambini significa portare fin dai primi anni il peso di una grave discriminazione rispetto ai coetanei, con conseguenze che nel tempo possono diventare irreparabili. Come in un circolo vizioso, la povertà educativa alimenta quella economica e viceversa»⁷.

Questa specifica prospettiva assume peraltro una nozione di benessere (*well-being*) come costruito complesso e multidimensionale, e indirizza la sua attenzione non solo, come in approcci tradizionali, agli aspetti dell'infanzia più carichi di implicazioni e possibili ripercussioni sulla vita futura (*well-becoming perspective*), ma anche e soprattutto alle condizioni presenti di vita dei bambini, intrinsecamente apprezzabili e rilevanti per il benessere, secondo il punto di osservazione dei bambini stessi.

Nelle successive versioni dell'Indice di Povertà Educativa elaborato da Save the Children, sono stati variamente considerati e utilizzati sette indicatori di partecipazione ad attività culturali (come elementi di un'offerta educativa sul territorio): attività sportiva in modo continuativo, uso quotidiano di internet, teatro, concerti, musei, siti archeologici e lettura di libri. La considerazione dei consumi culturali, più generalmente delle attività extracurricolari, come *proxy* del *background* familiare e della comunità territoriale di riferimento, merita a nostro avviso particolare attenzione nella valutazione e misurazione della povertà educativa, per l'impulso ai processi di sviluppo fornito da esperienze ricreative e culturali in contesti extrascolastici, nonché per il beneficio che indirettamente essi producono (come componente dello status socio-economico e socio-culturale) in termini di facilitazione degli apprendimenti all'interno del sistema scolastico⁸. La proposta ai figli della partecipazione ad attività extracurricolari è stata identificata dalla sociologa statunitense Annette Lareau come aspetto essenziale dello stile genitoriale tipico della classe media, che la studiosa ha indicato con l'espressione *concerted cultivation* (che potrebbe essere approssimativamente tradotta come cura, coltivazione pianificata) e che si contrappone allo stile caratteristico della classe operaia e delle famiglie povere, che viene definito come *accompanishment of natural growth* (realizzazione di una cre-

⁷ *Ibi*, p. 3.

⁸ Una recente rassegna di studi mette a fuoco differenti interpretazioni teoriche della correlazione tra partecipazione ad attività extracurricolari e riuscita scolastica: si veda Seow P. - Pan G., *A literature review of the impact of extracurricular activities participation on students academic performance*, «Journal of education for business», n. 89/2014, pp. 31-366.

scita naturale); i bambini della classe media ricaverebbero dallo stile genitoriale sperimentato, e in particolare dalla partecipazione ad attività organizzate extrascolastiche, un vantaggio comparativo nei termini dello sviluppo di competenze nell'agire e intessere relazioni in contesti istituzionali⁹.

Nell'ambito del progetto di ricerca si è inteso portare un contributo alla ricognizione a livello locale delle questioni fin qui enucleate (povertà e deprivazione materiale dei minori, povertà educativa con particolare riferimento alle forme di partecipazione associativa e sui consumi culturali giovanili) concentrando un filone di indagine sulle condizioni di vita degli adolescenti che frequentano le scuole e i centri di formazione professionale presenti sul territorio piacentino e prefiggendosi una pluralità di obiettivi conoscitivi: investigare le condizioni di fragilità socio-economica di settori della popolazione giovanile (e quindi dei nuclei familiari di appartenenza), far luce sulla partecipazione ad attività associative, sportive, ricreative e culturali, sondare i valori di riferimento e l'atteggiamento nei confronti delle istituzioni, rilevare il livello di soddisfazione per la propria vita.

È stato quindi somministrato un questionario ad un campione di circa 250 studenti, di tre differenti percorsi di istruzione secondaria e di formazione professionale (un liceo, un istituto tecnico e un centro di formazione professionale) in età variabile dai 15 ai 17 anni; questo contributo rende conto di alcuni tra i principali risultati emersi, focalizzandosi in particolare sulle differenze osservabili tra studenti dei diversi percorsi formativi, verificando preliminarmente la correlazione tra scelta del percorso e background socio-economico familiare, i possibili effetti di stratificazione e di disuguaglianza associati alla differenziazione dei percorsi di studio¹⁰.

I risultati emersi da un lato sembrano confermare l'ipotesi che a differenti percorsi di istruzione corrispondano differenti retroterra familiari, sul piano socio-economico e culturale (a questo proposito, si farà ricorso ad una pluralità di indicatori ordinariamente utilizzati nell'ambito delle rilevazioni nazionali e internazionali sugli apprendimenti).

⁹ Lareau A., *Unequal childhoods. Class, race and family life*, Second Edition. With an update a decade later, University of California Press, Berkeley-Los Angeles, 2011, p. 5.

¹⁰ Il tema della differenziazione più o meno precoce dei percorsi di studio (*educational tracking*) è di particolare interesse nell'ambito degli studi sul successo scolastico mentre in questo lavoro viene assunto come elemento, pur da problematizzare, di approssimazione di differenti retroterra e dotazioni di capitale economico, sociale e culturale familiare.

Al tempo stesso tuttavia, consentono di articolare questa acquisizione, mettendo in luce ad esempio il peso della posizione occupazionale del genitore come variabile discriminante rispetto alle popolazioni dei differenti istituti, mostrando quali forme della partecipazione sociale e culturale siano largamente condivise e quali risultino invece fattore di differenziazione, offrendo elementi di caratterizzazione della (eventuale) deprivazione materiale dei minori coinvolti nell'indagine (oggettivamente sperimentata e soggettivamente percepita e valutata) e fornendo spunti di un certo interesse per la valutazione del rapporto tra condizioni materiali e soddisfazione generale per la vita.

I dati emersi da un lato sembrano mostrare l'esistenza di un discrimine tra gli studenti dei differenti percorsi relativamente alle forme della cultura "alta" (musei e monumenti, teatro) mentre non si rilevano differenze significative per quanto riguarda dimensioni di consumo e partecipazione "popolari" e con un valore socializzante. Inoltre, i significativi divari per quanto concerne la deprivazione materiale non risultano invece rispecchiati nei livelli di soddisfazione generale per le condizioni di vita.

Il resto del capitolo è organizzato nel modo seguente: dopo aver presentato brevemente l'indagine empirica (paragrafo 5.2), il paragrafo 5.3 affronta il tema del background culturale e familiare degli studenti, il paragrafo 5.4 si concentra sull'analisi della deprivazione materiale, mentre il paragrafo 5.5 esplora alcune dimensioni rilevanti per la povertà educativa e in particolare la partecipazione dei ragazzi ad esperienze culturali e ricreative extra-scolastiche. Il conclusivo paragrafo 5.6, offre al lettore alcuni spunti di riflessione.

5.2 *L'indagine campionaria*

Gli istituti coinvolti nell'indagine campionaria sono stati il Liceo G.M. Colombini, l'Istituto Tecnico Commerciale G.D. Romagnosi e il centro di formazione professionale Enaip. L'assunzione implicita è che ciascuno dei tre istituti sia rappresentativo di quelli dello stesso tipo: assumiamo gli studenti del Colombini come rappresentativi della popolazione degli adolescenti che frequentano i licei della città, quelli del Romagnosi come rappresentativi dei tecnici e quelli dell'Enaip come rappresentativi degli istituti professionali e dei centri di formazione professionale.

Tutti e tre gli istituti sono situati nel comune di Piacenza, frequentati da studenti del comune e di comuni limitrofi. L'attenzione della ricerca si è con-

centrata sui ragazzi delle classi seconde e terze. In ogni istituto è stato selezionato un campione di studenti composto da due o più classi, sulla base della disponibilità fornita dai dirigenti dell'Istituto scolastico. Il questionario, cartaceo, è stato presentato da noi alle classi e quindi compilato individualmente dagli studenti, in classe, alla presenza nostra e di un insegnante della scuola, al fine di garantire un clima di compilazione tranquillo e rispettoso della privacy di ciascun rispondente. Sono stati raccolti 100 questionari all'Enaip, 92 questionari al Romagnosi e 61 al Colombini.

Il questionario è articolato in sette sezioni: i) demografica ii) valori e livello di fiducia nelle istituzioni, iii) esperienze culturali e ricreative extra-scolastiche, iv) reti personali di relazione, v) condizioni di vita e deprivazione materiale, vi) dotazioni educative e background socio-culturale della famiglia, vii) livello di soddisfazione nella vita.

Nel presente capitolo non vengono analizzati tutti i dati raccolti attraverso il questionario, preferendo una lettura selettiva che predilige gli aspetti che ci sembrano più pertinenti al tema che stiamo trattando e che sono stati discussi nell'introduzione.

Nelle descrizioni dei paragrafi che seguono quando di una differenza si dice che è statisticamente significativa, si intende che lo è al livello di significatività del 5%, a meno che non sia specificato altrimenti. I dettagli tecnici delle elaborazioni statistiche sono stati omessi per non appesantire la lettura del testo.

Quando compaiono frequenze, medie o altre statistiche relative al "totale campione", esse sono calcolate in modo da riflettere non la composizione del campione, ma quella della popolazione studentesca di Piacenza (approssimativamente il 50% degli adolescenti frequentano licei, il 30% istituti tecnici e il 20% istituti o centri di formazione professionale). Questi ultimi dati sono stati ottenuti dall'annuario statistico del comune di Piacenza, edizione 2016.

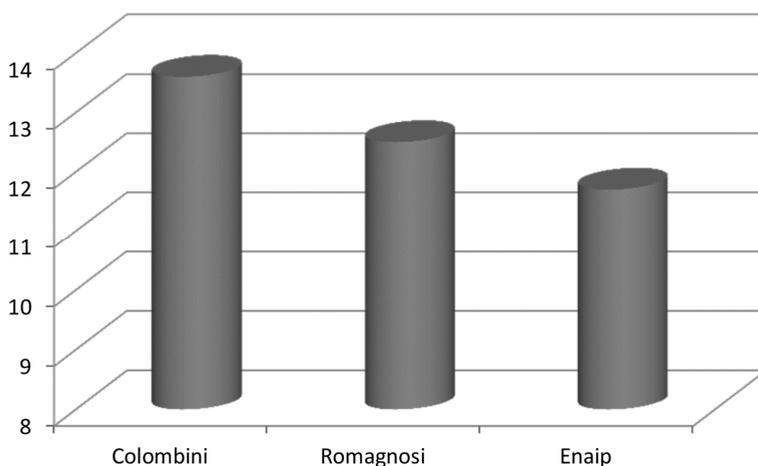
5.3 Background educativo e culturale

In questo paragrafo confronteremo il background educativo dei ragazzi nei tre sotto-campioni in cui è articolata l'indagine. Per farlo considereremo tre indicatori differenti. Il primo, PARED, misura il livello educativo dei genitori, il secondo il loro status economico-sociale (HISEI), il terzo misura invece le dotazioni domestiche degli studenti rispetto a ciò che serve loro per studiare e crescere dal punto di vista culturale (HOMEPOS). Questi tre indicatori ven-

gono utilizzati nelle indagini INVALSI (a livello nazionale) e negli studi OCSE PISA finalizzati alla rilevazione e alla comparazione dei risultati di apprendimento su base internazionale.

La definizione di PARED (che abbrevia le parole inglesi *parental education*) è molto semplice. Si rileva il più alto titolo conseguito da ciascuno dei due genitori del ragazzo, lo si converte nel numero di anni necessario per raggiungerlo (considerando la durata legale dei vari cicli di studio) e si considera il più elevato tra i due.

Figura 5.1 - *Indicatore PARED (anni di studio corrispondenti al titolo di studio più alto dei genitori)*



Questo indicatore è risultato pari, in media a 13.6 (anni) per i ragazzi del liceo Colombini, 12.5 per quelli del Romagnosi e 11.7 per quelli di ENAIP. Le differenze sono tutte statisticamente significative, nondimeno la distanza tra un istituto e l'altro che pure riflette l'influenza del livello educativo dei genitori sulle scelte di studio dei ragazzi dopo le scuole medie, non appaiono, a nostro giudizio molto elevate (Fig. 5.1). Tra il liceo e il centro di formazione professionale la differenza in media è di meno di due anni; vero è che quasi tutti i genitori hanno frequentato almeno le scuole dell'obbligo (8 anni), tuttavia il valore assoluto delle differenze rimane contenuto. Possiamo anche notare come il valore più elevato, 13.6 superi di poco il numero di anni necessari per raggiungere il diploma di scuola superiore. Un valore più elevato, alla luce della scarsa prevalenza di laureati nella società italiana, sarebbe difficile da osservare.

L'indicatore HISEI di status socio-economico dei genitori è basato sulla loro posizione rispetto al mondo del lavoro. Ai ragazzi è stato chiesto di indicare la professione di entrambi i genitori scegliendo tra 10 categorie (tab. 5.1), le cui modalità sono state poi raggruppate in 6 livelli sulla base del loro status (seguendo le stesse linee guida considerate in INVALSI). Per la definizione dell'indicatore è stato considerato il più elevato dei livelli tra quello del padre e della madre del ragazzo.

Tabella 5.1 - *Posizione nella professione e livelli di status economico-sociale*

<i>Posizione</i>	<i>Livello</i>
Disoccupato/a	0
Non lavora per ragioni diverse dalla disoccupazione / Casalinga	1
Altro / non specificato	1
Pensionato/a	1
Operaio, addetto ai servizi, socio di cooperativa (cameriere, commessa,...)	2
Insegnante, impiegato, militare graduato	3
Lavoratore in proprio (commerciante, artigiano, coltivatore diretto, meccanico,...)	4
Dirigente, docente universitario, funzionario, ufficiale militare	5
Imprenditore, proprietario agricolo	5
Professionista dipendente, sottufficiale militare, libero professionista (psicologo, ricercatore, medico, avvocato, commissario di polizia, ecc.)	5

I risultati relativi all'indicatore HISEI, (tab. 5.2) mostrano una differenza molto più netta tra le tre scuole rispetto a quella che emergeva dal confronto di PARED. Basti notare come i tre livelli più bassi di status cumulino poco meno di un quarto del campione al Colombini, circa il 42% al Romagnosi e quasi il 60% all'Enaip. Possiamo quindi notare come il retroterra professionale e sociale dei genitori sia ben differenziato tra i tre gruppi di studenti e come le tre popolazioni appaiano fortemente stratificate rispetto a questa dimensione.

Tabella 5.2 - *Distribuzione percentuale dell'indicatore di status economico sociale HISEI*

<i>Livello</i>	<i>Colombini</i>	<i>Romagnosi</i>	<i>Enaip</i>	<i>Totale campione</i>
0	0.0	1.1	2.0	0.7
1	3.3	7.8	7.1	5.4
2	21.7	33.3	50.0	30.8
3	23.3	12.2	7.1	16.8
4	25.0	22.2	20.4	23.2
5	26.7	23.3	13.3	23.0
Totale	100	100	100	100

La misurazione delle dotazioni domestiche relative agli strumenti utili per l'apprendimento e la formazione culturale (HOMEPOS) è basata su sette "disponibilità" (rilevate in termini di presenza / assenza): A) un posto tranquillo per studiare, B) un computer da poter usare per lo studio, C) una scrivania per fare i compiti, D) enciclopedie (composte da libri, CD o DVD), E) un collegamento ad internet, F) una camera personale, G) almeno 100 libri nell'abitazione di residenza. tab. 5.3 riporta la percentuale di ragazzi che ha dichiarato la presenza di questi item per ciascuno dei tre istituti.

Tabella 5.3 - *Percentuale di ragazzi per cui sono disponibili i vari item che compongono HOMEPOS*

<i>Istituto</i>	<i>A</i>	<i>B</i>	<i>C</i>	<i>D</i>	<i>E</i>	<i>F</i>	<i>G</i>
Colombini	90.2	95.1	90.2	82.0	98.4	65.6	59.3
Romagnosi	88.0	89.1	93.5	69.6	94.6	59.8	35.2
Enaip	79.0	81.0	84.0	51.5	87.0	69.0	13.0
Totale campione	87.3	90.5	89.9	72.2	94.9	64.5	42.8

I dati di tab. 5.3 mostrano percentuali molto diverse da un item all'altro. In alcuni casi i tre istituti sono relativamente vicini (come ad esempio per E- disponibilità di una connessione ad internet) ancorché sempre ordinati in modo crescente passando dal liceo al tecnico, all'istituto di formazione professionale (con la sola eccezione di F- disponibilità di una camera personale). Altre volte le differenze appaiono come molto marcate, soprattutto quando si tratta di dotazioni culturali in senso stretto (enciclopedie, libri presenti in casa).

Per cercare di sintetizzare queste informazioni, i dati sono stati analizzati con la tecnica statistica dell'analisi fattoriale, in modo da mettere in evidenza

alcune variabili latenti in grado di spiegare la struttura di correlazione tra le risposte fornite alle varie domande. Non forniremo dettagli tecnici su questa metodologia, limitandoci a dire che la natura dicotomica delle misurazioni è stata tenuta in considerazione nel calcolo delle correlazioni che vengono analizzate e sintetizzate nei fattori.

La procedura permette di individuare variabili latenti definite come combinazioni lineari (medie pesate) delle variabili originali, rispetto a cui è possibile calcolare degli *score* che si possono confrontare tra vari sottoinsiemi dei dati. Sono emersi due fattori rilevanti: il primo, una media pesata dei primi sei item con pesi relativamente costanti, è interpretabile come fattore di “dotazione materiale”, mentre il secondo che attribuisce pesi più elevati agli item B (computer utilizzabile per i compiti), D (enciclopedie), G (libri nell’abitazione) è facilmente interpretabile come presenza di dotazioni più specificatamente “culturali”.

Tabella 5.4 - *Pesi fattoriali relativi all’analisi degli indicatori di HOMEPOS*

<i>Fattore</i>	<i>A</i>	<i>B</i>	<i>C</i>	<i>D</i>	<i>E</i>	<i>F</i>	<i>G</i>
“dotazioni materiali”	0.645	0.617	0.783	0.408	0.511	0.412	0.02
“dotazioni culturali”	0.176	0.398	0.187	0.572	0.292	-0.101	1.004

tab. 5.5 riporta i punteggi medi per istituto dei due fattori descritti in tab. 5.4. Per costruzione questi score hanno una media pari a 0 e una varianza pari a 1 sul campione nel suo insieme, per cui possiamo leggere i valori medi per istituto rispetto a 0 che rappresenta il valore di riferimento. I valori sono stati da moltiplicati per 100 per semplificarne la lettura. Possiamo notare come i punteggi siano molto più differenziati per il secondo fattore rispetto al primo. Infatti in termini di “dotazioni materiali” i ragazzi di Colombini e Romagnosi non mostrano medie significativamente diverse (in senso statistico), mentre quelli di Enaip hanno una media un po’ più bassa (ma la differenza è statisticamente significativa). Rispetto al secondo fattore le differenze in media sono molto più ampie e tutte significative dal punto di vista statistico.

Tabella 5.5 - *Score medi per istituto relativi ai fattori emersi nell'analisi degli item di HOMEPOS*

<i>Istituto</i>	<i>Fattore "Dotazioni materiali"</i>	<i>Fattore "Dotazioni culturali"</i>
Colombini	12.4	66.6
Romagnosi	10.5	10.6
Enaip	-19.4	-49.2

5.4 Condizioni di vita, deprivazione materiale e soddisfazione riguardo alla propria vita

Per misurare la prevalenza di condizioni di "deprivazione materiale", nell'accezione di quest'espressione che abbiamo discusso nell'introduzione, abbiamo considerato una batteria di nove indicatori, relativi alle seguenti dimensioni:

1. aver trascorso almeno una settimana di vacanza lontano da casa nell'ultimo anno;
2. aver cenato in un ristorante / pizzeria almeno una volta negli ultimi 30 giorni;
3. ricevere abitualmente regali per il proprio compleanno, Natale o altre ricorrenze;
4. vivere in una famiglia in grado di sostenere senza problemi una spesa imprevista di 800 euro;
5. avere disponibilità regolare di una piccola somma da spendere per esigenze personali;
6. disporre di vestiti più o meno dello stesso valore di quello dei propri amici;
7. percepire le condizioni economiche della propria famiglia rispetto a due anni prima come stabili o migliorate;
8. avere a disposizione una connessione internet nella propria casa di abitazione
9. avere a disposizione un posto tranquillo dove studiare.

Notiamo come i primi sei indicatori siano strumenti classici della misurazione delle situazioni di deprivazione materiale nei minori: ad alcune dimensioni che possono essere comuni alle misurazioni dello stesso costrutto per gli adulti, se ne affiancano altre (ricezione di regali, qualità dell'abbigliamento) che sono

invece più vicine al vissuto degli adolescenti. A queste prime sei dimensioni ne abbiamo aggiunte altre tre: la prima misura come l'adolescente percepisca e viva l'evoluzione delle condizioni economiche del proprio nucleo familiare, mentre le ultime due le abbiamo mutate dagli indicatori che abbiamo incontrato nella misurazione delle dotazioni educative a disposizione dei ragazzi. In tutti i casi si tratta di indicatori dicotomici, per cui possiamo presentare (tab. 5.6) la percentuale di studenti che non sono deprivati rispetto a ciascuna di queste dimensioni.

Tabella 5.6 - *Percentuale di studenti non deprivati rispetto a ciascuna delle dimensioni di deprivazione materiale*

Istituto	1 (vacanze)	2 (cena fuori)	3 (regali)	4 (spesa 800 euro)	5 (pocket money)	6 (vestiti)	7 (var. condizioni ec.)	8 (internet)	9 (posto tranquillo)
Colombini	88.3	88.3	93.2	74.6	57.6	93.3	81.7	98.4	90.2
Romagnosi	83.7	91.3	94.6	61.4	75.6	78.3	81.2	94.6	88.0
Enaip	72.4	87.0	79.8	35.7	61.2	78.0	70.1	87.0	79.0
Totale campione	83.8	89.0	90.9	62.8	63.7	85.7	79.2	94.9	87.3

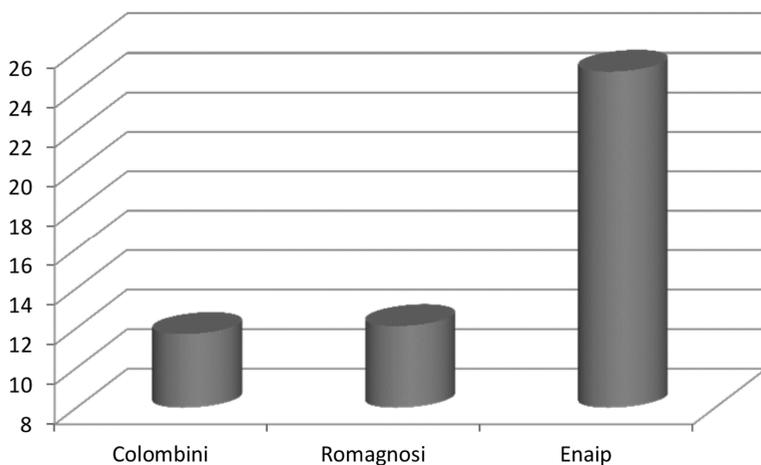
Gli indicatori che si allontanano maggiormente da 100 (che descriverebbe una situazione in cui nessun studente è “deprivato”) sono, sul campione nel suo complesso la dimensione 4 (famiglia in grado di fare fronte senza problemi ad una spesa imprevista di 800 euro) e la 7 (percezione di stazionarietà o miglioramento delle condizioni economiche rispetto a due anni prima). Entrambe le dimensioni fanno riferimento alle condizioni economiche della famiglia; mentre la prima è una misura “assoluta”, la seconda è una misura “relativa” poiché fa riferimento alle condizioni di due anni prima, quali che fossero. Nei valori assunti da quest’ultimo indicatore (oltre il 20% dei ragazzi percepisce un deterioramento) possiamo veder riflesse le difficoltà connesse con la crisi economica che stiamo attraversando.

Il confronto tra gli studenti dei tre istituti che emerge dai dati di tab. 5.6 non è univoco. Rispetto al quarto item la differenza di Enaip rispetto agli altri due istituti è molto netta, indicazione che il background economico dei ragazzi che frequentano questo istituto è mediamente peggiore, come emerge – seppur in modo meno netto – anche da altri indicatori; la proporzione di deprivati è

significativamente maggiore rispetto agli altri due istituti anche nel caso della dimensione 1, vacanze, e rispetto ad alcune altre dimensioni relative al vissuto specifico degli adolescenti: ricezione di regali, percezione della qualità del proprio abbigliamento, disponibilità di una connessione internet a casa. Non tutte le dimensioni di deprivazione fanno però emergere questa differenza: ad esempio la seconda dimensione (cena fuori negli ultimi 30 giorni) non si diversifica in modo significativo tra gli studenti dei vari istituti, così come la percezione delle variazioni delle condizioni economiche della propria famiglia o la disponibilità di un posto tranquillo dove studiare. Un discorso a parte merita il caso della disponibilità regolare di una piccola somma per le proprie esigenze: in questo caso non solo sono elevate in tutte e tre gli istituti le percentuali di studenti che non hanno questa disponibilità, ma l'ordinamento non è concorde con quello che emerge dalla maggior parte degli altri indicatori: nonostante l'indicatore sia comune nella letteratura sull'argomento riflette probabilmente non soltanto gli effetti delle condizioni economiche delle famiglie, ma anche differenti stili genitoriali e in generale di relazioni genitori – figli all'interno delle famiglie.

Abbiamo proceduto a costruire un indicatore sintetico di deprivazione materiale, mediante un'operazione di conteggio degli item rispetto a cui un rispondente si dichiara deprivato, seguendo in questo la falsa riga da ciò che viene fatto da Eurostat per la definizione del tasso di deprivazione materiale. Dopo un'analisi preliminare, abbiamo scelto tre come soglia e proceduto a classificare un rispondente come "materialmente deprivato" se si è dichiarato tale rispetto ad almeno tre delle dimensioni elencate sopra. Abbiamo quindi calcolato il tasso di studenti deprivati in ciascuno dei tre istituti. Questo tasso è risultato pari all'11.7% per il liceo Colombini, 12.1% per il Romagnosi (differenza non significativa) e al 25% per l'Enaip (differenza significativa rispetto alle altre due scuole). Pur nell'inevitabile semplificazione implicita in ogni sintesi, questi tre tassi rappresentano in modo efficace i dati che abbiamo appena descritto.

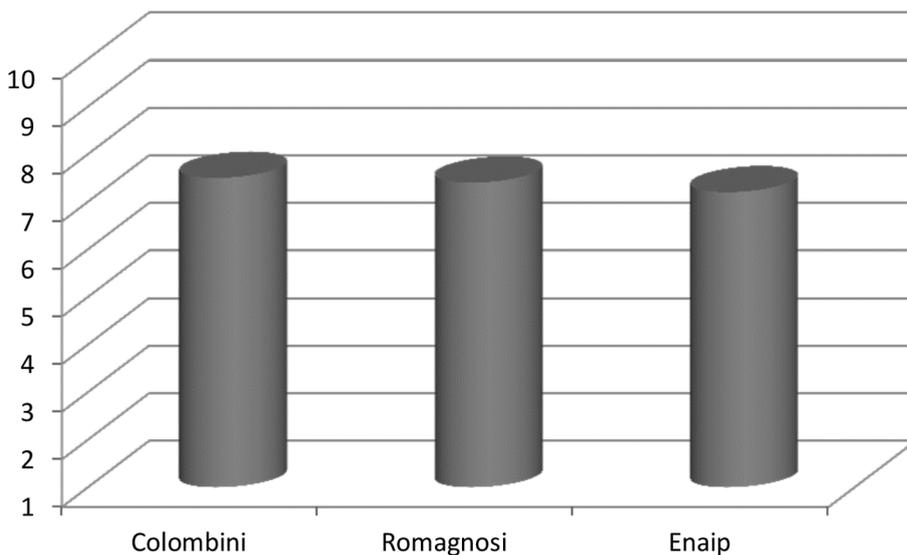
Figura 5.2 - Tasso di deprivazione materiale (nostra definizione) nei tre istituti



Come ulteriore passo di analisi abbiamo investigato l’impatto che le singole dimensioni di deprivazione hanno sul livello di soddisfazione dichiarato per la loro vita. Nel questionario è infatti stata inclusa una domanda in cui ai ragazzi veniva chiesto: “Puoi indicare il tuo livello di soddisfazione riguardo alla tua vita nel suo complesso?”. La risposta era prevista nel formato di un numero da 1 a 10.

L’analisi preliminare di questa domanda, riserva però una parziale sorpresa, soprattutto alla luce dei dati sulla deprivazione appena descritti. Il livello medio di soddisfazione nei confronti della vita nel suo complesso non risulta significativamente diverso nei tre istituti: 7.5 al Colombini, 7.4 al Romagnosi, 7.2 all’Enaip. Piccole differenze per cui, statisticamente, non possiamo escludere che dipendano solamente dal caso.

Figura 5.3 - *Livello di soddisfazione medio nei confronti della vita nel suo complesso stimato nei tre istituti*



Tuttavia, se prescindiamo dalla suddivisione del campione nei tre istituti e andiamo a confrontare, per ciascuna delle 9 dimensioni di potenziale deprivazione il livello di soddisfazione nella vita di chi è deprivato rispetto a chi non lo è, possiamo notare come nella maggior parte dei casi il gruppo dei deprivati abbia un livello di soddisfazione medio più basso rispetto al gruppo dei non deprivati. I risultati sono riportati in tab. 5.7.

Le deprivazioni associate alle differenze più elevate nei livelli di soddisfazione media sono il non essere mai usciti a cena fuori (con la famiglia o con gli amici) nell'ultimo mese, l'assenza di un accesso ad internet da casa, il percepire il proprio abbigliamento come di qualità inferiore a quello dei propri amici; dimensioni che fanno riferimento in modo più o meno diretto ad una dimensione di socialità e di relazione con i propri pari. Risulta sorprendentemente basso il divario medio di soddisfazione tra chi vive in famiglie che incontrano problemi a sostenere una spesa imprevista di 800 euro e chi vive in famiglie che non hanno questo tipo di problemi. L'unico item che fa registrare una differenza non significativa è quello relativo alla disponibilità di *pocket money*, a conferma del carattere ambiguo dell'indicatore che non risulta in grado – al-

meno nel contesto di questa indagine – di catturare una effettiva dimensione di deprivazione.

Se confrontiamo il livello di soddisfazione nei confronti della vita dei ragazzi “non deprivati” e “deprivati” rispetto all’indicatore sintetico definito in precedenza, possiamo notare come il livello di soddisfazione dei “non deprivati” sia 7.55, significativamente più elevato di quello medio dei “deprivati”.

Tabella 5.7 - *Livelli di soddisfazione medi a riguardo della vita nel suo complesso per studenti deprivati e non (singole dimensioni di deprivazione)*

<i>Dimensione di deprivazione</i>	<i>Media non deprivati</i>	<i>Media deprivati</i>	<i>Differenza</i>	<i>Significatività stat. differenza</i>
1 (vacanze)	7.46	6.79	0.67	Sì
2 (cena fuori)	7.49	6.00	1.49	Sì
3 (regali)	7.45	6.45	1.00	Sì
4 (spesa 800 euro)	7.52	7.04	0.48	Sì
5 (pocket money)	7.40	7.14	0.26	No
6 (vestiti)	7.53	6.41	1.12	sì
7 (variazioni condizioni ec.)	7.51	6.62	0.89	sì
8 (internet)	7.43	6.10	1.33	sì
9 (posto tranquillo)	7.48	6.45	1.03	sì
Indicatore sintetico*	7.55	6.21	1.34	sì

*(≥ 3 ind. Deprivazione).

In conclusione, nonostante abbiamo stimato per le tre scuole tassi di deprivazione ben diversi e dimostrato come la deprivazione riduca in modo significativo la soddisfazione nei confronti della propria vita, i livelli sostanzialmente analoghi di soddisfazione dei non deprivati – che sono comunque sempre in larga maggioranza – attenuano le differenze tra i livelli medi di soddisfazione stimati per le tre scuole, fino a renderle statisticamente trascurabili.

5.5 Partecipazione ad attività culturali e ricreative extra-scolastiche

Questo paragrafo si concentra sulla partecipazione dei ragazzi ad attività culturali e ricreative in contesti diversi da quello scolastico. Come anticipato nell’introduzione si tratta di un aspetto importante per la caratterizzazione della povertà educativa, in quanto queste attività forniscono un impulso im-

portante allo sviluppo umano, culturale e sociale dell'adolescente, oltre a facilitare l'apprendimento in termini scolastici.

In primo luogo procediamo ad analizzare i dati relativi una batteria di domande in cui si chiedeva ai ragazzi di dichiarare la frequenza di una serie di attività nei 12 mesi precedenti la compilazione del questionario (tabelle 5.8a-5.8h).

Tabella 5.8a - *Risposte alla domanda:*
 “Quante volte negli ultimi 12 mesi sei andato a teatro?” (percentuali)

	<i>Colombini</i>	<i>Romagnosi</i>	<i>Enaip</i>	<i>Totale campione</i>
Mai	26.2	41.3	78.0	41.1
1-3 volte	63.9	44.6	17.0	48.7
4-6 volte	6.6	9.8	4.0	7.0
7-12 volte	1.6	2.2	0.0	1.5
>12 volte	1.6	2.2	1.0	1.7
Totale	100	100	100	100

Tabella 5.8b - *Risposte alla domanda:*
 “Quante volte negli ultimi 12 mesi sei andato al cinema?” (percentuali)

	<i>Colombini</i>	<i>Romagnosi</i>	<i>Enaip</i>	<i>Totale campione</i>
Mai	6.6	9.8	7.0	7.6
1-3 volte	39.3	33.7	46.0	39.0
4-6 volte	16.4	23.9	24.0	20.2
7-12 volte	27.9	20.7	5.0	21.1
>12 volte	9.8	12.0	18.0	12.1
Totale	100	100	100	100

Tabella 5.8c - *Risposte alla domanda:* “Quante volte negli ultimi 12 mesi hai assistito a spettacoli/manifestazioni sportive?” (percentuali)

	<i>Colombini</i>	<i>Romagnosi</i>	<i>Enaip</i>	<i>Totale campione</i>
Mai	21.3	21.7	36.4	24.5
1-3 volte	37.7	40.2	34.3	37.8
4-6 volte	18.0	10.9	16.2	15.5
7-12 volte	3.3	10.9	4.0	5.7
>12 volte	19.7	16.3	9.1	16.5
Totale	100	100	100	100

Tabella 5.8d - *Risposte alla domanda: "Quante volte negli ultimi 12 mesi sei stato in discoteche, in luoghi dove ballare?"* (percentuali)

	<i>Colombini</i>	<i>Romagnosi</i>	<i>Enaip</i>	<i>Totale campione</i>
Mai	24.6	27.2	19.0	24.2
1-3 volte	31.1	22.8	17.0	25.8
4-6 volte	21.3	19.6	27.0	21.9
7-12 volte	8.2	15.2	11.0	10.9
>12 volte	14.8	15.2	26.0	17.1
Totale	100	100	100	100

Tabella 5.8e - *Risposte alla domanda: "Quante volte negli ultimi 12 mesi hai visitato musei o mostre?"* (percentuali)

	<i>Colombini</i>	<i>Romagnosi</i>	<i>Enaip</i>	<i>Totale campione</i>
Mai	16.7	27.2	56.0	27.7
1-3 volte	31.7	52.2	35.0	38.5
4-6 volte	40.0	14.1	7.0	25.6
7-12 volte	10.0	4.3	2.0	6.7
>12 volte	1.7	2.2	0.0	1.5
Totale	100	100	100	100

Tabella 5.8f - *Risposte alla domanda: "Quante volte negli ultimi 12 mesi hai visitato monumenti o siti archeologici?"* (percentuali)

	<i>Colombini</i>	<i>Romagnosi</i>	<i>Enaip</i>	<i>Totale campione</i>
Mai	23.0	40.2	67.0	36.9
1-3 volte	34.4	38.0	23.0	33.2
4-6 volte	37.7	16.3	8.0	25.3
7-12 volte	4.9	0.0	1.0	2.7
>12 volte	0.0	5.4	1.0	1.8
Totale	100	100	100	100

Tabella 5.8g - *Risposte alla domanda: "Quante volte negli ultimi 12 mesi sei andato a concerti?"* (percentuali)

	<i>Colombini</i>	<i>Romagnosi</i>	<i>Enaip</i>	<i>Totale campione</i>
Mai	49.2	60.9	53.0	53.5
1-3 volte	39.3	29.3	35.0	35.5
4-6 volte	6.6	8.7	8.0	7.5
7-12 volte	3.3	1.1	2.0	2.4
>12 volte	1.6	0.0	2.0	1.2
Totale	100	100	100	100

Tabella 5.8h - *Risposte alla domanda: "Quante volte negli ultimi 12 mesi hai letto libri per motivi non scolastici?"* (percentuali)

	<i>Colombini</i>	<i>Romagnosi</i>	<i>Enaip</i>	<i>Totale campione</i>
Mai	23.0	15.4	52.0	26.5
1-3 volte	24.6	34.1	30.0	28.5
4-6 volte	18.0	22.0	12.0	18.0
7-12 volte	14.8	14.3	1.0	11.9
>12 volte	19.7	14.3	5.0	15.1
Totale	100	100	100	100

I dati presentati nelle tabelle 5.8a – 5.8h si prestano a molteplici spunti e chiavi di lettura. Restando focalizzati sul confronto tra i tre sotto-campioni in cui si articola la nostra analisi possiamo notare come per alcune domande vi siano differenze evidenti nelle distribuzioni relative alle risposte ottenute nei tre istituti e graduate nel senso di una maggior partecipazione da parte dei liceali, intermedia per gli studenti del tecnico e più bassa per quelli in formazione professionale; in altri casi invece queste differenze non appaiono o assumono segno opposto. Gli indicatori possono essere raggruppati intorno a due tipologie di partecipazione, una relativa alla cultura “alta” e l'altra relativa a forme di cultura “popolare” con una più forte connotazione di socializzazione. Si veda in questo senso la discussione contenuta nell'introduzione. I rispondenti nei tre ordini di istituti sembrano stratificati rispetto alla prima, ma non rispetto alla seconda.

Per confermare questa ipotesi, abbiamo condotto un'analisi fattoriale, basata sulla scomposizione della matrice delle correlazioni tetracoriche utilizzata

per descrivere le relazioni tra le risposte alle varie domande. Le ordinarie tecniche di selezione dei fattori hanno permesso di metterne in evidenza due, capaci di spiegare oltre due terzi della variabilità osservata nelle risposte. La struttura dei pesi fattoriali è mostrata nella tabella 9. In grassetto sono evidenziati i pesi “maggiori” che possiamo utilizzare nell’interpretazione delle due dimensioni latenti. L’ipotesi formulata in precedenza risulta ampiamente coerente con i dati.

Tabella 5.9 - *Pesi fattoriali relativi all’analisi delle risposte alle domande sulla partecipazione culturale*

<i>Fattore</i>	<i>Teatro</i>	<i>Cinema</i>	<i>Ev. sport</i>	<i>Disco</i>	<i>Musei</i>	<i>Monum.</i>	<i>Concerti</i>	<i>Libri</i>
Cultura “alta”	0.56	0.19	0.20	-0.25	0.84	0.80	0.13	0.48
Cultura “popolare”	0.26	0.47	0.43	0.91	0.25	0.23	0.49	0.02

Abbiamo quindi proceduto al calcolo dei punteggi medi degli *score fattoriali* rispetto a ciascuno di queste due dimensioni. Come già ricordato nel paragrafo 3 questi score sono costruiti, a livello individuale, in modo tale che la loro media nel campione sia 0 e la loro varianza unitaria. Noi li presentiamo moltiplicati per 100 per praticità di lettura (tab. 5.10).

Tabella 5.10 - *Score medi per istituto relativi ai fattori emersi nell’analisi delle domande relative alla partecipazione culturale*

<i>Istituto</i>	<i>Fattore “cultura alta”</i>	<i>Fattore “cultura popolare”</i>
Colombini	59.2	2.4
Romagnosi	19.4	-5.4
Enaip	-53.2	3.2

Gli score fattoriali medi relativi alla “cultura alta” sono molto diversi da un istituto all’altro (e le differenze fortemente significative in senso statistico). La stratificazione dei sotto-campioni va nel senso atteso. Al contrario gli score medi del fattore “cultura popolare” sono tutti e tre vicini a 0: questo significa che tutta la variabilità osservata nel campione è da attribuire a differenze tra i ragazzi all’interno della stessa scuola, piuttosto che alle differenze negli score medi calcolati a livello di scuola. I tre sotto-campioni della nostra analisi non sono quindi significativamente diversi rispetto a questa dimensione.

Analizziamo infine una batteria di domande in cui viene investigata direttamente la partecipazione dei ragazzi ad associazioni religiose e culturali. In particolare è stata chiesta l'iscrizione o partecipazione a: *i*) parrocchie, associazioni e movimenti di ispirazione religiosa, *ii*) associazioni/gruppi di volontariato che aiutano persone in difficoltà, *iii*) associazioni ecologiste, per i diritti civili, per la pace, *iv*) associazioni culturali, ricreative o di altro tipo. Una prima analisi delle risposte è fornita in tab. 5.11.

Tabella 5.11 - *Percentuale di studenti iscritti ad associazioni di vario tipo*

	<i>Ass. religiose</i>	<i>Ass. volontariato</i>	<i>Ass. eco-pacifiste</i>	<i>Ass. culturali</i>
Colombini	44.3	36.1	1.6	18.0
Romagnosi	26.1	8.7	1.1	12.0
Enaip	4.0	3.0	3.1	6.1
Tot. campione	30.8	21.2	1.8	13.8

Possiamo notare come le associazioni religiose (parrocchie e movimenti cattolici *in primis*, ma non solo essendo numerosi rispondenti stranieri provenienti da paesi non cattolici) raccolgono la frazione più ampia di partecipazione tra quelle previste nella nostra batteria di domande. Va notato però come questa partecipazione sia molto stratificata nelle tre scuole: le associazioni religiose hanno una discreta attrattiva tra i liceali, più moderata al tecnico e di fatto trascurabile nel centro di formazione professionale. Un *pattern* simile si osserva anche per le associazioni di volontariato e per la categoria "residuale" delle associazioni culturali, mentre le associazioni orientate alla difesa dell'ambiente o alla promozione dei diritti e della pace sono poco rilevanti in tutti gli ordini di istituti.

Le associazioni religiose sembrano però avere uno scarso "bacino di riserva". Tra quanti non vi partecipano prevalgono nettamente coloro che si dichiarano non interessati a farlo (tab. 5.11a). Se consideriamo invece le associazioni di volontariato, la frazione di ragazzi che non partecipa ma "vorrebbe farlo" è molto più elevata, segnalando come il volontariato sia visto, anche da chi non lo pratica come un'esperienza positiva. Anche le associazioni ecologiste, pacifiste e per i diritti, che pure non sono praticate se non da una piccola minoranza degli studenti raccolgono un favore indiretto relativamente esteso con molti ragazzi che vorrebbero parteciparvi, confermando la presenza di una domanda

di impegno in questo campo da parte dei giovani che l'associazionismo non riesce a raccogliere (tab. 5.11c).

Tabella 5.11a - *Studenti che non partecipano ad associazioni religiose rispetto alle motivazioni fornite per la non partecipazione*

	<i>non partecipano</i>	<i>non interessa</i>	<i>non partecipa, ma vorrebbe</i>	<i>non si pronuncia</i>
Colombini	34	32	1	1
Romagnosi	68	49	10	9
Enaip	95	71	5	19

Tabella 5.11b - *Studenti che non partecipano ad associazioni di volontariato rispetto alle motivazioni fornite per la non partecipazione*

	<i>non partecipano</i>	<i>non interessa</i>	<i>non partecipa, ma vorrebbe</i>	<i>non si pronuncia</i>
Colombini	39	9	28	2
Romagnosi	84	25	53	6
Enaip	96	41	36	19

Tabella 5.11c - *Studenti che non partecipano ad associazioni ecologiste, per i diritti civili, per la pace rispetto alle motivazioni fornite per la non partecipazione*

	<i>non partecipano</i>	<i>non interessa</i>	<i>non partecipa, ma vorrebbe</i>	<i>non si pronuncia</i>
Colombini	60	38	18	4
Romagnosi	89	48	31	10
Enaip	95	59	20	16

5.6 Conclusioni

L'indagine di cui qui si restituiscono alcuni essenziali risultati rappresenta una ricognizione parziale delle condizioni di vita degli adolescenti piacentini ma fornisce a nostro avviso alcuni elementi conoscitivi di un certo interesse e alcuni spunti e piste di approfondimento possibile.

In termini generali, si può dire che risulta confermata l'ipotesi iniziale di una stratificazione del campione nel senso di una correlazione tra differenti percorsi di istruzione e formazione, background familiari e rischi di deprivazione ed esclusione o marginalità sociale. Tuttavia, i dati raccolti suggeriscono

la possibilità di articolare questa relazione, segnalando alcuni elementi nettamente discriminanti e aspetti di relativa somiglianza tra i differenti settori del campione.

Per quanto concerne i profili socio-economici e culturali delle famiglie di appartenenza, si staglia come fattore di differenziazione in modo netto lo status professionale dei genitori, così come tra le dotazioni del contesto familiare e domestico la presenza di libri e in genere di risorse squisitamente culturali e non solo di facilitazione materiale dei processi di apprendimento fanno registrare i divari più significativi.

I livelli di deprivazione materiale si mostrano significativamente stratificati tra i tre istituti ma anche in questo caso i dati raccolti consentono di mettere in luce scarti più o meno accentuati in relazione a differenti forme e oggetti di deprivazione; di un certo interesse e suscettibile di approfondimento anche l'impatto relativamente circoscritto di condizioni materiali differenti sui livelli di soddisfazione generale per la propria vita.

Le informazioni relative ai consumi culturali e alla partecipazione associativa fanno invece emergere come i raggruppamenti di studenti si distinguano in modo netto per la fruizione di prodotti che abbiamo definito di "cultura alta", che sembrano essere appannaggio prevalente degli studenti liceali; altri consumi e pratiche, con una valenza forte anche di tipo socializzante, non fanno invece registrare differenze rilevanti.

Infine, i dati sulla partecipazione associativa si mostrano sì stratificati ma complessivamente si attestano su valori piuttosto bassi, delineando un quadro tutt'altro che incoraggiante: da un lato alcune tipologie di organizzazione (volontariato in particolare) risultano relativamente poco frequentate ma sembrano godere di un certo credito e di un'immagine positiva, dall'altro le organizzazioni di matrice religiosa risultano essere quelle più partecipate ma anche non mostrare particolari margini di ulteriore richiamo ed espansione.

CAPITOLO VI

Giovani, precarietà e futuro

ELENA BENSI, STEFANO LAFFI, GIUSEPPE MAGISTRALI, PIERPAOLO TRIANI

Soldi e fama mai avuti
Mai pagati i contributi
Fatto tutto sempre in 2 minuti
E tanti saluti
Gli altri restano seduti
Vicini da una vita
E da una vita son perfetti sconosciuti
Questo mondo ha i suoi tributi
E chi non paga il conto
Viene messo nel bidone dei rifiuti
Ehi! basta che non li deludi
Altrimenti sei nel black world moonnlite
Benvenuti

I RAGAZZI DI SPAZIO 4 - SPEZZONI RAP SULLA CONDIZIONE GIOVANILE

Uno degli elementi di maggior novità del nuovo rapporto sulla povertà a Piacenza è l'attenzione alla condizione di vulnerabilità della condizione giovanile nei nostri territori. Crediamo infatti che quella giovanile sia "la vera questione" da mettere al centro dell'agenda politica, delle scelte economiche, culturali, civili.

Il Comune di Piacenza, in collaborazione con la Regione, con l'Università e con l'ampia rete del Terzo settore, ha da tempo avviato progetti di ricerca e ascolto del mondo giovanile con il coinvolgimento di migliaia di ragazzi. I progetti di ricerca sulla precarietà giovanile in Emilia Romagna, il percorso di autobiografia comunitaria "Tracce di futuro", il progetto sperimentale "No neet

work in progress”¹ ci consentono di tratteggiare una sorta di mappa dei percorsi e dei vissuti giovanili al tempo della crisi. Il percorso che ha portato alla definizione del Patto cittadino per la scuola, ha costituito altro elemento di grande importanza per mettere al centro il contrasto alle diverse forme di disagio e di povertà educative, attraverso progetti innovativi in grado di favorire l’inclusione.

Il presente contributo, scritto a più mani, cerca di definire nella prima parte le caratteristiche, i vissuti, le ansie e le speranze di una generazione immersa nei dilemmi della precarietà; approfondisce nella seconda parte le problematiche e le prospettive di lavoro per contrastare la dispersione e il disagio scolastico; indica in conclusione alcune tracce di lavoro.

6.1 *Eclissi di futuro*

Pur con sfumature molto diverse a seconda dell’età, delle condizioni, delle storie personali, i ragazzi incontrati in questi anni ci parlano di un’incertezza sistemica. Le rotte non sono certe e definite, si viaggia fuori dai binari, una dimensione che può alludere tanto alla scoperta quanto allo smarrimento. Mondi nuovi si profilano tra minaccia e opportunità.

Senza dimenticare i tanti segnali i giovani piacentini tratteggiano possibili scenari e orizzonti di futuro. La precarietà si caratterizza infatti anche come inedito incremento storico di possibilità di scelta, occasione di trovare sentieri non battuti.

Sull’asse crisi-precarietà-fiducia/sfiducia si gioca un esito non rassegnato o fatalista dalle difficoltà attuali. Il problema è come trasformare l’osservazione della crisi in tensione positiva verso il cambiamento. Si tratta di ritrovare il senso del rischio non come maledizione ma come occasione di crescita. I dati della ricerca regionale sulla precarietà giovanile in Emilia Romagna ci offrono alcuni elementi di cornice che sintetizziamo attraverso alcune parole chiave.²

¹ Cfr Giuseppe Magistrali, *No neet, storie idee e progetti per sfidare la precarietà giovanile*, GL Editore 2016.

² Cfr. *La precarietà giovanile nei territori di Cesena, Modena e Piacenza*. Regione Emilia Romagna 2013.

Fiducia

In generale due ragazzi su tre si dichiarano fiduciosi nel futuro (con i piacentini che si collocano al di sotto della media regionale). La percentuale di fiducia nella scuola scende sotto il 60% (con le femmine più fiduciose), e prevale invece la sfiducia (60,7%) per il lavoro, in questo caso sono le ragazze a risultare più scoraggiate.

Luoghi rifugio per eccellenza gli amici (90% di fiduciosi) e anche la famiglia (86%) soprattutto nei più giovani. La coppia ottiene la fiducia del 71%, con maggiori performance nella fascia 15-24 anni. Le femmine hanno più fiducia nel gruppo degli amici e nella coppia rispetto ai maschi.

Collaborazione/competizione. Regole/libertà d'agire

Due terzi dei più giovani piacentini percepiscono prevalente la tendenza alla collaborazione rispetto alla competizione. Emerge anche il bisogno di contesti più regolati, oltre che di libertà d'azione. La prima polarità legata alla percezione del rischio da un lato, la seconda alla ricerca di autonomia. Spesso regole e contesti normativi sono vissuti come presupposti di autonomia e protagonismo dai giovani.

Stabilità/precarietà

Sul piano lavorativo la percezione di precarietà caratterizza i vissuti dell'80% dei ragazzi di Piacenza, un elemento che trascina l'intera visione esistenziale nei territori dell'incertezza anche se, come detto, amici e famiglia con percentuali contribuiscono a fornire stabilità ai nostri ragazzi. Su questo versante crescono in modo significativo le attese di stabilità collocate nel futuro, una possibile uscita dalla crisi collocata dai ragazzi su un orizzonte temporale di medio-lungo periodo. Una leggera maggioranza dei ragazzi si aspetta un futuro più difficile che tranquillo.

Riconoscimento/non riconoscimento delle proprie capacità

I vissuti sulle proprie competenze e capacità di agire e assumere decisioni e iniziative sono positivi per la maggioranza dei ragazzi, anche se al di sotto del dato regionale.

Nel contesto piacentino si confermano gli alti livelli di riconoscimento delle proprie capacità nei luoghi rifugio, mentre crollano le aspettative di riconoscimento nella sfera scolastica e lavorativa.

I ragazzi (e soprattutto le ragazze) sentono una marcata crescita dei rischi cui si somma una percezione prevalente di incapacità di farvi fronte. Una combinazione che sembra alludere ad un diffuso scetticismo sulla possibilità di incidere sul futuro.

La maggioranza dei ragazzi piacentini dichiara di prendere decisioni in misura più rilevante rispetto al passato ma al contempo segnala la maggior difficoltà odierna nel farlo.

6.2 Alcuni dati sulla condizione giovanile a Piacenza

I percorsi verso la vita adulta

Nel corso degli anni si assiste ad un progressivo allungamento per i giovani del tempo di transizione alla vita adulta, ovvero del passaggio dalla condizione di studente a quello di occupato, dalla famiglia dei genitori alla vita indipendente o di coppia, dallo status di single a quello di coniugato e dall'essere senza figli alla genitorialità.

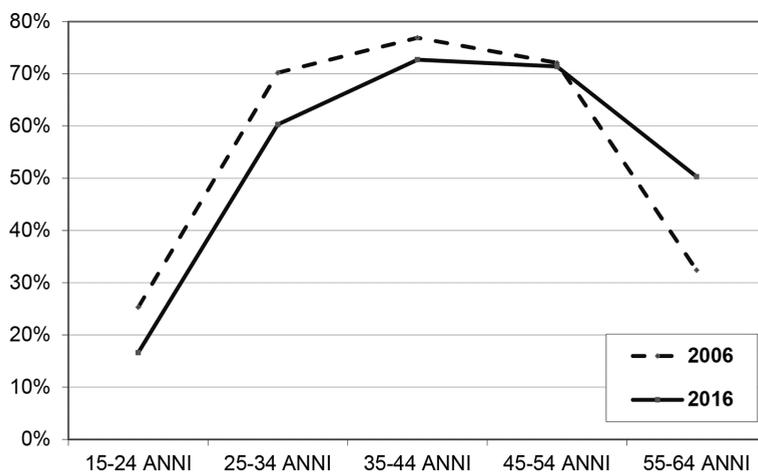
Nel 2016 in Italia il 62,5% dei giovani italiani viveva ancora con i genitori, contro il 48,1% della media europea. Questo comportamento accomuna il nostro Paese ad altri dell'Europa mediterranea caratterizzati da legami familiari "forti" (Spagna, Grecia e Portogallo), mentre nei paesi dell'Europa centro-settentrionale avviene più frequentemente che, per motivi di studio e di lavoro, i giovani si allontanino presto dalla famiglia di origine, sperimentando una fase di vita indipendente.

La prolungata permanenza dei giovani nella famiglia di origine è dovuta a molteplici fattori, tra cui: l'aumento diffuso della scolarizzazione e l'allungamento dei percorsi formativi che spostano in avanti l'inizio del primo lavoro, le difficoltà di ingresso nel mondo del lavoro e la crescente flessibilità (e insicurezza) dell'occupazione.

Anche le condizioni economiche agiscono sui tempi e sulle modalità di acquisizione dell'indipendenza economica dalla famiglia di origine: le attuali giovani generazioni fronteggiano un quadro economico complesso, caratterizzato da tassi di disoccupazione in aumento, con la conseguente difficoltà a realizza-

re le proprie aspirazioni, spingendoli sempre più a posticipare le tappe verso la vita adulta.

Figura 6.1 - *Il tasso di occupazione in Italia* (valori % 2006-2016 per fasce di età)



Fonte: Istat.

Il ricambio generazionale dell'occupazione

L'allungamento dei percorsi formativi, la diffusione crescente di forme di lavoro atipico e i cambiamenti nei requisiti per accedere alla pensione, oltre agli effetti della lunga recessione sul mercato del lavoro, stanno ridisegnando gli equilibri generazionali nell'allocatione del lavoro. L'analisi della partecipazione al mercato del lavoro per fasce di età tra il 2006 e il 2016 fa emergere dinamiche opposte: i dati Istat mostrano uno spostamento in avanti della struttura per età dell'occupazione, frutto di un aumento dell'età sia di ingresso che di uscita. Il calo dell'occupazione nel periodo 2006-2016 è di circa 10 punti percentuali nelle classi 15-34 anni, mentre per gli over55 l'occupazione aumenta di 18 punti percentuali.

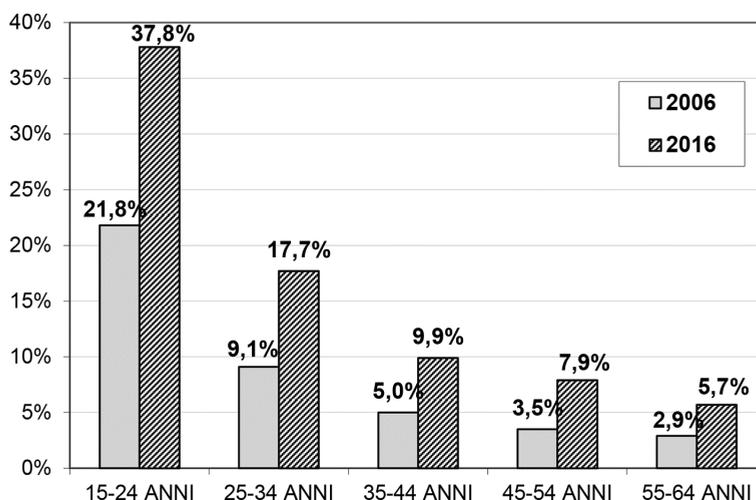
La recessione economica iniziata nel 2008 ha penalizzato in particolare i giovani che non trovano opportunità di lavoro, mentre la forte crescita dei livelli occupazionali degli over 55 è attribuibile alle riforme pensionistiche che hanno prolungato la vita lavorativa e ritardato l'uscita dal mercato del lavoro.

I giovani sono i più penalizzati dalla crisi economica

Di pari passo con il calo dell'occupazione giovanile assistiamo ad un fortissimo incremento della disoccupazione. Le fasce più giovani della popolazione, in Italia come nella maggior parte degli altri Paesi europei, sono fra le più colpite dagli effetti della crisi. I dati Istat indicano come nel nostro Paese la disoccupazione si attesta nel 2016 al 37,8% tra i 15-24enni e al 17,7% tra i 25-34enni.

A partire dal 2006 la disoccupazione in Italia cresce di 16 punti nella classe 15-24 anni e di oltre 8 punti nella classe 25-34 anni.

Figura 6.2 - *Il tasso di disoccupazione in Italia* (valori % 2006-2016 per fasce di età)



Fonte: Istat

La situazione estremamente critica per la componente giovanile della forza lavoro viene confermata dai dati provinciali. Marginale risulta in provincia di Piacenza la presenza di giovani attivi sul mercato del lavoro nella fascia di età 15-24 anni, in cui nel 2016 solo il 21,7% è impegnato in un'attività lavorativa. Nella fascia successiva, 25-34 anni, il tasso di occupazione raggiunge il 74,2%.

I motivi della scarsa presenza di giovani nel mercato del lavoro sono da ricercarsi non solo nella maggiore difficoltà rispetto al passato ad inserirsi nel mercato del lavoro per il perdurare della congiuntura economica negativa, ma anche negli alti livelli di scolarizzazione e quindi nella prolungata permanenza dei giovani dentro al sistema formativo, che fa ritardare l'ingresso nel mondo del lavoro.

Anche al termine degli studi, tuttavia, una larga fetta di giovani resta esclusa dal mercato del lavoro: i giovani appartenenti alla fascia di età 25-34 anni, per i quali dovrebbe essersi ormai conclusa la permanenza nel sistema formativo, presentano a livello provinciale un tasso di disoccupazione pari al 9,6%, oltre il doppio rispetto ai valori osservati nel 2006 (3,5%). Ancora più difficoltosa risulta la fase di ingresso nel mercato del lavoro per i giovani attivi di età compresa tra i 15 e i 24 anni: nel 2016 il tasso di disoccupazione per questa fascia di età era del 25,4%, molto al di sopra del livello osservato dieci anni prima (15,6%).

Accanto alla netta caduta dei fabbisogni professionali da parte delle imprese, la crescita della disoccupazione giovanile può essere in parte legata anche alla maggiore flessibilità connessa alle forme contrattuali più diffuse fra i giovani. Se da un lato la crescente diffusione di forme lavorative flessibili ha contribuito ad abbattere le “barriere all’ingresso” nel mercato del lavoro, consentendo a tantissimi giovani di entrarvi con maggiore facilità, dall’altro la crisi economica ha rallentato i processi fisiologici di trasformazione dei contratti flessibili in stabili.

Come già richiamato, un altro fattore che limita l’accesso al lavoro per la componente giovanile si lega alla minore domanda di lavoro “sostitutiva” per rimpiazzare i lavoratori anziani che accedono alla pensione, per effetto dei provvedimenti di riforma delle pensioni che aumentano i requisiti di età e anzianità e fanno posticipare l’uscita dal lavoro per pensionamento.

Giovani sempre più scoraggiati - il fenomeno dei NEET

Le forti difficoltà ad entrare nel mondo del lavoro e le ridotte opportunità occupazionali hanno generato in molti giovani un senso di scoraggiamento che li ha portati a ritirarsi dalla ricerca attiva di un’occupazione e ad uscire dalle forze lavoro, andando ad occupare le fila degli inattivi.

Un fenomeno importante emerso negli ultimi anni è quello dei ragazzi che non hanno un’occupazione e al tempo stesso non partecipano a percorsi scolastici o formativi, i cosiddetti NEET (Not in Education, Employment or Training).

Si tratta di giovani che non stanno investendo sul proprio capitale umano in termini sia di formazione che di sviluppo di competenze professionali.

L’Italia è il Paese con la quota più alta in Europa di giovani tra i 15 e i 29 anni che non lavorano (perché disoccupati o inattivi) né studiano: nel 2016 si stima che siano pari a 2 milioni e 200mila unità, il 24,3% dei giovani di questo gruppo di età. L’incidenza è significativamente più alta rispetto agli altri grandi Paesi europei

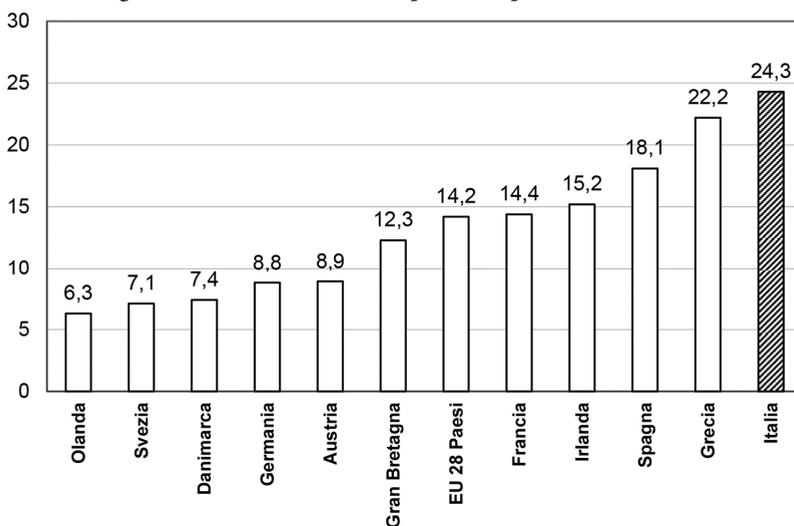
quali la Germania (8,8%), il Regno Unito (12,3%) e la Francia (14,4%) e alla media europea (14,2%).

L'alta quota di giovani italiani in condizione di NEET si spiega in buona parte con le difficoltà sperimentate nella transizione verso il mercato del lavoro una volta concluso il percorso di studi. Sono proprio le difficoltà associate alla mancanza di occasioni di lavoro che li spingono a rinunciare a lavorare, a cercare attivamente un impiego e ad investire nella propria formazione.

Secondo l'Istat in Emilia-Romagna la quota di giovani di età compresa tra i 15 e i 29 anni in condizione di NEET si attesta nel 2016 al 15,7%, e coinvolge in misura prevalente la componente femminile (20,4% per le ragazze e 11,2% per i ragazzi). L'Istat non fornisce il dato in ambito provinciale; tuttavia, applicando il tasso di NEET regionale al numero di residenti in provincia di Piacenza di età compresa tra i 15 e i 29 anni (39.358) è possibile stimare che i giovani in età in condizione di NEET siano pari a circa 6.200 unità.

Come sostiene Alessandro Rosina, uno dei più autorevoli studiosi italiani in materia³, il tasso di Neet può essere considerato una misura di quanto uno Stato dilapida il potenziale delle nuove generazioni, a scapito non solo dei giovani stessi ma anche delle proprie possibilità di sviluppo e benessere.

Figura 6.3 - I NEET in alcuni paesi europei (valori % 2016)



Fonte: Istat

³ Cfr. Rosina A., *Neet giovani che non studiano e non lavorano*, Vita e pensiero 2015.

Il termine è stato coniato nel Regno Unito verso la fine del secolo scorso, ma il suo uso diffuso inizia dal 2010 quando l'Unione europea adotta il tasso di Neet come indicatore di riferimento sulla condizione delle nuove generazioni. Rispetto all'usuale tasso di disoccupazione giovanile, nei Neet sono compresi tutti i giovani inattivi, non solo i disoccupati in senso stretto. Più nello specifico tale indicatore è espressione delle difficoltà della transizione tra scuola e lavoro. Il numero di giovani che dopo essere usciti dal percorso formativo non sono riusciti ad entrare nel mondo del lavoro o si trovano impaludati in un'area grigia tra lavoro e non lavoro, è notevolmente cresciuto con la crisi soprattutto nei paesi che combinano carenze sul fronte sia della domanda che dell'offerta di lavoro, assieme ad una inadeguatezza degli strumenti di incontro tra domanda e offerta. In particolare, in Italia molti giovani si trovano, all'uscita dal sistema formativo, carenti di adeguate competenze e sprovvisti delle esperienze richieste dalla aziende. Molti altri, pur avendo elevata formazione e alte potenzialità, non trovano posizioni adeguate alle loro capacità e aspettative per la bassa qualità del lavoro e valorizzazione del capitale umano del sistema produttivo italiano.

6.3 *Storie di vita tra precarietà e impegno*

Nell'ambito del progetto finanziato dal bando nazionale *Comunemente giovane* è stato realizzato un importante lavoro di ricerca sulle storie di vita di alcuni ragazzi piacentini, coordinato da Stefano Laffi, di cui presentiamo una sintesi degli elementi più significativi e delle indicazioni più stimolanti.

Premessa, un lavoro di ricerca

Il progetto "No NEET" è stato anche un lavoro di ricerca, quasi di "risarcimento" della verità: quella dei cosiddetti NEET è una condizione esistenziale poco nota, perché di fatto "liquidata" con una definizione che occulta i tanti movimenti in atto in quelle vite, di vera ricerca di occasione lavorative o di rielaborazione del proprio posizionamento rispetto al sistema di opportunità professionali o formative. Dalle storie di vita, dalle discussioni su alcuni temi, dai tanti momenti di parola presenti nel corso della ricerca derivano queste "lezioni", per molti versi controculturali, non solo rispetto all'immagine diffusa intorno alla loro condizione ma in generale anche nei confronti del ruolo

delle giovani generazioni, delle politiche loro rivolte, dello sviluppo economico.

Il problema della definizione, ovvero il rischio di non capire

I cosiddetti “NEET” sono ragazzi e ragazze raramente in una situazione omogenea, univocamente definita. A fronte di un fotogramma istantaneo che li ritrae fuori da percorsi di formazione e di lavoro ci sono percorsi di ricerca in atto, attese di diversi colloqui fatti o di test di selezione, strategie complesse di candidature alle opportunità di cui si ha notizia, lavori in nero, esperienze occupazionali in famiglia, imminenti maternità. Insomma ci sono, accanto a casi di immobilismo, percorsi molto dinamici, poco lineari, caratterizzati soprattutto da una logica di azione per tentativi simultanei su più fronti.

Quale che sia il nome scelto per identificarli – una definizione fatta di una doppia negazione impedisce di apprezzare molte cose – è importante guardare questi ragazzi e queste ragazze come attori dotati di strategie complesse, non statici e impigriti: le politiche di intervento vanno inserite in una logica comparativa che non ha il nulla sull’altro piatto della bilancia, ma più spesso l’attesa di risposte, opzioni forse interessanti ma incerte. È inutile sorprendersi di fronte al diniego di un’offerta formativa o di stage perché quel rifiuto è di solito frutto di un calcolo rispetto alle alternative, mentre è fondamentale mettere in atto interventi rapidi, soluzioni che non lascino mesi di attesa prima del loro concretizzarsi, perché l’attesa costringe al moltiplicarsi dei tentativi e alle strategie complesse, disperde energie e motivazioni, impedisce di cogliere tempestivamente altre opportunità.

La scelta giusta?

Nei lavori di ricerca fatti da Codici in cui abbiamo ascoltato le storie di vita dei ragazzi e delle ragazze in questa situazione ricorrevano stati d’animo di paura, a volte di angoscia: il timore di non farcela, di non essere all’altezza, di fare la scelta sbagliata, di buttare via il tempo, di “fare la fine di certi trentenni” che hanno inseguito sempre nuovi titoli di studio sprecando la decade fra i 20 e i 30 anni senza inserirsi nel lavoro. Nei racconti torna ossessivamente il tema della “scelta giusta”, quella che dà garanzie per domani, quella che “apre la strada al lavoro”, anche perché spesso è così che si propone il master o il corso a pagamento nella logica di marketing pervasiva anche dell’offerta istituzionale. Lo schema cognitivo messo in atto da ragazzi e ragazze è quello dell’affannosa

ricerca di riduzione dell'incertezza, del tentativo di prefigurare il futuro, dell'indovinare la mossa che dà esito garantito. È una strategia comprensibile ma fallimentare, in un'epoca come questa di enorme incertezza per tutti e per tutto: basare le scelte solo sul futuro rischia di risultare paralizzante, oltre che emotivamente angosciante. Futuro forse è una parola che dovrebbe essere usata meno spesso se proposta come cartina di tornasole di una teoria dell'azione del presente.

Proiezione o retrospezione?

Nella cultura diffusa occorre ristabilire un principio fondamentale di verità dei corsi di vita, al di là di alcune retoriche proprie dello storytelling in voga, che spesso illudono sulla leggibilità dei percorsi giocando sullo sguardo retrospettivo, quando tutto appare più chiaro. Andrebbe affermato con più forza che sono rari gli esempi di corsi di vita lineari, che pochi possono vantare previsioni formulate in adolescenza e avverate in età adulta, di aver vissuto traiettorie al sicuro dal caso, dagli incidenti di percorsi, dall'imprevedibilità degli eventi. Salvo rari casi, le carriere professionali non sono mai state lineari ex ante anche se appaiono tali ex post, la condizione di incertezza e imprevedibilità forse c'è da sempre: gli incontri di orientamento, *mentoring*, testimonianza o quanto altro si fa per aiutare ragazzi e ragazze nei processi di scelta a partire dai racconti di chi è adulto e professionalmente "risolto", dovrebbero enfatizzare meno la razionalità ex ante del progetto e ammettere di più gli elementi di incertezza, se mai insegnando i modi per fronteggiarla. Perché forse è nuova l'insofferenza, patiamo oggi più di prima lo scacco rispetto alle esigenze di controllo, sentiamo lo scarto fra l'ipersegmentazione dei percorsi di studio e l'indeterminatezza degli esiti, fra le promesse dell'istruzione e le strettoie della professione.

Questo implica che è opportuno ripensare momenti, passaggi e servizi di orientamento non come incursioni nel futuro (irrimediabilmente incerto) da cui trarre istruzioni per l'oggi, ma riflessioni sul presente, bilanci di percorsi, esercizi di analisi in tempo reale sulle dinamiche in corso, allenamento delle capacità di vedere le opportunità che si incontrano, di leggere le proprie risorse.

Certificare esperienze, non solo competenze

A proposito delle esperienze, è naturale proporre un suggerimento: perché non mettere a punto un sistema diffuso di certificazione delle esperienze, visto che

è quello il piano in cui i cosiddetti NEET possono accreditarsi rispetto alla carriera di studio e di lavoro più riconosciute? Nei tentativi vari di trovare la propria strada ragazzi e ragazze raccontano di aver provato di tutto, per brevi periodi, ma le esperienze così transitate non lasciano traccia per cui si genera una dissipazione – a ben vedere, per tutto il sistema – del capitale di competenze e di abilità comunque apprese anche in queste circostanze meno codificate e fuori dai circuiti formali. Saper gestire gruppi di 150 bambini in un oratorio estivo per un mese richiede abilità che non sono scontate nemmeno in chi è genitore con più figli, l'assenza di attestati, crediti o altro dovrebbe esser compensata da altre forme di riconoscimento del valore di quell'esperienza.

Ridare peso alle vocazioni

A proposito invece dell'orientamento, ci sono molte semplificazioni che non aiutano a capire come muoversi. C'è la tradizionale constatazione del mancato allineamento fra domanda e offerta, fra competenze richieste e competenze formate: insomma, la vulgata è che un orientamento più lucido e puntuale potrebbe indirizzare verso formazioni ad esito garantito che eviterebbero i percorsi a vuoto di cui sono vittima i NEET. Ma qui si omette che la velocità di cambiamento dei fabbisogni di competenze aumenta mentre non si riduce il tempo richiesto a formarle, la notizia che oggi manchino insegnanti di matematica di scuola secondaria di primo grado in alcune aree del Nord Italia non produce domani quella forza lavoro, ci vogliono anni per formarli, e nel frattempo chissà quante riforme e riformulazioni delle cattedre saranno avvenute. Soprattutto si rischia di prendere la strada di una rincorsa senza fine della competenza giusta, fatta di nuovi master e nuovi corsi, che nella generazione dei trentenni attuali ha spesso lasciato un amaro bilancio di frustrazione, disincanto ed esaurimento delle risorse economiche famigliari.

Proviamo allora a invertire il ragionamento: a 17 anni la vocazione individuale è definita, si può scoprire più tardi ma è ormai data, mentre le competenze si possono formare tutta la vita, anche se con tempi più lunghi e minor efficacia in età adulta. Perché non rendere più sistematico nelle scuole superiori il lavoro sulle vocazioni individuali, moltiplicando i campi di esperienza e non solo di studio, per aiutare a capire a quell'età in che cosa – non solo rispetto al bivio fra "italiano o matematica", ma anche fra lavoro individuale o di gruppo, analisi o sintesi, scrittura o discorso in pubblico, organizzazione o realizzazione, lavoro sotto stress o impegno lungo, ecc. – si è portati?

Il mondo alla rovescia, ovvero imparare dai giovani

Questa ricentratatura del tema “Neet” sulla vocazioni dei giovani più che sulla loro “scandalosa” mancata risposta all’appello del mercato del lavoro e della formazione implica una generale revisione dello sguardo intorno alla condizione occupazionale critica delle nuove generazioni. “I giovani oggi non hanno o non sanno quel che chiede il mercato” è un’affermazione molto comune, sia che si intenda la competenza tecnica di tornitore in fabbrica sia l’attitudine alla guida di un gruppo di lavoro in una multinazionale, mai invece si sente dire – apparirebbe del tutto eretico sostenerlo – “il mercato del lavoro non offre quel che serve ai giovani”. Eppure questa frase compare in un libro fondamentale sulla condizione giovanile e la società organizzata nel sistema capitalistico, pubblicato in originale più di 60 anni fa⁴. La retorica attuale traduce la centralità dei giovani nell’agenda politica al più come concessione di agevolazioni contrattuali o di tirocinio, ma non crede affatto nel contributo dei giovani all’economia del Paese. Cosa potrebbe voler dire allora assumere la sfida dell’apprendere dai giovani? Creare aree di sviluppo nelle aziende e negli uffici che partano dalla libera creatività dei più giovani? Lavorare sistematicamente per gruppi di lavoro intergenerazionali non basati sul principio di età o anzianità aziendale? Introdurre momenti di *reverse mentoring* rispetto a temi sui quali è evidente l’obsolescenza delle competenze di chi svolge per 10 o 20 anni la stessa mansione, allo stesso modo? Stabilire che tutti i momenti istituzionali di incontro fra i settori dell’istruzione e del lavoro – dall’alternanza scuola-lavoro alle superiori ai tirocinii universitari – siano basati sulle reciprocità, cioè non solo insegnare ai giovani il funzionamento del mondo del lavoro ma anche apprendere da loro possibili suggerimenti a valle di quelle esperienze? Non è tanto fiducia a priori sui giovani, ma constatazione del fatto che le aziende tecnologiche attualmente più ricche al mondo sono state create da ragazzi che avevano fra i 18 e i 25 anni...

Tutelare dalla precarietà

Quella ricentratatura è anche “politica”, non è solo l’esercizio di un altro punto di vista o la concessione di un riconoscimento. L’aver assunto in questi anni il paradigma delle competenze ha significato guadagnare concretezza nei processi formativi ma forse anche perdere di vista la funzione del sistema pubblico

⁴ Goodman P., *La gioventù assurda*, Einaudi 1964.

nell'incontro fra domanda e offerta, abdicando al mercato. Un esempio concreto: perché di fronte alla situazione di crisi e incertezza economica tante energie sono state spese a “favore dei giovani” nel messaggio politico e nella creazione diffusa di start up? Perché far passare l'idea che la risposta alla crisi e alle difficoltà occupazionali sia solo la creazione di nuove imprese? Non ha più senso che le politiche pubbliche del lavoro promuovano piuttosto e sistematicamente fra i più giovani una conoscenza diffusa delle tutele dalla crisi e dalla precarietà, cioè un'informazione puntuale sulle forme contrattuali e le convenienze relative, un'educazione finanziaria per pianificare le spese e fronteggiare eventuali situazioni debitorie, convenzioni per consulenze fiscali o amministrative gratuite o calmierate nei primi anni di impiego lavorativo, ecc.? Chiunque abbia avuto a che fare con i giovani in età lavorativa sa quale sia il livello di analfabetismo in questo campo, e allora perché l'intervento pubblico non assume l'impegno ad una formazione su diritti e tutele, anziché fingere di credere in una straordinaria leva di massa di neoimprenditori?

Incentivare gli usi produttivi

Anche quando si assume la sfida imprenditoriale in giovane età, si tratta di una strada in salita. Un esempio dai lavori sul campo: un giovane con background migratorio decide di rilevare un negozio per aprire la sua attività commerciale, ma il proprietario italiano, anziano di età e con diverse proprietà immobiliari, preferisce non concedere l'affitto e tenere chiuso il negozio. Quale che sia la ragione – prevenzione verso gli stranieri, diffidenza verso i giovani, timore di non riscuotere l'affitto,... – si tratta di una situazione ricorrente: laddove c'è un'economia in mano ad una generazione che vive di rendite è difficile che ci siano dinamiche di ingresso e ricambio. Perché non creare un sistema di incentivi che favorisca gli utilizzi e i riutilizzi degli spazi e penalizzi fiscalmente chi preferisce goderne la proprietà senza alcun utilizzo? Nell'ascolto di molte storie di vita dei cosiddetti Neet ci sono momenti in cui fra compagni di studi o fra amici con passioni in comune si sogna di avviare qualcosa insieme, di rilevare un'attività, di creare qualcosa che si è visto funzionare altrove.

I Neet come esploratori

Teniamo questa ricentatura sui giovani e questa prospettiva positiva sul loro contributo all'economia. Ci sono ragazzi e ragazze – spesso benestanti – che dopo la maturità fanno un viaggio esperienziale, provano ad andare all'estero

sperimentandosi in diverse attività, spesso cercando di mantenersi, certamente per imparare le lingue e misurarsi con differenti professioni o occasioni di volontariato. La scommessa è quella di tornare con una consapevolezza nettamente maggiore su quel che si sa fare, con competenze variegata e con idee molto chiare su cosa fare della propria vita. Va precisato che in quel periodo esplorativo e fondamentale ragazzi e ragazze sono formalmente Neet. Chi ha esperienza di colloqui con giovani in età compresa fra i 20 e i 30 anni e studi universitari, anche interrotti, sa che spesso ci si trova di fronte ad un giacimento inesplorato di esperienze di viaggio: si tratta infatti di giovani che hanno visto come in altre città vengono gestiti e regolamentati il *bike sharing* o gli affitti calmierati per gli studenti, la movida nei quartieri o gli spazi nelle biblioteche, l'autogestione delle sale studio da parte degli universitari o gli stage in azienda, ecc. Da qui la provocazione: se i cosiddetti Neet sono 'alla ricerca', perché non investire in queste esplorazioni? Quando la condizione cosiddetta di Neet corrisponde ad un'incertezza che nasce dal deficit di esperienza, dal bisogno di misurarsi con viaggi come quelli, perché non incentivare i movimenti così come si fa con l'Erasmus, creare delle borse di viaggio che istituiscano un patto di restituzione, il cofinanziamento dell'esperienza di viaggio in cambio dell'impegno di riportare a casa l'esito di quell'esplorazione, ovvero il racconto (documentato e condotto secondo criteri concordati) di come funzionano servizi e progetti, di quali modelli sono stati osservati e quali esempi virtuosi sono stati vissuti in prima persona... A metà fra il servizio civile e l'Erasmus, l'idea è che quel racconto post Erasmus confidenziale e un po' epico, spesso goliardico, qui sia trasformato in servizio pubblico, a beneficio della comunità di provenienza che su quel viaggio ha in un certo senso investito.

6.4 *Prevenire la dispersione scolastica a Piacenza*

Percorsi per una risposta strutturata e sistemica per prevenire e contrastare il disagio e l'abbandono scolastico

La povertà educativa incide sulla vita delle persone quanto la povertà economica; si tratta di una consapevolezza antica che è da tempo alla base del lavoro sociale e che ha ispirato la ricerca e l'azione progettuale nel nostro territorio, grazie in particolare all'impulso di Pierpaolo Triani che qui propone una lettura complessiva dell'esperienza piacentina, in una chiave di significati ed esperienze di respiro nazionale.

In questi anni, grazie a diversi studi tra i quali il lavoro di approfondimento promosso da Save the Children (Save The Children 2014), è andata crescendo anche nel nostro Paese l'attenzione verso una maggiore definizione fattuale dei fattori che concorrono ad alimentare situazioni di deprivazione culturale e ad impedire una crescita positiva delle risorse cognitive, relazionali, sociali, spirituali delle persone. Non si tratta, logicamente, di trovare degli indicatori che permettano di qualificare una persona come educativamente povera (si tratterebbe di un errore grave perché nessuno può essere qualificato semplicemente in base a dei dati di contesto), quanto piuttosto di circoscrivere alcuni elementi che nell'attuale dinamica sociale sembrano indicare la presenza o meno di contesti favorevoli all'istruzione, inculturazione, formazione dei bambini e dei ragazzi. Così come un territorio economicamente povero alimenta povertà economica, ugualmente un ambiente dove sono deboli alcuni servizi e dispositivi educativi espone coloro che vi abitano ad una condizione di debolezza culturale e formativa.

Tra gli indicatori della povertà educativa è stato inserito, giustamente, anche il fenomeno della dispersione scolastica, sul cui reale portata però spesso vengono forniti, nei dibattiti pubblici, dati molto diversi.

La ragione di questa incertezza numerica è data principalmente dal fatto che quando si usa termine 'dispersione scolastica' si può fare riferimento ad una pluralità di aspetti, tra loro intrecciati, ma di per se distinti. È diverso infatti, per fare un esempio, prendere in esame la percentuale dei 'respinti', dalla percentuale di coloro che non concludono il percorso di studi. Attualmente in campo internazionale è stato definito un indicatore preciso che riguarda la percentuale degli *early school leavers* (Colombo 2010); il tasso di dispersione scolastica perciò è misurato prendendo in considerazione la percentuale dei giovani che tra i 18-24 non sono in possesso di almeno un titolo di qualifica professionale. In questi anni il tasso dei 'dispersi', sebbene sia ancora alto, è andato diminuendo, per cui in Italia, e la regione Emilia Romagna risulta in linea, si contano circa il 12% di *early school leavers* (ec.europa.eu/eurostat).

Il disagio scolastico come fatto strutturale

L'indicatore della dispersione, appena sopra precisato, misura, in realtà, un dato che, molto spesso, è soltanto l'esito di un processo molto più complesso, ossia di situazioni di disagio scolastico che sono andate crescendo e cronicizzandosi nel tempo. Il contrasto della dispersione scolastica passa perciò attraverso

la prevenzione del disagio scolastico che si presenta, a sua volta, come un fenomeno composito, plurale, strutturale (Triani 2006; Triani 2011).

Esso è innanzitutto composito in quanto non può essere ridotto ad un semplice comportamento difficile, ma riguarda l'insieme di difficoltà che invece di concorrere all'aumento delle risorse personali impediscono all'alunno di vivere in modo positivo le relazioni scolastiche, raggiungere un rendimento sufficiente e, in alcuni casi, vivere un rapporto positivo con se stesso (Comune di Piacenza - Università Cattolica 2012).

Esso è plurale in quanto molteplici sono le situazioni difficili vissute dagli alunni che gli insegnanti possono incontrare nella quotidianità del loro lavoro scolastico. Questo comporta l'importanza per la scuola di 'distinguere i diversi disagi' cercando di enucleare per le diverse tipologie di difficoltà degli orientamenti per l'azione (Comune di Piacenza - Università Cattolica del Sacro Cuore 2012).

Esso è strutturale in quanto la presenza in una classe di situazioni 'difficili', quelle dove le risorse dell'alunno sono molto deboli e rischiano di esaurirsi velocemente, non sono un'eccezione, bensì rappresentano un dato normale e ordinario. Non è facile a questo proposito dare dei numeri, ma coloro che operano sul campo mettono in luce come, indicativamente, in ogni classe mediamente siano almeno 4-5 (ma a volta ben di più) gli studenti che richiedono una particolare attenzione (Nicolodi 2011; Triani 2011).

Il carattere composito, plurale e strutturale del disagio scolastico porta con sé la necessità di una risposta strutturata da parte della scuola, ossia organizzata e permanente, ma anche sistemica, ossia messa in atto attraverso sinergie tra i docenti, tra le scuole, tra i diversi soggetti educativi e istituzionali che i diversi tipi di difficoltà chiamano in causa.

Non partiamo da zero: punti fermi e punti critici

La ricerca di una risposta strutturata e sistemica sia a livello nazionale, sia a livello locale, è stata avviata da tempo. Le scuole, i territori, le istituzioni cercano di fare la loro parte, ma purtroppo il lavoro da compiere appare anche molto lungo. Le pratiche messe in atto in questi anni, infatti, da diversi attori sociali, ci permettono di enucleare alcuni punti fermi verso i quali tendere e alcune criticità che su cui occorre intervenire.

Per quanto riguarda i punti fermi, i progetti e le pratiche condotte nelle scuole italiane in questi anni hanno fatto crescere la consapevolezza che

un'azione ordinaria di prevenzione delle situazioni di seria difficoltà degli alunni da parte del Sistema scolastico ruota attorno ai seguenti punti (Triani - Ripamonti - Pozzi 2015; AA.VV. 2016):

- la qualificazione didattica degli ambienti di apprendimento in una logica di partecipazione e responsabilizzazione degli alunni;
- la flessibilità dell'impianto organizzativo e curricolare della scuola;
- la personalizzazione della relazione educativa e dell'azione didattica;
- il coinvolgimento e la responsabilizzazione, quando possibile, delle famiglie degli alunni in difficoltà;
- il raccordo tra la scuola, i servizi sociali e sanitari, i servizi educativi del terzo settore.

Tuttavia, la pratica ci parla anche, a volte impietosamente, di diverse criticità che possono essere raccolte anche in questo caso attorno ad alcuni punti:

- debole organicità tra gli interventi all'interno del sistema scolastico e territoriale (a volta anche all'interno di una singola istituzione scolastica);
- debole continuità degli interventi (troppo spesso attivi solo per uno o due anni);
- tendenza a leggere in maniera dicotomica gli interventi per gli 'studenti normali' e gli interventi di prevenzione;
- tendenza alla delega verso gli interventi specialistici.

Per attivare e consolidare i punti fermi e contenere e ridurre le criticità occorre operare, congiuntamente, su due piani: culturale e organizzativo-didattico (Triani - Ripamonti - Pozzi 2015).

In merito al piano culturale non è questo il contesto per entrare nel dettaglio delle caratteristiche di una cultura formativa inclusiva e personalizzante. Molto più brevemente occorre però richiamare la necessità alcuni cambiamenti di 'visione' che possono essere così sintetizzati:

- passare nella progettualità educativa dalla centralità del 'contenimento' delle difficoltà alla focalizzazione dell'accrescimento delle risorse personali;
- passare dal considerare la classe come unico ambiente formativo, chiuso e autosufficiente, alla valorizzazione della centralità pedagogica della classe dentro un quadro formativo più ampio che preveda anche la possibilità di momenti formativi in classi aperte e anche fuori dalla classe;
- uscire da una logica dicotomica che considera da un lato la didattica ordinaria e dall'altro interventi di prevenzione del disagio per assumere una lo-

gica che riconosce ambiti e livelli di intervento tra loro interconnessi. A questo proposito risulta sempre più chiaro come una ‘scuola’ inclusiva sia quella dove i livelli di prevenzione specifica e specialistica dei disagi si basino su un solido livello di prevenzione generale, costruito attraverso la didattica ordinaria; e dove si cerca di mettere in atto interventi che tengono congiuntamente presente l’area del singolo, della classe e del sistema (Triani - Ripamonti - Pozzi 2015).

Anche per quanto riguarda il piano organizzativo – didattico si avvertono alcune esigenze stringenti che, anche in questo caso in modo molto sintetico, possono essere enucleati attorno ad alcuni aspetti:

- un cambiamento degli ambienti di apprendimento con l’innovazione delle modalità relazionali e didattiche dei docenti;
- la definizione all’interno di ogni scuola di dispositivi organizzativi stabili di confronto tra gli insegnanti e di dispositivi didattici di supporto personale;
- la presenza all’interno delle scuole di educatori e figure psicopedagogiche di riferimento che agiscano in una logica di co-progettazione;
- la costruzione di una filiera e raggiera di interventi secondo una logica di rete, sostenuta da precisi strumenti, protocolli, dispositivi.

Le vie intraprese a Piacenza

Da quanto detto fino ad ora dovrebbe emergere, con sufficiente chiarezza, come la prevenzione del disagio e della dispersione scolastica possieda oggi un quadro concettuale ed operativo di riferimento da cui partire, alla cui definizione hanno contribuito anche le attività e riflessioni svolte in questi anni a Piacenza e nel territorio piacentino.

In questi anni, grazie ad un lavoro di collaborazione tra sistema scolastico e formativo, Enti locali e territorio nel suo insieme (ASL, Università Cattolica del Sacro Cuore, Terzo Settore, Fondazione di Piacenza e Vigevano, Associazioni Genitori, Parrocchie), si è cercato di porre le basi (anche se il cantiere è ancora aperto) per una risposta strutturata e sistemica al disagio scolastico.

Il quadro delle azioni e dei progetti in atto è ampio e non può essere riassunto in poche righe. Ciò che invece può risultare utile è enucleare alcune direzioni di lavoro, strettamente collegate tra loro, che sono andate, nel corso degli anni, avviandosi e che si rifanno ad entrambi i piani (culturale e organizzativo – didattico) prima ricordati.

a. Promuovere una cultura pedagogica condivisa tra i docenti e tra docenti e altri operatori

Il piano culturale è fondamentale perché le scelte pedagogiche e didattiche nascono dalle proprie convinzioni, dal proprio modo di concepire la scuola e l'insegnamento, dal significato che si dà al concetto di disagio e di inclusione.

In questi anni nel territorio piacentino sono stati organizzati diversi convegni e seminari sia per sensibilizzare gli insegnanti e gli operatori sociali sulla povertà educativa dei bambini e dei ragazzi, sia per alimentare uno sguardo pedagogico nuovo sul tema della dispersione e della sua prevenzione. Nell'ottica di costruire una cultura diffusa e di dare ad ogni docente un agile strumento di riferimento è stato elaborato nel 2012 dal tavolo dei Referenti per il disagio scolastico delle scuole del primo ciclo dei Piacenza, con il supporto del Comune di Piacenza, il coordinamento scientifico dell'Università Cattolica del Sacro Cuore e la collaborazione dei servizi e delle istituzioni interessate al tema, un Vademecum per il disagio scolastico distribuito a tutti i docenti delle scuole primarie e delle scuole secondarie di primo grado della città (Comune di Piacenza - Università Cattolica del Sacro Cuore, 2012).

b. Accrescere le risorse motivazionali e le competenze dei docenti

La gestione educativa delle situazioni di disagio chiede ai docenti molte 'risorse' emotive e cognitive che chiedono di essere alimentate. Per questo motivo, oltre a cercare di sensibilizzare i docenti e gli operatori sociali per la costruzione comune, in questi anni il territorio piacentino ha operato nella direzione di accrescere le risorse motivazionali dei docenti e di rafforzare alcune loro competenze. Questa strada si è concretizzata attraverso l'attivazione di gruppi di lavoro tra insegnanti e soprattutto attraverso la realizzazione di percorsi formativi (a cui hanno concorso a seconda dei casi docenti universitari, personale dell'ASL, operatori del settore), sostenuti spesso dagli enti locali, incentrati principalmente a potenziare tre aspetti: il riconoscimento delle situazioni di grave disagio; la capacità di relazionarsi con alunni 'difficili'; la capacità di gestire classi particolarmente complesse. Per accrescere la capacità di lettura delle situazioni di disagio negli scorsi è stata anche sperimentata in diverse scuole la somministrazione, agli alunni a partire dalla IV elementare, del questionario 'Io nella scuola', elaborato dal tavolo dei Referenti per il disagio delle scuole piacentine.

c. Potenziare l'innovazione didattica

La prevenzione del disagio parte dal modo ordinario di fare scuola. È a partire da questa consapevolezza che diverse scuole, nei diversi ordini e gradi, hanno avviato percorsi di cambiamento nel campo didattico. Si sono registrati perciò in questi anni progetti di: innovazione del setting dell'aula (si pensi alla rete territoriale 'Scuole che costruiscono'); valorizzazione del 'fare musica insieme' come strada per accrescere non solo le competenze musicali ma anche quelle relazioni e sociali; realizzazione di Flipped Classroom; attivazione della metodologia CLIL (Content Language Integrated Learning); animazione teatrale; educazione interculturale; potenziamento dell'espressività e del protagonismo culturale degli alunni.

d. Sperimentare forme di alta personalizzazione

Più la situazione di disagio scolastico diventa grave maggiore diventa l'esigenza di strutturare percorsi personalizzati. È a partire da questa constatazione pedagogica, facile da formulare ma molto più complessa da realizzare, che anche nel territorio piacentino si è cercato di strutturare, per alcuni alunni a grave rischio di dispersione, percorsi didattici altamente personalizzati. A questo proposito nell'anno scolastico 2014-2015 è stato attivato un progetto di 'secondo opportunità' (Bertazzoni 2009; Brighenti 2009) chiamato NET 15 (AA.VV 2016), che ha visto coinvolte le scuole secondarie di primo grado di Piacenza e il CPIA di Piacenza.

e. Accrescere il confronto tra le scuole per costruire risposte condivise

La ricerca di una risposta strutturata al disagio ha fatto emergere con sempre più chiarezza in questi anni l'importanza di rafforzare il lavoro comune tra gli insegnanti e tra le scuole. Alcune scuole del territorio hanno perciò avviato dei gruppi di lavoro interni; oltre a questo dispositivo, nella città di Piacenza il Comune ha sostenuto la nascita e il consolidamento del già citato tavolo di lavoro dei Referenti per il disagio che ormai da dieci anni si trova tutti i mesi presso la sede piacentina dell'Università Cattolica. Questo tavolo rappresenta un'occasione importante per intensificare la comunicazione tra le scuole, per condividere problemi e linee di azioni, per concordare progetti comuni e costruire risposte condivise.

f. Accrescere il supporto pedagogico alle scuole e la loro progettualità 'inclusiva' attraverso alleanze tra scuola e territorio

Le scuole non possono essere lasciate sole nell'affrontare il dato strutturale del disagio; a loro volta le istituzioni scolastiche hanno bisogno di essere supportate nel costruire dall'interno risposte educative a situazioni a volte davvero molto difficili. In questi anni il territorio piacentino si è distinto per la ricerca di risposte fattive a questa esigenza e sono attualmente in 'sperimentazione' tre modalità di supporto alle scuole, tutte accomunate dalla logica della co-progettazione tra scuola e 'operatori esterni'. Una prima forma, attivata recentemente dal Comune di Piacenza, è quella di mettere a disposizione delle scuole secondarie di primo grado della città, per alcune ore, un educatore scolastico la cui funzione è quella di poter co-progettare con gli insegnanti alcuni interventi per rispondere a bisogni educativi specifici di alcuni alunni o alcune classi. Una seconda forma, attivata già da alcuni anni nelle scuole medie del distretto di Levante, attraverso il supporto dell'Ufficio di Piano competente, è la presenza di una figura psico-pedagogica che può svolgere, a seconda dell'esigenze della scuola (definite all'inizio dell'anno in un apposito gruppo di lavoro) interventi di osservazione in classe, attività formative e di orientamento con gli alunni, attività di counseling con alunni, insegnanti e genitori, azioni di collegamento anche con i servizi territoriali per svolgere una prevenzione coordinata in merito a casi particolarmente difficili. Una terza forma, attività presso l'IC di San Nicolò, comporta invece l'attivazione (all'interno di un più complessivo ridisegno dell'impianto curricolare) di laboratori formativi pomeridiani svolti insieme da docenti e da figure volontarie del territorio, attraverso anche il sostegno dell'Associazione Genitori locale.

g. Accrescere la documentazione

Come si è detto precedentemente, non si parte da zero nella prevenzione del disagio. Questo vale molto anche per il territorio piacentino. Il problema però è che spesso le iniziative non sono conosciute all'esterno in quanto risulta carente la comunicazione del processo messo in atto e dei risultati conseguiti. Risulta perciò necessario potenziare fortemente la dimensione della documentazione delle pratiche e proprio in questa direzione stanno intensificandosi gli sforzi di alcune realtà. Ne è un esempio quanto attivato recentemente dal Comune di Piacenza che, all'interno del Patto Territoriale per la scuola, ha predisposto uno specifico sistema di documentazione educativa (vedi il sito comu-

nale APE - Analisi dei Percorsi Educativi - <https://www.comune.piacenza.it/ape>).

h. Accrescere il lavoro di rete tra le istituzioni

Le sinergie tra i docenti, tra le scuole, con gli operatori e i volontari risultano in qualche modo indebolite se viene a mancare un lavoro di rete tra le istituzioni scolastiche e i servizi comunali e sanitari di riferimento. Il territorio piacentino ha lavorato in questi anni anche per rafforzare questa strada, ma non c'è dubbio che resti aperta la questione del precisare meglio le condizioni di fattibilità e le caratteristiche di un dispositivo, agile, che permetta soprattutto per le situazioni più complesse, un raccordo e un confronto tra le persone che operano sullo stesso 'caso', con funzioni e competenze diverse in rapporto alla propria istituzione di riferimento. È l'unità della persona che chiede, infatti, di intensificare gli sforzi per un maggior coordinamento degli interventi.

Progetti di prevenzione e contrasto delle povertà educative a Piacenza

Diverse sono le iniziative messe in campo dal Comune di Piacenza in ambito socio-educativo finalizzate alla prevenzione e al contrasto del disagio e dell'esclusione in ambito scolastico.

Il documento fondamentale da cui prendono il via i progetti è il Patto territoriale per la Scuola, sottoscritto il 20 dicembre 2016 dal Comune e dalle scuole cittadine del I ciclo e nato dal confronto tra tutte le componenti del sistema educativo cittadino (istituzioni scolastiche, organizzazioni del Terzo settore e sindacati).

Una delle priorità del Patto è realizzare interventi di prevenzione del disagio scolastico per contrastare fenomeni di insuccesso, marginalità, dispersione scolastica, bullismo. Il Comune ha pertanto predisposto dei bandi rivolti alle istituzioni scolastiche e al terzo settore, con l'obiettivo di mettere a disposizione del sistema educativo risorse aggiuntive per migliorare l'integrazione e prevenire tali fenomeni.

Il primo ambito di intervento riguarda i progetti finalizzati a contrastare il disagio e a promuovere il benessere a scuola. Le azioni messe in campo sono finalizzate a creare un clima positivo e inclusivo nelle classi e nelle scuole, riducendo i fattori che limitano la socializzazione e l'apprendimento. Gli interventi mirano a sostenere nei bambini e nei ragazzi la motivazione all'apprendere, a rinforzare l'autostima e a incentivare le dinamiche di collaborazione e coope-

razione tra pari. La presa in carico di situazioni di disagio segnalate dalle scuole comporta la realizzazione di interventi coprogettati che intervengono per raggiungere obiettivi educativi e didattici condivisi.

Il progetto prevede l'intervento del tutor di classe nelle scuole primarie, ovvero di educatori professionali che intervengono per gestire situazioni di disagio particolarmente intense; partendo dall'osservazione della classe si individuano strategie da adottare che si concretizzano in un intervento educativo mirato. Nelle scuole secondarie di I grado è stata introdotta la figura dell'educatore scolastico, con il compito di instaurare un dialogo educativo con i ragazzi e di accogliere situazioni problematiche, quali difficoltà di rendimento, di motivazione, di metodo di studio, di rapporto con i compagni di classe, ecc.

Per poter rispondere allo specifico bisogno educativo il tutor e l'educatore scolastico si possono avvalere anche del coinvolgimento di altre figure professionali, al fine di integrare le proprie competenze e realizzare interventi più efficaci (psicologi, pedagogisti, operatori teatrali, arteterapisti, ecc.).

Si è inoltre attivato in alcuni plessi il servizio di sostegno allo svolgimento dei compiti, finalizzato alla prevenzione dell'insuccesso scolastico, rivolto ad alunni che per ragioni legate all'apprendimento o al contesto familiare necessitano di un potenziamento.

Un altro progetto finanziato dal Comune prevedeva di promuovere attività artistico espressive per la prevenzione del disagio a scuola e si è concretizzato nella realizzazione di laboratori teatrali. Talvolta la conflittualità interna al gruppo classe rende difficile creare un clima favorevole all'apprendimento e alla convivenza e rischia di sfociare in episodi di emarginazione o di perdita di interesse nei confronti della scuola. Le attività artistico espressive sono fortemente inclusive e possono far emergere qualità che solitamente non affiorano, anche in bambini svantaggiati o con problemi relazionali. Attraverso tali attività i bambini vivono esperienze che accrescono la comprensione delle dinamiche di gruppo e delle relazioni, favoriscono l'integrazione, la collaborazione, la motivazione, il riconoscimento, il rispetto e la valorizzazione delle diversità.

Altri due progetti sono stati finanziati dal Comune in tema di contrasto al disagio e alla dispersione scolastica. Il primo è nato con l'obiettivo di promuovere il successo formativo di giovani in condizione di disagio socio-culturale, a forte rischio di dispersione e con storie formative caratterizzate da ricorrenti insuccessi. Il progetto si rivolge ad allievi quindicenni che ancora frequentano le scuole del I ciclo, che vengono accolti in deroga presso il CPIA. Attraverso

un modello sperimentale di inserimento didattico personalizzato si cerca di accompagnarli al successo formativo (conseguimento della licenza media).

Il secondo progetto è rivolto a studenti a forte rischio di abbandono scolastico frequentanti il biennio degli istituti professionali della città. Obiettivi del progetto sono favorire il successo scolastico attraverso interventi di rimotivazione allo studio, contenere comportamenti inadeguati che possono compromettere la frequenza a scuola in ragazzi in situazione di particolare disagio, che hanno già sperimentato esperienze di fallimento, che presentano gravi lacune o difficoltà di apprendimento o di metodo e di organizzazione nello studio. Nell'ambito del progetto si è attivato uno sportello di ascolto e di supporto psicologico-relazionale, si sono realizzati corsi di recupero scolastico per supportare gli studenti in difficoltà e corsi di italiano come lingua seconda rivolti agli alunni di origine straniera neoarrivati.

Una delle forme con cui si può manifestare la povertà educativa è costituita dai fenomeni del bullismo e del cyberbullismo. Si tratta di comportamenti in costante crescita soprattutto tra gli adolescenti, che si traducono in forme di disagio relazionale, prevaricazione e violenza perpetrati spesso tramite un uso scorretto dei social media. Per prevenire e contrastare tali fenomeni il Comune ha finanziato due progetti rivolti agli studenti delle scuole secondarie di II grado, che si sono concretizzati in incontri condotti da psicologi o educatori, finalizzati a far riflettere i ragazzi sull'utilizzo consapevole delle nuove tecnologie e sui rischi connessi ad un uso improprio, che può sfociare in conseguenze gravi.

I progetti realizzati in quest'area si prefiggono indirettamente di contrastare il fenomeno della dispersione scolastica, generata spesso da situazioni di disagio per effetto di azioni di vittimizzazione che incidono su situazioni di fragilità individuale.

Un altro interessante progetto rivolto agli studenti delle scuole secondarie di II grado ha riguardato la realizzazione di azioni di promozione del protagonismo giovanile in ambito scolastico. Obiettivo del progetto è promuovere il benessere attraverso la partecipazione ad attività di carattere culturale, espressivo, musicale, teatrale e ricreativo. Grazie a queste attività gli adolescenti sono incentivati a far emergere l'autonomia, a valorizzare potenzialità spesso inespresse, a vivere esperienze positive che li aiutano a interagire positivamente con gli altri, ad arricchire il proprio patrimonio di competenze e ad accrescere l'autostima. Il mettersi alla prova attraverso esperienze extrascolastiche aiuta gli adolescenti a costruire modelli di comportamento efficaci e trasferibili ad

altre situazioni, basati sul saper fare e sul saper imparare, sull'interazione con gli altri, sul saper garantire l'impegno e raggiungere dei risultati.

Il progetto rientra tra gli interventi di promozione del benessere e di prevenzione del disagio, in quanto cerca di creare un'interazione positiva tra il rinforzo di fattori protettivi e la partecipazione ad esperienze positive da parte di un'utenza a rischio di marginalità, sostenendo percorsi di crescita e maturazione personale che possono anche avere positive ricadute sui percorsi scolastici.

Un altro ambito di prevenzione delle povertà educative è quello dell'accoglienza e integrazione degli alunni di origine straniera. Piacenza figura tra le prime città d'Italia per la presenza di alunni con cittadinanza non italiana. Il Comune è impegnato da diversi anni a sostenere progetti per favorire l'integrazione scolastica degli alunni di origine straniera.

La prima fase dell'accoglienza viene affidata alla figura del mediatore linguistico culturale, che ha il compito di supportare il personale scolastico, l'allievo neoarrivato e la sua famiglia nella fase di inserimento scolastico: iscrizione, colloqui di conoscenza dell'allievo, accertamento delle competenze maturate nel Paese d'origine, ricostruzione della storia scolastica e familiare dell'alunno e del suo contesto di provenienza.

Un altro importante intervento volto a favorire e consolidare il processo di integrazione degli alunni neoarrivati è rappresentato dai laboratori linguistici per l'insegnamento dell'italiano come lingua seconda, condotti da insegnanti esperti in stretta connessione con le altre figure che operano nel contesto scolastico (docenti di classe, mediatori). L'acquisizione della lingua rappresenta lo strumento fondamentale per favorire un positivo inserimento scolastico, promuovere il benessere psicologico e relazionale degli allievi stranieri e, quindi, il successo scolastico.

L'equilibrato inserimento all'interno della scuola dei bambini di origine straniera costituisce un importante fattore di prevenzione di possibili futuri disagi psicologici, scolastici o sociali.

In alcuni plessi scolastici che presentano un'altissima percentuale di alunni di origine straniera sono stati inoltre attivati progetti per valorizzare la presenza dei bambini stranieri e favorirne l'integrazione. Le diversità linguistiche e culturali in questi contesti, invece di divenire risorsa e stimolo, rischiano di diventare fonte di disagio, con percorsi scolastici al limite e difficoltà di integrazione. In queste scuole sono stati realizzati laboratori di alfabetizzazione per l'insegnamento della lingua italiana agli alunni di origine straniera, laboratori

creativi interculturali e laboratori di sostegno ai compiti e allo studio in orario extracurricolare, con l'obiettivo di favorire l'integrazione degli alunni di origine straniera attraverso l'arricchimento delle capacità espressive e comunicative.

Si è anche intervenuti per sostenere i docenti di queste scuole, che spesso vivono con disagio e senso di inadeguatezza la propria condizione realizzando interventi formativi volti a fornire strategie per migliorare la gestione della classe.

Conclusioni e prospettive di lavoro

Il contesto piacentino può essere considerato a pieno titolo un laboratorio avanzato di buone prassi in grado di sfidare la precarietà giovanile, stimolare politiche educative capaci di promuovere il benessere, garantire il protagonismo attivo dei ragazzi. Le politiche di questi anni realizzate con l'azione costante di supporto delle scuole, con il potenziamento dei centri di aggregazione cittadini, col sostegno a progetti e iniziative pensate e realizzate dagli under 35, con percorsi innovativi valorizzati sia a livello regionale che nazionale, devono svilupparsi tenendo in evidenza alcune parole chiave.

Dar voce all'incertezza

La precarietà diventa infatti condizione vivibile e sfidabile a patto che non cali il silenzio della rimozione e della rassegnazione. La vulnerabilità che si annida nella precarietà deve dunque essere "dicibile", costituire un quadro di senso che collega mondo giovanile e mondo adulto in cerca di responsabilità e risposte condivise. Il percorso del Comune di Piacenza "Tracce di futuro" va esattamente in questa direzione.

Oltre la generazione fantasma

Diversamente i ragazzi rischiano di vivere come desaparecidos sociali al tempo della crisi. I riferimenti ormai ricorrenti su chi non è più nei percorsi scolastici o formativi e non riesce ad affacciarsi al mondo del lavoro segnalano correttamente i rischi di una scomparsa dalla scena di ragazzi che finiscono per rintanarsi da qualche parte senza riuscire ad affrontare le sfide evolutive che si impongono. La rassegnazione e la rinuncia portano alla lunga a rischi di derive patologiche inquietanti.

Il lavoro di coinvolgimento avviato con il progetto “No neet work in progress” ha assunto proprio la finalità di far emergere e quindi sfidare questa condizione.

Valorizzare con consapevolezza incoscienza la capacità di agire

L'ossimoro rende la complessità e il fascino della sfida. Le vie assistenziali o paternalistiche portano infatti nel vicolo cieco della crescente dipendenza giovanile. Al di là degli slogan i protagonisti nella costruzione del futuro (anche lavorativo ovviamente) non possono che essere i ragazzi stessi. Nel quadro dei riferimenti teorici di numerosi autori, tra cui il premio Nobel Amartya Sen, va scelta la strada del modello noto come “capabilities approach”, promuovere forme di competenza esistenziale in un contesto dato, capaci di evocare buoni funzionamenti ed esperienze creative ed originali di successo. Del resto sostenere l'imprenditoria giovanile, come ha fatto il Comune con le diverse edizioni di “Giovani e idee d'impresa” per fare un solo esempio, può apparire temerario; diventa però una via percorribile e necessaria se si riescono a costruire condizioni tali da ribaltare la profezia.

L'insostenibile solitudine

Il rifiuto di paternalismo e dipendenza non vuol dire che i ragazzi possano essere lasciati da soli. Per cavarsela è necessario innescare connessioni, alleanze, relazioni nutritive e reciproche. È quello che si sta tentando a Spazio 4, a Belleville, a Spazio 2 la nostra “cittadella del lavoro e della creatività giovanile” diversi crocevia, luoghi di progetto, scambio e incontro; banco di prova per inedite forme di lavoro, aggregazione confronto tra generazioni.

Costruire mondi generativi per consentire il rischio

L'enfasi posta a tutti i livelli (dai programmi dell'Unione Europea alle progettazioni decentrate) sui temi della creatività e dell'innovazione come possibili vie d'uscita della crisi e condizioni di promozione del “lavoro giovane” deve essere adeguatamente compresa, per non ridursi a semplice moda o scorciatoia. In realtà va concimato un terreno in grado di far germogliare idee forti e premiare intelligenze e coraggio che non mancano.

La responsabilità che ci rimanda la ricerca è quella di costruire contesti sociali locali nutritivi che rendano il rischio un'insostituibile esperienza esistenziale e non un salto nel vuoto. La nostra responsabilità adulta è di farci coltiva-

tori di speranza. Speranza da interpretare non come arte della previsione basata su progettazioni e calcoli ma come visione che rompe le logiche e consente al futuro di non essere semplice ripetizione.

Un Patto territoriale per un sistema educativo centrato sull'accoglienza

È quello che si sta tentando di fare con il Patto per la scuola, una tensione senza precedenti per collegare e potenziare le singole componenti del sistema educativo e formativo locale, le scuole, le famiglie, le istituzioni, il terzo settore.

Bibliografia

- AA.VV., Net 15 (2016), *Un percorso di 'seconda opportunità' a Piacenza*, Leardini, Macerata Feltria.
- Bertazzoni C. (a cura di) (2009), *Le scuole di seconda occasione. Volume 2. Riprende a educare: riflessioni e proposte*, Erickson, Trento.
- Brighenti E. (a cura di) (2009), *Le scuole di seconda occasione. Volume 1. Riprendere ad imparare: percorsi ed esperienze*, Erickson, Trento.
- Colombo M. (2010), *Dispersione scolastica e politiche per il successo formativo*, Erickson, Trento.
- Comune di Piacenza - Università Cattolica del Sacro Cuore (2012), *Vademecum per il disagio scolastico*, Piacenza.
- ec.europa.eu/eurostat (consultato luglio 2017).
- Goodman P. (1964), *La gioventù assurda*, Einaudi, Torino.
- ISTAT, Rapporto annuale 2017. La situazione del Paese (pubblicato su www.istat.it), Roma
- Laffi S (2014), *La congiura contro i giovani*, Feltrinelli, Milano.
- Laffi S. (2016), *Quel che dovete sapere di me, la parola ai ragazzi*, Feltrinelli, Milano
- Magistrali G (a cura di) (2016), *No Neet, Sorie e progetti per sfidare la precarietà giovanile*, GL editore, Piacenza.
- Nicolodi G. (2011), *Il disagio educativo alla scuola primaria*, FrancoAngeli, Milano.
- Save the Children (2014), *La lampada di Aladino. L'indice di Save the Children per misurare le povertà educative e illuminare il futuro dei bambini in Italia*, Roma.
- Triani P. (2011), *Disagi dei ragazzi, scuola e territorio*, La Scuola, Brescia.
- Triani P. (a cura di) (2006), *Leggere il disagio scolastico*, Carocci, Roma.
- Triani P. - Ripamonti E. - Pozzi A. (a cura di) (2015), *Centra la scuola. Interventi di sistema per la grave dispersione scolastica*, Vita e Pensiero, Milano.

CAPITOLO VII

L'offerta pubblica di servizi sociali e socio-sanitari

DAVIDE MARCHETTINI E PAOLO RIZZI

Aiutare i poveri non vuol dire semplicemente distribuire denaro.
Vuol dire soprattutto permettere loro di istruirsi e curarsi,
metterli in condizione di provvedere ai propri bisogni.

TENZIN GYATSO

Il sistema di welfare piacentino è tradizionalmente considerato di elevata qualità sia per il livello dei servizi sociali e sanitari offerti sia per la professionalità degli operatori ma anche per il modello organizzativo che si caratterizza almeno da due decenni per una rete virtuosa tra enti locali, Azienda sanitaria e componenti del privato sociale (Rizzi, Magnaschi e Schiavi 2007, Rizzi e Magnaschi 2008, Soffientini 2014). Questa valutazione viene confermata anche dall'impegno degli enti locali, che colloca Piacenza al 4° posto della graduatoria nazionale nelle spese sociali comunali per anziani, minori e poveri, ed al 25° per la dotazione di asili comunali (Cadeo 2016). Nonostante il continuo decremento dei trasferimenti statali e le difficoltà crescenti della finanza pubblica, i comuni della provincia hanno mantenuto nei propri bilanci la priorità della spesa sociale, confermando una vocazione al welfare più accentuata che in altri contesti territoriali.

7.1 La dinamica degli utenti

Per verificare in termini quantitativi l'offerta pubblica di servizi sociali e socio-sanitari, si analizza in questo capitolo la dinamica dell'utenza di alcune tipologie di servizi ed in particolare i minori in carico al servizio sociale, gli utenti del servizio di assistenza domiciliare integrata e di assistenza residenziale, gli assistiti con gravissime disabilità acquisite, gli utenti dei servizi di salute mentale e

le persone in condizione di grave marginalità, quali richiedenti asilo, detenuti e senza fissa dimora. Purtroppo manca nel territorio un sistema informativo completo sull'offerta dei servizi sociali e socio-sanitari, dopo l'interruzione di attività dell'Osservatorio delle Politiche sociali dell'Amministrazione Provinciale di Piacenza. Soprattutto sono carenti dati disaggregati per comune e distretto, che al contrario sarebbero preziosi per verificare le eventuali disomogeneità territoriali nell'offerta e nelle modalità di fruizione dei servizi. Si sottolinea da questo punto di vista il bisogno di un'azione collettiva tra enti locali, Azienda sanitaria e Terzo settore per individuare forme e modalità di monitoraggio sull'evoluzione dei bisogni sociali e delle risposte in termini di servizi, spesa e strutture residenziali e non. Pur con questi limiti, i dati esposti, ricavati dagli archivi della Regione Emilia Romagna e dall'Azienda sanitaria locale, permettono comunque di analizzare alcune dinamiche quantitative sull'utenza dei principali servizi del territorio.

La prima categoria presa in esame è quella dei minori. I minori in carico al servizio sociale nel 2015 a Piacenza sono risultati 6.355 con un aumento del 28,8% rispetto al 2010. Operando un raffronto con le altre province della regione Emilia Romagna, si nota come l'aumento fra il 2010 ed il 2015 sia molto significativo a Piacenza, secondo solo a Parma.

Tabella 7.1 - *I minori in carico al servizio sociale*
(valori assoluti e variazioni % 2010-2015 per provincia dell'Emilia Romagna)

	2010	2011	2012	2013	2014	2015	var.% 2010-2015
Piacenza	4.933	5.320	5.704	6.102	6.461	6.355	28,8
Parma	5.481	6.011	6.445	6.841	7.232	7.300	33,2
Reggio Emilia	8.126	8.474	8.204	7.353	7.464	7.008	-13,8
Modena	8.688	8.888	8.262	8.155	8.048	8.603	-1,0
Bologna	11.440	9.666	9.702	10.280	10.875	11.231	-1,8
Ferrara	3.469	3.424	3.420	3.415	3.629	3.728	7,5
Ravenna	4.711	4.951	4.992	5.536	5.606	5.449	15,7
Forlì-Cesena	4.373	3.942	3.913	3.102	3.011	3.055	-30,1
Rimini	3.186	2.892	3.817	2.479	2.420	2.412	-24,3
Emilia Romagna	54.407	53.568	54.459	53.263	54.746	55.141	1,3

Fonte: Regione Emilia-Romagna.

Il trend a Piacenza è stato costantemente in rialzo, mentre solo tra 2014 e 2015 vi è una leggera diminuzione. A livello regionale la situazione è abbastanza stabile (+1,3% nel periodo in oggetto), dato che alcuni territori fanno regi-

strare diminuzioni significative (Forlì-Cesena e Rimini in particolare). Considerando invece il rapporto fra i minori in carico al servizio sociale e i minori residenti in ogni provincia risalta come Piacenza sia il territorio con la più alta percentuale di tutta la regione negli anni considerati: oltre il 14% nel 2015, seguita dal 10,3% di Parma, il 9% di Ravenna, fino al 4,4% di Rimini, per un totale regionale del 7,7%. Ciò significa che Piacenza ha una percentuale quasi doppia rispetto alla media regionale e, nonostante questo, la dinamica è in aumento tra il 2010 ed il 2015, mentre in media in Emilia Romagna si assiste ad una leggera decrescita (-3,8%). La situazione merita senza dubbio alcune riflessioni sulle strategie future di politiche sociali rivolte a questo target di utenti.

Tabella 7.2 - *I minori in carico al servizio sociale*

(% sui minori residenti e variazioni % 2010-2015 per provincia dell'Emilia Romagna)

	2010	2011	2012	2013	2014	2015	var.% 2010-2015
Piacenza	11,4	12,2	13,0	13,8	14,6	14,3	25,4
Parma	8,2	8,8	9,3	9,8	10,3	10,3	25,6
Reggio Emilia	8,7	9,0	8,6	7,6	7,8	7,3	-16,1
Modena	7,5	7,6	6,9	6,8	6,7	7,2	-4,0
Bologna	7,8	6,5	6,4	6,7	7,0	7,2	-7,7
Ferrara	7,5	7,3	7,3	7,2	7,7	7,9	5,3
Ravenna	8,1	8,4	8,3	9,1	9,2	9,0	11,1
Forlì-Cesena	7,1	6,3	6,2	4,9	4,7	4,8	-32,4
Rimini	6,0	5,3	7,0	4,5	4,4	4,4	-26,7
Emilia Romagna	8,0	7,7	7,7	7,5	7,7	7,7	-3,8

Fonte: Regione Emilia-Romagna

L'assistenza domiciliare integrata (ADI) è un servizio di cure domiciliari rivolto a pazienti non autosufficienti o a soggetti disabili che permette, a seconda delle condizioni cliniche e familiari, di permanere nel proprio ambiente familiare. Coinvolge diversi operatori (infermiere domiciliare, fisiatra, ...) e prevede un piano personalizzato di assistenza sotto la responsabilità del medico di famiglia. L'intensità assistenziale è funzionale alla gravità della patologia e proporzionale alla durata dell'assistenza.

Tabella 7.3 - *Gli utenti del servizio di assistenza domiciliare integrata (ADI)*
(valori assoluti e variazioni % 2010-2016 per provincia dell'Emilia Romagna)

<i>Azienda di Residenza</i>	<i>2010</i>	<i>2016</i>	<i>var.% 2016-2010</i>
Piacenza	6.204	5.296	-14,6
Parma	11.235	11.634	3,6
Reggio emilia	10.616	12.236	15,3
Modena	12.194	14.422	18,3
Bologna	23.894	21.071	-11,8
Imola	2.827	3.070	8,6
Ferrara	8.426	9.864	17,1
Romagna	20.743	21.157	2,0
Altre regioni	1.068	1.027	-3,8
Totale	97.207	99.777	2,6

Fonte: Banca dati ADI, Regione Emilia-Romagna

I dati per Azienda di residenza mostrano a livello regionale una situazione piuttosto stabile: tra il 2010 ed il 2016 l'aumento si attesta al 2,6%, mentre a Piacenza si assiste ad una significativa diminuzione (-14,6%), la più alta in regione.

Tabella 7.4 - *Gli utenti del servizio di assistenza domiciliare integrata (ADI)* (tasso di utilizzo per 1000 abitanti per classe di età 2015 per provincia dell'Emilia Romagna)

<i>Azienda di residenza</i>	<i>Pediatria 00-17</i>	<i>Adulti 18-64</i>	<i>Anziani 65-74</i>	<i>Anziani 75++</i>	<i>Totale</i>
Piacenza	0,6	3,2	22,3	144,7	23,9
Parma	1,8	7	43,3	239,4	39
Reggio emilia	1,6	5,8	40,3	266,8	37,2
Modena	1,1	3,5	28,2	215,3	30,4
Bologna	1,3	4,2	28	185,2	30,4
Imola	1	4,8	29,4	218	34,2
Ferrara	1,2	4,2	28,6	189,1	33,8
Romagna	0,9	3,1	19,9	158,8	24,3
Totale	1,2	4,3	28,5	195,4	30,5

Fonte: Banca dati ADI, Regione Emilia-Romagna

Analizzando il tasso di utilizzo, ovvero il numero di episodi nell'anno di riferimento rapportati alla popolazione residente, Piacenza risulta essere sotto la

media regionale (23,9 contro 30,5), ovviamente con valori molto consistenti alto in relazione agli anziani over 75 (144,7) ma anche in questo caso sotto la media regionale. Questo indicatore risulta in contraddizione con il dato demografico che penalizza il territorio piacentino in termini di tasso di vecchiaia da alcuni decenni: si riscontra quindi in questo servizi una relativa carenza di interventi erogati rispetto alla domanda potenziale.

Per quanto riguarda l'assistenza residenziale, il numero di ospiti per Azienda risulta in leggero aumento, anche se la situazione appare stabile: in regione in media l'aumento tra il 2010 ed il 2016 è del 5,3%, con Piacenza che fa registrare un valore appena superiore (6,6%), preceduta da Modena (13%) e Bologna (9,9%).

Tabella 7.5 - *Gli utenti del servizio di assistenza residenziale (FAR)*
(valori assoluti e variazioni % 2010-2016 per provincia dell'Emilia Romagna)

<i>Azienda di erogazione</i>	<i>2010</i>	<i>2016</i>	<i>var. % 2010-2016</i>
Piacenza	1.705	1.817	6,6
Parma	2.398	2.320	-3,3
Reggio emilia	3.127	3.110	-0,5
Modena	3.500	3.954	13,0
Bologna	4.270	4.691	9,9
Imola	826	799	-3,3
Ferrara	2.290	2.329	1,7
Romagna	6.139	6.512	6,1
Totale	24.255	25.532	5,3

Fonte: Banca dati FAR, Regione Emilia-Romagna.

Occorre tenere conto della possibilità per gli anziani di essere ospitati presso due o più strutture diverse, in periodi diversi dell'anno e in distretti diversi. Ne consegue che i totali riportati potrebbero divergere da quelli pubblicati in altri report dove il conteggio avviene per Azienda USL o per singola Struttura.

In questo caso l'offerta appare in linea con la domanda potenziale, anche se le differenze territoriali non trovano riscontro diretto nelle diverse strutture demografiche delle province.

In riferimento sempre all'assistenza residenziale, ma valutando la situazione riferita alle giornate e agli inserimenti, ci si attiene ai dati dell'Asl di Piacenza in rapporto alla media della regione. Se a livello regionale si verifica un lieve aumento delle giornate (2,4%) e degli inserimenti (5,1%), per i distretti si con-

ferma questa dinamica ad eccezione della variazione di giornate per il distretto di Ponente e la Città di Piacenza che fanno registrare una lieve diminuzione.

Tabella 7.6 - *Gli utenti del servizio di assistenza residenziale (FAR)*
(giornate annue e inserimenti 2010 e 2016 per distretto in provincia di Piacenza)

<i>Distretto di erogazione</i>	<i>2010</i>		<i>2016</i>		<i>var. % 2016-2010</i>	
	<i>Giornate</i>	<i>Inserimenti</i>	<i>Giornate</i>	<i>Inserimenti</i>	<i>Giornate</i>	<i>Inserimenti</i>
Distr. ponente	124.803	461	122.652	486	-1,7	5,4
Distr. città di Piacenza	140.722	571	136.642	572	-2,9	0,2
Distr. levante	157.308	750	165.714	869	5,3	15,9
Emilia Romagna	5.432.318	26.582	5.560.881	27.945	2,4	5,1

Fonte: Banche dati FAR e SDO, Regione Emilia-Romagna

Le giornate di permanenza sono al netto dei ricoveri ospedalieri in regime ordinario e, dal 2012, delle eventuali giornate in mantenimento del posto per assenza programmata.

Tabella 7.7 - *Gli assistiti con gravissime disabilità acquisite (GRAD)*
(valori assoluti e variazioni % 2008-2015 per provincia dell'Emilia Romagna)

<i>Azienda erogatrice</i>	<i>2008</i>	<i>2015</i>	<i>var. % 2015-2008</i>
Piacenza	87	144	65,5
Parma	112	165	47,3
Reggio emilia	100	166	66,0
Modena	138	174	26,1
Bologna	149	306	105,4
Imola	18	31	72,2
Ferrara	102	79	-22,5
Romagna	281	393	39,9
Totale	987	1.458	47,7

Fonte: Banca dati ADI, Regione Emilia-Romagna

La regione Emilia Romagna ha implementato negli ultimi decenni processi di sviluppo e qualificazione dei servizi sanitari e socio-sanitari territoriali per le persone e le famiglie che si trovano ad affrontare una gravissima disabilità; l'obiettivo è quello di garantire la continuità del percorso assistenziale ed offrire nuove opportunità presso il proprio domicilio o in residenza assistenziale. L'offerta consiste nel sostenere gli assistiti con gravissime disabilità acquisite in base al percorso previsto dal Piano Assistenziale Individuale, erogando assegni di cura, l'assistenza residenziale e quella domiciliare.

Tra il 2008 ed il 2015 si riscontra un significativo aumento sul territorio regionale del numero di assistiti (+47,7%), con Piacenza al di sopra la media regionale (+65,5%), preceduta di poco da Reggio Emilia, Imola e soprattutto Bologna che fa segnare un deciso aumento (+105,4%).

L'area della salute mentale esprime senza dubbio l'emergere di un disagio sociale diffuso e in continua crescita anche nel territorio piacentino, con evidenti connessioni con lo smarrimento esistenziale e psicologico determinato dagli stili di vita, lavoro e relazioni del nostro tempo ma anche con le conseguenze negative della crisi economica degli ultimi anni. La perdita del lavoro non solo provoca la mancanza di reddito e la progressiva riduzione del potere d'acquisto e dei consumi, ma anche la rottura dei percorsi personali di autostima e di riconoscimento del proprio ruolo personale e sociale, così come la sensazione di inutilità e di esclusione dalla vita collettiva.

Tabella 7.8 - *Gli utenti dei servizi di salute mentale*
(valori assoluti e variazioni % 2005-2016 per provincia dell'Emilia Romagna)

<i>Azienda erogatrice</i>	<i>2005</i>	<i>2010</i>	<i>2016</i>	<i>var. % 2005-2016</i>	<i>var. % 2010-2016</i>
Piacenza	3.039	5.174	6.226	104,9	20,3
Parma	1.305	6.134	8.295	535,6	35,2
Reggio emilia	7.290	9.541	9.315	27,8	-2,4
Modena	7.481	10.760	11.694	56,3	8,7
Bologna	3.547	16.385	16.807	373,8	2,6
Imola	1.475	1.961	2.459	66,7	25,4
Ferrara	n.d.	6.985	6.268	n.d.	-10,3
Romagna	10.765	17.465	18.461	71,5	5,7
Totale	34.902	74.405	79.525	127,9	6,9

Fonte: Banca dati SISM, Regione Emilia-Romagna

I dati del Sistema informativo regionale Salute Mentale (SISM), attivato in Emilia Romagna per consentire un monitoraggio stabile dell'attività assistenziale dei Dipartimenti di Salute Mentale (DSM), offrono una base dati integrata, che comprende l'attività dei Centri di Salute Mentale a cui si aggiungono le prestazioni dei Servizi Psichiatrici di Diagnosi e Cura (SPDC) e delle Case di cura psichiatriche. Il numero di pazienti, rilevati per Azienda di trattamento, risulta in deciso aumento in tutta la regione, che vede più che rad-

doppiati i pazienti tra il 2005 ed il 2016. Piacenza si attesta su questo andamento, preceduta solo da Parma e Bologna; inferiori gli aumenti delle altre aziende. Se si considerano le variazioni tra il 2010 ed il 2016, si conferma questa dinamica consistenza dell'utenza dei servizi di salute mentale, seppur con valori più moderati (Emilia Romagna +6,9%), ma Piacenza risulta tra i territori con il più alto aumento (20,3%), superato solo da Parma (35,2) e Imola (25,4).

Lo stesso andamento di consistente crescita si osserva nel numero di pazienti di neuropsichiatria infantile, che vede in aumento dal 2010 del 36,5% e del 64,5% a Piacenza, superata solo da Reggio Emilia.

Tabella 7.9 - *Gli utenti dei servizi di neuropsichiatria infantile (NPIA)*
(valori assoluti e variazioni % 20010-2016 per provincia dell'Emilia Romagna)

	2010	2014	2016	var.% 2010-2016
Piacenza	2.544	3.772	4.186	64,5
Parma	4.866	6.593	7.348	51,0
Reggio Emilia	5.855	9.251	10.628	81,5
Modena	8.395	12.125	12.125	44,4
Bologna	9.375	10.678	11.104	18,4
Imola	1.130	1.689	1.756	55,4
Ferrara	4.262	4.535	4.257	-0,1
Romagna	12.913	15.291	15.928	23,3
Emilia Romagna	49.340	63.934	67.332	36,5

Fonte: Azienda Sanitaria Locale di Piacenza

Anche i dati dei Servizi per le tossicodipendenze (SERT) segnalano un costante incremento dell'utenza, con il primato di Piacenza in regione in termini di tassi di crescita dal 2010 al 2016, per i nuovi fenomeni non solo legati all'abuso di sostanze stupefacenti ma anche all'alcool e ai disturbi derivati dal gioco d'azzardo e alle crescenti ludopatie. La tossicodipendenza esprime in misura esponenziale, più di ogni altra condizione psicopatologica, l'intreccio delle variabili psicologiche con quelle sociali, anche per le nuove modalità e finalità dell'uso di sostanze (annullamento e padronanza emozionale, potenziamento prestazionale, bypass relazionale). L'incremento deciso degli utenti da un lato testimonia la capacità crescente di intercettare il bisogno da parte dei servizi,

dall'altro la progressiva diffusione di situazioni differenziate e multidimensionali di disagio.

Tabella 7.10 - *Gli utenti dei servizi sulle dipendenze (SERT)*
(valori assoluti e variazioni % 20010-2016 per provincia dell'Emilia Romagna)

	2010	2014	2016	var.% 2010-2016
Piacenza	1.947	2.109	2.515	29,2
Parma	3.158	3.135	3.687	16,8
Reggio Emilia	2.936	2.917	3.705	26,2
Modena	4.391	4.365	5.273	20,1
Bologna	5.591	5.897	6.181	10,6
Imola	1.054	968	1.080	2,5
Ferrara	2.527	2.229	2.576	1,9
Romagna	8.582	8.205	8.907	3,8
Emilia Romagna	30.186	29.825	33.924	12,4

Fonte: Azienda Sanitaria Locale di Piacenza.

Infine si analizza l'andamento di alcune categorie di grave marginalità sociale, quali richiedenti asilo, detenuti e senza fissa dimora.

Per quanto riguarda le persone richiedenti asilo, occorre prima precisarne la definizione e lo status di coloro che versano in tale condizione: l'articolo 10 comma 3 della Costituzione italiana stabilisce che "lo straniero, al quale sia impedito nel suo Paese l'effettivo esercizio delle libertà democratiche garantite dalla Costituzione italiana, ha diritto d'asilo nel territorio della Repubblica, secondo le condizioni stabilite dalla legge.¹ Richiedente asilo è pertanto un cittadino straniero o apolide (privo di cittadinanza) che cerca protezione fuori dal Paese di provenienza, ha manifestato la propria volontà di chiedere asilo ed è in attesa di una decisione definitiva delle autorità competenti su tale istanza. Ai fini dell'esame della domanda di asilo, è valutata la possibilità di protezione che il soggetto potrebbe ricevere nel Paese di origine, vale a dire se in questo vi siano adeguate misure per impedire che possano essere inflitti atti persecutori o danni gravi, come la presenza di un sistema giuridico effettivo che sia accessi-

¹ In questa sede ci si limita a ricordare che la giurisprudenza (Cassazione, sezioni unite sentenze n. 4674/97 e n. 907/99; Cassazione, sez. I n. 8423/04) ha stabilito che l'asilo costituzionale è un diritto soggettivo perfetto, il cui riconoscimento può essere richiesto direttamente innanzi al giudice ordinario, seppure in assenza di una normativa che ne definisca i contenuti.

bile al richiedente asilo e permetta di individuare, perseguire penalmente e punire gli atti che costituiscono persecuzione o danno grave (v. art. 6, co. 2 D. Lgs. n. 251/07).

Qui sono presentati i dati di coloro che si trovano accolti nei Centri di Accoglienza Straordinari (CAS), centri che sopperiscono alla mancanza di posti nelle strutture ordinarie di accoglienza o nei servizi predisposti dagli enti locali. Ad oggi costituiscono la modalità ordinaria di accoglienza. Tali strutture sono individuate dalle Prefetture, in convenzione con cooperative, associazioni e strutture alberghiere, secondo le procedure di affidamento dei contratti pubblici, sentito l'ente locale nel cui territorio la struttura è situata. La permanenza dovrebbe essere limitata al tempo strettamente necessario al trasferimento del richiedente nelle strutture di seconda accoglienza.

Negli ultimi tre anni si osserva un aumento esponenziale delle persone accolte, in particolar modo a Piacenza registra la crescita del numero di richiedenti da 144 del 2014 a 930 del 2016, con una variazione percentuale quasi doppia rispetto all'Emilia Romagna e più che doppia nei confronti dell'Italia (+545%).

Tabella 7.11 - *Alcune categorie di persone in condizione di grave marginalità*
(valori assoluti e variazioni % 2014-2016 a Piacenza, in Emilia Romagna e in Italia)

	Piacenza			Emilia Romagna			Italia		
	2014	2016	var.% 14-16	2014	2016	var.% 14-16	2014	2016	var.% 14-16
Richiedenti asilo (CAS)	144	930	545,8	2.643	10.537	298,7	35.499	123.482	247,8
Detenuti	329	419	27,4	2569	2903	13,0	53623	54653	1,9
Senza fissa dimora	370	344	-7,0	4000	4300	7,5	49000	51000	4,1

Fonte: Ministero dell'Interno, Ministero della Giustizia, Osservatorio delle risorse e delle povertà Caritas Piacenza-Bobbio, Istat.

Un'altra condizione di fragilità è rappresentata da coloro che sono detenuti presso la Casa Circondariale di Piacenza. Anche in questo caso, i trend di tutti i territori fanno registrare dinamiche in aumento, ma Piacenza prevale in modo significativo: +27,4% nell'ultimo triennio rispetto al +13% dell'Emilia Romagna e al +2% dell'Italia.

Infine i senza fissa dimora, ovvero le persone che non hanno una residenza stabile dove vivere, a Piacenza sono stimati leggermente in diminuzione nel triennio 2014-2016. La stima è stata effettuata considerando le persone conosciute dal Centro di ascolto della Caritas che non rappresentano pertanto

l'intero universo. Da notare anche che molti senza dimora sono a Piacenza di passaggio e questa condizione è agevolata anche dal fatto che la nostra città è un punto di transito per la sua particolare collocazione e logistica (snodo ferroviario in particolare). Anche a livello regionale la stima deriva dai dati raccolti dai vari Centri di ascolto che fanno registrare un aumento dei senza dimora presenti sul territorio emiliano romagnolo. Per la situazione nazionale, i dati derivano da un'analisi condotta in 158 Comuni italiani, realizzata in collaborazione tra Istat, Ministero del Lavoro e delle Politiche sociali, Federazione italiana degli organismi per le persone senza dimora² e Caritas italiana, che basa la stima sugli utenti delle mense e dei ricoveri notturni ed esclude i minori, i Rom e tutte le persone che, pur non avendo una dimora, sono ospiti in forma più o meno temporanea presso alloggi privati. Anche a livello italiano i senza fissa dimora risultano in aumento (+4% tra 2014-2016).

7.2 Un'analisi comparata

L'assenza di un sistema di monitoraggio integrato sulle caratteristiche e le dinamiche dei servizi sociali e socio-sanitari, soprattutto in seguito alla cessazione di attività dell'Osservatorio per le Politiche sociali della Provincia di Piacenza, rende difficile costruire un quadro completo dell'offerta sociale del welfare locale, con problemi soprattutto in relazione ai servizi alle famiglie e alla povertà, ma anche sull'assistenza domiciliare dei vari comuni della provincia.

Pur considerando i limiti di questa analisi, è tuttavia utile confrontare i dati sulla consistenza e la dinamica dell'utenza nelle diverse tipologie di servizi sociali e socio-sanitari, anche se i periodi di riferimento non sono sempre omogenei tra loro.

² La Fio.psd – Federazione Italiana Organismi per le Persone Senza Dimora, è una associazione che persegue finalità di solidarietà sociale nell'ambito della grave emarginazione adulta e delle persone senza dimora.

Tabella 7.12 - *Le dimensioni e le dinamiche degli utenti dei servizi sociali e socio-sanitari*
(valori assoluti e variazioni % nel periodo a Piacenza e in Emilia Romagna)

Tipologia di servizio	Periodo di riferimento	Piacenza		Emilia Romagna
		v.a.*	var.%	var.%
Minori in carico al servizio sociale	2010-15	6.461	28,8	1,3
Assistenza domiciliare integrata (ADI)	2010-16	5.296	-14,6	2,6
Assistenza residenziale (FAR)	2010-16	1.817	6,6	5,3
Gravissime disabilità acquisite (GRAD)	2008-15	144	65,5	47,7
Servizi di salute mentale	2010-16	6.226	20,3	6,9
Servizi di neuropsichiatria infantile (NPPIA)	2010-16	4.186	64,5	36,5
Servizi sulle dipendenze (SERT)	2010-16	2.515	29,2	12,4
Richiedenti asilo (CAS)	2014-16	930	545,8	298,7
Detenuti	2014-16	419	27,4	13,0
Senza fissa dimora	2014-16	344	-7,0	7,5

* Il dato è relativo al numero assoluto di utenti nell'ultimo anno disponibile.

L'analisi evidenzia tra aspetti molto significativi. In primis, il valore assoluto degli utenti, superando le 28 mila unità, rappresenta una quota superiore al 10% della popolazione provinciale, dato peraltro vicino alla stima di povertà relativa calcolata nel terzo capitolo. Tenendo conto sia della presenza di categorie di utenza non rilevate in questo dato, quali ad esempio i servizi comunali di contrasto alla povertà e di assistenza domiciliare, sia delle possibili duplicazioni per la fruizione di più servizi, emerge comunque con evidenza come il welfare locale offra un insieme di risposte diversificato e rilevante in termini quantitativi.

Il secondo aspetto su cui riflettere concerne proprio i tassi di crescita dell'utenza, tutti fortemente positivi, ad eccezione dell'assistenza domiciliare integrata e dei senza fissa dimora.

Questo dato può essere letto secondo una duplice prospettiva: da un lato la capacità dei servizi pubblici e privati di intercettare i bisogni della popolazione vulnerabile, dall'altro la continua crescita della stessa domanda sociale, che determina in prospettiva rischi di insostenibilità dell'apparato dei servizi.

La terza osservazione riguarda le specifiche categorie che rivelano i maggiori incrementi relativi di utenza nell'ultimo decennio: emerge da un lato il fenomeno eclatante dei richiedenti asilo, che come nel resto del paese rappresenta-

no una sfida nuova per le comunità ospitanti, spesso impreparate a gestire i flussi in modo coordinato e razionale. Dall'altro lato le categorie che fanno registrare tassi di crescita più consistenti sono riconducibili al disagio psichico, quali gli utenti dei servizi di salute mentale e la neuropsichiatria infantile, e a quello minorile, non a caso oggetto di due analisi specifiche nel presente rapporto. Si conferma quindi come accanto alle povertà tradizionali, derivate da insufficienza di reddito, mancanza di lavoro e deprivazione materiale, sono soprattutto le nuove povertà legate alla carenza di relazioni e equilibri esistenziali e di salute psichica che colpiscono in modo crescente anche la comunità piacentina.

Bibliografia

- Bonfà F. (2015), *Vincere le dipendenze*, relazione a Cives, Università Cattolica, Piacenza.
- Cadeo R. - Del Giudice R. - Siciliano G. (2016), *Qualità della vita*. dossier Sole 24 Ore, 12 dicembre.
- Ministero dell'Interno, UNHCR, Associazione per gli studi giuridici sull'Immigrazione (2016), *La tutela dei richiedenti asilo*, Roma.
- Osservatorio per l'Infanzia e l'Adolescenza (2014), *I minori in carico presso i servizi sociali territoriali della regione Emilia Romagna*, Bologna.
- Rizzi P. - Magnaschi M. (2008), *Il Profilo di comunità*, Provincia di Piacenza.
- Rizzi P. - Magnaschi M. - Schiavi P. (a cura di) (2007), *La città vulnerabile*, Berti, Piacenza.
- Soffientini P. (2014), *La politica piacentina tra tagli di bilancio e speranza*, relazione a Cives, Piacenza, 7 marzo.

CAPITOLO VIII

La voce degli operatori

LINDA LOMBI, DAVIDE MARCHETTINI, PAOLO RIZZI

Si rifiutano i deboli, si vogliono scartare gli anziani,
si vogliono scartare i portatori di handicap
e si vogliono scartare le nostre fragilità.
E allora, come aiutare le persone
a ritrovare il significato di “essere umano?”

JEAN VANIER

Per valutare l'offerta e la domanda di servizi sociali e sanitari, oltre ai dati quantitativi relativi da un lato alla dotazione di servizi dall'altro alle stime sulla povertà relativa e all'utenza degli stessi, sono importanti anche i giudizi qualitativi degli operatori sociali degli enti pubblici e privati che costituiscono il sistema del welfare locale. A tal scopo è stato realizzato un focus group cui hanno partecipato 15 operatori del settore appartenenti ad enti locali, Ausl e organizzazioni del non profit della provincia. Si sono utilizzate le stesse domande di un'analoga indagine realizzata nel 2008 nell'ambito dello studio “Profilo di comunità” (Rizzi-Magnaschi 2008) in modo da consentire alcune comparazioni diacroniche sull'evoluzione dei servizi e dei bisogni sociali in provincia di Piacenza nell'ultimo decennio.

Il focus group è una tecnica di rilevazione per la ricerca sociale basata sulla discussione tra un piccolo gruppo di esperti, invitati da uno o più moderatori a parlare tra loro, in profondità, dell'argomento oggetto di indagine (Corrao, 2002). La sua peculiarità consiste nella possibilità di ricreare una situazione simile al processo ordinario di formazione delle opinioni, permettendo ai partecipanti di esprimersi attraverso una forma consueta di comunicazione, la discussione tra “pari”. In termini generali, l'obiettivo stabilito per l'incontro è stato quello di delineare l'evoluzione delle forme di povertà socio-economica

nell'area piacentina, con precipuo riguardo all'ultimo lustro, delineando al contempo alcune indicazioni per le politiche future. Nello specifico, sono state sondate due aree di indagine: 1. descrizione dello scenario povertà a Piacenza (chi sono i “nuovi” e “vecchi” poveri? Quali dati sono disponibili sulla povertà? Quali forme di adattamento e reazione all'impoverimento sono state registrate? Quali sono le traiettorie tradizionali della povertà? Qual è il rapporto tra povertà ed esclusione sociale?); 2. (quale rapporto tra: povertà e lavoro; povertà e politiche abitative; povertà e salute; povertà socio-economica e povertà educativa); 2. la rete dei servizi (quali sono le competenze del settore pubblico, privato e del privato sociale? Quali forme di intervento di rete si stanno realizzando? Attraverso quali strategie e strumenti? Qual è la relazione tra interventi volti al contrasto della povertà rispetto alle altre aree di welfare? Esistono esperienze di buone pratiche a Piacenza?). L'incontro, avvenuto il 28 giugno 2017 presso una l'Università Cattolica di Piacenza, è stato preceduto dall'invio di un questionario online agli esperti invitati, i cui esiti non ambivano a raccogliere dati rappresentativi ed esaustivi, quanto piuttosto a delineare lo scenario di background utile per stimolare la discussione.

8.1 *Lo scenario delle vecchie e nuove povertà*

Alla domanda “Com'è cambiato lo scenario delle povertà negli ultimi cinque anni?”, gli esperti intervistati hanno esplorato diverse aree di criticità connotate per l'intrecciarsi di fenomeni che in parte nascono e si sviluppano a partire dallo scorso decennio, ma che tuttavia nel corso dell'ultimo lustro hanno assunto connotazioni marcate, specifiche e, per taluni aspetti, peculiari. In altri termini, gli esperti hanno sottolineato come gli ultimi anni si siano connotati per l'acuirsi delle forme tradizionali di povertà, da un lato, e per lo scivolamento in situazione di povertà da parte di soggetti che si trovavano, fino a pochi anni fa, in una condizione di relativa ed apparente sicurezza.

Tra i vari aspetti già emersi nelle risposte al questionario online, gli esperti hanno lungamente discusso in merito a due fenomeni: gli effetti della crisi economica (e, in modo più specifico, della crisi occupazionale) che ha colpito le famiglie e le conseguenze dell'aumento dei flussi migratori.

Per comprendere il quadro che è andato delineandosi, l'analisi parte inevitabilmente da considerazioni sulla crisi economica che ha comportato un im-

poverimento generale, particolarmente evidente all'interno delle famiglie appartenenti al ceto medio, sul fronte della deprivazione materiale.

Tale deprivazione materiale incide su molti fronti, ma in particolare gli esperti hanno evidenziato i problemi che ricadono sulla sfera abitativa. Spesso a causa della perdita del lavoro e del costo crescente della vita, per molte famiglie pagare affitto o mutuo bancario legato all'acquisto della prima casa rappresenta una sfida di non facile risoluzione, come ci racconta questa intervistata:

Nella nostra città sta accadendo che molte famiglie a causa della povertà non pagano i canoni e vengono escomiati. (...) Poi si ha il tema delle vendite giudiziarie: ci sono molti immigrati di seconda generazione che invece di pagare il canone hanno capito che potevano fare un mutuo e hanno acquistato fasce di abitazioni di edilizia privata che sono nei livelli medio bassi, ma non sono diventati solventi del mutuo e quindi l'istituto vendite giudiziarie confisca il bene e lo mette in vendita (...). L'Erp, l'edilizia residenziale pubblica, è esigua rispetto a territorio, la città di Piacenza (...) ha tanti alloggi Erp anche se non bastano e tanti hanno patito negli anni morosità pazzesche (Intervista 1).

Tuttavia, gli intervistati hanno voluto a più voci mettere in luce come la povertà incida profondamente anche sulle condizioni di natura immateriale, traducendosi nella riduzione delle opportunità di benessere e di godere di una buona qualità della vita. La povertà economica si traduce così in povertà sociale, fragilità delle relazioni, crisi della capacità di rispondere alle aspettative funzionali che competono alle specifiche istituzioni.

Questo appare evidente soprattutto in seno alle famiglie, i cui componenti debbono affrontare le conseguenze quotidiane della crisi economica e sociale che sfidano la capacità di soddisfare non solo i bisogni materiali dei figli, ma anche quelli immateriali, legati ai percorsi di crescita personale di bambini e adolescenti. Con le parole di un'intervistata:

Oggi la famiglia va tenuta in considerazione perché è portatrice di problematiche socio-economiche gravi, ma è anche portatrice di problematiche relazionali, come le conseguenze dei divorzi conflittuali. Io vedo tante povertà immateriali nelle famiglie che poi sfociano in situazioni di grave violenza e trascuratezza ai danni dei giovani e dei bambini. (...) ci sono tantissime categorie e hanno sfumature più leggere: si pensi alla trascuratezza, alla incapacità di accompagnare la crescita di un figlio, soprattutto se adolescente... Ci sono poi famiglie che hanno fragilità di carattere culturale (pensiamo ai migranti), ma lo vedo anche in famiglie che sono radicate nella nostra realtà e inserite, tuttavia sprovviste di quella capacità di accudimento dei figli per farli attraversare indenni questi campi minati della crescita (Intervista 2).

Gli intervistati hanno evidenziato come, se da un lato la crisi delle famiglie è un fenomeno generalizzato, che pare coinvolgere anche i nuclei con maggiore capitale economico, sociale e culturale, dall'altro esistono situazioni legate a specifiche condizioni di vulnerabilità, spesso legate alla fragilità dei nuclei familiari (aumento del numero di coppie di genitori separati, maggiore mobilità di padri e madri per motivi di lavoro), o di un loro componente (ad esempio, situazioni in cui un genitore è coinvolto in pratiche devianti, quali l'abuso di alcol, la tossicodipendenza, il gioco d'azzardo...) oppure dipendenti da eventi contingenti ed improvvisi che fanno scivolare la famiglia in una situazione di marginalità (es. perdita del lavoro di un componente adulto).

La crisi all'interno dei nuclei familiari colpisce in particolare e diverso due attori: i genitori adulti e i figli (bambini, adolescenti e giovani).

Per quanto concerne gli adulti, così un intervistato ha analizzato la situazione:

Vedo che quella che è una grossa povertà è il problema relazionale, per cui manca una rete tra le persone, in particolare quando si parla di separazioni, non sono solo quelle conflittuali, ma in un discorso di un periodo di crisi economica e di mancanza di sostegni a livello della rete parentale e amicale ci sono molti adulti singoli che possono non avere problemi economici, ma quando c'è un discorso di perdita di lavoro diventano fragili. È l'adulto singolo che è a rischio. Diventano in queste situazioni una risorsa gli anziani, che sono il sostegno della famiglia, ma diventa drammatico a lungo termine: nel nostro ufficio ci sono persone che cerchi di aiutare con tirocini ma alle spalle c'è la mamma, il papà... se mancano i genitori si trovano in situazioni drammatiche, hanno sui 50 60 anni (Intervista 3).

Negli ultimi 4-5 anni abbiamo (...) svolto un'attività sulla fragilità adulta. L'impressione generale è che non si siano sciolte, disperse, le categorie precedenti di fragilità in modo completo (...) (Intervista 4).

La condizione dei giovani rappresenta un elemento su cui gli esperti hanno mostrato forti preoccupazioni in quanto questo target di popolazione è particolarmente colpito dall'aumento delle povertà sia immateriali che materiali.

In modo specifico, gli intervistati hanno mostrato una forte sensibilità dei confronti dei cosiddetti Neets ("not engaged in education, employment or training", ovvero giovani persone che non sono inseriti né in circuiti formativi né di lavoro), il cui numero va crescendo (anche se difficile da stimare in quanto spesso il dato è sommerso) e differenziandosi al suo interno:

I neet ... cioè c'è chi si siede sul divano e spesso finisce depresso, diventa invisibile... Sono casi molto difficili da fare emergere, sono persone che si cominciano a vergognare di fronte agli amici, che quindi non sono un tramite per recuperarli. Le famiglie non se ne accorgono e quindi ci troviamo con tante persone tra i 20 e i 30 anni a casa a fare niente invece di dedicare il tempo a trovare una professione (Intervista 5).

(...) Abbiamo quasi il 50% della disoccupazione giovanile nel nostro paese, 26-30% nella regione Emilia-Romagna. 8 mila ragazzi in provincia di Piacenza sono neet, il 24%, quindi vicino al dato nazionale. (...) Dobbiamo differenziare i mondi di 8 mila ragazzi, ci sono tante storie diversi. I ragazzi neet che scompaiono sono da affiancare alle povertà sommerse e alle povertà dignitose. Le povertà silenziose sono legate alle difficoltà a riconoscersi in una situazione di disagio. Tra quelli che spariscono c'è la vergogna di una propria condizione, è il più grande pericolo, non si sa su 8 mila quanti sono i desaparecidos veri, ma c'è una fetta significativa di chi ha rinunciato. Non possiamo confonderla però con il tutto. (Intervista 6).

Se da un lato, come abbiamo visto nell'intervista precedente, i nonni possono costituire una risorsa rilevante per le famiglie più giovani, dall'altro vanno considerate le difficoltà che emergono quando essi diventano anziani e incontrano sul proprio cammino condizioni di disabilità, malattia e perdita di autonomia. Il processo di transizione epidemiologica (Omran, 1971), ovvero il passaggio da un quadro epidemiologico nel quale prevalevano le malattie acute ad uno scenario nel quale le principali cause di morbidità sono da ricondursi a malattie di tipo cronico-degenerativo, rappresenta una forte sfida per i sistemi sanitari che oggi faticano a fornire servizi di long-term care, chiedendo alle famiglie sempre più di farsi carico delle esigenze degli anziani malati:

C'è qualcosa che è cambiato negli ultimi anni, anche se siamo in una fase di nuovo cambio di direzione, cioè il caso delle famiglie che a seguito della perdita del lavoro non cercano le badanti perché sono in casa a curare loro gli anziani (Intervista 7).

Rispetto al fenomeno migratorio, gli intervistati hanno sottolineato un incremento e una differenziazione dei flussi migratori, frutto dei cambiamenti legati agli assetti geo-politici e alla situazione economica dei paesi di provenienza. Tuttavia, anche in questo caso l'attenzione è stata rivolta soprattutto alle giovani generazioni e all'aumento del numero dei minori stranieri non accompagnati che richiedono la strutturazione di servizi educativi e di presa in carico specifici ed innovativi.

Le considerazioni sopra approfondite avevano già dato alcuni riscontri all'interno del questionario che abbiamo somministrato ai partecipanti e i cui esiti sono stati discussi all'interno del gruppo di lavoro. Alla domanda "quali sono i tre bisogni prioritari in termini di politiche di welfare", i rispondenti avevano individuato i seguenti temi: casa, occupazione, integrazione culturale, integrazione degli alunni stranieri in fascia 11-16 anni, sostegno alle famiglie, integrazione scolastica alunni con disabilità, bisogni socio-economici lavorativi abitativi, lavoro giovanile, politiche e interventi a favore di giovani e disoccupati over 50, infine immigrazione-integrazione. Sulla base della decodifica di tutti i bisogni elencati dai rispondenti e riagggregazione in macrotemi, è stata creata una rappresentazione grafica in forma di wordcloud, nella quale le parole con dimensioni maggiori corrispondono ai bisogni prioritari indicati più frequentemente dagli esperti (Fig. 8.1).

Figura 8.1 - *Progettare le politiche: i bisogni prioritari della popolazione piacentina*



Come si evince dal grafico, la promozione dell'occupazione rappresenta la principale priorità, in particolare quella giovanile; poi, emerge l'importanza dell'integrazione culturale, delle politiche per l'immigrazione, la famiglia, l'ambiente, la casa, la disabilità. Infine, molto rilevante è il tema dell'integrazione delle politiche, che sarà oggetto di approfondimento nel prossimo paragrafo.

Il confronto di queste valutazioni nel tempo, grazie all'utilizzo delle rilevazioni effettuate dal "Profilo di comunità" del 2008, evidenzia un importante spostamento delle priorità di intervento, che da un lato pone in risalto l'emergenza legata al tema del lavoro, in particolare per i giovani e quindi di

percorsi formativi più calibrati sulle richieste del mercato del lavoro, dall'altro la minore rilevanza di interventi in ambito culturale e sanitario, considerati sufficientemente adeguati rispetto alla domanda attuale. Permangono invece su alti livelli di priorità i servizi sociali, le azioni in ambito abitativo ed educativo, seppure con minore intensità relativa rispetto al decennio precedente.

Tabella 8.1 - *La dinamica delle priorità di intervento*
(valori % di alta e media priorità 2008 e 2017)

	2008	2017
Ambito formativo e lavorativo	72,1%	83,3%
Ambito sociale e socio-sanitario	74,9%	58,3%
Ambito abitativo	68,9%	50,0%
Ambito educativo e socio-educativo	63,4%	50,0%
Ambito sanitario	74,4%	33,3%
Ambito culturale e ricreativo	68,1%	25,0%

A conferma di questo quadro di relazione tra dotazione di servizi e priorità di bisogni, il dettaglio degli interventi più richiesti dagli operatori sociali e sanitari locali evidenzia alcune indicazioni importanti:

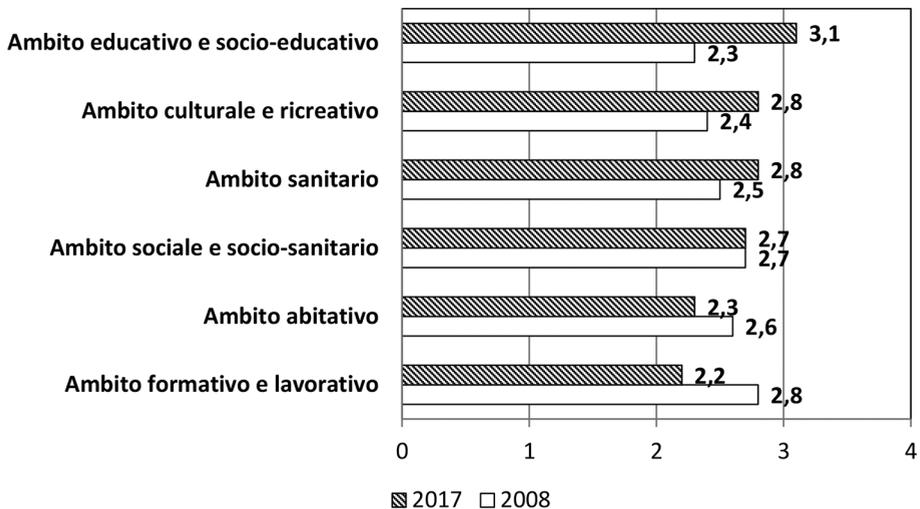
- i servizi per gli anziani, e le cure sanitarie primarie, pur caratterizzati da alta qualità di prestazione, continuano a rappresentare forti priorità di bisogno del territorio soprattutto per la crescita diffusa della domanda;
- le carenze rilevate di strutture negli ambiti degli immigrati e della povertà estrema confermano forti esigenze di interventi prioritari;
- la domanda crescente di alloggi di edilizia residenziale pubblica pongono la questione abitativa tra le priorità più rilevanti;
- i servizi di contrasto al disagio mentale richiedono forme innovative di intervento anche per la trasversalità dei bisogni in continua evoluzione e trasformazione, non ancora intercettate adeguatamente dai servizi, pur presenti e di qualità;
- i servizi per la cultura evidenziano offerta adeguata, minore intensità di bisogno e conseguente minore urgenza di azione.

8.2 La rete dei servizi

Durante il focus group anche la discussione sui servizi disponibili e sulla rete di rapporti esistenti nel territorio piacentino è stata guidata dal commento delle risposte che gli esperti coinvolti hanno fornito al questionario online.

Come si evince dalla figura sottostante, i servizi reputati più adeguati ai bisogni della popolazione piacentina sono quelli legati all'ambito socio-educativo, mentre c'è molto da lavorare in termini di adeguatezza riguardo gli ambiti formativi e lavorativi.

Figura 8.2 - *L'adeguatezza dei servizi presenti sul territorio rispetto alla domanda*
(media valutazioni 2008 e 2017)



Valutazioni di adeguatezza dei servizi: 1 molto scarsa; 2 abbastanza scarsa; 3 abbastanza soddisfacente; 4 molto soddisfacente

Scorpendo i dati nei singoli servizi, i punteggi medi più bassi (in una scala da 1 a 4, dove 1 = per nulla adeguato e 4 = molto adeguato) sono stati registrati rispetto alle strutture di accoglienza nell'area immigrazione/asilo/lotta alla tratta (punteggio medio = 2,0), ai servizi per l'integrazione lavorativa dei disabili (2,1) e al Fondo sociale per l'affitto/alloggi di ERP (2,2). Punteggi più alti sono invece stati raggiunti per i servizi ospedalieri (3,2), i servizi di emergenza/urgenza (3,2) e le strutture per anziani (3,1).

Si denota così un quadro positivo di offerta di servizi sociali e sanitari sul territorio provinciale, avvalorato anche dai giudizi di dettaglio sulle varie tipologie di interventi o strutture (tab. 8.2):

- nell’ambito sociale e socio-sanitario i servizi che risultano in generale più soddisfacenti sono riconducibili alle strutture per anziani, agli interventi e alle strutture per disabili, alle strutture per le dipendenze e agli interventi per l’area infanzia e adolescenza, mentre si segnalano carenze di strutture di accoglienza o residenziali per l’area immigrati, e sia di strutture che di servizi per l’area giovani;
- l’ambito abitativo e quello lavoristico evidenziano nelle percezioni degli operatori insufficienze rispetto ai bisogni;
- nell’ambito sanitario i servizi ospedalieri e di emergenza-urgenza ma anche le cure primarie registrano le valutazioni di adeguatezza più positive, mentre i settori salute mentale, Sert e consultori familiari rivelano alcune carenze relative;
- al contrario l’ambito culturale e ricreativo e soprattutto l’ambito educativo sembrano caratterizzati da offerta molto soddisfacente rispetto ai bisogni.

Anche analizzando gli specifici servizi per tipologia di utenza, si conferma quindi il giudizio positivo nell’ambito sociale e sociosanitario per i settori della disabilità (sia strutture che servizi) e degli anziani (sia strutture che servizi) che in assoluto evidenzia i giudizi migliori in termini di risposta adeguata alla domanda.

Le criticità maggiori sono invece riconducibili alle carenze di strutture per immigrati e nell’area dell’esclusione sociale e anche all’offerta di edilizia residenziale pubblica che sembra non rispondere in pieno alla domanda.

Tabella 8.2 - *L'adeguatezza dei servizi presenti sul territorio rispetto alla domanda*
(media valutazioni di adeguatezza dei servizi: 1 molto scarsa; 2 abbastanza scarsa; 3
abbastanza soddisfacente; 4 molto soddisfacente; 2017)

<i>Ambito, area, tipologia di servizio</i>	
Ambito sociale e socio-sanitario Area anziani strutture	3,2
Ambito sanitario servizi ospedalieri	3,2
Ambito sanitario servizi di Emergenza-Urgenza	3,2
Ambito sociale e socio-sanitario Area disabili interventi e servizi	3,1
Ambito sociale e socio-sanitario Area disabili strutture	3,1
Ambito educativo e socio-educativo servizi educativi prima infanzia	3,1
Ambito sociale e socio-sanitario Area anziani interventi e servizi	3,0
Ambito sociale e socio-sanitario Area dipendenze strutture	3,0
Ambito sanitario cure primarie	3,0
Ambito sociale e socio-sanitario Area infanzia e adolescenza interventi e servizi	2,9
Ambito sociale e socio-sanitario Area contrasto alla povertà interventi e servizi	2,9
Ambito sociale e socio-sanitario Area infanzia e adolescenza strutture	2,8
Ambito culturale e ricreativo biblioteche, teatri, sport,	2,8
Ambito sociale e socio-sanitario Area responsabilità genitoriali strutture	2,7
Ambito sociale e socio-sanitario Area contrasto alla povertà strutture	2,7
Ambito sociale e socio-sanitario Area responsabilità genitoriali trasferimenti in denaro	2,6
Ambito sociale e socio-sanitario Area giovani strutture	2,6
Ambito sanitario consultori familiari	2,6
Ambito sanitario Sert	2,6
Ambito sociale e socio-sanitario Area immigrazione interventi e servizi	2,5
Ambito sanitario servizi di salute mentale	2,5
Ambito sociale e socio-sanitario Area giovani interventi e servizi	2,3
Ambito sociale e socio-sanitario Area dipendenze interventi	2,3
Ambito abitativo fondo sociale per l'affitto	2,3
Ambito formativo e lavorativo integrazione socio-lavorativa disabili	2,1
Ambito sociale e socio-sanitario Area immigrazione strutture di accoglienza abitativa	2,0

Nell'ultimo decennio si osserva un'evoluzione positiva dell'adeguatezza dei servizi ai bisogni territoriali, in particolare nei servizi sociali e sociosanitari destinati agli anziani ed ai disabili, nei servizi sanitari di emergenza-urgenza, grazie anche all'attivazione del nuovo Pronto Soccorso di Piacenza, per i servizi ospedalieri e le cure primarie, nei servizi educativi per infanzia e adolescenza, nell'offerta culturale relativa a biblioteche, teatri e attività sportive.

Al contrario emergono andamenti negativi in termini di risposta alla domanda in relazione al funzionamento del fondo sociale per l'affitto in ambito abitativo, all'integrazione socio-lavorativa per disabili e ai servizi di salute mentale nell'ambito sanitario. Ma è soprattutto la risposta ai bisogni legati all'immigrazione e ai richiedenti asilo che nel decennio è risultata particolarmente inefficace: il costante aumento di arrivi, il mancato coordinamento tra Prefettura e enti locali, la crescente insoddisfazione della popolazione locale per le forme di accoglienza adottate hanno senza dubbio reso problematico il sistema.

Tabella 8.3 - *L'evoluzione dell'adeguatezza dei servizi alla domanda espressa*
(media valutazioni 2008 e 2017)

	<i>Tipologia di servizi</i>	<i>2008</i>	<i>2017</i>	<i>Differenze 2008-17</i>
1. Ambito sociale e socio-sanitario	Anziani	2,15	3,1	+++
	Responsabilità genitoriali	2,65	2,65	=
	Infanzia-adolescenza	2,75	2,85	+
	Giovani		2,45	
	Immigrazione, richiedenti asilo	3,0	2,25	--
	Contrasto alla povertà	2,95	2,5	-
	Dipendenze	2,9	2,65	-
	Disabili	2,3	3,1	++
2. Ambito sanitario	Cure Primarie	2,4	3,0	++
	Servizi ospedalieri	2,5	3,2	++
	Servizi di Emergenza- Urgenza	2,2	3,2	+++
	Consultori familiari	2,6	2,6	=
	Servizi di Salute mentale	2,8	2,5	--
	Sert	2,7	2,6	-

3. Ambito socio-educativo	Servizi educativi prima infanzia	2,3	3,1	++
4. Ambito abitativo	Fondo sociale per l'affitto	2,6	2,3	--
5. Ambito formativo e lavorativo	Integraz.lavorativa disabili	2,8	2,1	--
6. Ambito culturale e ricreativo	Biblioteche, teatri, sport	2,4	2,8	++

Con particolare riferimento alle valutazioni relative all'ambito sociale e socio-sanitario, si osserva un peggioramento nelle strutture nell'area responsabilità familiari, infanzia e adolescenza, ma soprattutto contrasto alla povertà e immigrazione, mentre il contrario (miglioramento adeguatezza) per le strutture per anziani, disabili e dipendenze.

I dati raccolti tramite la web survey, pur non avendo alcuna ambizione di rappresentatività statistica per il basso numero di rispondenti, hanno fornito uno stimolo alla discussione in merito all'offerta di servizi di welfare nel piacentino. Ad esempio, i partecipanti hanno discusso in merito alle problematiche che ruotano attorno all'emergenza abitativa che abbiamo visto essere un punto critico delle politiche di welfare locale e sul quale l'ente pubblico è impegnato in progetti di innovazione sociale (quale, ad esempio, il progetto "Case tra le Case", che coinvolgono non solo enti di Terzo settore, ma anche la comunità più ampia). Alcuni partecipanti durante la discussione hanno evidenziato perplessità sulla valutazione positiva dei servizi sanitari, sottolineando come siano presenti forti criticità che dipendono anche da una mutata richiesta in relazione ai bisogni di salute. Ad esempio, c'è un uso non sempre corretto dei servizi di Pronto Soccorso, presso i quali aumentano le richieste di prestazioni per situazioni di non urgenza. Inoltre, durante il dibattito è emersa l'importanza di ampliare la medicina specialistica e territoriale, particolarmente rilevante in considerazione dell'aumento già discusso delle malattie cronico-degenerative:

C'è da aiutare la gente ad avere più facilità di accesso, ma per tutto quello che riguarda non solo la medicina di base, ma le malattie croniche, il diabete, le pressioni... questa gente non può fare questa terapia. Ci stiamo sforzando di trovare una rete di specialisti che possano supplire a questa mancanza (Intervista 8).

È importante dal punto di vista strategico, individuare chi per primo ha questa sofferenza, i servizi sanitari sono impegnati a cogliere le sofferenze all'esordio, come l'esordio psicotico, quello dell'adolescenza con disturbi di comportamento, i com-

portamenti da abuso non da sostanze come il gioco da azzardo, ma non è la malattia il centro, il centro sono le fragilità economiche, familiari... in cui c'è vulnerabilità, in cui si determina il disturbo mentale (Intervista 9).

In tema di salute, poi, bisogna considerare come in generale nella città sia aumentata la povertà sanitaria cosiddetta relativa che ha determinato una riduzione dell'accesso alle prestazioni sanitarie (ad es., prestazioni di prevenzione secondaria, ma anche farmaci o cure dentistiche) alla quale si commina un incremento della povertà sanitaria assoluta che riguarda taluni gruppi di soggetti particolarmente vulnerabili, come gli immigrati e gli anziani a basso reddito pensionistico.

8.3 *Le traiettorie per il welfare del futuro*

Il tema per il futuro non è l'assenza di risposte, ma la realtà è che oggi il sistema dell'offerta di servizi è schiacciato dall'aumento esponenziale della domanda. A tale evidenza si può rispondere lavorando insieme, attivando le risorse latenti sia della singola persona sia della comunità, ovvero la rete delle relazioni e dei legami sociali di cui una persona dispone, in un'ottica di corresponsabilità. Alcune risposte delle interviste, riportate qui di seguito, mostrano tale linea per il welfare futuro:

Il progetto "Casa tra le case" è l'attivazione delle risorse che sono sul territorio, poi dipende chi è il proprietario della casa, se c'è una zona dove è forte un gruppo parrocchiale ci si mette insieme ad esempio, si punta sull'attivazione dello strato sociale. In un clima di sfiducia c'è il depauperamento delle relazioni, ognuno pensa a sé stesso, quello che invece noi portiamo avanti è che ci si salva insieme (Intervista 10).

Nella nostra città sta accadendo che molte famiglie a causa della povertà non pagano i canoni e vengono escomiate. Qualche giorno fa sono andata a parlare con gli ufficiali giudiziari perché gestiamo escomi da edilizia residenziale privata, ogni settimana circa 6 o 7, e nel caso ci siano minori diventa inevitabilmente una presa in carico: i minori della famiglia escomiata vanno tenuti in protezione...Poi si presenta il tema delle vendite giudiziarie: ci sono molti immigrati di seconda generazione che invece di pagare il canone hanno capito che potevano fare un mutuo e hanno acquistato abitazioni di edilizia privata che sono nei livelli medio bassi, ma sono diventati insolventi del mutuo e quindi l'istituto vendite giudiziarie confisca il bene e lo mette in vendita, meglio se vuoto perché se la casa è occupata nessuno la acquista. Come Edilizia residenziale pubblica, la città di Piacenza ha tanto in termini di offerta, ha tanti alloggi anche se non bastano e tanti hanno patito negli anni molte morosità, tanti non pagano anche se hanno solo 25 euro mensili di canone,, Oggi l'Erp deve fare i conti con queste morosità, come ente pubblico deve considerare i

mancati introiti... Del resto chi rientra dalla morosità rientra con interventi assistenziali per far sì che non si perda la casa, perché non potrebbero avere case con canoni così agevolati. I nodi stanno venendo al pettine, se il canone non si paga non c'è né privato né pubblico né cittadino volenteroso... e se non paga l'utente paga il Comune, siamo sempre a questo bivio. Dal punto di vista delle politiche non basta chiedere l'integrazione dei servizi, dobbiamo integrare le politiche, dobbiamo essere consapevoli che ci sono politiche che non possiamo correggere. Come amministrazione siamo provando strade nuove, ma ci sono attività purtroppo che non sono più governabili, la politica residenziale pubblica così è e così rimane, con tutte le conseguenze dal punto di vista sociale. Mi dispiace per quei casermoni al Pep, anche perché hanno messo insieme la povertà con la tribolazione: i ragazzi del quartiere escono e trovano altri ragazzi con le stesse problematiche, quando si vive in un contesto di deprivazione trasversale si rinforzano i problemi sociali. Ognuno deve portare in dote le risposte, la sussidiarietà è che ognuno porta in dote le risposte che non richiedono solo interventi al pubblico, ma qualcosa che possa vivere di luce propria. Il tema non è che non ci siano risposte, magari non sono le più qualificate, ma siamo schiacciati dall'aumento della domanda, rimarrà cioè una linea d'ombra opaca che ci accompagnerà in tutte le nostre progettazioni future. (Intervista 11).

A me viene in mente che "ci si salva insieme": mentre siamo seduti e ascoltiamo dati e idee noi ci accorgiamo che conosciamo un pezzo della realtà intorno a noi, ma non così nello specifico, possiamo conoscere i dati generici, ma non in profondità. Mi viene in mente quindi come potrebbe essere un modo per creare strumenti o luoghi in cui queste cose possano essere ben conosciute da tutti. Quindi forse si può fare meglio se facciamo insieme per poter ottimizzare quello che c'è. (Intervista 12).

In questi anni si sono portate avanti delle politiche di riduzione del danno invece di politiche di fuoriuscita dal bisogno, se le cose pregresse sussistono, il nuovo deve essere affrontato in altro modo ... Ci sarebbe un luogo di conoscenza reciproca, cioè i piani di zona, ma a livello intermedio si è un po' fermato il processo, era un luogo dove enti pubblici e privati si trovavano in sottogruppi che elaboravano progetti insieme, ma negli ultimi anni questo luogo non è più attivo. (Intervista 13).

Ci sono pratiche con maggior evidenza di buon funzionamento, la tendenza è di sfruttare maggiormente i legami sociali anche più informali, ma bisogna avere le risorse umane. È un lavoro capillare, ma molto promettente perché viene restituita alla comunità civile il valore e la forza che ha e recuperando funzioni che appartengono alla comunità civile. (Intervista 14).

Coprogettazione o welfare generativo, cioè far in modo che la comunità sia soggetto attivo. Bisogna cambiare ottica, chi è in difficoltà deve e può ricevere solo aiuto, invece va messo in attenzione il fatto che anche queste persone hanno potenzialità e possono e devono restituire al territorio in termini di cose concrete. (Intervista 15).

Corresponsabilità nella sussidiarietà: corresponsabilità in un sistema veramente sussidiario dove il pubblico fa la parte pubblica e il civile fa la parte civile, non ci devono essere equivoci, ma una corresponsabilità in un discorso di sussidiarietà vera. (Intervista 16).

Sviluppo delle competenze comunitarie, con questo termine richiamo gli interventi che aiutano lo sviluppo della comunità. Si fa molta fatica ad applicare il welfare generativo, quindi penso che il presupposto possa essere un sviluppo culturale delle competenze, quando eroghiamo i servizi creiamo delle dipendenze, quindi va attuato un nuovo sviluppo culturale. (Intervista 17).

La differenza tra tattiche bottom up e strategie che devono essere le politiche vere e proprie. In futuro ci deve essere una distinzione più chiara, un'integrazione tra politiche e azioni bottom up. (Intervista 18).

L'esperienza ci ha insegnato è che il concetto di salute è olistico: sappiamo ad esempio che chi non ha la casa e ha patologie croniche non può curarsi. Non c'è la possibilità di dare spazi personali a chi ha patologie e ha difficoltà, bisogna cercare di agevolare la vita di queste persone. Per aiutare la gente nei bisogni che derivano dalle difficoltà nella cura e il mantenimento della malattia non solo mentale, diventa un problema se uno vive in strada. Speriamo in una rete sempre più efficace per cui so che Francesco mi aiuterà, so che c'è la possibilità che si possa fare, ho visto tante persone che si interessano al di là delle istituzioni e con tutte le difficoltà delle istituzioni. Dalle istituzioni mi piacerebbe che ci fossero indirizzi di programma comprensibili e in questo abbiamo qualche difficoltà, spesso sono strategie che cambiano in itinere e facciamo fatica a capire su cosa possiamo appoggiarci e per quanto tempo. (Intervista 19).

8.4 I punti di forza e debolezza del sistema di welfare locale

In conclusione si presentano le analisi dei punti di forza e debolezza, delle opportunità e delle minacce (swot) relative al contesto territoriale e al sistema dei servizi sociali e sociosanitari della provincia di Piacenza. L'elaborazione di questa analisi deriva dalla lettura sintetica dei dati quantitativi, delle indagini campionarie effettuate per lo studio e dalle valutazioni soggettive dei testimoni privilegiati intervistati e che hanno partecipato al focus group. Pur con le cautele che questo strumento analitico esige per la necessaria spinta alla sintesi e per il rischio intrinseco di enfattizzazioni parziali e soggettive, l'analisi swot offre comunque spunti di riflessione utili a costruire un quadro informativo aggiornato e complessivo sul sistema del welfare locale. Sempre finalizzato a supportare l'azione di programmazione degli enti locali e delle imprese sociali attive nel territorio.

Tabella 8.4 - *Il contesto sociale ed economico del territorio*

<i>Punti di forza</i>	<i>Punti di debolezza</i>
– Alti livelli di reddito e ricchezza	– Invecchiamento della popolazione
– Sistema economico resistente e diversificato	– Declino demografico
– Specializzazioni produttive nella meccanica e nell'agroalimentare	– Scarsa natalità imprenditoriale
– Alti livelli di risparmio familiare	– Bassi tassi di occupazione femminile e giovanile
– Elevata speranza di vita alla nascita	– Elevato inquinamento atmosferico
– Contenuti tassi di disoccupazione	– Alti consumi di sostanze e dipendenze
– Capitale umano qualificato	– Alti tassi di incidenti stradali
– Discreta dotazione di infrastrutture economico-sociali e di trasporto	– Elevati indici di criminalità contro il patrimonio
– Presenza di poli universitari di eccellenza	– Alti tassi di mortalità (tumori)
– Discreti livelli di innovazione tecnologica nelle imprese	– Frammentazione amministrativa degli enti locali
<i>Opportunità</i>	<i>Rischi</i>
– Posizione geografica strategica	– Spopolamento della montagna
– Crescita dei flussi turistici	– Sprawl urbano e alti consumi di suolo
– Sviluppo centri di ricerca applicata e del rapporto tra università e imprese	– Gracilità del tessuto imprenditoriale
– Valenza naturalistica aree collinari e montane	– Perdita di centri direzionali pubblici e privati
– Attrazione di investimenti e popolazione	– Diffusione di forme di lavoro precario
– Risposte pubbliche di politiche ambientali	– Frammentazione e vulnerabilità sociale e familiare
– Dotazione di capitale sociale e del volontariato	– Pendolarismo in uscita di persone ad alto livello di istruzione
– Vicinanza con aree metropolitane evolute	– Difficoltà relazionali dei giovani intra- e intergenerazionale
– Crescenti flussi migratori in entrata	

Tabella 8.5 - *L'offerta e la domanda di servizi sociali e sociosanitari*

<i>Punti di forza</i>	<i>Punti di debolezza</i>
<ul style="list-style-type: none"> - Strutture e servizi per anziani - Interventi e servizi per minori e infanzia - Strutture per disabili - Qualità dei servizi in ambito educativo - Presenza diffusa di imprese e cooperative sociali - Dotazione e qualità dei servizi ospedalieri - Dotazione dei servizi di emergenza-urgenza - Competenze e professionalità degli operatori sanitari - Diffusione di interventi in ambito culturale - Peso relativo della spesa sociale per famiglie e minori - Diffusione associazioni di volontariato 	<ul style="list-style-type: none"> - Carenze di strutture e scarso coordinamento interventi per immigrati - Carenze nei servizi socioassistenziali nelle aree montane - Insufficiente offerta di posti diurni per anziani - Carenze di strutture e interventi per senza fissa dimora - Diffusione di forme di fragilità familiari - Incremento del fenomeno dei Neet - Difficile presa in carico dei pazienti multiproblematici - Disomogeneità territoriale nell'offerta e nelle modalità di fruizione di servizi - Peso relativo della spesa sanitaria - Elevati livelli di insicurezza percepita
<i>Opportunità</i>	<i>Rischi</i>
<ul style="list-style-type: none"> - Rilancio dei Piani di Zona - Consolidamento delle ASP territoriali - Implementazione pianificazione distrettuale - Sviluppo ruolo del terzo settore - Diffusione reti di prossimità e vicinato sociale - Nuovo approccio al welfare generativo e comunitario 	<ul style="list-style-type: none"> - Nuove forme di vulnerabilità sociale - Zone "grigie" non intercettate dai servizi - Fragilità familiari diffuse - Concorrenza tra enti di privato sociale - Scarsa sostenibilità economica di interventi e servizi sociali comunali

- Consolidamento della governance del sistema sanitario locale
- Nuovo approccio di sistema ai bisogni di salute mentale e fragilità familiari
- Rarefazione servizi sociali in montagna
- Nuove più diffuse forme di fragilità psichica e relazionale
- Degenerazioni patologiche disagio relazionale e psichico giovani e adulti
- Aumento domanda impropria di servizi sanitari

Bibliografia

- Caritas Italiana (2015) *Povert  Plurali. Rapporto sulla povert  e l'esclusione sociale*, Roma.
- Corrao S. (2002), *Il focus group*, FrancoAngeli, Milano.
- Cesareo V. (a cura di) (2017), *Il Welfare responsabile*, Vita & Pensiero, Milano.
- Omran A.R. (1971), *The epidemiologic transition. A theory of the epidemiology of population change*, "The Milbank Quartely", 49: 509-538.
- Rizzi P. (a cura di) (1996) *Non voltare lo sguardo, Povert , disagio e servizi sociali in provincia di Piacenza*, Caritas diocesana di Piacenza-Bobbio, Tiplotito Farnese.
- Rizzi P. - Magnaschi M. (2008) *Il Profilo di comunit *, Provincia di Piacenza.
- Rizzi P. - Magnaschi M. - Schiavi P. (a cura di) (2007), *La citt  vulnerabile*, Berti, Piacenza.

Conclusioni

LINDA LOMBI, MASSIMO MAGNASCHI, PAOLO RIZZI

Tempo è di tornare poveri
per ritrovare il sapore del pane,
per reggere alla luce del sole
per varcare sereni la notte
e cantare la sete della cerva.
E la gente, l'umile gente
abbia ancora chi l'ascolta,
e trovino udienza le preghiere.
E non chiedere nulla.

DAVID MARIA TUROLDO

La povertà e la vulnerabilità sociale si trasformano nel tempo ma mantengono alcune costanti strutturali anche in aree tradizionalmente ricche come la provincia di Piacenza. Il presente rapporto ha cercato di evidenziare queste dinamiche nell'ultimo decennio, anche in conseguenza della crisi economica esplosa nel 2008, sottolineando le specificità dei nuovi percorsi di impoverimento e i bisogni irrisolti del sistema sociale locale. È il quarto rapporto sulla povertà a Piacenza, dopo analoghi studi realizzati a distanza di dieci anni dal 1986. La pubblicazione presenta due novità importanti, perché per la prima volta sono state elaborate stime quantitative sulla povertà relativa e sulla deprivazione materiale a Piacenza, ed è stato effettuato un focus specifico nelle rilevazioni campionarie relativo alle dimensioni relazionali della vulnerabilità.

Il primo capitolo (Battilocchi) presenta una riflessione teorica sulle nuove forme di povertà di oggi e appunto l'emergere dei problemi relazionali nelle esperienze di impoverimento, grazie all'analisi delle reti sociali, del capitale sociale e del social support. Questi legami diventano determinanti non solo nelle strategie di sopravvivenza, del "tirare avanti", ma in modo ancora più forte nelle prassi di getting out, nei tentativi di sottrarsi alla povertà, essenzialmente

tramite le leve del lavoro e dell'istruzione. "Nelle strategie di lotta alla povertà si tratta di muovere dall'analisi della pluralità di dimensioni personali esposte alla deprivazione (istruzione, salute, relazioni, ecc.) ma al contempo anche dalla ricognizione delle risorse e delle capacità, magari precarie, deteriorate e residuali, dei soggetti coinvolti in traiettorie di impoverimento".

Nel secondo capitolo (Graziano, Marchettini, Rizzi) si analizza il contesto territoriale di Piacenza: il rallentamento della crescita demografica degli ultimi anni, per l'inversione di tendenza dei flussi di immigrati, che dopo tre decenni in cui hanno più che compensato il declino naturale interno non riescono più a bilanciare la denatalità; la tenuta del sistema produttivo grazie soprattutto alla continua crescita delle esportazioni ed alla spinta diversificazione industriale; la buona qualità della vita testimoniata da elevati indicatori di tenore di vita, reddito e consumi, servizi culturali e sociali. Un territorio quindi ricco ma con segnali di impoverimento per la fuoriuscita di importanti centri direzionali e le difficoltà nel mercato del lavoro di giovani e donne, e soprattutto caratterizzato da indici di squilibrio ambientale piuttosto rilevanti.

Le prime stime della povertà relativa sono esposte nel terzo capitolo (Fabrizi), che evidenziano come il numero di persone che vivono sotto la soglia di povertà siano passate da 27200 prima della crisi a 28700 alla fine della crisi, con un incremento relativo ma con un peso percentuale pari al 10% circa, notevolmente inferiore al dato nazionale. Va sottolineato come l'effetto della crisi sia in parte attenuato considerando come il tasso di rischio di povertà sia una misura relativa, con una soglia che si è abbassata negli anni della recessione economica. La relativa stabilità del rischio di povertà va tuttavia ponderata con la dinamica molto negativa del tasso di deprivazione materiale, che tiene conto della progressiva incapacità delle famiglie di raggiungere alcuni funzionamenti: questo dato sale dall'8% del 2008 al 16,4% del 2013 evidenziando le difficoltà crescenti negli anni della crisi delle famiglie piacentine. Se tale indicatore risulta lontano dal 23,8% dell'Italia, il valore assoluto del numero di persone che vivono in una situazione di deprivazione materiale, passato da 22200 a 47mila nel periodo della crisi, appare davvero significativo della gravità del periodo per l'esplosione delle difficoltà a mantenere un certo standard di vita e a far fronte a spese impreviste o permettersi consumi considerati oggi quasi essenziali.

Soprattutto emerge come la modesta ripresa economica registrata nell'ultimo biennio non abbia ridotto la dimensione della povertà e della deprivazio-

ne materiale, che anche a Piacenza risultano ormai strutturalmente più elevate del periodo pre-crisi.

Per comprendere in modo più approfondito i percorsi di impoverimento, il quarto capitolo (Magnaschi, Marchettini, Rizzi, Vitali) descrive i “volti” del disagio economico e sociale di Piacenza, con alcune rilevazioni ad hoc realizzate con interviste dirette ad alcuni campioni di popolazione vulnerabile, soprattutto per cogliere i nessi tra povertà e carenza di relazioni personali e sociali, vulnerabilità e scarsità di legami familiari e lavorativi.

Se il numero delle persone incontrate al Centro di Servizio Sociale della Caritas evidenzia un aumento fino alle 1700 persone circa del 2012 per poi scendere alle 1300 del 2016, si osserva tuttavia una significativa crescita del numero di colloqui (circa 33 mila nel 2016 rispetto ai 16 mila del 2007) e del tempo dedicato alle persone a motivo della maggiore complessità delle traiettorie di vita che richiede una presa in carico sempre più articolata ed approfondita.

La complessità delle situazioni incontrate contribuisce in alcuni casi alla diminuzione del flusso di utenza complessivo, ma la multi-problematicità delle condizioni di disagio rende necessario ripetere più ascolti, predisporre progetti di intervento personalizzati e attivare soggetti e risorse del territorio per rispondere ai bisogni. In particolare da segnalare da un lato il peso rilevante di under 35 (28,6% degli utenti 2016) che confermano le difficoltà crescenti dei giovani soprattutto nell’accedere al lavoro e dall’altro la prevalenza di stranieri in difficoltà, oggi pari al doppio degli italiani. Considerando che circa il 70% degli utenti Caritas vive con altri familiari o conviventi, il numero di persone in situazione di grave disagio risulta superiore alle 4 mila unità, tra cui circa 350 senza dimora. Il peggioramento relativo viene confermato dalla crescita continua delle borse viveri consegnate (da 1845 del 2007 a 5650 del 2016) e dei pasti erogati (da 22610 del 2009 a 45863 del 2016), ma la vulnerabilità multidimensionale si manifesta in modo chiaro nella carenza di lavoro o precarietà dello stesso (oltre il 70% dei casi), nei bassi livelli di istruzione (il 75% dei componenti del nucleo familiare non hanno conseguito alcun diploma), nei problemi di salute (38%) e abitativi (51%), nell’insufficienza di reddito del nucleo familiare (per il 66% inferiore ai 750 euro). E ancora la presenza di forme di deprivazione materiale risulta davvero grave con il 97% che non può sostenere una spesa imprevista di 800 euro, l’88% che non può permettersi una set-

timana di ferie lontano da casa, il 78% che è in arretrato nel pagamento di bollette, affitto o mutuo, il 67% che non può permettersi un pasto proteico ogni due giorni.

A fronte di queste condizioni di gravissimo disagio materiale ed economico, sono tuttavia le carenze nelle reti e nelle risorse relazionali che accentuano i processi di impoverimento e instabilità: se la frequenza di relazioni con vicini, amici e parenti, pur modesta, indica ancora una relativa capacità relazionale, la partecipazione personale o di altri componenti del nucleo alle attività sociali e culturali risulta particolarmente ridotta, con il 79% che non partecipa mai a spettacoli e attività culturali, il 68% ad attività ricreative e l'82% a gruppi/associazioni.

Di qui una condizione di insoddisfazione soggettiva molto elevata, con valutazioni insufficienti soprattutto per le relazioni con amici e parenti, in relazione al reddito e alla propria vita nel complesso. Tali valutazioni derivano da un livello di social support rarefatto e povero, perché la percentuale di persone intervistate che non ricevono nessun supporto di tipo pratico da parenti, amici e soprattutto vicini risulta molto elevata (rispettivamente 59%, 61%, 75%), confermando come la multi-problematicità economica, sociale e materiale sia aggravata dalla interruzione delle reti relazionali e personali.

Anche le dieci storie di vita raccolte illustrano in modo diretto le origini, le cause e l'evoluzione dei percorsi di impoverimento delle persone, che derivano sia da assenza o perdita del lavoro, che da eventi improvvisi di malattia personale o dei propri familiari, di separazione e rottura dei legami familiari, di perdita di relazioni personali e sociali, di fuga dalle guerre e dai paesi della fame. I circoli viziosi del disagio, in cui si cumulano condizioni di indigenza economica e situazioni di fragilità culturale e relazionale, si traducono in continui mutamenti della propria situazione esistenziale, con passaggi incessanti dal lavoro alla disoccupazione, dalla casa di proprietà al dormitorio, dall'equilibrio psicologico alla disperazione.

Nel quinto capitolo (Battilocchi, Fabrizi) e nel sesto (Benzi, Laffi, Magistrali e Triani) vengono presentate alcune analisi specifiche sugli adolescenti e sui giovani di Piacenza.

Nel primo caso si sono indagate le condizioni di vita degli adolescenti che frequentano le scuole e i centri di formazione professionale presenti sul territorio piacentino con una triplice finalità: investigare le condizioni di fragilità

socio-economica di alcuni settori della popolazione giovanile, verificare il grado di partecipazione ad attività associative, ricreative e culturali, rilevare i valori di riferimento e il livello di soddisfazione per la propria vita. L'indagine campionaria realizzata conferma alcune ipotesi iniziali, circa la relativa stratificazione del mondo degli adolescenti che correla i differenti percorsi di istruzione e formazione dei ragazzi ai diversi background familiari e ai rischi di deprivazione o marginalità sociale. Tra gli elementi discriminanti del profilo socio-economico, più che il livello di istruzione dei genitori emerge il loro status professionale, mentre tra gli aspetti legati al profilo culturale delle famiglie di appartenenza, i principali fattori di differenziazione risultano quelli relativi alla diversa dotazione nel contesto domestico di libri e in genere di risorse squisitamente culturali e non solo di facilitazione materiale.

Anche i livelli di deprivazione materiale si mostrano differenziati tra i tre istituti coinvolti, un liceo, un istituto tecnico e un centro di formazione professionale, mentre si osserva un impatto modesto delle diverse condizioni materiali sui livelli di soddisfazione generale per la propria vita. Così per i consumi culturali, emerge una distinzione forte tra la fruizione di prodotti di "cultura alta" (teatri, musei, mostre, libri), molto più vicini agli studenti liceali, e di cultura popolare (concerti, discoteche, cinema), che rivelano una valenza anche di tipo socializzante e non fanno invece registrare divari rilevanti. Infine il livello di partecipazione associativa, se conferma da un lato una relativa stratificazione tra i diversi gruppi, dall'altro evidenzia una generale scarsa propensione di presenza e frequenza.

Nel capitolo sesto, gli autori analizzano in generale la condizione dei giovani piacentini, cercando di definire nella prima parte i vissuti, le ansie e le speranze di una generazione immersa nei dilemmi della precarietà, mentre nella seconda parte si approfondiscono le problematiche e le prospettive di lavoro per contrastare la dispersione e il disagio scolastico, indicando in conclusione alcune tracce di lavoro.

Da un lato emerge il tema dell'"eclissi di futuro", per indicare l'incertezza sistemica e lo smarrimento che colpisce i giovani di oggi: sul piano lavorativo la percezione di precarietà caratterizza infatti i vissuti dell'80% dei ragazzi di Piacenza.

La prolungata permanenza dei giovani nella famiglia di origine, l'allungamento dei percorsi formativi, le difficoltà di ingresso nel mondo del lavoro e la crescente flessibilità e insicurezza dell'occupazione: tutti questi fattori testi-

moniano come i giovani siano stati i più penalizzati dalla crisi economica. Di qui l'esplosione del fenomeno dei NEET, i ragazzi che non hanno un'occupazione e al tempo stesso non partecipano a percorsi scolastici o formativi, che in provincia di Piacenza sono stimati in circa 6200 unità con età tra i 15 e i 29 anni.

Dall'altro lato, le storie di vita evidenziano alcune "lezioni", per molti versi contro-culturali, non solo rispetto all'immagine diffusa intorno alla loro condizione ma in generale anche nei confronti del ruolo delle giovani generazioni e delle politiche loro rivolte.

I cosiddetti "NEET" sono ragazzi e ragazze raramente in una situazione omogenea, univocamente definita, ma con la presenza anche di percorsi di ricerca, dinamici, poco lineari, caratterizzati soprattutto da una logica di azione per tentativi simultanei su più fronti.

Ricorrono stati d'animo di paura, a volte di angoscia: il timore di non farcela, di non essere all'altezza, di fare la scelta sbagliata, di buttare via il tempo.

Così come emerge lo scarto crescente fra la iper-segmentazione dei percorsi di studio e l'indeterminatezza degli esiti, fra le promesse dell'istruzione e le strettoie della professione.

Tra le proposte degli autori la provocazione dei "Neet come esploratori", ad indicare una sorta di ricentatura sui giovani e di una prospettiva positiva sul loro contributo all'economia, incentivando viaggi e esperienze all'estero ma in un'ottica di restituzione, ovvero il cofinanziamento dell'esperienza di viaggio in cambio dell'impegno di riportare a casa l'esito di quell'esplorazione.

Ancora nel capitolo si presentano alcuni percorsi per una risposta strutturata e sistemica per prevenire e contrastare il disagio e l'abbandono scolastico e la povertà educativa.

A tal proposito si propongono azioni sul piano culturale e organizzativo-didattico e si descrivono le attività e le riflessioni svolte in questi anni nel territorio piacentino.

Tra le azioni ed i progetti in atto, le principali direzioni di lavoro che si sono avviate a Piacenza anche attraverso il Patto territoriale per la Scuola, sottoscritto nel 2016 dal Comune e dalle scuole cittadine del primo ciclo, sono: la promozione di una cultura pedagogica condivisa tra i docenti e tra docenti e altri operatori; l'accrescimento delle risorse motivazionali e delle competenze dei docenti; il potenziamento dell'innovazione didattica (dal setting dell'aula alla metodologia Content Language Integrated learning; dall'animazione tea-

trale all'educazione interculturale); la sperimentazione di forme di alta personalizzazione; lo sviluppo del confronto tra le scuole per costruire risposte condivise; l'accrescimento del supporto pedagogico alle scuole e la loro progettualità 'inclusiva' attraverso alleanze tra scuola e territorio; la promozione del lavoro di rete tra le istituzioni.

Nel settimo capitolo (Marchettini e Rizzi) vengono presentati dati sulle dinamiche dell'utenza di alcuni servizi sociali e socio-sanitari. In particolare emerge come i tassi di crescita siano fortemente positivi, superiori al 20% dal 2010 ad oggi. Questo dato indica come, nonostante i continui tagli della spesa pubblica per i noti vincoli della finanza statale, la capacità di intercettare i bisogni della popolazione vulnerabile sia progressiva a fronte della continua crescita della stessa domanda sociale. In particolare gli utenti che rivelano gli incrementi maggiori, al netto del fenomeno recente dei richiedenti asilo, sono riconducibili al disagio psichico e a quello minorile.

L'ottavo capitolo (Lombi, Marchettini e Rizzi) presenta la valutazione dell'offerta e della domanda di servizi sociali e sanitari del territorio attraverso i giudizi qualitativi di un piccolo campione di operatori sociali di enti pubblici e privati, Ausl e organizzazioni del non profit della provincia. I testimoni privilegiati intervistati hanno sottolineato come gli ultimi anni si siano connotati per l'acuirsi delle forme tradizionali di povertà, da un lato, e per lo scivolamento in situazione di povertà da parte di soggetti che si trovavano, fino a pochi anni prima, in una condizione di relativa ed apparente sicurezza. Tale deprivazione materiale incide su molti fronti, ma in particolare gli esperti hanno evidenziato i problemi che ricadono sulla sfera abitativa. Spesso a causa della perdita del lavoro e del costo crescente della vita, per molte famiglie pagare affitto o mutuo bancario legato all'acquisto della prima casa rappresenta una sfida di non facile risoluzione.

Il confronto di queste valutazioni nel tempo, grazie all'utilizzo delle rilevazioni effettuate dal "Profilo di comunità" del 2008, evidenzia un importante spostamento delle priorità di intervento, che da un lato pone in risalto l'emergenza legata al tema del lavoro, in particolare per i giovani e quindi di percorsi formativi più calibrati sulle richieste del mercato del lavoro, dall'altro la minore rilevanza di interventi in ambito culturale e sanitario, considerati sufficientemente adeguati rispetto alla domanda attuale.

Dal lato dell'offerta, i servizi reputati più adeguati ai bisogni della popolazione piacentina sono quelli legati all'ambito socio-educativo, mentre insufficiente viene giudicata l'adeguatezza riguardo gli ambiti formativi e lavorativi. Le criticità maggiori sono riconducibili alle carenze di strutture per immigrati e nell'area dell'esclusione sociale e anche all'offerta di edilizia residenziale pubblica che sembra non rispondere in pieno alla domanda.

Ma il tema centrale per le politiche sociali del futuro non appare tanto l'assenza di risposte, ma il fatto che oggi il sistema dell'offerta di servizi sia schiacciato dall'aumento esponenziale della domanda. A tale evidenza si può rispondere lavorando insieme, attivando le risorse latenti sia della singola persona sia della comunità, ovvero la rete delle relazioni e dei legami sociali di cui una persona dispone, in un'ottica di corresponsabilità.

La fatica e l'opportunità dei legami e delle reti sociali

La metafora della corda e della catena (Zamagni 2015) ci aiuta a capire quanto oggi siano cruciali i legami e le reti sociali: "La catena è formata da tanti anelli, ognuno dei quali rappresenta un indicatore di benessere materiale, (...) se un anello si rompe tutta la catena crolla. La corda invece è formata da tanti fili intrecciati che rappresentano le relazioni. Se anche qualche filo cede, qualche relazione si rompe, reggeranno le altre relazioni. È molto più facile riannodare i fili della corda che non gli anelli della catena".

Nella prospettiva multidimensionale della povertà, la trama di legami e contatti in cui le persone sono inserite si configura come una dimensione fondamentale delle condizioni personali di deprivazione o di benessere. La considerazione della cerchia di relazioni interpersonali, e delle risorse che questa può veicolare, assume una rilevanza fondamentale nella comprensione dei rischi e delle traiettorie di impoverimento, così come nell'elaborazione di strategie di prevenzione e di contrasto della povertà.

Proprio per questo nell'indagine si è cercato di indagare sugli aspetti relazionali e dei legami personali e sociali che si connettono ai percorsi di impoverimento e vulnerabilità sociale ed economica, sono stati verificati e misurati in particolare gli elementi di presenza o carenza di relazioni riconducibili alle reti personali e alla dotazione di capitale sociale.

I risultati confermano la scarsa/modesta rete relazionale delle persone in situazione di povertà (meno della metà del campione intervistato presso il Centro di Ascolto Caritas dichiara di essersi rivolto in caso di difficoltà economi-

che ai parenti e ancora meno agli amici). Inoltre quasi la totalità dichiara di non ricevere molto supporto pratico da parenti, amici e in particolare vicini. Analogamente le interviste effettuate presso le Caritas Parrocchiali presenti in Diocesi riportano il tema della solitudine, della debolezza dei legami sociali e delle reti, della fatica a “fare comunità” e ci indicano delle possibili linee di sviluppo sia verso le persone in situazione di povertà che verso la comunità di appartenenza nella prospettiva del riconoscimento della centralità dei legami e delle reti nel produrre benessere sociale, nell’implementare il processo di sostegno sociale, nel rispondere ai processi di marginalità e nel determinare più in generale processi di rigenerazione comunitaria e relazionale.

Dall’analisi della situazione di povertà conosciuta attraverso i servizi oggetto dell’indagine emerge un quadro di fragilità che richiama alla fatica di chi vive una situazione con pochi punti di riferimento legata alla rarefazione di legami e relazioni significative. Inoltre si intravede una comunità sempre meno capace di percepirsi come un noi e motore di legami e reti significativi, quasi sopraffatta essa stessa dalla cultura liquida ed individualista che sta attraversando la società odierna. Una comunità che fatica ad esprimere il suo potenziale ed in cui le situazioni di maggior fragilità costituiscono la cartina di tornasole di un malessere più generalizzato e per lo più nascosto. Ed in questo poco promettente scenario pochi concetti negli ultimi anni hanno suscitato tante discussioni, critiche e interesse quanto quello di capitale sociale. Nonostante resistenze e dubbi espressi da più parti, rimane comunque la sensazione forte che esso colga alcuni aspetti importanti del modo in cui funziona la nostra società. Parole come legami, reti sociali primarie e secondarie, legami di comunità, fiducia, sussidiarietà si legano oggi con sempre maggior forza al futuro delle nostre comunità in una prospettiva di medio-lungo termine. Con tutta evidenza all’interno di questa riflessione gioca un ruolo importante la famiglia. La centralità della famiglia, la rete sociale primaria per eccellenza, può costituire un argine, in termini di sviluppo di comunità, all’erosione del capitale sociale e del tessuto di comunità che da esso discende.

Il capitale sociale consiste in quelle caratteristiche inerenti alla struttura delle relazioni sociali che facilitano la mutualità e l’azione cooperativa di individui, famiglie, gruppi sociali e organizzazioni in genere. In realtà non tutte le relazioni sociali sviluppano capitale sociale. Si ha capitale sociale quando le relazioni assumono la caratteristica della reciprocità, dello scambio gratuito, del dono. Si ha capitale sociale quando si investe nella fiducia verso gli altri nella

consapevolezza che in un qualche modo tutti noi riceveremo a nostra volta quello di cui avremo bisogno prima o poi. Senso di comunità e senso di responsabilità sono l'effetto di un lavoro che esalta le relazioni fiduciarie tra le persone e sviluppa un'identità collettiva. Il capitale sociale in genere, e soprattutto quello familiare, non si consuma usandolo ma anzi cresce. A partire da questi assunti di principio è inutile nascondere come la famiglia di oggi rispetto a quella di un tempo, pur continuando a costituire un argine, per svariati motivi abbia assunto caratteristiche di maggior individualismo, isolamento, minor capacità di coltivare relazioni di vicinato, minor capacità di mobilitazione diretta rispetto a problemi emergenti, minor possibilità di poter fare affidamento sulle reti corte di prossimità. Una situazione di questo tipo produce effetti negativi sia nelle famiglie maggiormente in difficoltà che nella comunità che dovrebbe farsi carico di chi al proprio interno fa più fatica.

La sfida si gioca allora nella direzione del riportare la centralità dei legami e delle reti all'interno della comunità quale risposta privilegiata tanto all'accompagnamento delle situazioni più vulnerabili quanto ad un recupero più generale di quelle relazioni corte capaci di rispondere ai bisogni delle persone che sperimentano momenti di difficoltà nel modo più diretto e naturale possibile.

Verso il welfare responsabile

Anche il territorio piacentino ha dovuto affrontare le conseguenze dell'aumento delle povertà – sia in termini assoluti che relativi, sia materiali che immateriali – rendendo necessarie politiche innovative volte a considerare il mutato contesto socio-economico nel quale gli individui, le famiglie, gli enti e le istituzioni operano ed esprimono i loro bisogni.

Se gli ultimi anni sono stati connotati da forti sfide per i sistemi di welfare in termini di capacità di produrre e distribuire benessere tra la popolazione, non dobbiamo dimenticare come negli stessi anni si sia realizzata una rivoluzione (tutt'ora in atto) legata alla diffusione delle nuove tecnologie informatiche e la digitalizzazione delle fonti informative, delle pratiche e della vita quotidiana. La diffusione delle tecnologie informatiche sta giocando un ruolo chiave nel processo di modernizzazione dei sistemi di Welfare, aumentando la produttività, l'efficacia, l'efficienza e, in generale, la partecipazione (OECD, 2016). I nuovi ambienti digitali, difatti, offrono numerose opportunità per favorire relazioni collaborative e partecipative che coinvolgono i diversi stake-

holder (cittadini, famiglie, aziende pubbliche e private, enti del non profit) richiamati a contribuire ciascuno secondo le proprie capacità e competenze.

L'introduzione di elementi ad Alta comunicazione all'interno del nuovo welfare non è orientata solo a snellire i processi burocratici, ma comporta una serie di benefici ulteriori. In primis, va segnalato il contributo in termini di capacità di raccogliere i nuovi bisogni dei cittadini, attraverso un passaggio da una logica *government-driven* (sono le amministrazioni a dover comprendere quali sono i bisogni, promuovendo interventi atti a soddisfarli) ad una logica *citizen-driven* (i cittadini e le aziende indirizzano i loro bisogni ai policy makers). Questo mutamento ben definisce il cambio di scenario e l'emergere del welfare partecipativo, sempre più orientato alla co-produzione e co-fruizione dei servizi secondo logiche di condivisione e reciprocità possibili attraverso un approccio *citizen-centred* (anziché *bureaucratic-centred*).

Attraverso le nuove tecnologie e le infrastrutture digitali ad esse collegate, tuttavia, non solo è possibile far emergere questi nuovi bisogni, ma anche conoscerli in tempi più tempestivi e maggiormente idonei a dar conto dell'accelerazione crescente del mutamento sociale. Il welfare digitale è, difatti, motore della *Social Innovation*, di quella spinta cioè al cambiamento nel modo di progettare e realizzare interventi nel sociale che si avvale di idee creative, innovative e sostenibili.

Attraverso le tecnologie, è possibile conoscere prima i bisogni, ma anche fornire risposte in modo de-localizzato: si pensi agli sviluppi del *m-government*, ovvero sia all'uso del telefono mobile da parte delle amministrazioni pubbliche per l'erogazione di servizi e nelle relazioni con i cittadini, solo per fare un esempio. Questi sistemi non solo consentono di ridurre i tempi di attesa, ma anche di limitare gli spostamenti delle persone, con un impatto chiaramente positivo in termini di risparmi di tempo, energie e danaro.

C'è un altro aspetto che va sottolineato: il contributo in termini di maggiore trasparenza e rendicontabilità delle pubbliche amministrazioni legato all'idea di *open government*. La disponibilità di dati consultabili in modo aperto e trasparente (open data) non solo favorisce l'analisi e la presa di decisioni in maniera più rispondente alla realtà, ma contribuisce a rinsaldare quel vincolo fiduciario tra cittadini ed istituzioni messo a dura prova dalla crisi del Welfare state e, più in generale, dal senso di sfiducia generalizzato verso le forme di governo.

Se la nascita e lo sviluppo del Welfare digitale rappresenta un elemento cruciale di innovazione destinato a impattare profondamente sul Welfare del futuro dal punto di vista dei processi di funzionamento, non si può affidare la costruzione del nuovo Welfare soltanto all'individuazione di nuovi meccanismi e strumenti di intervento, ma si rende necessaria una riflessione sulla dimensione culturale che dovrebbe orientare le politiche presenti e future di benessere, alla luce del mutato quadro dei bisogni e delle risorse che la crisi economica ha drammaticamente messo in luce.

La letteratura che propone una riflessione su quale debba essere la nuova configurazione dei sistemi di Welfare è ampia ed articolata (Bertin, Campostrini, 2015; Arts, 2013; Bonoli, Natali, 2012). Senza la pretesa di poter ricostruire in questa sede l'intero dibattito sul Nuovo Welfare, tre sono le proposte che qui si vogliono brevemente richiamare, tra le quali emergono, come vedremo, alcuni punti in comune.

La prima proposta è quella di promuovere un Welfare che enfatizzi sempre più la sua dimensione generativa, ovvero che sia in grado di lavorare sulla valorizzazione delle relazioni e dei legami esistenti, attraverso il superamento della dicotomia Stato/mercato per sviluppare un welfare societario plurale (poliarchico) dentro il quale il benessere dei cittadini non sia una prerogativa dell'ente pubblico, ma una funzione sociale diffusa (Vecchiato, 2014; Magatti, Giaccardi, 2014; Fondazione Emanuela Zancan, 2015).

Questa prospettiva condivide molti elementi con la proposta di creare e promuovere un Welfare relazionale, ovvero orientato alla rivalutazione del ruolo e dell'interesse di diversi stakeholders come la famiglia, le reti informali, il privato sociale, chiamate a dare un contributo attraverso logiche di sussidiarietà orizzontale (Donati, 1999; Rossi, Boccacin 2011). L'obiettivo è quello di affidare alle politiche sociali il compito di de-mercificare il Welfare e di renderlo davvero il progetto di una società civile dotata di riflessività relazionale attraverso la piena legittimazione e coinvolgimento del ruolo del Terzo settore e delle famiglie.

Infine, si vuole ricordare in questa sede una più recente proposta che parla di Welfare responsabile (Cesareo, a cura di, 2017), nella quale diventa essenziale promuovere la responsabilità individuale e l'autorealizzazione congiuntamente con le responsabilità e le solidarietà collettive, considerando le une e le altre come elementi indispensabili per realizzare una riforma del welfare. Al centro di questa proposta sono posti taluni elementi chiave, quali:

1. L'«attivazione capacitante», intesa come «la capacità degli attori sociali di perseguire e realizzare i propri obiettivi di benessere sulla base dell'intreccio tra le caratteristiche proprie dell'attore (per es. in termini di abilità e risorse) e le opportunità e i vincoli che il contesto offre» (Lombi et al., 2017: pp. 490). L'attivazione capacitante è un processo in grado di contribuire allo sviluppo di capitale sociale, di legami reticolari, della capacità di esprimere i bisogni e di dare a essi risposta; inoltre favorisce la diffusione di forme di rappresentanza e di azione partecipata, attiva e responsabile; infine, contribuisce a trasformare le relazioni di interesse in relazioni di fiducia.

2. L'«integrazione condivisa» in una logica di rete, ovvero un approccio teso a mettere insieme in modo armonico e coeso gli attori attraverso una particolare forma di governance a rete, ma anche politiche che riguardano le diverse sfere di welfare (aziendale, municipale e comunitario).

3. La promozione delle reti di prossimità, cioè di una configurazione dello spazio che faciliti le relazioni sociali, l'assunzione di responsabilità nei confronti del prossimo, la coesione sociali; tale spazio non è predefinito, ma piuttosto a «geometria variabile» in funzione del bisogno a cui risponde e delle risorse di cui dispone.

4. Infine, l'enfasi sulla dimensione cosiddetta «meso», ovvero di quel livello di intervento che risulta in grado di incidere sulla vita reale delle persone, delle famiglie, delle comunità e che richiama in particolare una concezione delle relazioni sociali basata sul dialogo, sul consenso, eventualmente anche sul conflitto, ma destinata a costruire intermediazione e quindi coesione sociale.

Queste proposte, pur insistendo su alcuni elementi peculiari, condividono l'intento di fornire un orientamento del futuro welfare non soltanto di natura operativa, ma anche e soprattutto culturale. Si tratta, in altri termini, di immaginare un sistema di welfare che possa rispondere al mutato contesto dei bisogni tenendo conto delle risorse limitate, attraverso una progettazione in grado di superare la logica dell'emergenza che ha connotato le politiche degli ultimi anni, ma che sia in grado piuttosto di favorire politiche atte a produrre benessere nel medio-lungo periodo attraverso politiche ispirate da una logica di solidarietà tra le generazioni, dall'attivazione delle risorse già esistenti, dal superamento delle logiche di intervento di tipo assistenziale governate interamente dall'ente pubblico.

Bibliografia

- Arts W. (2013), *Welfare regimes in an age of austerity*, in «Sociologia e Politiche Sociali», 16, pp. 9-23.
- Bertin G. - Campostrini S. (a cura di) (2015), *Equiwelfare and Social Innovation*, FrancoAngeli, Milano.
- Bonoli G. - Natali D. (2012), *The politics of the new welfare state*, Oxford Press, Oxford.
- Cesareo V. (a cura di) (2017), *Il Welfare responsabile*, Vita & Pensiero, Milano.
- Donati P. (1999), *La cittadinanza societaria*, Bari-Roma, Laterza.
- Ferrera M. (2010), *From the Welfare State to the Social Investment State*, Working paper LPF, Centro Einaudi, Torino.
- Fondazione Emanuela Zancan (2015), *Welfare generativo e azioni a corrispettivo sociale. Proposta di legge*, in «Studi Zancan», 6, pp. 5-9.
- Lombi L. - Marzulli M. - Moscatelli M. - Pavesi N. (2017), *Una proposta aperta: i suoi tratti distintivi*, in Cesareo V. (a cura di), *op. cit.*, pp. 485-518.
- Magatti M. - Giaccardi C. (2014), *Generativi di tutto il mondo unitevi! Manifesto per la società dei liberi*, Feltrinelli, Milano.
- Oecd (2016), *Digital Government strategies for transforming public services in the Welfare areas*, disponibile al sito <http://www.oecd.org/gov/digital-government/Digital-Government-Strategies-Welfare-Service.pdf> (Ultimo accesso: 24/08/2017).
- Rossi G. - Boccacin L. (2011), *Riflettere e agire relazionalmente. Terzo settore, partnership e buone pratiche nell'Italia che cambia*, Maggioli Editore, Rimini.
- Vecchiato T. (2014), *Il welfare generativo, una sfida politica e sociale*, in «Studi Zancan», 4, pp. 40-44.
- Zamagni S. (a cura di) (2005), *Le nuove povertà*, Convegno Associazione Benigno Zaccagnini, Cesena, 21.10.2005.

Note biografiche degli autori

Gian Luca Battilocchi è coordinatore dell'Ufficio di Piano del Comune di Piacenza, dove si occupa di programmazione e progettazione sociale.

Dottore di ricerca in Sociologia e metodologia della ricerca sociale presso l'Università Cattolica, è studioso delle forme contemporanee dei processi di impoverimento; si è interessato in particolare ai fenomeni della grave marginalità adulta e delle persone senza dimora, e successivamente alle questioni della vulnerabilità sociale e delle nuove disuguaglianze, con attenzione peculiare alla fragilità socio-economica delle famiglie.

Elena Bensi, economista, attualmente lavora come Operatore tecnico formativo presso il Comune di Piacenza. Si occupa di progetti di prevenzione del disagio e di promozione dell'inclusione, in particolare in ambito scolastico. Dal 1999 al 2016 è stata responsabile dell'Osservatorio provinciale del mercato del lavoro, curando diverse indagini e pubblicazioni.

Enrico Fabrizi, è professore associato di Statistica Economica presso il Dipartimento di Scienze Economiche e Sociali dell'Università Cattolica del S. Cuore. In precedenza ha lavorato alle Università di Bergamo e Bologna. Si occupa di metodologia delle indagini campionarie e di misurazione della povertà e della disuguaglianza sociale.

Linda Lombi, è ricercatrice presso l'Università Cattolica di Milano, dove insegna Fondamenti e metodi della sociologia (sede di Piacenza). I suoi interessi di ricerca riguardano: la sociologia sanitaria, le politiche di promozione della salute, il contrasto delle forme di disagio sociale connesse alle malattie cronico-degenerative, la medicina partecipativa e le tecnologie digitali applicate alla salute.

Massimo Magnaschi, sociologo, responsabile dell'Osservatorio delle Povertà e delle Risorse della Fondazione Autonoma Caritas Diocesana di Piacenza-Bobbio e membro del Laboratorio di Economia Locale, ha curato numerosi studi sociali tra i quali "Il volto dell'immigrazione", Provincia di Piacenza, 2002; "La città vulnerabile", Editrice Berti, 2007; "Il volto femminile dell'immigrazione", Provincia di Piacenza, 2009.

Davide Marchettini, è ricercatore presso il Laboratorio di Economia Locale dell'Università Cattolica di Piacenza. Conduce analisi e studi di settore relativi ai sistemi economici locali ed è esperto di pianificazione strategica e marketing territoriale. E' operatore della Caritas diocesana di Piacenza-Bobbio.

Paolo Rizzi, insegna Politica Economia e Economia Applicata presso la Facoltà di Economia e Giurisprudenza dell'Università Cattolica di Piacenza e Cremona. Coordina il Laboratorio di Economia Locale, centro di ricerca attivo da 20 anni sui temi dello sviluppo locale e delle politiche territoriali. Autore di diverse pubblicazioni scientifiche, tra le sue aree di ricerca vi sono anche il capitale sociale e il welfare locale, l'economia del non profit ed il ruolo economico del terzo settore.

Stefano Laffi, sociologo e ricercatore della cooperativa sociale Codici di Milano, si occupa di mutamento sociale, culture giovanili, processi di emarginazione, percorsi di protagonismo ed emancipazione. Ha curato molti progetti di intervento su questi temi, in particolare intorno alla questione giovanile, oltre ad aver scritto articoli e volumi.

Giuseppe Magistrali, dirigente del Comune di Piacenza nell'ambito delle politiche sociali, giovanili, educative. Si è occupato di ricerca e progettazione, in particolare nell'ambito dei Piani di zona per la salute e il benessere sociale. È autore di numerosi saggi e pubblicazioni sulle tematiche del welfare.

Pierpaolo Triani, docente di didattica generale presso la Facoltà di Scienze della Formazione dell'Università Cattolica di Piacenza. Si occupa di ricerca, formazione, consulenza e supervisione in ambito educativo con particolare riferimento all'innovazione didattica e alla prevenzione del disagio. È autore di numerosi saggi e pubblicazioni su questi temi.

Gaia Vitali, laureata in Filosofia nell'a.a. 2013/2014 e in Sociologia e ricerca sociale nell'a.a. 2015/2016 all'Università di Bologna. Nel 2016 ha vinto la Borsa Premio “Comune di Piacenza, storia, funzioni e servizi dell'Ente locale” indetta dal Comune di Piacenza destinata alla miglior tesi di laurea inerente alle attività del Comune con una tesi di laurea magistrale dal titolo “Un esperimento di governance territoriale sostenibile. Il laboratorio sulla responsabilità sociale d'impresa a Piacenza”. Attualmente collabora con la Caritas Diocesana di Piacenza Bobbio.

finito di stampare
nel mese di ottobre 2017
presso la LITOGRAFIA SOLARI
Peschiera Borromeo (MI)